·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

III 16 VIII 1 (14

III 16 VIII 1617

OPERE
CONDILLAC
TOMO XVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

89455

CORSO
DI STUDJ

Utilissimo all' istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTU'

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU' PRECETTORE DI S. A. R. L'INFANTE DON FERDINANDO DUCA DI PARMA ec.

TOMO X.

CONTENENTE L'ISTORIA ANTICA

Tradotto

DALL' AB. MARCO FASSADONI.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

IN VENEZIA)(1796.)(
PRESSO { ANDREA SANTINI E FRANCESCO MILLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

ISTORIA ANTICA

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Galba.

NEL tempo delle guerre civili, che rovinato anno e distrutto il Governo Repubblicano, i Generali erano almeno sicuri dell'obbedienza delle truppe. Esse si davano a loro; ma perduto non aveano ancora ogni spirito di subordinazione; e a qualunque ricompensa osassero aspirare, non s'immaginavano, che il saccheggio di Roma istessa esser dovesse il premio de' loro servigj: conservavano ancora qualche rispetto per la Capitale dell'Impero.

Tutto aveva cangiato; l'atroce e sanguinario despotismo di una serie di tiranni cancellati aveva perfino i nomi delle antiche famiglie, e una lunga ser-

vitù finito aveva di spegnere e soffocare ogni sentimento. Un Senato avvilito, un popolo schiavo, e dell'immense ricchezze, era quello, che Roma offriva all'avidità de' soldati ; ed essi n' erano digià i padroni : non aveano bisogno di coraggio ; Le guardie Pretoriane, che tremar facevano questa capitale ; più non ne aveano : erano divenute ancor esse molli ed effeminate, ma aveano dell'armi.

Galba era stato proclamato fuori di Roma. Le armate compresero adunque, che potevano alla lor volta vendere l' Impero ; e i soldati per conseguenza più non pensarono, che al prezzo, che ritrarne potevano. Poco loro importava di scegliere l'Imperatore, e nemmen di conoscerlo : bastava loro il farlo, non volendo un capo che per vincere, non volendo vincere che per depredare e rubare, e non conoscendo più padrone, quando aveano vinto. Preveder possiamo ; che molti Imperatori creati nel medesimo tempo, si contrasteranno la sede dell' Impero ; che le armate si rapiranno a vicenda le ricchezze de' cittadini, e che Roma sarà più di una volta la preda de' soldati.

Servio Sulpizio Galba era di un' an-

ti-

tica ed illustre famiglia. Pervenuto agli onori innanzi tempo, comandò con diversi titoli in molte Provincie, e si acquistò una fama, che giudicar lo fece degno dell'Impero, finchè non fu Imperatore. Abbastanza accorto e politico, per non dar ombra e sospetto a Nerone, visse nel ritiro fin verso la metà del regno di questo Principe: avendo in appresso ottenuta la Spagna Taragonese, tenne un'assai inuguale condotta. Inteso dapprincipio ad adempiere con zelo a' suoi doveri; in progresso si rattiepidì, dicendo, che niuno è obbligato a render conto del suo ozio.

Incapace di scegliere i suoi amici e i suoi liberti, si contentava di quelli, ch'erano buoni, soffriva quelli ch'erano tristi e malvagj; e perchè era ugualmente debole con gli uni e con gli altri, si credeva umano e generoso, quantunque crudele, quando volle esser severo, ed avaro quando volle esser economo: aveva settanta due anni quando fu innalzato all'Impero. Con l'età la sua debolezza non aveva potuto che crescere e diventare maggiore. Vindice era morto; Verginio, che comandava nella Germania superiore, rigettate aveva le istanze de' soldati, che gli of-

frivano l'Impero; e quando Galba fu ricevuto ed accolto a Roma, sforzò in certo modo le Legioni a prestargli giuramento.

Frattanto andava formandosi una congiura. Ninfido, collega di Tigellino nella Prefettura delle Guardie, n'era il capo, e pensava a farsi proclamare imperatore, quando perì in una sedizione de' soldati.

Galba avrebbe adunque potuto avvedersi, che non univa ancora in suo favore tutti i voti, e che per conseguenza usar doveva de' riguardi. Non ne usò alcuno: trattò con durezza molti popoli della Spagna e delle Gallie, per aver esitato a dichiararsi in suo favore. Prese per via Verginio, gli tolse il comando, e lo condusse seco lui. Quantunque la probità di questo Generale fosse riconosciuta, nondimeno la stima e la considerazione, di cui questo Generale godeva presso le truppe, lo rese sospetto all' Imperatore, naturalmente diffidente e sospettoso.

Arrivato a Roma; questo Principe confermò l'opinione, che si aveva della sua severità, e del suo rigore: punir fece, senza dar loro ascolto, quelli, che si accusavano di aver avuto par-

parte nella congiura di Ninfidio: decimò alcune truppe, che persistevano nel voler servire nelle Legioni, piuttosto che nell' armata navale; e finalmente cassò la coorte de'Soldati Germani, che i Cesari presa aveano per loro guardia e la congedò senza ricompensa. Esercitava il Despotismo colle truppe: questa condotta non era prudente.

Era governato da tre uomini, che mai non lo lasciavano, e che si chiamavano i suoi pedagoghi; Icelo, Liberto più avido di qualunque di quelli di Nerone, Vinio, che meritò la prigione sotto di Caligola, e Lacone, uomo arrogante, che sembrava non avere altre regole, che quella di opporsi a' consigli, ch' egli dati non aveva. Ma per meglio giudicare delle rivoluzioni, che si andavano apparecchiando sotto di questo vecchio Imperatore è necessario considerare, qual fosse la disposizione degli animi a Roma, nelle armate, e nelle Provincie.

Il fine di Nerone cagionata aveva dapprima una universale allegrezza, perchè il primo movimento della moltitudine si è quello di obbedire all' impressione, che riceve. Ma siccome tutti i cittadini non erano mossi e uniti in-

sieme dal medesimo interesse, così il Senato, il popolo, le coorti pretoriane e le armate si abbandonarono a diversi sentimenti.

I Senatori credettero di ricuperare la libertà sotto di un Principe dell'età di Galba, giudicando, che sarebbe più vago e desideroso della sua quiete, che amante dell' autorità. Non prevedevano, che questo Principe dava loro più di un padrone. I principali dell' ordine Equestre, e la parte più sana del popolo erano nell' istessa illusione. Nondimeno Nerone portava seco il rammarico e il dolore del popolaccio, il quale non ricercava che giuochi, e quello ancora degli uomini che rovinati da' debiti e immersi nelle dissolutezze, collocata aveano in lui tutta la loro speranza e fiducia.

Le guardie Pretoriane, affezionate in ogni tempo a' Cesari, abbandonato non lo aveano, se non perchè si aveava loro detto, che sen' era fuggito; temevano di essersi lasciate ingannare; temevano in Galba un concetto di severità: nulla attendevano dalla sua avarizia, e presumevano, che i favori sarebbero piuttosto per l'armata ch' eletto lo aveva. Non solo, non si ave-

va

va loro dato nulla; ma Galba negando le promesse, ch'erano state loro fatte in suo nome, disse, che sceglieva i soldati, e non li comperava: detto coraggioso, che non si conveniva nè al suo carattere, nè a' tempi, in cui regnava. Finalmente la morte di Ninfidio, spento non aveva ogni spirito di sedizione. I complici di questo capo vivevano nel timore di essere scoperti e puniti, e in generale i soldati desideravano delle turbolenze, durante le quali mettevano a campo, e valer facevano le loro pretensioni, assai meglio, che in tempo di pace. Erano gli spiriti in queste disposizioni quando si seppero le uccisioni di Clodio Macro, e di Fontejo Capitone; Il primo, che comandava in Africa, era in fatti reo di ribellione, ed era stato ucciso per ordine di Galba. Il secondo lo fu da' suoi Luogotenenti, Cornelio Aquino, e Fabio Valente, che ricevuto non aveano alcun ordine, e che lo accusavano di aver voluto sollevare le Legioni della Germania inferiore. Molte persone pensavano, che Capitone immerso nella dissolutezza, non fosse capace di una tale impresa. Si sospettava, che i suoi Luogotenenti

assassinato non lo avessero, se non perchè non aveano potuto indurlo a prender l'armi, e dicevasi, che Galba, non osando esaminare ben addentro la verità, approvati gli aveva. Comunque ciò sia, queste due uccisioni attribuite furono a Galba, il quale divenne perciò più odioso.

L'Oriente era tranquillo; vi erano sette Legioni; quattro in Siria, sotto gli ordini di Licinio Muciano, e tre in Giudea sotto quelli di Flavio Vespasiano, ch'era stato da Nerone incaricato della guerra contra i Giudei. Questi due Generali erano in circostanze da poter aspirare all'Impero, o almeno da poter darlo. Avremo trappoco occasione di parlarne.

Dopo Augusto, gl'Imperatori governavano l'Egitto col mezzo di un semplice Cavaliere. Non osavano affidare a' primi Cittadini questa Provincia, dove difficilmente entrar si poteva, e ch'era uno de' granaj d'Italia. Affine ancora di non disgustarne, ed offenderne gli abitanti che mal volentieri portavano il giogo straniero, voluto non aveano, che il governo sembrasse agli occhj loro cambiato, e che il Governatore ne fosse come il

Re.

Re. Quel medesimo, che comandava in questa Provincia al tempo di Galba, era un Egiziano per nome Tiberio Alessandro. Era questa Provincia obbediente e sommessa come l'Africa, dopo la morte di Macro, o piuttosto era tranquilla: ma se l'Oriente si fosse sollevato, la traeva seco nella ribellione.

Claudio Rufo, Oratore stimato, comandava nella Spagna: non vi era nulla a temere per parte sua: poco sperimentato nella guerra, amava lo studio e la pace. Ma tutti i popoli di questa provincia, non sembravano ugualmente ben disposti per Galba.

Le Legioni della Bretagna non pensavano a turbare l'Impero, sia a cagione della loro lontananza, sia che loro bastasse di tenere a freno e in dovere i popoli di questa isola.

Alcune Provincie, come la Mauritania, la Rezia, il Norico, e la Tracia, erano ciascuna deboli, nè potevano perciò aver l'ardimento di esser le prime ad inalberare lo stendardo della ribellione.

L'armata d'Illiria offerti aveva i suoi servigi a Verginio: poteva offrirli ad un altro; ma le turbolenze incomin-

minciar doveano nelle Gallie, e spezialmente nella Germania; perchè in queste Provincie vi erano maggiori forze, e maggior malcontentamento e disgusto. Alcuni popoli della Gallia che Galba spogliati aveva delle loro terre, non attendevano che il momento della vendetta. Se pareva, che confidar potesse sopra di quelli, che seguito aveano Vindice, ciò era, perchè sollevati gli aveva dal peso di ogni tributo, ed avea dati loro i diritti di Cittadinanza: benefizj, ch'eccitavano l'invidia e la gelosia delle Legioni di Germania, e che per conseguenza le alienavano da lui. Inoltre queste Legioni pensavano, che Galba posto non avrebbe in dimenticanza, ch'esse esitato aveano a riconoscerlo, e pensavano a' mezzi di non aver a temerlo.

I Generali erano poco capaci di tenerle in dovere. Ordeonio Flacco, che succeduto era a Verginio, comandava l'armata dell'alto Reno; vecchio, infermo, senza vigore, era generalmente disprezzato da' soldati.

Dopo la morte di Capitone, Vitellio prese il comando della Germania inferiore, figliuolo di quel Vitellio che si disonorò sotto di Claudio, era stato

to allevato appresso di Tiberio, al quale si prostituiva; e contrato aveva di buon' ora i vizj della più infame ed eccessiva crapula. Ecco adunque la scelta, che Galba faceva de' suoi Generali.

Mentre trascurava e negligeva le Provincie, non governava con maggior savièzza la capitale. I suoi ministri, che abusavano a vicenda della sua debolezza, parevano darsi fretta di profittare di un regno, ch'esser doveva di breve durata; e non si udivano dappertutto che grida e lamenti contra le loro rapine. In queste circostanze venne a sapere, che le Legioni dell' alto Reno spezzate aveano le sue immagini, e che invitavano il Senato e il Popolo a proclamare un altro Imperatore.

Il pericolo era urgente: non restava a Galba altro espediente, che quello di associare all' Impero un uomo le cui virtù togliessero ogni pretesto a' sediziosi: adottò L. Pisone Frugiliciano.

Ma fece questa adozione non nel Senato, ma nel campo. Mostrava adunque di riconoscere, che i soldati aveano il diritto di fare gl' Imperatori; e non-

nondimeno non promise loro alcuna gratificazione: ignorava egli, che non si poteva conciliarsi il loro affetto, e il loro favore, che con liberalità e donativi?

Ottone, che Nerone spedito aveva in Lusitania, era stato il primo a dichiararsi per Galba; accompagnato lo aveva a Roma colla speranza di essere da lui adottato; e tentato aveva ogni cosa per riuscire in questo disegno. Intieramente rovinato, restava con immensi debiti; e con un lusso, che stato sarebbe smoderato e gravoso in un Imperatore; di maniera che l'Impero era per lui un mezzo di rimettere i suoi affari, piuttosto che un oggetto di ambizione. Giudicò di dover cogliere il momento in cui l'autorità di Pisone appena incominciava, e in cui quella di Galba era vacillante.

Due Soldati intrapresero di disporre dell'Impero; e ne disposero. Non ve n'erano ancora più che ventuno che fossero entrati nella congiura, quando il dì 15 Gennajo, cinque giorni dopo l'adozione; si radunarono al milliario d'oro, dove si portò Ottone. Lo salutarono imperatore, e lo portarono al campo. Tale fu la disposizione degli ani-

animi, che tutti approvarono questo attentato, e lo soffrirono.

Il popolo a questa nuova accorre al Palagio: chiede la morte di Ottone; e Galba delibera, incerto del partito, a cui deve appigliarsi. Frattanto spargesi la voce, che questo capo de' sediziosi è stato ucciso: un soldato che si presenta con una spada insanguinata, dice di averlo ucciso egli medesimo; *chi ve n' ha dato l' ordine?* risponde l' Imperatore; e i Grandi, che corrono frettolosi incontro a lui si dolgono, che si abbia loro tolto l' onore di vendicarlo.

Infine Galba e Pisone sen' escono: incontrano sulla piazza le Guardie Pretoriane; muojono trafitti da colpi. Vinio perisce nel tumulto. Lacone fu ucciso per ordine di Ottone; e fu riserbato Icelo per essere pubblicamente giustiziato. Galba ha regnato sette mesi, e alcuni giorni, contando dalla morte di Nerone.

CA-

CAPO II.

Ottone.

OTtone non era ancora uscito dal campo, quando i Senatori, i Cavalieri, e il Popolo accorsero colle dimostrazioni di un' allegrezza tanto più viva, quanto che era poco sincera. Insultavano alla memoria di Galba; rendevano grazie alle guardie Pretoriane, e si umiliavano a gara dinanzi all'assassino di cui un momento prima chiedevano la morte. Ottone mostrò d'ignorare gli oltraggj che fatti se gli aveano, e dopo non ne diede a divedere alcuna collera, nè alcun risentimento.

Padrone del Senato e del popolo, non lo era ugualmente delle truppe. Per salvar Mario Ceso, Console designato che la sua fedeltà per Galba gli rendeva odioso, fu costretto a farlo caricar di catene, fingendo di riservarlo a maggiori supplizj. Tutto fu in appresso in arbitrio e disposizione de' soldati: diedero la Prefettura di Roma a Flavio Sabino fratello di Vespasiano; ed elessero per Prefetti del Pre-

to-

torio Plozio Firmo, e Licinio Proculo.

La rimembranza delle antiche sregolatezze di Ottone tremar faceva per l'avvenire, quando una guerra civile che si andava apparecchiando, sparse una generale costernazione.

Alcuni giorni innanzi all'uccisione di Galba le Legioni di Germania di cui veduto abbiamo il malcontentamento, dato aveano l'Impero a Vitellio; e già marciavano sotto gli ordini di due Luogotenenti che sollevate le aveano. Fabio Valente, con quaranta mila uomini, preso aveva il suo cammino per le Gallie e pel Monte-Cenis; Alieno Cecina si avanzava per i passi che addimandansi al presente il gran San Bernardo.

La gente si tornava a memoria le antiche guerre civili, le proscrizioni, le provincie devastate, le più belle contrade dell'Italia date in premio e ricompensa a' Soldati. Ma infine dicevasi, l'Impero ha sussistito e durato sotto di Cesare, ha sussistito e durato sotto di Augusto; e oggidì pare che Ottone, e Vitellio prendano l'armi per la sua rovina. Per quale di questi due formeremo noi voti?

Si

Si sa solo, che il vincitore, qualunque egli si sia, è quello de' due che temer si deve davvantaggio. Alcuni rivolgevano gli occhj alla parte dell' Oriente, e presagivano un'altra guerra, che non si temeva meno, perchè la riputazione di Vespasiano era ancora dubbiosa ed equivoca. Ottone frattanto contra l'aspettazione di ognuno si applicava unicamente agli affari del governo, ma non per questo rassicurava le persone. Le sue virtù, a cui lo costrigneva la necessità delle circostanze, temer facevano il ritorno de' suoi vizj.

Vitellio non era capace nemmeno di queste sforzate e passeggiere virtù. Istupidito nella crapula, la sua anima del pari che il suo corpo, era per dir così senz'azione, e faceva d'uopo che i soldati facessero eglino stessi le funzioni del Generale.

Siccome la poca fiducia che aveasi ne' talenti militari dell'uno e dell'altro, preveder non lasciava da qual parte sarebbe la vittoria, così niuno si ardiva di prendere apertamente un partito. Temuto avrebbe di essersi dichiarato contra il vincitore. Nel Senato, dove non si poteva a meno di dir pa-

re-

rere, e dove non era possibile avere ad un tempo de' riguardi per Ottone e per Vitellio, ognuno voluto avrebbe parlare, e niuno voluto avrebbe essere udito. I Senatori non mostravano qualche coraggio e franchezza, se non ne' momenti di tumulto.

In questo mezzo, una sedizione che improvvisamente scoppiò, sparse grandi inquietudini e timori nella Città. Vario Crispino, incaricato di far portare dell' armi ad una Coorte, che Ottone venir faceva da Ostia, credette di dover scegliere la notte per eseguire quest' ordine con maggior tranquillità. Questa precauzione medesima cagionò la sedizione; un trasporto d' armi, in una tal ora, parve sospetta a de' soldati ubbriachi. Giudicano, che Ottone sia tradito dal Senato: s' impadroniscono dell' armi; uccidono i Tribuni e i Centurioni, che tenergli vogliono a freno e in dovere: chiedono che dati sieno in loro potere i Senatori, e marciano al palagio.

In quel medesimo giorno Ottone pranzar doveva in casa sua co' più distinti e ragguardevoli cittadini. Spaventati dal romore che fanno i soldati, i sospetti che tutto a un tratto s' of-

s'offrono al loro spirito, raddoppiano il loro spavento. Non sanno se debbano fuggire, ed osservano il contegno e il sembiante di Ottone, che teme egli medesimo, e che si affretta di congedarli. Si salvano col favor delle tenebre. Frattanto i soldati atterrano le porte, penetrano sin dove era l'Imperatore, si lasciano a stento placare, e si ritirano contro voglia loro.

Il giorno appresso Ottone si portò al campo. Una troppo grande severità irritar poteva, e disgustare i soldati; una soverchia indulgenza poteva dar loro animo e coraggio a intraprendere ed osare ogni cosa: la congiuntura era delicata. Il discorso che Tacito fa tenere all'Imperatore, lo dipigne così bene, che non si può passarlo sotto silenzio.

Io non vengo, disse Ottone, ad animare il vostro zelo, e il vostro coraggio: date mi avete prove bastanti dell'uno e dell'altro, vengo al contrario a chiedervi che vogliate moderarli, e tenerli ristretti dentro a certi confini. Questi sentimenti sono quelli che per non essere regolati, producono tra voi que' disordini, che nell'altre armate sono l'effetto dell'odio, della cu-

cupidigia, della disobbedienza o del timore: imperciocchè i migliori motivi anno delle funeste conseguenze, quando la prudenza non dirige i nostri passi. Noi siamo per incominciare la guerra. Si dovrà egli adunque deliberare sempre in pubblico, e non intraprender nulla, se prima ciascuno detto non abbia il suo parere? non è egli necessario per trattar bene gli affari, trattarli segretamente? e vi può egli essere qualche subordinazione in un' armata, se tutti anno diritto di chieder conto degli ordini, che loro si danno? uno o due sediziosi metteranno le mani nel sangue de' loro Uffiziali, e porteranno il tumulto fino nella tenda del loro Generale. Dico uno o due; imperciocchè non credo che l' ultima sedizione avuto abbia un numero maggiore di capi. Essa è stata in vero eccitata in mio favore: ma nelle tenebre e nel tumulto non poteva ella rivolgersi contro di me medesimo? che cosa augurar poteva a noi Vitellio, se non che lo spirito di discordia sollevasse il soldato contra il centurione, e il centurione contra il Tribuno? L' obbedienza delle truppe è quella, che assicura il buon esito di una guerra; e l' armata la più do-

docile e sommessa è la più formidabile. Lasciate a me la cura di dirigervi e condurvi. Non abbiate altra vaghezza e premura, che quella di mostrare il vostro coraggio. Pochi di voi sono rei: due soli porteranno la pena del delitto: si scordino gli altri i turpi e vergognosi disordini della notte passata: niuna dell' altre armate sappia che voi tenete contra il Senato, l' anima e l' ornamento dell' Impero, de' minaccievoli e sediziosi discorsi, che gl' istessi Germani armati per Vitellio non oserebbero tenere. E' egli possibile, che de' Romani domandata abbiano la rovina di un ordine, la cui gloria ci dà tutto il vantaggio sopra di quella truppa, che Vitellio ha formata di quello che v' ha di più vile e dispregievole in molte nazioni? Imperciocchè finalmente, essendo il Senato in favor nostro, la Repubblica è dove noi siamo, e i nostri nemici sono i suoi: dalla sua salvezza dipendono l' eternità dell' Impero, la pace dell' universo, la vostra conservazione, e la mia. Conserviamolo a' nostri discendenti con tutto lo splendore, che ha ricevuto da nostri maggiori; e pensate, che si scelgono i Senatori tra voi,

co-

come si scelgono i Principi tra i Senatori.

Io mi sono, Monsignore, trattenuto sopra questa sedizione, affine di farvi conoscere lo stato, in cui era allora la disciplina militare. Voi vedete, che i Generali non aveano più autorità, e che i soldati senza subordinazione, si armavano contra le sostanze e la vita de' cittadini. Ecco principalmente quello, che caratterizza la guerra che incominciar doveva trappoco.

Ottone seppe, che le Legioni di Dalmazia, di Pannonia, e di Mesia prestato gli aveano giuramento: e pochi giorni dopo seppe, che la Spagna, l'Aquitania, e la Gallia Narbonese s'erano dichiarate pel suo nemico. Non è, che queste Provincie fossero più affezionate all'uno che all'altro: ma temevano di vantaggio quello che più dappresso le minacciava. L'Africa e l'Oriente sembravano riconoscere Ottone, sia per rispetto verso del Senato, sia perchè si avesse intesa la sua proclamazione innanzi a quella di Vitellio.

Frattanto Cecina e Valente si avanzavano, lasciando sopra tutto il loro cammino tracce della loro avarizia e

della licenza de' soldati. Ottone, che fatti aveva i suoi apparecchj, parlò al popolo prima di partire. Fondò e stabilì i suoi diritti sopra il consenso de' due Ordini: parlò con circospezione delle Legioni, che s' erano contro di lui dichiarate, non accusandole d' altro che di errore, e non fece alcuna menzione di Vitellio, sia per moderazione dal canto suo, sia per politica dal canto di Galerio, che composto aveva il discorso. Lasciò Salvio Tiziano suo fratello per governar Roma insieme con Flavio Sabino; e condusse seco i principali cittadini; non tanto per trar da loro de' soccorsi, quanto perchè temeva di lasciarli; di questo numero era L. Vitellio, ch' egli non trattò nè come suo nemico, nè come fratello di un Imperatore.

La sua flotta fece vela verso la Gallia Narbonese, e partì alla testa della sua armata di terra, marciando a piedi, coperto di una corrazza, e con sì poca affettazione e ricerca nella sua maniera di vivere, quanto un semplice soldato. Aveva sotto di lui Luogotenenti Suetonio Paolino, Mario Celso, e Annio Gallo, tre accreditati e stimati Capitani; ma Licinio Proculo, prefetto del

del Pretorio, aveva tutta la sua fiducia, ed è quegli, che meno la meritava.

Se la flotta ebbe dapprincipio alcuni vantaggj, gli ebbe inutilmente e senza frutto, perchè i Generali non conservarono alcuna autorità. I Soldati ne misero uno in catene; e diedero il sacco alle Provincie medesime, che dichiarate si erano per Ottone.

Quantunque nell' armata di terra non regnassero assolutamente gl' istessi disordini, non vi era tuttavia nè disciplina, nè subordinazione; i Soldati, si erigevano in giudici de' Generali, e ad ogni movimento, che non approvavano, credevano di essere traditi. Uccisori di Galba, che temevano di esser puniti se qualunque altro che Ottone avesse l' Impero, erano i primi a formar de' sospetti, e a spargerli. Le cose giunsero a segno, che non sapendo più l' Imperatore di chi fidarsi, scrisse a suo fratello, che venisse a prendere il comando delle truppe. De' due Generali di Vitellio, Cecina aveva il primo passate l' Alpi, ed era padrone di tutto il paese fino al Pò. Eravi la medesima licenza nelle truppe: ma alcune perdite da loro sofferte parevano

aver ristabilita la subordinazione, quando giunse Valente.

Avendo questi due Generali unite insieme le loro forze, giugner più non potevano loro soccorsi, nè dalla Germania, nè dalla Bretagna. Aveano di già rovinate le Provincie che occupavano. Incominciavano già a mancare di viveri; e prevedevasi, che i Germani resistito non avrebbero al cangiamento di clima, se la guerra continuato avesse fino al tempo de' calori della State.

Importava pertanto a Cecina, e a Valente di venir prontamente ad un fatto d' armi decisivo, ed Ottone doveva per conseguenza temporeggiare. Questo è il consiglio, che gli davano Paolino, Celso, e Gallo. Ma Proculo e Tiziano furono di contrario parere. Persuasero anzi l' Imperatore di non ritrovarsi alla battaglia, che darsi doveva. Non si poteva fargli commettere un maggior errore: in fatti i Soldati, che riponevano in lui tutta la loro fiducia, si abbandonarono a' loro primi sospetti. Non vi fu più disciplina; i Generali perdettero ogni autorità; e l' armata fu disfatta a Bedriaco tra Cremona e Mantova.

Quan-

Quantunque vinto, Ottone non era senza ajuti ed espedienti. Gli restavano forze bastanti per lusingarsi ancora di poter vincere. I suoi Soldati gli mostravano un zelo e un ardore, che lo invitavano a continuare la guerra. Ma il suo partito era preso; e rispose così alle istanze delle sue truppe.

„ Provati ci siamo la fortuna, ed io per poco tempo, egli è vero: ma ho usato con moderazione di una felicità, di cui prevedeva la poca durata Vitellio *ha* incominciata *la* guerra, io *la* finirò, e *la* posterità ci giudicherà. Goda egli di suo fratello, di sua moglie, e de' suoi figliuoli; io non ho bisogno nè di vendetta, nè di consolazione. Altri conservato avranno l' Impero più a lungo; niuno lasciato lo avrà con maggior coraggio. Come! potrò io esporvi ancora! Potrò io privar la Repubblica di una così bella armata! nò, sarebbe questo mettere un troppo alto prezzo alla mia vita. Basta, ch' io porti meco l' idea, che voi eravate pronti a sagrificarvi per me. Vivete, tollerate, ch' io non sia più un ostacolo alla vostra conservazione, e cessate di opporvi alla risoluzione, ch' ho presa. "

Dopo questo discorso, gl' invitò a non inasprire il vincitore con un più lungo ritardo; parlando autorevolmente a' più giovani, impiegando le preghiere co' più attempati, consolandogli tutti, e non mostrando nè timore, nè inquietudine, nè alterazione. Bruciò gli scritti troppo per lui lusinghieri, o troppo ingiuriosi per Vitellio, distribuì del danaro con economia, e non come un uomo, che dovea trappoco cessar di vivere. Finalmente, assicurato della partenza de' suoi amici, passò una notte tranquilla: anzi si accenta, che dormì, e allo spuntare del giorno, si trafisse il cuore.

Così finì Ottone, dopo tre mesi di regno: era nell' anno trentesimo ottavo dell' età sua. La sua morte lo ha reso celebre e famoso: essa fa almeno vedere, che stato sarebbe capace di virtù, in un secolo, in cui stati vi fossero de' costumi. Tacito attesta, che governò la Lusitania con integrità.

CAPO III.

Vitellio.

IL Senato si diportò colle Legioni di Germania come fatto aveva colle guardie Pretoriane: rese loro grazie, e nondimeno queste Legioni devastavano le campagne, saccheggiavano le città e profanavano i Tempj. I Generali reprimerle non potevano, o non volevano. Valente spezialmente chiudeva gli occhj sopra le rapine de' Soldati, perchè era egli medesimo di un' insaziabile avidità.

Vitellio era ancora nelle Gallie, e già si proclamava a Roma: veniva lentamente: la sua intemperanza ritardava la sua marcia: sempre immerso nel vino, pareva, che arrivasse per bagnarsi nel sangue: a Bedriaco, alla vista de' cadaveri, che infettavano l'aria, disse: *un inimico morto manda sempre per me buon odore.*

Al suo avvicinamento, i Senatori e i Cavalieri, sia per timore, sia per adulazione, andarono tutti a gara ad incontrarlo. Nessun Cittadino conosciuto osò aspettarlo. La plebaglia

spezialmente gli accorse intorno, insieme con tutto quello, che vi era a Roma di più guasto e corrotto. Con questo corteggio comparì nella Capitale, dove la licenza rovinò la sua armata. Sempre a di lui esempio ubbriachi, i Soldati commettevano ogni sorta di violenze, e rivolgevano le loro armi gli uni contro degli altri.

Disperse le truppe, che servito aveano sotto di Ottone, cassò le guardie Pretoriane, da lui temute, e ritenne in Italia le Legioni, che condotto aveva da Germania. Non le fece accampare, le sparse nelle città, dove in breve si ammollirono, ed effeminarono. Senza disciplina, viveano nella dissolutezza.

Tutto il potere fu in mano di Cecina e di Valente, che scambievolmente si disprezzavano, e che vaghi ed ambiziosi di superarsi in ricchezze e in fasto, occultar non potevano, e celare l'odio, che si portavano. Costretti l'uno e l'altro a coltivare un Liberto, che divideva il favore, divisero con esso lui le spoglie dell'Impero. Erano appena quattro anni, che Vitellio regnava, e già questo Liberto uguagliava in rapine quelli, che più a-

bu-

busato aveano del credito sotto i regni antecedenti.

In balìa di questi tre uomini, lo stupido Imperatore, sempre più s' istupidiva, senza timore del pari, che senza antivedenza: e nondimeno non era ancora arrivato a Roma, quando l' Oriente dava un nuovo padrone all'Impero. Vespasiano, che l' Asia aveva poc' anzi proclamato, erasi trasferito in Egitto, donde minacciava di affamare l' Italia; e Muciano, che indotto lo aveva a prender l' armi, marciava a Bisanzio, proponendosi, secondo le circostanze, di penetrare per l' Illiria, o di portarsi a Dirracchio. La stagione permesso non gli aveva di tentare il tragitto per mare.

A questa nuova, a cui Vitellio fingeva di non dar credenza, le Legioni d' Illiria, di Pannonia, e di Dalmazia, si dichiararono per Vespasiano. Due vecchj e ricchi Consolari, che comandavano in queste Provincie, non presero alcuna parte nella loro sollevazione. Fu il capo di una semplice Legione, Antonio Primo, che si pose alla testa delle truppe, e che le condusse in Italia, benchè ricevuto non ne avesse alcun ordine. Al contrario, Vespa-

siano voleva, che si attendesse Muciano. Primo, disonorato per l' addietro e discacciato dal Senato, ricuperata aveva la dignità di Senatore nell' ultime turbolenze. Eloquente, audace, rapitore, dissipatore, aveva i vizj e i talenti, che fanno di un capo di partito un uomo utile insieme e pericoloso.

Vitellio finalmente non poteva più ignorare il pericolo, che lo minacciava. Armò: ma i Germani infievoliti e snervati dalle dissolutezze, non aveano più nè le medesime forze, nè il medesimo coraggio. Marciavano lentamente, senza ordine, senza disciplina. Il calore, la polvere, il peso dell' armi, tutto gl' incomodava.

Quest' armata aveva per Generale Cecina, il quale invidioso del credito di Valente, era partito col disegno di tradire Vitellio. Egli è vero, che condur non seppe e dirigere questa impresa con quell' accortezza, che richiedevasi. I suoi Soldati lo posero in catene, ed elessero due altri Generali. ma avendo questa rivoluzione messo il disordine e lo scompiglio nell' armata, Primo, che ne profittò, ebbe il vantaggio in molti combattimenti, e s' im-

impadronì di Cremona; che abbandonò al sacco. Questa città fu consumata dalle fiamme.

Valente, ch'era partito da Roma, potuto avrebbe raggiugner l'armata prima della diserzione di Cecina. Ma intemperante al pari di Vitellio, marciava coll'istessa lentezza; e non era ancora che in Etruria, quando intese il sacco di Cremona. Essendosi alcuni giorni dopo imbarcato per la Gallia Narbonese, donde confidava di ritornare con nuove forze, sen cadde nelle mani degl'inimici, e perdette la vita.

La morte di Valente finì di rovinare il partito di Vitellio. Abbandonato da tutte le sue armate, questo Principe ridotto si vide a non avere altre truppe, che quelle, che tenute aveva appresso di se; e Primo portossi a Roma quasi senza ostacolo saccheggiando l'Italia come un paese di conquista. Seguirono e fuori e dentro le mura molti combattimenti, ne' quali perirono cinquanta mila uomini; e quello, che v'ha di più strano e sorprendente, si è, che il popolo applaudiva, come nel Circo, a' combattenti d'ambi i partiti.

Vitellio ritrovato nel casotto di uno

schiavo, dove creduto aveva salvarsi, fu esposto agl' insulti del popolo, che lo fece a brani. E' sopravvissuto otto mesi ad Ottone.

CAPO IV.

Vespasiano.

LA guerra pareva finita, e nulla-ostante la pace non ancora incominciava. Padroni di Roma, i Soldati non credevano di dover più obbedire ad un Generale, che avuto non aveva il comando, se non perchè dato glielo aveano essi; e Primo, che si arricchiva delle spoglie di Vitellio, autorizzava col suo esempio la licenza anzi che pensare a raffrenarla e reprimerla. Il sangue scorreva adunque fino ne' Tempj.

Muciano arrivò: siccome non ardiva di apertamente biasimare la condotta di Primo, così lo ricolmò in pien Senato di elogj, e gli offerì delle ricompense. Accordò delle grazie a molte persone sulle di lui istanze, e quando ebbe lusingata abbastanza la sua vanità, gli tolse tutte le sue forze, allontanando sotto diversi pretesti le Legioni, che gli erano più affezionate. Primo fu ridotto a ritirarsi appresso dell'

dell' Imperatore, che lo accolse bene; ma non tanto bene quanto egli sperava. Le lettere di Muciano non gli aveano fatto vantaggio; ed egli medesimo si faceva un danno maggiore coll' alterigia, con cui vantava i suoi servigj. Allora Muciano governò, piuttosto come collega, che come ministro di Vespasiano, e si rese tanto odioso, che se gli seppe appena grado di aver rimesso e ristabilito l' ordine. Immolò molti Cittadini a' suoi sospetti.

L' ultima guerra civile parve a' Galli, e a' Germani un' occasione di scuotere il giogo. I Batavi inalberarono i primi lo stendardo, istigati e mossi alla ribellione da Claudio Civile, che discendeva da' Re del paese. Caricato di catene sotto Nerone, minacciato sotto Vitellio di perder la vita civile aveva a vendicare le proprie sue ingiurie. Rimostrò a' principali della sua nazione, che i Romani Isciato non aveano, che de' vecchj soldati sull' alto e sul basso Reno: che le loro migliori truppe si rovinavano in Italia; e che i Germani e i Galli erano vicini a sollevarsi.

Era stato invitato ad opporsi a' soccorsi, che Vitellio far voleva venire

di

di Germania. Primo medesimo scritto gli aveva su questo proposito. Civile cogliendo il pretesto, che gli veniva offerto, fingeva di armare per Vespasiano; ed armò contra l' Impero. Ebbe dapprincipio de' vantaggj, che trassero successivamente nel suo partito i Germani e i Galli, e che seminarono lo spirito di sedizione nelle Legioni Romane. I Soldati più volte sollevati contra Ordeonio Flacco, da loro riguardato come la cagione delle loro perdite, finirono col trucidarlo, e sotto di Vocola ch' elessero per Generale, continuaron ad essere indocili e sediziosi.

In questo frattempo essendo stato il Campidoglio bruciato, giudicarono i Galli, che gli Dei si dichiarassero per esso loro. Una volta, dicevan eglino, preso abbiamo Roma; ma distrutto non abbiamo il tempio di Giove e l' Impero Romano ha sussistito, e s' è conservato. Al presente, la distruzione di questo Tempio è una prova, che gli Dei irritati contro di Roma, vogliono, che l' Impero sen passi alle Nazioni Transalpine: siecome questa rivoluzione era predetta dagl' istessi Druidi, così pareva, che dubitarne non si potesse. I primi avvenimenti contribui-

buirono ancora ad ispirare a' Galli ardimento e fiducia.

Classico, loro Capo, portossi ad accampare due miglia discosto dalle Legioni del basso Reno, lusingandosi di trarle nella ribellione perchè ricusavano di riconoscere Vespasiano: in fatti, si sollevarono contro gli Uffiziali, che le comandavano, uccisero gli uni, posero in catene gli altri, e diedero giuramento a' Galli.

Avendo le Legioni dell' alto Reno seguito questo esempio, Classico si credette di aver gittate le fondamenta dell' Impero de' Galli. Domandavasi frattanto, quale sarebbe la sede di questo Impero, e questa ricerca divideva già tra loro i popoli, che prese aveano l'armi. Inoltre, tutti non erano ancora entrati in questa lega, e molti aspettavano l'esito per dichiararsi, quando sulla voce, che Muciano spediva delle truppe nelle Gallie, tutte le città, a riserva di Treviri e di Langres, abbandonarono Classico. Le Legioni arrivarono poco dopo; e Cereale pose fine a questa guerra. Domiziano, secondogenito di Vespasiano era allora a Roma. Era stato appena creato Cesare dal Senato, che già abusava

della

della sua autorità. Preso avrebbe il comando delle truppe, che partivano per le Gallie, se opposto non vi si fosse Muciano; non osò apertamente resistergli; ma scrisse a Cereale per indurlo a cedergli l'armata. Non s'è saputo qual esser potesse il suo disegno. Quando seppe, che suo padre, che irritato aveva colla sua condotta, dovea trappoco arrivare, cessò d'inframettersi nel Governo, e mostrò di applicarsi a diversi studi.

Tito Flavio Sabino Vespasiano, nato a Rieti da oscuri ed ignobili parenti, impiegò l'adulazione per piacere a Caligola. Sotto Claudio s'innalzò, mediante il credito di Narciso. Sotto Nerone, governò l'Africa, con integrità; ritornò di là rovinato, e fu delicato sopra i mezzi di rimettere la sua fortuna. Semplice privato, ebbe per lo meno un'assai incerta ed equivoca riputazione; e sul trono mostrò delle virtù. E' il primo, che la sovrana potenza abbia in meglio cangiato.

Abolì il costume, che aveano i suoi antecessori di far guardare indosso alle persone, che andavano a corteggiarli. Perdonò generalmente a tutti quelli,

li, che portato aveano l'armi contro di lui. Senza timore, e senza sospetti, fu accessibile a tutti i Cittadini, e non allontanò, che i delatori. Avendo alcuni voluto rendergli sospetto Mezio Pomposiano, lo fece Console, dicendo: *Se mai diventa Imperatore, si ricorderà, che gli ho fatto del bene.* Dotò una figlia, che lasciata aveva Vitellio, e la maritò convenevolmente.

Semplice ne' suoi costumi, sen viveva famigliarmente co' suoi amici. Andava a mangiare in casa loro, ed essi andavano a mangiare da lui. Aveva vicino a Rieti una piccola casa, nella quale era nato, e dove se ne andava a passare tutte le Stati. Non pensò adunque nè ad aggrandirla, nè ad abbellirla. Ne' giorni solenni beveva in una piccola tazza di argento, che lasciata gli aveva sua madre. Non dissimulava la mediocrità del suo nascimento, e si faceva beffe degli adulatori, che gli cercavano degli antenati. Avendogli il Re de' Parti scritto: *Arsace Re de' Re a Flavio Vespasiano*, gli rispose, *Flavio Vespasiano ad Arsace Re de' Re*. Motteggiava volontieri; ma soffriva anche di essere motteggiato. Voleva, che se gli par-

las-

lasse con libertà; nè si offendeva nemmeno dell' indipendenza, che mostravano alcuni Filosofi. Demetrio il Cinico sdegnava di salutarlo, e non cessava di gridare contra la Monarchia, *costui*, diceva Vespasiano, *vorrebbe, che lo facessi morire, ma io lo lascio abbajare*.

Il Pretore Elvidio Prisco gli negava il prenome d' Imperatore, e non faceva alcuna menzione di lui negli editti, che pubblicava. Vespasiano potuto avrebbe tanto maggiormente recarsi ciò ad offesa, quanto che Elvidio godeva di una somma stima e considerazione.

Non lo esigliò nemmeno, se non allor quando fu ridotto all' estremo dagli oltraggj, che pubblicamente aveva da lui ricevuti. L' innocenza rittrovava in lui una protezione, e una difesa; se furono commesse delle ingiustizie, lo furono senza sua saputa; e dava delle lagrime a' più giusti castighi.

Occupato nel ristabilir l' ordine, licenziò una parte delle truppe di Vitellio: represse e raffrenò l' altra, e mantenne nella disciplina le truppe, che aveano per lui combattuto. Si applicò particolarmente alla riforma

del

del lusso e de' costumi, e contribuì a questo col suo esempio.

Durante la sua Censura, nella quale ebbe per collega Tito suo figliuolo, completò l'ordine de' Senatori, e quello de' Cavalieri, distrutti e sterminati in parte dalla tirannia, o dalle guerre civili; e n'escluse i membri indegni, che vi si erano introdotti col favore de' tumulti e delle turbolenze. La numerazione da lui fatta è stata l'ultima.

Sotto di questo Regno, il Senato potuto avrebbe ripigliare il primo suo splendore, se Roma avesse avuto ancora de' Gittadini, la cui anima fosse stata capace di qualche elevazione. Vespasiano comunicava gli affari al Senato, era in esso assiduo e gli scriveva quando non poteva intervenirvi, e gli istessi suoi figliuoli portavano le sue lettere.

L'avarizia è il solo vizio, che gli sia stato rinfacciato. In fatti ristabilì molte imposizioni abolite sotto di Galba; e ne aggiunse di nuove, e di più onerose. Vendeva le dignità a' Candidati, e l'assoluzione a' colpevoli: pretendesi ancora, che sollevasse agl' impieghi degli uomini avidi, affine

di

di spremerli quando si fossero arricchiti. Non cercava nemmeno di occultare la sua avarizia: e ne faceva anzi spesso un suggetto di burla e di scherzo. Una Città decretata gli aveva una statua colossale di gran prezzo: disse a' deputati, mostrando loro il concavo dalla mano, *Ecco la base.*

Il vuoto, che ritrovò nel pubblico Erario, e l'uso che faceva delle sue rendite, giustificarlo potrebbero, se fosse possibile giustificare un Sovrano, che opprime i popoli. Imperciocchè finalmente soffre e patisce tutto lo Stato, quando le imposizioni sono portate all'eccesso; e la generosità del Principe non rimedia mai, che alla minor parte de' mali, che fa la sua avarizia.

Vespasiano manteneva le strade regie. Ne faceva di nuove, erigeva pubblici edifizj, e riparava quelli, ch' erano stati dal tempo danneggiati. Rifabbricar faceva le Città incendiate; o atterrate da tremuoti: sollevava i popoli, che sofferte aveano delle calamità, finalmente sostentava colle sue liberalità le famiglie illustri, che abbisognavano di soccorso. Non parlo delle gratificazioni, che accordava a'

Po-

Poeti e a' Retori; e vorrei, che stato non fosse mai sordo alle grida del popolo e che comperati avesse a men caro prezzo i suoi voti. Trionfò de' Giudei il secondo anno del suo regno, e il tempo di Giano fu chiuso per la sesta volta. Fabbricò quello della Pace, nel quale depose le spoglie più preziose del tempio di Gerusalemme: destinò questo edifizio alle adunanze de' Letterati, eh' egli proteggeva, e si conservarono in esso le loro opere.

Tito fu allora associato alla podestà Tribunizia, e secondo alcuni all' Impero. Egli è per lo meno certo, che faceva appresso di suo padre le funzioni di Segretario, e di ministro; prese anche il comando delle Guardie Prètoriane, il che non diede poco lustro a questo posto, occupato infino allora da semplici Cavalieri.

Vespasiano ridusse in Provincie Romane l' Acaja, la Licia, Rodi, Bisanzio, e Samo, che riguardavansi come paesi liberi; la Tracia, la Cilicia, e la Comagèna, governate per l' addietro da Re.

Nel decimo anno del suo regno fu scoperta una congiura, di cui Alieno Cecina, ed Eprio Marcello erano i

Ca-

Capi. Il primo fu assasinato per ordine di Tito, e l'altro condannato dal Senato, si diede la morte.

Alcuni giorni dopo l' Imperatore sen cadde ammalato, e si ritirò nella sua piccola casa di Rieti. *Mi sembra*, diceva egli, *di diventar Dio.* Quantunque la sua malattia si facesse più grave, continuò ad applicarsi agli affari del governo, dicendo, che un Imperator morir deve in piedi. In fatti morì così nel settantesimo anno dell' età sua.

CAPO V.

Tito.

ALlevato alla corte di Claudio, e di Nerone insieme con Brittanico, Tito ebbe l' istessa educazione, e gl' istessi maestri; mostrò di buon' ora delle disposizioni a tutto. Benfatto della persona, forte, destro si formava senza sforzo in tutti gli ezercizj proprj della sua età; una pronta intelligenza, e una gran memoria lo rendevano ugualmente atto ad ogni genere di studio; ed acquistò una profonda cognizione delle Let-

tere

tere Greche e Latine. Si distinse subito nelle prime sue campagne, e vedevansi in Germania, e in Bretagna i monumenti, che queste Provincie eretto aveano al suo valore, e alla sua moderazione. Fu egli che finì di assoggettare la Giudea.

Tutto pareva adunque prevenire in suo favore. Niun Principe nondimeno pervenne all' Impero con una più cattiva riputazione: era riputato crudele, perchè date aveva in fatti prove di violenza; dissoluto, perchè passava spesso le notti in compagnia di giovani dissoluti; avaro, perchè si sospettava, che fatto avesse traffico del suo credito; in somma dicevasi pubblicamente, che stato sarebbe un secondo Nerone.

Per quanto sommessi sieno i popoli, vi sono alcuni pregiudizj, che il despota medesimo è costretto a rispettare. A Roma, se un Principe sposata avesse una donna straniera, renduto si sarebbe odioso; ed ecco quello che temevasi da Tito. Questo è anche forse quello che prevenne contro di lui. In fatti, amava Berenice figliuola di Agrippa, ultimo Re di Giudea: e n' era amato: essa alloggiava nel palazzo, e già si conduceva, e diportava,

co-

come se stata fosse la moglie dell'Imperatore. Tito la congedò, allontanò da se tutti i giovani scostumati; avvicinò a se i cittadini illuminati e virtuosi: la sua condotta dissipò perfino le apparenze del vizio; non mostrò più che virtù, e divenne l'amore, e le delizie del genere umano.

Sotto di Tiberio bisognava pregare, e sollecitar nuovamente per essere confermato nelle grazie, che ottenute si aveano sotto di Augusto; e dopo ancora ogn'Imperatore avuto aveva per massima di riguardare come nulle tutte le concessioni, che non erano state da lui ratificate. Tito abolì questo uso, e confermò con un editto tutto quello ch'era stato innanzi di lui accordato. Questo esempio non sarebbe buono a seguirsi, se si succedesse ad un Principe, che distribuite avesse le grazie senza discernimento.

La beneficenza formava il carattere di Tito: ella veder si faceva in tutti i suoi regolamenti, e l'Impero attendeva i suoi ordini come altrettanti benefizj: Voi sapete, Monsignore, quel detto: *amici miei ho perduto un giorno:* detto ammirabile, ma non basterebbe il ripeterlo: non basterebbe nemmeno con-

tras-

trassegnare ogni giorno con benefizj il suo regno: un Principe sarebbe inumano, se per essere liberale e generoso verso i suoi cortigiani, aggravasse i suoi popoli, ch' esser debbono il principale oggetto della sua beneficenza. Tito diminuì le imposizioni; rigettava perfino i presenti, che l' uso autorizzava e rendeva legittimi; la sua economia era quella che somministrava de' fondi alla sua generosità.

Ricevendo il Sommo Pontificato, dichiarò, che non lo accettava, che per conservare le sue mani pure ed incontaminate. In fatti non versò mai il sangue di alcun cittadino: due Patrizj furono convinti di aver contro di lui congiurato, perdonò loro; gli ammise alla sua tavola, diede loro un posto al suo fianco in uno spettacolo di Gladiatori, e presentò ad essi le spade che recatesegli aveano secondo l' usanza; ed anzi spedì un corriere alla madre di uno di loro per rassicurarla sopra la sorte di suo figliuolo. Domiziano, che apertamente dichiaravasi suo nemico, fu sempre da lui trattato con i medesimi riguardi, e con la medesima considerazione: proibì a' magistrati di prendere informazione delle accuse di

lesa-maestà, amando meglio lasciare tali delitti impuniti, ch' esporre i migliori cittadini ad essere sotto questo pretesto perseguitati; ordinando al contrario, che si procedesse con tutto il rigore contra i Delatori.

Ercolano, Pompeja, ed altre città inabissate furono da un' eruzione del Vesuvio nel primo anno del suo regno. Le ceneri volarono in Africa, in Egitto, in Siria, il Cielo ne fu tutto ingombro e coperto a Roma, e il Sole oscurato per parecchj giorni. Tito, inteso a sollevar la Campania, assegnò a tal effetto de' fondi, spedì in questa Provincia due Consolari, per riparare i danni, e l' anno seguente vi si trasferì egli stesso in persona.

Era ancora colà, quando un incendio che durò tre giorni, consumò il Campidoglio, il Panteon, la Biblioteca di Augusto, il Teatro di Pompeo, e moltissimi altri edifizj: dichiarò, che risarcito avrebbe a proprie sue spese tutte queste perdite; e per soddisfare a questo impegno da lui contratto, vendette quanto vi era di più prezioso ne' suoi Palagj.

Se niun Principe ebbe mai tanta umanità, niuno parimenti ebbe in un

sì breve spazio di tempo, tante occasioni di esercitare questa virtù. L'incendio fu seguito da una così crudele pestilenza, che veduto se ne aveva appena una simile. L'Imperatore presente dappertutto, si dimostrò come il padre del popolo, dando soccorsi agli uni, consolando gli altri, e vegliando sopra di tutti.

Poco tempo dopo recò a fine e compimento un Anfiteatro, che suo Padre incominciato aveva, e che oggidì sussiste ancora in parte: In occasione della dedicazione di questo edifizio, diede de' giuochi per tre mesi. Li giudicava necessarj per far mettere in dimenticanza le passate calamità.

In questa guisa egli si applicava a rendere felici i popoli, quando fu rapito all'Impero. Nuova calamità, che sparse una generale costernazione; e che nulla far poteva dimenticare: il Senato gli diede più elogj dopo la sua morte, che profuse non aveva adulazioni ad alcun Principe vivente. Tito morì nella sua casa di Rieti, in età di quaranta un anno, dopo aver regnato due anni, due mesi, e venti giorni.

CAPO VI.

Domiziano.

DOmiziano, caduto in sospetto di aver avvelenato suo fratello, gli succedette nell'Impero, e si studiò di screditarlo. Nondimeno non fece subito conoscere tutti i suoi vizj, e sul principio parve di scorgere in lui alcune virtù. Mostrava della disinteressatezza, e di abborrire il sangue: pareva, che si occupasse nella riforma de' costumi, e pretendesi, che la giustizia non sia stata mai amministrata con maggiore integrità. Era nondimeno poco atto ad affaticare. Fin d' allora si chiudeva ogni giorno nelle sue stanze per alcune ore, per prendere delle mosche, che feriva con un spillone o punteruolo.

La sua crudeltà si manifestò per gradi; una volta che versato ebbe il sangue, ne sparse ogni giorno in maggior copia. Non gli bastò cercar de' pretesti: i suoi timori cercar gliene an fatto fino nell' avvenire; volle aver l'oroscopo de' principali cittadini, e morir fece quelli, a cui la sorte prometteva qualche cosa di grande; provando ad

un

un tempo, che credeva all' Astrologia giudiziaria, e che non vi credeva, poichè pensava di poter impedirne ed arrestarne gli effetti.

Si rovinò in spettacoli, in edifizj, in profusioni di ogni maniera, e per affezionarsi i soldati, diede loro un accrescimento di stipendio. Allora più non potendo supplire alle sue spese, si diede alle rapine, e divenne più crudele ed inumano che mai: per essere colpevole a' suoi occhj, bastava essere accusato, qualunque si fosse il Delatore. Le azioni le più indifferenti, le parole sfuggite di bocca, tutto fu delitto di lesa-maestà: e per insultare agl' infelici da lui condannati, parlava di clemenza quando stava per pronunziare una sentenza di morte: si temevano perfino i suoi favori: imperciocchè non trattava mai meglio quelli, con cui famigliarmente viveva, che allora che stabilito aveva e deliberato di farli perire.

Si avvisò un giorno di dare una cena in una sala tutta addobbata di nero, con tutto l'apparato della morte, e radunò in essa i principali de' Senatori e de' Cavalieri. Quando si separarono volle che fossero accompagnati da

persone da lui dipendenti; e alcune ore dopo mandò ancora alle loro case, per dar loro de' nuovi terrori. Erano questi i presenti, che loro faceva: ma si rallegrava, e compiaceva di vedergli impaurirsi, e tremare: tali erano gli scherzi e i giuochi di questo mostro.

I Delatori sparsi in tutte le parti, soffocavano perfino i più piccoli e leggieri lamenti: si temevano i proprj schiavi, i proprj liberti, i proprj congiunti, i proprj amici, nè niuno era sicuro di sfuggire alla crudeltà di Domiziano, nè i suoi liberti, nè sua moglie, nè i suoi più intimi confidenti. Alla fine formossi una congiura, e fu assassinato nel quarantesimo quinto anno della sua età, dopo aver regnato quindici anni; fece la guerra a' Celti, a' Daci, a' Sarmati. Dopo alcune Vittorie, ebbe delle perdite, e finì comperando la pace da Decebalo, Re de' Daci.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Nerva e Trajano.

Si ha difficoltà a comprendere, che l'umana natura esser possa degradata al segno, in cui lo fu sotto i regni di *Caligola*, *Claudio*, *Nerone*, e *Domiziano*. Ma quando s'è veduto quello, che la tirannia osava farsi lecito, si ha peravventura maggior difficoltà a comprendere, che Roma abbia potuto mai essere governata da una serie di Principi virtuosi. Noi daremo tuttavia adesso incominciamento ad un secolo, in cui cinque Imperatori anno successivamente fatta la felicità de' Romani.

I Congiurati sollevarono all'Impero M. Coccejo Nerva, nato a Narni nell'Umbria, di una famiglia originaria di Creta. E' questo il primo Imperatore che stato non sia Romano o Italiano di origine.

In età di 65 in 70 anni Nerva, ben-

chè illuminato e virtuoso, sembrò troppo debole per sostenere il peso, che imposto se gli aveva; ed ognuno si dolse e querelò, che tutto fosse permesso sotto il suo regno, come tutto era stato colpa e delitto sotto il precedente.

Seppe accoppiare e conciliare insieme, dice Tacito, due cose per lo innanzi incompatibili, la monarchia, e la libertà. Par tuttavia, che non fosse capace di mantenerle in un giusto equilibrio: un tratto prova ad un tempo la sua debolezza, e la sua bontà. Nel tempo medesimo, che proceder doveasi con tutto il rigore contra i Delatori, ne aveva alla sua tavola. Essendo caduto il discorso sopra uno di questi uomini infami, *cosa farebb' egli al presente*, domandò Nerva, *se ancora vivesse?* gli fu da un tale risposto, *mangierebbe con noi*, nè l'Imperatore si offese di questa risposta.

Le guardie Pretoriane, alle quali i Principi malvagj erano sempre cari, si sollevarono, e chiesero la morte degli uccisori di Domiziano. Non fu in potere di Nerva il contenerle e raffrenarle, e furono trucidati sotto i suoi proprj occhj quelli che dato gli

avea-

aveano l' Impero. Non occultò e nascose a se stesso la sua debolezza: adottò, e prese per collega M. Ulpio Trajano Crinito, che comandava allora sul basso Reno. Morì poco dipoi: nulla gli ha fatto maggior onore quanto l' aver scelto fuori della sua famiglia un Principe qual era Trajano. Ha regnato sedici mesi.

Trajano era d' Italica, Città di Spagna. Avuto non aveva nessun distintivo di onore nella sua famiglia fino a tanto che suo padre pervenne al Consolato; ma si trovavano in lui le virtù e i talenti, che *desiderarsi* possono in un Sovrano.

Gran Capitano, rimise in vigore la disciplina, ed ebbe delle armate formidabili e vittoriose: marciava sempre a piedi alla testa delle sue truppe, cibandosi delle istesse vivande, che i suoi Soldati, sopportando come loro, la fame, la sete, la fatica, e dispensando con discernimento le pene, e le ricompense.

La prima sua guerra fu contra i Daci: vergognandosi di pagare il tributo, al quale assoggettato si era Domiziano, colse il primo pretesto, che gli somministrò Decebalo, lo vinse, e gl' impose la legge.

Alcuni anni dopo, non avendo Decebalo adempiuto a' suoi impegni, e alle sue promesse, questa seconda guerra più lunga della prima, fu terminata colla intera conquista del paese de' Daci.

La colonna Trajana, che vedesi ancora a Roma, è il monumento delle vittorie riportate in queste due guerre.

Vago e desideroso di recare ad esecuzione il progetto di Giulio Cesare, Trajano marciò contro di Cosroe Re de' Parti, che disposto aveva della corona di Armenia: l'Imperatore che riguardò questo fatto come un' usurpazione sopra i suoi diritti, conquistò questo Regno, la Mesopotamia, l'Adiabena, l'Assiria, Babilonia, Ctesifonte, capitale de' Parti, e l'Arabia felice. Desiderato avrebbe di esser più giovane affine di portare le sue conquiste tant' oltre, quanto Alessandro: ma aveva allora sessanta tre anni, ed era il diciannovesimo del suo regno. L'Impero tuttavia era già anche di troppo vasto ed esteso, e la passione delle conquiste è tanto più biasimevole in Trajano, quanto che acquistar poteva una gloria più reale e più solida. Io considererò adesso Trajano sotto a questo punto di vista.

Era l'uso di dare il Consolato agl'

Im-

Imperatori, il primo di Gennajo dopo il loro innalzamento al trono. Trajano lo ricusò: Era assente: volle conformarsi ad una legge più antica di questo uso. Si portò a Roma l'anno seguente. La sua marcia non fu nè gravosa al popolo, nè dispendiosa allo Stato: fece il suo ingresso a' piedi in mezzo alle acclamazioni.

Quando chiese il Consolato, osservò scrupolosamente tutte le formalità consuete, benchè i suoi antecessori sdegnato avessero di assogettarvisi. Portossi a' Comizj in abito di Candidato. Dopo la sua elezione si presentò per fare il giuramento. Lo ripetè stando in piedi, dinanzi al Console, ch' era seduto. Aggiunse, che si sottometteva alla collera del Cielo, se mancasse mai a' suoi impegni. Volle ancora che in tutti i Voti, che facevansi ogni anno per lui, s' inserisse questa condizione: *se governa, come deve la Repubblica, e se procura il bene di tutti*. Pensava, che un Sovrano, che vuol far rispettare le leggi, esser dev' egli il primo a rispettarle.

Quando fu promosso all' Impero, diede, secondo l' usanza, una gratificazione a' soldati; ma il popolo era spe-

zialmente l'oggetto delle sue liberalità. Pretendesi, che sotto il suo regno, le distribuzioni, che facevansi ad ogni mese, alimentassero due millioni di persone. Allevar faceva i figliuoli, i cui genitori erano nella miseria. Assegnati aveva a tal effetto de' fondi a Roma, e nelle Provincie. Fondò delle Città; ne restaurò molte. Riparò la popolazione. Moltiplicò le vetture, poste, stabilite e introdotte primieramente da Augusto. Stese e continuò le strade regie sino all' estremità dell'Impero. Finalmente ornò, ed abbellì Roma di utili e magnifici edifizj, e formò in essa molte Biblioteche.

Suppliva a tutte queste spese con una saggia economia, e con una illuminata vigilanza; ricco, perchè viveva con semplicità, arricchiva lo Stato, perchè invigilava sopra tutti quelli, a' quali affidava una qualche parte dell' amministrazione. Sarebbe stato difficile commettere delle rapine, sotto un Principe tanto vigilante: *Euritmo non è Polidetto, nè io sono Nerone*, diceva egli a delle persone, che temevano l' interesse, che questo Liberto prendeva in un affare; e un giorno, che questo medesimo Liberto temeva, che si sos-

pet-

pettasse, ch' egli abusasse del suo credito, *io non temo questo sospetto per voi*, gli disse Trajano, *lo temerei piuttosto per me stesso*.

Il corteggio di Trajano era modesto. Non si faceva precedere da guardie per allontanare il popolo. Voleva, che le strade fossero ugualmente libere per tutti i cittadini, e se trovava qualche imbarrazzo, aspettava, che tolto fosse di mezzo: *esser voglio per gli altri*, diceva egli spesso, *quello, che vorrei che un Imperatore fosse per me, se non fossi che un privato*.

Rispettava il merito. Lo animava con premj e ricompense. Amava soprattutto di ritrovar de' talenti ne' giovani, che portavano un nome grande: e benchè egli medesimo non fosse di un illustre nascimento, cercava le occasioni di rinnalzare, e far risorgere le antiche famiglie. E' inutile l'osservare, che non vi furono Delatori sotto il suo Regno, e che la giustizia non fu mai meglio amministrata. Le leggi regnavano, perchè in vece di credersi l'assoluto padrone dell' Impero, Trajano si credeva solamente il primo magistrato di una Repubblica. Armando un Prefetto del Pretorio, gli disse;

ser-

servitevi di questa spada per me, se governo bene; contro di me, se governo male. Il Senato riprese dell' autorità; ma da per se non era capace di conservarla. Esser più non poteva, che il benefizio di un Principe virtuoso.

Sotto i cattivi Principi, l'amicizia era bandita: non la conoscevano nemmeno gl' istessi privati. Trajano la conobbe, e la fece conoscere. Viveva senza diffidenza co' suoi amici, che sapeva scegliere. Se ne andava a casa loro senza guardie: ragionava de' loro affari: entrava a parte de' loro piaceri, e vi era in certo modo tra lui e loro un commercio di attenzioni, e di doveri, come da uguale ad uguale. Le sue virtù fatto anno per diciannove anni la felicità de' Romani. Morì in età di sessantatre anni a Selinunte in Cilicia. Gli fu dato il nome di *optimus*, buonissimo.

CA-

CAPO II.

Adriano.

PUblio Elio Adriano originario d'Italica era parente di Trajano; che avuto lo aveva per tutore nella sua fanciullezza, e di cui in appresso sposò la nipote. Trajano nondimeno non lo adottò se non alcuni momenti prima di morire, se pur anche lo adottò. Egli è certo, che non lo amava: ma Adriano fu proclamato dall'armata di Antiochia sopra questa vera, o supposta adozione. Scrisse al Senato, che non poteva non riconoscerlo.

I Parti erano stati vinti, ma non erano sottomessi; aveano anzi obbligato Trajano a riprender l'armi. Adriano si affrettò di dar loro la pace. Ristabilì Cosroe sul trono, e gli restituì tutte le Provincie, che gli erano state tolte. Ceduta avrebbe ancora la Dacia, se stato non fosse ritenuto dalla considerazione delle Colonie Romane, ch'erano state quivi trasferite da Trajano.

Gran Capitano, Adriano non temeva nè le fatiche, nè i pericoli. Ma i

Par-

Parti sembravano in certo modo inaccessibili a Romani. Difesi dalle barriere, e da ripari, che la natura medesima eretto aveva, ed innalzato tra i due Imperj, potevano sempre sollevarsi; e per ritenerli sotto il dominio sarebbe stato d'uopo sostenere continue e rovinose guerre. Era questo un paese, di cui Roma assicurarsi non poteva che sterminando gli abitanti. Adriano antepose la pace.

Aveva inoltre a dissipare delle turbolenze, che potuto avrebbero far de' progressi. I Giudei di Cirene aveano crudelmente saccheggiata la Libia, e l'Egitto: la Licia, e la Palestina si ribellavano: una parte della Bretagna s'era sottratta a' Romani: e infine i Mauri, e i Sarmati facevano delle irruzioni nelle Provincie delle loro frontiere.

Subito dopo che conchiusa ebbe la pace co' Parti, Adriano sen ritornò a Roma. Rimise tutto quello, ch'era dovuto al pubblico Erario. Da sedici anni addietro proibì di esigere alcuna cosa; e ne bruciò pubblicamentre i registri, affinchè niuno esser potesse molestato, e inquietato per questo conto. Questa liberalità senza esempio dir fece di

lui,

lui, che arricchita aveva tutta la terra.

La sua liberalità non si smentì; si fece un dovere di soccorrere le antiche famiglie ridotte dalle disgrazie e da' sinistri accidenti piuttosto che da una cattiva condotta a non poter sostenersi; ed assegnò nuovi fondi per l'educazione de' fanciulli, che i loro parenti educar non potevano: Diceva sovente, *l' Impero non è mio, ma del popolo.*

Non basta, che un Principe faccia del bene da se: se non impedisse il male, ch' altri far possono, non adempirebbe, che alla minor parte de' suoi doveri. Adriano si propose di ristabilire la pace, e d' impedire le vessazioni.

Per giugnere a conseguire questo doppio oggetto, deliberò di portarsi con delle forze dappertutto, dove si rendesse necessaria la sua presenza, e visitò tutte le Provincie dell' Impero. Ve n' ebbe anche alcune, nelle quali si trasportò più volte. Si faceva render conto dell' amministrazione. Reprimeva gli abusi; restaurava i pubblici edifizj: ne costruiva di nuovi: sollevava i popoli con una diminuzione delle imposizioni, o con liberalità. Avendo un tremuoto

ro-

rovinato in Bitinia, Nicea, Nicomedia e molte altre città, le rifece tutte a proprie spese, di maniera che meritò il nome di *Ristauratore della Bitinia*: rifabbricò ancora Gerusalemme, cui nominò *Elia Capitolina*.

Non voleva, che la sua presenza fosse a carico delle Provincie. Viaggiava a piedi, alla testa delle sue truppe; esposto alla pioggia, alla neve e al sole. La sua vita, quantunque in pace, era tutta militare. Divideva le fatiche de' Soldati. Si cibava come loro. Non sembrava che il primo Soldato dell' Impero: con questa condotta, che lo faceva rispettare dalle truppe, era ancora altrettanto temuto da' nemici, quanto era amato da' suoi popoli; e il suo regno fu tranquillo e florido.

Prendeva di raro il titolo d' Imperatore, di padre della Patria, e di sommo Pontefice. Non accettò il Consolato, che ne' due primi anni del suo regno. Popolare a segno, che si dimenticava alle volte del suo grado, sen' andava volontieri a pubblici bagni, si frammischiava col popolo, e pareva, che gli omaggj de' grandi lo importunassero e infastidissero. Non era un corteggiarlo l' andarlo a salutare, quando

do non si aveva un qualche affare da comunicargli.

Come Trajano, sen viveva famigliarmente co' suoi amici: ma naturalmente sospettoso non era capace di dar loro l'istessa confidenza e fiducia. Nè il tempo, nè i servigj, nulla assicurava la sorte di quelli, che amava davvantaggio. Per questa ragione senza dubbio avendo Simile, Prefetto del Pretorio, ottenuto di passare i sette ultimi anni della sua vita nel ritiro, ordinò che fosse scritto sul suo sepolcro, ch' era morto in età di settanta due anni, e che vissuto ne avea sette.

Adriano, ne' principj del suo regno ha fatto morire sopra semplici sospetti quattro Consolari, ch' erano stati famigliari e confidenti di Trajano. Quantunque portato talvolta co' Grandi alla crudeltà, era tuttavia generoso con quelli, che dar non gli potevano ombra. Se alcuno gli era dispiaciuto, si contentava di scrivergli, ch' era di lui malcontento; e quando si vedeva costretto a punire, moderava la pena a proporzione del numero de' figliuoli del reo. Dopo il suo innalzamento al trono, disse ad uno, di cui era stato dichiarato nemico, *non temete di nulla, sono Imperatore.*

Ac-

Accoppiava ad una gran memoria, un vasto ingegno, ed una curiosità, che lo portava a tutto; versato nelle Lettere greche e latine, scriveva ugualmente bene in versi, come in prosa, nell'una e nell'altra lingua. Cantava, suonava varj stromenti, scolpiva e dipigneva. Pareva, che fatto avesse uno studio di tutte le Scienze.

Con questo genio per le Lettere e per le Arti ricercava i dotti e gli artefici, e li ricolmava spesso delle sue beneficenze. Ma aveva la pazzia di voler essere considerato com' eccellente in tutti i generi, e guai a quello, che voluto avesse mostrare di essere da più di lui. Avendo fatto fabbricare un Tempio alla Fortuna di Roma, sopra un disegno fatto da lui medesimo, ne mandò la pianta all' Architetto Apollodoro, e gliene chiese il suo parere, in un modo, che pareva una disfida. Apollodoro non era adulatore. Al tempo di Trajano ascoltato aveva con molto disprezzo alcuni ragionamenti di Adriano sopra l' Architettura. Rispose adunque, che il Tempio non era abbastanza elevato pel luogo, dov' era collocato, e che all' opposto le statue di Roma e di Venere erano troppo alte per l' edi-

l'edifizio: imperciocchè aggiugneva egli, quando piacerà a queste statue di levarsi, ed uscire, far non lo potranno. Adriano non perdonò questa censura: bandì Apollodoro, e morir lo fece l'istesso anno sotto diversi pretesti.

Dopo una serie di complicate malattie, che fecero de' progressi per tre anni, Adriano finì la sua vita ne' più crudeli tormenti. Il dolore reso lo aveva furibondo. Chiese un pugnale o del veleno, e nella sua disperazione ordinò la morte di molti Senatori, dolendosi di esser padrone della vita degli altri, e di non poter disporre della sua propria.

Alcuni mesi innanzi alla sua morte, adottò T. Aurelio Fulvio Bojonio Antonino: *io so benissimo*, diceva egli, *che Antonino è di tutti quelli, che conosco quegli che desidera meno l' Impero; ma so ancora, che niuno è più capace di ben governare*. Gli fece adottar L. Commodo, e M. Annio Vero. Era nel sessantesimo secondo anno della sua età, e nel vigesimo secondo del suo regno.

Adriano ha avuto de' vizj, de' quali non ho parlato. E' cosa trista e rincrescevole ritrovarne in un Principe, che ha fatta la felicità de' popoli, che

ha

ha voluto assicurarla dopo di lui, e che ha scelti de' successori, quali furono Marc' Antonino, e Marc'Aurelio.

CAPO III.

Antonino.

I tempi i più felici sono i meno fecondi per l' Istoria. Il regno di Antonino offre sì pochi avvenimenti, che si può dimenticarsi dell' Impero, per non pensare che al Principe. Non è per altro, che l'amministrazione di un illuminato e virtuoso Sovrano somministrar non possa un numero grande d' importanti ed istruttive osservazioni: ma queste osservazioni sono per l' appunto quello, che sfugge al comune degl' Istorici. Inoltre convien confessarlo, l' Istoria delle monarchie è molto arida e secca: se i monarchi sono deboli, par che non si facciano che delle satire, che si somigliano; e se sono forniti di lumi e di virtù, sembra, che non si facciano, che de' panegirici, tra' quali v' è parimenti un' uguale rassomiglianza.

Antonino era oriundo di Nimes. La sua famiglia antichissima, ma stranie-

ra a Roma, non pervenne, che tardi alle Magistrature. Mostrò sul trono tutte le virtù. Non ebbe alcun vizio, e fece consistere la sua felicità nell' essere amato da' popoli. *Quanto infelice sarei, se venissi a scoprire, che sono odiato da molti de' miei concittadini!* diss' egli nell' occasione di una congiura, che si formò sul principio del suo regno, e intorno alla quale non volle, che si facessero perquisizioni e ricerche.

Senza precipitazione e senza debolezza vegliava sopra tutte le parti del governo con una uguaglianza e tranquillità di animo, che assicurava la felicità dei popoli, e che lo rendeva in certo modo invariabile. Riparava e compensava almeno colle illuminate e generose sue cure i mali, che l'umana prudenza non può nè prevedere, nè impedire. Vi furono degl' incendj a Roma, a Narbona, ad Antiochia e a Cartagine, e un tremuoto rovinò le città di Cos, di Rodi e molte altre ancora nella Licia e nella Caria. *Io non ho nulla che sia mio*, diceva Antonino, *dopo che sono Imperatore*; e la sua beneficenza, che mai non si stancava, nè veniva a meno, si mostrava sopratutto nelle pubbliche calamità. Allora in

fatti non avea nulla, che fosse suo: il suo patrimonio medesimo era impiegato nel sollievo degli infelici.

Semplice ne' suoi costumi, pareva che la natura fatto lo avesse tutto quello, ch'era. Godeva de' vantaggj annessi al suo grado, come se goduto ne avesse sempre, e ne faceva più volontieri a meno, senz' avvedersi, che gli mancassero. Contra il costume degli altri Imperatori, non voleva esser servito che da' schiavi.

Avanti di lui, vi era l'uso di ricompensare un Governatore di Provincia, dandogli un migliore governo. In vece di levare dal loro posto quelli, che si diportavano e dirigevano bene, Antonino li lasciava dove si ritrovavano, e li ricompensava in altra maniera. Gli sceglieva con tale discernimento, che detto avrebbesi sovente, che comunicava loro i suoi lumi e la sua integrità.

Incapace di gelosia e di sospetti, procurava riverenza e considerazione al Senato, di cui non pareva che il ministro. Rispettava il popolo: proteggeva le lettere; e viveva con fiducia e senza timore nel mezzo de' suoi amici. Avvi un tratto nella sua vita, che

si

si può far giudicare della dolcezza del suo carattere. Quando era Proconsole di Asia, alloggiò, arrivando a Smirne, in casa del Sofista Polemone, ch' era allora assente. Polemone maravigliato e sorpreso al suo ritorno di ritrovare la sua casa occupata, si dolse e chiese, che gli fosse restituita. Molti Proconsoli provato avrebbero a questo Sofista, che la sua casa non si apparteneva a lui. Antonino amò meglio restituirgliela: benchè fosse a notte avanzata, egli sloggiò incontanente. Quando, dopo il suo innalzamento al trono, Polemone si portò a Roma per corteggiarlo, Antonino lo accolse, come un Vecchio suo ospite, volle alloggiarlo nel suo Palagio; ed avendo a tal effetto dati alcuni ordini, aggiunse, *e soprattutto che non sia sloggiato.*

Amato da' Romani, Antonino fu stimato e considerato da tutte le nazioni. Vologeso Re de'Parti, marciava per impadronirsi dell' Armenia: l' Imperatore gli scrisse, e questo Re si ritirò. I Barbari lo presero sovente per arbitro delle loro contese, e i Re gli prestavano a gara i loro omaggj. Parve, che regnasse su tutti i popoli conosciuti.

Nel secondo anno del suo reguo diede il titolo di Cesare, e sua figlia Faustina in moglie ad Annio Vero conosciuto sotto il nome di Marc' Aurelio. Lo elesse per esser Console seco lui l' anno appresso; e alcuni anni dopo gli assicurò l' Impero, al quale lo associò. In quanto a L. Commodo pareva di non soffrirlo, se non perchè Adriano dato glielo aveva; non gli accordò mai il titolo di Cesare, e non lo innalzò, che tardi al Consolato. Permise solo, che se gli desse il nome di *figliuolo di Augusto*.

Antonino morì nel suo sessantesimo quarto anno, dopo un regno di ventidue anni. Le sue virtù gli meritavano il nome di *Pio*, parola, alla quale noi Francesi non ne abbiamo alcuna di equivalente, e fecero del nome di Antonino un titolo Augusto che i suoi successori si recarono a gloria di portare, o che ricusarono per modestia.

CA-

CAPO IV.

Marc' Aurelio.

LA famiglia di Marc' Aurelio pretendeva di risalire fino a Numa. Questa chimera lusingarla poteva; ma bastava essere stato adottato da Antonino. Pare, che suo bisavolo sia stato il primo, che s' è innalzato alle magistrature. Dopo la promozione all' Impero diede il nome di *Vero* a L. Commodo, suo fratello adottivo, ed egli prese quello di Antonino; egli è ordinariamente dinotato nell' Istoria sotto questo ultimo nome.

Sotto gl' Imperatori, la Filosofia degli Stoici divenuta era la Setta dominante; sempre in contrasto co' pubblici costumi, vantava la più austera morale in que' tempi, in cui il lusso giugneva agli ultimi eccessi. Doveva per conseguenza formare degli entusiasti.

Ora, l' entusiasmo è tanto più contagioso, quanto che sarebbe un disonore e una vergogna il sottrarsi, e sfuggire al contagio. Se ne prende adunque per lo meno il linguaggio. Quin-

di moltissimi si spacciavano per Stoici, e bastava loro il comparir tali.

Altri lo erano sinceramente. La infelicità de' tempi pareva, che gli necessitassero ad esserlo: imperciocchè le virtù stoiche offrivano loro de' motivi di consolazione, ed apriva loro un asilo contra la tirannia.

Nato sotto Adriano, Marc' Aurelio veduto non aveva, che due regni felici e floridi, ne' quali non si conosceva nemmeno il bisogno delle sue virtù. L' ebbe tuttavia tutte, perchè le trovò tutte in se stesso. Avendo avuto sin dall' età di dodici anni occasione di conoscere la Filosofia degli Stoici, si applicò principalmente alla Morale. Questo studio non fece che discoprirgli i principj, che regolavano, senza sua saputa, tutte le sue azioni: e si può osservare, ch' era Stoico innanzi di aver pensato ad esserlo. Quindi lo fu sempre e lo fu senza ostentazione. Le più sublimi virtù comparivano semplici come lui, perchè prendevano il suo carattere: pervenuto all' Impero all' età di quarant' anni, confermò quella massima di Platone: *i popoli saranno felici quando i Filosofi saranno Re, o quando i Re saranno Filosofi*. Fre-

me-

meva nondimeno quando pensava al peso, che s'era addossato.

Antonino preferito lo aveva a Vero, di cui conosceva i vizj. Nondimeno Marc' Aurelio non indugiò a dividere tutti i suoi titoli con questo fratello adottivo, e Roma ebbe due Augusti. Quest'azione, benchè generosa è inescusabile. Come fremeva egli quando si vedeva un collega, che non era degno di comandare, e che poteva a lui sopravvivere?

La morte di Antonino sembrò agl' inimici una congiuntura favorevole per attaccare l' Impero. I Parti entrarono nell' Armenia, sorpresero l' armata Romana; la tagliarono a pezzi, e portarono il guasto e il saccheggio fin nella Siria: da un' altra parte i Catti scorrevano impunemente la Germania; e vi erano ancora delle sollevazioni nella Bretagna.

Marc' Aurelio spedì contra i Parti L. Vero, ch' egli si lusingava di ritrarre dalla mollezza, somministrandogli l' occasione di segnalarsi. Incaricò due de' suoi Generali delle due altre guerre, ed egli restò in Italia, dove molti flagelli rendevano la sua presenza necessaria: un' innondazione

del Tevere rovesciata aveva ed atterrata una parte di Roma, e cagionati grandissimi danni nella campagna: de' tremuoti accaduti nel medesimo tempo rovinate aveano molte città. L'aria era infetta da una moltitudine d' insetti, e la carestia incominciava a farsi sentire. Marc' Aurelio fu presente dappertutto con beneficenza ingegnosa nel sollevare i popoli, e parve, che le sue virtù li consolassero de' mali, a cui recar non poteva rimedio.

Non ci resta alcun particolare racconto delle campagne fatte in Germania e in Bretagna. In quanto alla guerra contra i Parti, si sa, che L. Vero non la fece. Si fermò in tutti i luoghi, dove ritrovò de' piaceri conformi al suo genio e alle sue inclinazioni. Fece l' ordinario suo soggiorno ad Antiochia, andando, secondo la stagione a Dafne, e a Laodicea, e visse nella dissolutezza, mentre i suoi Generali Avidio Cassio, e Marzio Vero riportarono delle vittorie, e costrinsero Vologeso Re de' Parti alla pace. Invanito nondimeno de' suoi successi, ne' quali avuto aveva sì poca parte, incominciava a soffrire impazientemente un Collega che lo teneva in suggezione, e vedevasi,

vasi, che scosso avrebbe il giogo, se la cosa stata fosse in suo potere.

Ritornò a Roma dopo cinque anni di assenza. Regnava allora la pestilenza tra le truppe che conduceva; nè presa aveva alcuna precauzione per impedire che non si diffondesse. Passò seco lui di provincia in provincia, scorse l'Impero per molti anni, spopolò particolarmente l'Italia, lasciò molte terre incolte, e cagionò una carestia.

Questo flagello continuava da tre anni, quando i Marcomani, i Quadi, gli Svevi, i Sarmati, gli Allemani, i Vandali, i Daci ed altri Barbari presero nel medesimo tempo l'armi. Devastarono la Pannonia, fecero delle scorrerie nella Grecia, e penetrarono fino nel Peloponneso.

Questa guerra, una delle maggiori, che l'Impero sostenuto avesse infino allora, avvenne nella più infelice e trista congiuntura: imperciocchè i soccorsi dati in tempo delle pubbliche calamità esaurito aveano interamente, e vuotato il pubblico Erario; e la spopolazione, cagionata dalla pestilenza, non lasciava un numero bastante di Cittadini per completare le trup-

pe. Fu d' uopo arruolare degli schiavi e de' gladiatori; ed avrebbesi dovuto mettere delle nuove impòsizioni, se Marc' Aurelio preferito non avesse di vendere le suppellettili, e gli arredi del suo Palagio.

Avendo il Senato stabilito, che i due Augusti marcierebbero contra i popoli di Germania, partirono per Aquileja. Un tale decreto era stato fatto di concerto con Marc' Aurelio, il quale non voleva nè lasciar Vero a Roma, nè affidargl' il comando dell' armata: fortunatamente per l' Impero, la morte tolse questo Collega alcuni mesi dopo. Più in allora libero, e padrone di fare la felicità de' popoli, Marc' Aurelio non comparì che più grande.

Poche sono le particolarità, che abbiamo sopra la guerra di Germania. Si vede che i Barbari, poco fedeli agl' impegni da loro contratti, non conoscevano verun altro diritto, che quello del più forte. Facevano la pace, quando erano stati vinti; e quando credevano di poter ristorate le loro forze, ricominciavano la guerra. Preveder potevasi sin d' allora, che distrutti avrebbero e sterminati i Romani;

mani; ovvero che stati sarebbero distrutti e sterminati eglino stessi.

Dopo cinque o sei campagne avendogli Marc' Aurelio ridotti a chieder la pace, pensava a mettergl' in uno stato, da non poter più riprender l' armi per lungo tempo, quando costretto si vide a terminar prontamente la guerra, e ad accordò loro più favorevoli condizioni. Sopra una falsa voce della sua morte, Avidio Cassio, dal quale era a bella posta divulgata e sparsa, s' era fatto proclamare Imperatore.

Durante la guerra de' Parti, questo Capitano s' era già renduto sospetto a L. Vero, che condannato lo avrebbe sopra de' semplici sospetti, se ciò stato fosse in suo potere. Ecco la risposta di Marc' Aurelio suo fratello, che lo invitava a vigorosamente procedere.

„ Ho ricevuta la vostra lettera. „ Dimostra e palesa un' inquietudine, „ che fa ingiuria ed oltraggio alla „ nostra amministrazione. Se gli Dei „ stabilito anno e risoluto di dare „ l' Impero a Cassio, non è in poter „ nostro l' impedirlo; e se non lo an- „ no stabilito, e risoluto, si rovine- „ rà da se, senza che noi diventiamo

„ crudeli. Voi sapete il detto di A-
„ driano vostro avolo: *niuno ha mai*
„ *fatto morire il suo successore*. Ag-
„ giugnete, che far non possiamo il
„ processo ad un uomo, che niuno ac-
„ cusa, e ch' è amato da' soldati. Inol-
„ tre ne' delitti di lesa-maestà, il pub-
„ blico crede sempre, che si faccia in-
„ giustizia a que' medesimi, che ne so-
„ no manifestamente convinti: vi sie-
„ te voi dimenticato di quello, che
„ diceva ancora Adriano: *tal è la sor-*
„ *te de' Principi: non si crede alle*
„ *congiure, che contro di loro si fan-*
„ *no, se non allora che si veggono as-*
„ *sassinare*. Domiziano è il primo,
„ che detta abbia questa parola, ma io
„ ho amato meglio citarla come di
„ Adriano, perchè i pensieri de' tiran-
„ ni non anno il peso di quelli de'
„ buoni principi. Serviamoci adunque
di Cassio, poichè egli è un gran Ca-
„ pitano, necessario alla Repubblica.
„ In quanto a' miei figliuoli, di cui voi
„ procurar vorreste la sicurezza colla sua
„ morte, periscano pure, se Cassio me-
„ rita di essere più amato, e se la
„ sua vita è più utile allo Stato.

Quantunque l'avvenimento abbia confermati i sospetti di L. Vero, non si può

non-

nondimeno che applaudire alla condotta di Marc' Aurelio. E' proprio della saviezza il non sospettar leggiermente di un uomo, che ha prestato de' servigj, e che può prestarne ancora. Vi sarebbe anche della crudeltà, e della pusillanimità nel condannarlo per de' delitti, di cui non si può convincerlo.

Marc' Aurelio gemeva, vedendosi impegnato in una guerra civile. Ma senz' inquietudine sopra l'esito, non per altro desiderava la vittoria, che per render Cassio fedele a forza di benefizj. *Voglio provare*, diceva egli, *che si può fare un buon uso anche delle guerre civili*. Essendo stato Cassio, tre mesi dopo la sua ribellione, ucciso da un Centurione, l'Imperatore si dolse, che tolto se lo avesse alla sua clemenza, e non pensò più, che a salvare i complici di questo ribelle. Scrisse al Senato: " Vi prego, vi scongiuro di discostarvi dalla vostra ordinaria e consueta severità, e di non far questa ingiuria alla mia clemenza, o piuttosto alla vostra, di condannare alcuno alla morte. Richiamate anzi quelli, che avete esiliati e i proscritti godano de' loro beni. Approvar non posso in un Imperatore la

vendetta delle sue ingiurie personali: sembra sempre troppo grande, per quanto giusta esser possa. Perdonate adunque a' figliuoli di Cassio, a sua moglie, a suo genero. Che dico io? Essi non sono colpevoli. Conservino la loro vita, i loro beni, la loro libertà, perchè sappiano, che vivono sotto Marc' Aurelio, e perchè sieno dappertutto dove se ne andranno, una prova della vostra e della mia pietà; non è per certo una gran clemenza il perdonare a' figliuoli, e alle mogli de' rei. Vi chiedo ancora di esentare dalla morte, dalla proscrizione, dall' infamia, e da qualunque ingiuria i Senatori e i Cavalieri, ch' anno avuto parte nella congiura. Accordate ciò a' tempi, ne' quali governo la Repubblica, affinchè si scusi la morte di quelli, che sono stati uccisi nell' ultimo tumulto." Quando la virtù si mostra con questa semplicità, quali teneri e deliziosi sentimenti non sparge ella e diffonde nell' anime oneste!

Essendo Marc' Aurelio andato in Asia dove ristabilì l'ordine, tutto l'Oriente gli prestò riverenza ed omaggj. Parve ai Popoli e ai Re di vedere in lui una benefica divinità, che assicura

la calma colla sua presenza. Al suo ritorno a Roma, donde era stato assente sette anni, fu accolto colle dimostrazioni della più viva e sincera allegrezza, rimise alle Provincie dell'Impero tutto quello, ch' era da loro dovuto al pubblico Erario per i quaranta sei anni trascorsi dopo la remissione fatta da Adriano.

Frattanto i Marcomani, i Sarmati, ed altri popoli di Germania riprese aveano l'armi: costretto a marciare contro di loro, Marc'Aurelio chiese al Senato la permissione di prendere nel pubblico Erario il danaro, che se gli rendeva necessario. *Imperciocchè*, diceva egli, *nulla è mio; il palazzo medesimo, che abito si appartiene a voi.* A questo modo egli coglieva sempre le occasioni di rinnalzare, e mettere in credito, e in onore il primo ordine della Repubblica: e di lui spezialmente può dirsi ancora, che accoppiava insieme due cose, troppo spesso tra loro incompatibili, la Monarchia e la libertà; siccome Trajano, disse al Prefetto del Pretorio: *io vi dò questa spada per difendermi, fino a tanto che adempirò fedelmente al mio*

dovere; ma servir deve a punirmi, se mi dimentico, che il mio dovere si è di fare la felicità de' Romani. Non si smentì, nè si dimenticò mai de' suoi doveri. Magistrato piuttosto che sovrano, fu la salvezza della Repubblica ne' tempi infelici e disastrosi, in cui i Barbari incominciavano a rendersi formidabili, in cui i flagelli di ogni sorte sembravano congiurare e collegarsi insieme per la rovina dell'Impero. Si osserva, ch' egli è stato il primo ch' abbia eretto un Tempio alla Beneficenza. In un secolo idolatra era fatto per dividere il culto con questa divinità. Roma lo perdette quando riportati aveva de' grandissimi vantaggj sopra i Barbari; e quando a ragione si lusingava di sottometterli. Era verso la fine del cinquantesimo nono suo anno, e regnati ne aveva diciannove, e alcuni giorni. Lasciò l'Impero a Commodo suo figliuolo.

CA-

CAPO V.

IO non ho tentato, Monsignore, di dipignervi Marc' Aurelio. Questa impresa stata sarebbe superiore alle mie forze. Per buona ventura egli ha dipinto se stesso nelle sue Riflessioni morali. Ve ne farò conoscere il primo Libro. E' quello che ha un maggior rapporto con voi, e v' insegnerà quello, ch' esser dovete.

LIBRO PRIMO

Delle Riflessioni Morali di Marc' Aurelio.

HO imparato dall' Avolo mio Vero ad aver de' costumi semplici, onesti, e sempre ben regolati.

Dalla riputazione, che mio padre ha lasciata, e dalla memoria che ne conservo, ad essere di un carattere maschio e modesto.

Da mia madre, ad avere della pietà, a non nuocere ad alcuno, e non averne nemmeno il pensiero, e fuggire ogni spezie di lusso, e a vivere in una semplice e frugale maniera.

Da mio Bisavolo a non risparmiar nulla per avere de' buoni maestri.

Dal mio Ajo, a non prendere alcun partito nelle fazioni, che dividono il popolo ne' combattimenti de' Gladiatori, e nelle corse de' cavalli, a sostenere il travaglio, ad esser paziente nelle fatiche, a saper servire me stesso, a contentarmi di poco, e a non dar mai orecchio a' delatori.

Da Diogeneto, a non occuparmi in co-

cose frivole e vane, a tollerare, che si parli di me con libertà, a non prestar fede a' prestigj, agl' incantesimi, agl' impostori.

Ho ancora a lui l'obbligazione di essermi applicato alla Filosofia; e di aver saputo fare de' dialoghi nella mia fanciullezza, di essermi avvezzato a dormire sopra un cattivo letto, coperto di una semplice pelle, e ad uniformarmi in tutto agli augusti costumi de' veri Stoici.

Sono debitore a Rustico, di aver pensato a correggermi de' miei difetti, e di aver conosciuto il bisogno di mettere in ciò tutta la mia attenzione. M' insegnò a gustare la Poesia senza trasporto e passione, a dispregiare le sottigliezze della Rettorica e della Dialettica, a non procurar di parlare con una eleganza, ch' è sempre viziosa quando è ricercata: a sfuggire l'ostentazione de' Sofisti, ed ogni affettazione di sapere, e di austerità. Mi mostrò come scriver doveva le mie lettere con uno stile semplice, con qual cura e diligenza far doveva le mie lettere, e quanto sia necessario il non contentarsi d' intendere le cose superficialmente. Gli

ho

ho l'obbligazione di aver letto i Comentarj di Epitetto, di cui mi ha fatto dono, di vivere in casa senza fasto, e di perdonar facilmente i falli e le offese.

Ho imparato da Apollonio (di Calcide) a conservarmi ragionevole, a non titubare, ed essere irresoluto ne' miei disegni, a consultar la ragione fino nelle più piccole cose, ad esser sempre lo stesso ne' dolori i più acuti, e nelle lunghe malattie, e nelle avversità di ogni spezie. Vedeva in lui un modello di un rigido e severo, o indulgente e facile carattere, secondo le circostanze, e di un spirito, che comunicandosi senza sforzo e violenza, riguardava le sue cognizioni, e il talento di farne parte, come il minore de' suoi vantaggj. Infine ho da lui imparato, come un' anima onesta riceva de' benefizj, senza essere servile nè ingrata.

Sesto mi ha col suo esempio mostrato a governar la mia casa da padre di famiglia, a sottomettermi alla provvidenza, ad esser fermo e costante senza cercare di comparir tale, ad esser attento e sollecito verso de' miei amici, a soffrir gl' ignoranti, e le persone sconsigliate e imprudenti, che

che non si dirigono se non conforme all' opinione, e ad accomodarmi ad ognuno. Benchè la sua conversazione avesse qualche cosa di più dolce e attraente, che l' istessa adulazione, inspirava tuttavia una spezie di venerazione a quelli, che lo avvicinavano. Aveva spezialmente l' abilità e il talento di mettere nel maggior ordine, e di esporre nel miglior lume i precetti necessarj alla condotta della vita. M' insegnava a vincere le mie passioni, a conservarmi tutto intero all' amicizia, a far bene senza romore, e ad istruirmi senza diventar più vano e borioso.

Ho appreso da Alessandro il Gramatico a non correggere e censurare con un tuono offensivo quello, che sfugge alle persone, con cui ragiono e converso: ma a riprenderle con accortezza; e mostrando di non far altro che rispondere o fingendo di aggiugnere delle nuove ragioni, ovvero badando più alle cose che alle parole, o infine mostrando per altre vie indirette, che non si prendono per lezioni, e che tuttavia non lasciano di esserlo.

Ho imparato da Frontone, che la Cor-

Corte è il soggiorno dell' invidia, della falsità, dell' ippocrisia, e quanto poco conto farsi debba dell' affetto de' Grandi.

Da Alessandro Platonico, che gli affari, qualunque essi si sieno, esser non doveano mai un pretesto per esentarmi dal prestare a ciascuno i servigj, che l'umanità, o l'amicizia m' impongono, che; *io non ne ho il tempo* è una risposta, che la sola necessità può trarmi di bocca.

Da Catulo, a non mai trascurare e negligere le doglianze de' miei amici nemmeno allora che non sono ragionevoli e giuste, ma piuttosto a dimostrarmi qual era, quando non vi dava occasione.

Da mio fratello Severo, ad amare i miei congiunti, la verità, e la giustizia. Fu egli, che mi ha fatto conoscere Trasea, Peto, Elvidio, Catone, Dione, Bruto: e che concepir mi ha fatto il Sistema di un governo popolare, nel quale presiede l'equità, e nel quale il sovrano vuole ed assicura la libertà de' popoli. Sono a lui debitore del mio genio per la vita semplice, del mio costante affetto per la Filosofia, del mio piacere nel far del bene, della mia abitudine di sperare

per-

perfino nelle disgrazie, della mia ripugnanza a dubitare dell'affezione de' miei amici, e della mia fiducia nel dichiarare e palesar loro quello, che approvo o disapprovo nella loro condotta.

Massimo mi ha insegnato a rendermi padrone di me stesso, a non farmi lecito alcun traviamento, o trasporto, a conservar del coraggio ne' più sinistri e tristi accidenti, ad abituarmi alla dolcezza senza rendermi troppo facile, e a trattare tutti gli affari senza impazienza, e senza noja e fastidio. Parlava, e si diportava in maniera, che la sua ingenuità, e schiettezza appariva in tutti i suoi discorsi, e la sua rettitudine in tutte le sue azioni. Senza mai maravigliarsi e stupire, operava costantemente coll'istessa moderazione, sempre esente e scevro da precipitazione, da lentezza, da irresoluzione, da sfiduciamento, da capriccio, da collera, da diffidenza. Amava naturalmente di perdonare, e di far bene. Non ha mai dato motivo di credere, che avesse gli altri in disistima e dispregio, o che stimasse se stesso di soverchio.

Mio padre Antonino mi ha col suo esem-

sempio insegnato ad aver della clemenza, ad esser fermo e costante ne' partiti presi, dopo una matura deliberazione, a non lasciarmi sedur dagli onori, a ritrovar piacere nell'assiduità della fatica, e ad ascoltar volontieri tutti quelli, che possono proporre qualche cosa di utile e vantaggioso per la Repubblica. Attento a conoscere e discoprire i talenti e le virtù, nulla impedirgli poteva di rendere quello, ch'era dovuto al merito. Incapace d'invidia, cedeva a quelli, che in alcuni generi aveano talenti e capacità più di lui, ovvero maggiori cognizioni, e compiacevasi di contribuire alla loro celebrità.

La sua amicizia non era come quella de' Grandi un sentimento, che sembra vivo, subito che comincia, e che rapidamente sen passa. Sceglieva i suoi amici, e non vi era nè inconsiderazione nella sua scelta, nè leggierezza nel suo affetto. Attento a conservarli, non esigeva da loro nessuna compiacenza. Sia che prevenuto lo avessero con attenzioni, sia che non vi avessero pensato, lo ritrovavano sempre lo stesso.

Non si avviliva mai dinanzi al popolo per ottenerne il favore; al contra-

trario, ne reprimeva le acclamazioni. Se dava spettacoli, se faceva delle liberalità, se innalzava edifizj, non pensava mai alla propria celebrità; non vedeva in tutto quello, che faceva, se non la convenienza, o la pubblica utilità. Premuroso e sollecito di supplire a tutti i bisogni dell' Impero, diminuiva le sue spese, e tollerando, che gli fosse rinfacciata la sua economia, non era ricercato, nè nella sua tavola, nè ne' suoi vestiti, nè nella scelta de'suoi schiavi. La veste che portava a Lorio, era stata fatta in un vicino villaggio.

Trattabile e cortese sosteneva la conversazione con una piacevolezza ed amenità, che mai non istancava, nè infastidiva. Dalle cure che prendeva della propria sua persona, pareva che non ricercasse, nè negligesse, l'eleganza; nè che s'affezionasse alla vita, nè che se ne nojasse. Si uniformava agli antichi costumi, senza cercar di mostrare di uniformarvisi. Si accomodava a' luoghi, a'tempi, agli affari. Non cangiava per inquietudine, nè di luogo, nè di occupazione. Faceva sempre quello che far doveva: Era sempre dove doveva essere; e pareva, che ri-

tro-

trovasse l'agio e il comodo in mezzo alle più gravi ed importanti occupazioni; anche allora che la sua attenzione si rivolgeva sopra le più piccole cose. In somma in qualunque situazione, o circostanza egli si ritrovasse, sempre calmo e tranquillo, sempre contento, si serviva de' comodi del suo stato con una moderazione, che gli permetteva di farne a meno, come di goderne: doppio vantaggio, di cui il più degli uomini sono privi per debolezza o per intemperanza.

Rendo grazie agli Dei di avermi dato de' buoni avoli, un buon padre, una buona madre, una buona sorella, de' buoni precettori, de' buoni domestici, de' buoni amici, e quasi tutte le cose, che sono buone.

Di non aver mancato verso di alcuna di queste persone, benchè stato ne fossi capace. Fortunatamente il mio naturale non s'è manifestato e scoperto; e ne ho l'obbligazione agli Dei, che permesso non lo anno.

Debbo ringraziarli ancora, di non essere stato allevato più a lungo presso alla concubina di mio avolo, di aver passata la mia gioventù senza macchie, e di avermi dato per padre

dre un Principe che ispirarmi doveva dell'avversione pel fasto, ed insegnarmi, come un Imperatore possa senza pompa e senza guardie vivere come un semplice privato, e conservar nondimeno la dignità necessaria in chi comanda.

Li ringrazio di aver fatto pochi progressi nell'eloquenza, nella poesia, e in altri studj di questa fatta, che occupato mi avrebbero forse troppo lungo tempo, se fossi in essi riuscito; di avermi fatto conoscere Apollino, Rustico, e Massimo; di aver fatto nascere in me il desiderio di scegliere il genere di vita più conforme agli ordini della provvidenza, e di avermi illuminato colle loro ispirazioni. E' solo colpa mia, se sordo a' loro avvertimenti, non mi sono sempre diretto e condotto bene.

Riconosco, che non ho potuto resistere con una debole salute, al travaglio e alla fatica, se non per un favore particolare degli Dei; che mi sono di buon'ora allontanato dall'amore, dal quale lasciato mi aveva cogliere ed adescare; che essendomi adirato contro di Rustico, sfuggita non mi sia cosa alcuna, della quale dovuto

abbia pentirmi; che mia madre, benchè morta giovine, passati abbia meco gli ultimi anni della sua vita; che quando ho voluto far del bene, stato non mi sia nemmen una volta risposto, che mi mancavano i fondi: che non mi sia trovato mai in necessità di ricever nulla da alcuno; che ritrovato abbia per i miei figliuoli de' valenti precettori; che essendo stato appassionato per la Filosofia, caduto non sia nelle mani di un Sofista, il quale parlato non mi avrebbe che di cose frivole e di sottigliezze. Io non posso aver obbligo di tutti questi vantaggj se non agli ajuti, che dati mi anno gli Dei.

Ecco, Monsignore, un' idea delle riflessioni che faceva Marc' Aurelio per richiamarsi continuamente in memoria i suoi doveri: io ve le ho assai imperfettamente esposte: tuttavia voi ritrovate in esse un candore, e una semplicità che vi allettano e vi rapiscono. Fate argomento del piacere, che avreste, leggendole nell' originale.

Egli scrisse questo primo Libro nel suo campo sopra il fiume Granua nel paese de' Quadi. Voi vedete adunque

l' uso

l'uso ch'egli faceva di alcuni momenti di ozio. Istruitevi col suo esempio. Imparate da lui quello, che de' precettori più di me abili e valenti insegnato anno a lui stesso. E vi sovvenga sopratutto, che quantunque questo Principe fosse nato colle più felici disposizioni, e le avesse di buon' ora coltivate con un' attenzione superiore all' età sua, credette di dover adoperarsi e faticare tutti i giorni della sua vita per istruirsi, ed addestrarsi nella virtù.

CAPO VI.

Dalla morte di Marco Aurelio sino a quella di Caracalla.

COmmodo nato poco tempo dopo l' innalzamento di suo padre all' Impero, è il primo Imperatore, che stato sia allevato nella porpora. Era semplice, timido, e poco di sua natura inclinato e propenso al vizio, dice Dione, che è vissuto sotto il suo regno: ma aggiugne questo istorico, questa sua semplicità, e timidezza lo resero più facile ed arrendevole alle impressioni degli uomini corrotti che

lo attorniavano. In fatti l'adulazione che lo accolse ed assediò fin dalla culla, ne fece un mostro.

Faustina figlia di Antonino, e moglie di Marc'Aurelio, fu per certo una delle prime cagioni de' vizj di suo figliuolo: imperciocchè questa Principessa ha disonorato se stessa colle sue sregolatezze. Ora, se le carezze, e le compiacenze di una madre virtuosa sono pericolose, perchè sono debolezze; cosa possiam noi attendere dalle carezze, e dalle compiacenze di una madre, che dà l'esempio del *vizio?*

Marc'Aurelio, che vide il male, lo vide troppo tardi, e non vi recò rimedio. Egli è vero che allontanò i corruttori; che pose appresso di suo figliuolo degli uomini virtuosi, e che sacrificò qualche tempo per istruirlo, ed ammaestrarlo egli medesimo. Ma Commodo soffriva assai mal volontieri di essere separato, e diviso dalle persone, che lusingavano e secondavano i suoi vizj: si ostinò nella sua tristezza, e nella sua malinconia, si ammalò, e suo padre troppo debole ebbe la compiacenza di restituirgliele. Commise ancora un fallo maggiore, facendolo dichiarare Augusto; cosa infino allora

sen-

senza esempio. Bisogna, o che la tenerezza lo rendesse cieco, o che pensasse, che il destino non si cangia.

Commodo aveva dicianove anni quando pervenne all'Impero. Impaziente di liberarsi dalla guerra, si affrettò di far la pace coi Barbari, e la comperò. Al suo ritorno a Roma, fu accolto con tutti i contrassegni dell'amore, che il Popolo conservava per i due Antonini.

Mostrò da principio di avere qualche riguardo per i Ministri, che lasciati gli aveva Marc' Aurelio. Ma presto non diede la sua confidenza, se non a de' Liberti, che facevano un traffico degl'impieghi, e non ebbe rossore e vergogna di dividere seco loro gl'infami guadagni, che lasciava loro fare. Affine anzi di avere un maggior numero di grazie da vendere, elesse per un solo anno fino a venticinque Consoli. Portò l'impudenza a grado, che scriver faceva ne' pubblici registri le sue più turpi e vergognose azioni.

Odioso al pari, che dispregevole, suscitò contro di se molte cospirazioni. La prima nella quale entrò Lucilla sua sorella, fu scoperta, e co-

stò la vita a tutti quelli, che il crudele ed avido tiranno comprese ed avviluppò nelle sue proscrizioni. Si salvò ancora dalla seconda: la terza ne liberò l'universo. Marcia, sua concubina, Leto Prefetro del Pretorio, Liberto eletto gran Ciambellano, o primo Cameriere, scopersero, che risoluta aveva la loro morte, e lo prevennero. Questo mostro fu strangolato da un Gladiatore, nel trentesimo secondo anno dell' età sua, e nel decimo terzo del suo regno.

Leto diede l' Impero a P. *Elvio* Pertinace soldato di ventura in età di sessanta sette anni, senza nascita, o piuttosto di una nascita vile ed abbietta. Questo venerabile vecchio nato da una schiava, era passato per tutti gl' impieghi militari: Marc'. Aurelio, di cui meritò la stima, gli diede successivamente il comando dell' armate in molte Provincie, lo fece Senatore, e lo innalzò al Consolato. Era allora Prefetto di Roma. Accettando l' Impero riunì i voti del Senato e del popolo.

Pel corso di ottanta e alcuni anni i Romani erano stati felici per le virtù degli eccellenti Principi, che li gover-

governavano. Le armate avezze alla disciplina, dimenticato si aveano, che dispor potevano dell' Impero, e la savviezza de' Sovrani regnar faceva le leggi.

Sotto Commodo il disordine si riproduceva tutto a un tratto. Intento a corrompere le truppe, questo Principe insegnò loro, ch' egli non era potente, che per mezzo di loro, e d' allora in poi i soldati non vollero più sul trono che de' tiranni, i quali viziosi al pari di loro, avessero interesse di coltivarli.

Pertinace occupato nel riformare gli abusi, vegliava sopra tutte le parti del Governo. Pagava i debiti dello Stato, ristabiliva le pubbliche rendite, animava l'agricoltura, rimetteva la disciplina in vigore, e vedevansi di già rinascere i tempi degli Antonini. Tante virtù sollevarono le Guardie Pretoriane. Leto medesimo le armò contro di un Principe, che sollevato non aveva, che per mire ambiziose, e Pertinace fu trucidato dopo un regno di tre mesi.

Flavio Sulpiziano, suo suocero, domandò l' Impero a' Soldati. Gli dichiararono, che disposto ne avrebbero

in favore di quello, che dato avesse loro una maggior somma di danaro e lo misero tosto all' incanto. M. Didio Giuliano osò presentarsi. I due concorrenti aumentarono a gara le offerte, e l' Impero fu assegnato a Didio.

Il Senato non fece alcuna difficoltà di riconoscere questo Imperatore. Ma mentre si umiliava, il popolo, men capace di dissimulazione, si sollevò. Chiamò Didio usurpatore e omicidiario: fece delle imprecazioni contro di lui, e contro de' soldati, e si ritirò nel campo Marzio, dove passò la notte e il giorno seguente, implorando il soccorso di tutti i Generali, e nominatamente quello di Negro, che comandava in Siria.

C. Pescennio Negro di un mediocre nascimento, ma gran Capitano, esercitato aveva il Consolato con distinzione chiamato dal popolo a Roma, amato nel suo Governo, e generalmente stimato, fu riconosciuto in tutte le Provincie dell' Asia; ma nel medesimo tempo due altri Generali furono proclamati dalle loro truppe, Decimo Clodio Albino in Bretagna, e L. Settimio Severo in Illiria.

Albino aveva della nascita, e del coraggio, e Marc' Aurelio, da cui era sta-

stato impiegato, mostrato avea di pregiarlo e farne conto. Bisogna tuttavia, ch' egli avesse molti vizj, poichè chiamavasi il Catilina del suo secolo.

Severo era un mescuglio di buone e di cattive qualità. Attivo, vigilante, laborioso, falso, senza probità, senza fede, era capace di osar tutto, e di portar nelle sue intraprese l'arditezza, la fiducia, e la prontezza. Marciò incontanente a Roma.

A questa nuova, i Pretoriani abbandonarono Didio, che promesso aveva loro più di quello che non aveva potuto dare; e il Senato, che subito lo condannò a morte, lo fece giustiziare nel palazzo medesimo. Severo, al suo arrivo a Roma, rinfacciò alle Guardie Pretoriane l'uccisione di Pertinace, l'Impero messo all'incanto, la loro infedeltà verso Didio, e le cassò. Creò in appresso una nuova guardia, compita di soldati di ogni paese, e che per questa cagione più difficilmente potevasi disciplinare. Sembra che l'abbia formata quattro volte più numerosa, il che fu un nuovo aggravio per lo Stato, perchè la paga delle guardie Pretoriane era maggiore di quella di tutte le altre truppe.

Nondimeno questa guardia, per quanto potente ella si fosse, promettersi più non poteva di dispor dell'Impero. Le armate le toglievano questo diritto. La scelta di un Imperatore esser doveva il suggetto e il motivo di una guerra civile. L'Oriente, e l'Occidente armavano contra Severo.

Impotente a far fronte a tutti i suoi nemici, Severo, fingendo di ricercare l'amicizia di Albino, lo elesse per suo Successore, affine di non averlo per concorrente. Albino si lasciò ingannare.

Negro perdette tre battaglie, e la vita. Severo non perdonò nè alle Provincie, nè alle Città, nè a' particolari, che dichiarati si erano pel suo nemico. Non ebbe alcun riguardo alla necessità, che trargli aveva potuto in questo partito; e le sue proscrizioni sforzarono i Soldati di Negro a ritirarsi presso i Parti, a' quali insegnarono l'uso dell'armi Romane.

Le Gallie furono il teatro della guerra contra Albino. Dopo una sanguinosa battaglia, questo Generale vinto e sconfitto, si rinchiuse in Lione, dove si uccise, e questa Città fu ridotta in cenere. Crudele ed avaro, Severo perseguitò tutti quelli, che avuta aveano qualche rela-

zio-

zione con Albino, e sotto questo pretesto comprese ed avvolse nelle proscrizioni un numero grande di ricchi cittadini: vincitore de' suoi nemici, fece dichiarare Augusto con un Decreto del Senato, suo figlio Bassiano, al quale dato aveva il nome di Antonino, e che chiamasi Caracalla. Marciò dipoi contra i Parti, sopra de' quali riportò grandi vantaggj.

Aveva per massima di arricchire i militari; e di curarsi poco del rimanente de' cittadini. Con questa politica finì di rovinare la disciplina militare. Tuttavia non arricchiva i soldati, cui rendeva prodighi e dissipatori del pari che avidi e ingordi, e rovinava l'Impero con vessazioni di ogni spezie. Se questa politica veniva seguita da' suoi Successori, come si aveva motivo di presumere, giugner doveva un tempo, in cui le Provincie, ridotte alla miseria potuto più non avrebbero supplire alle spese dello Stato, e in cui tuttavia stato sarebbe tanto più difficile l'arricchire le persone di guerra, quanto che state sarebbero accostumate ed avezze a maggiori liberalità.

Severo dato aveva la sua fiducia a Plauziano Prefetto del Pretorio; e questo

uomo era appresso di lui quello, ch' era stato Sejano appresso di Tiberio. Lo governava intieramente. Plauziano nondimeno del più vile ed abbietto nascimento, bandito nella sua gioventù per molti misfatti, abusava insolentemente del potere, e si arricchiva per le vie più turpi ed abbominevoli. Questa condotta dal canto di Severo faceva tanto più maravigliare e stupire, quanto che era estremamente geloso della sua autorità, ed inoltre discerner sapeva gli uomini di merito, ed impiegarli.

Pareva, che null'altro mancasse al Prefetto del Pretorio, che l'imparentarsi coll'Imperatore. Severo non si vergognò di anteporre questa parentela a quella delle più illustri famiglie, e Caracalla sposò la figlia di Plauziano, che gli recò in dote immense ricchezze. Ma questo matrimonio apparecchiò la rovina del Prefetto del Pretorio. Odioso in ogni tempo a Caracalla, gli divenne tanto più ancora odioso, perchè questo Principe era stato costretto di sposare una donna, che punto non amava. Dalle minaccie del figlio di Severo conobbe quello, a che egli era esposto. Per prevenire la sua rovi-

na,

na, tramò una congiura, e perdette la vita, mentre aspirava all' Impero.

Il comando delle guardie Pretoriane fu dato a Papiniano. Siccome il Pretorio era divenuto un Tribunale, e il Prefetto, in nome dell' Imperatore giudicava Sovranamente, così importava al sommo, che questo posto fosse occupato da un uomo virtuoso, giusto, e versato in tutte le leggi. Tal era Papiniano. Questa scelta fece tanto maggior onore a Severo, quanto che divenne egli medesimo più giusto, e meno crudele, dopo, ch' ebbe data la sua fiducia a questo ministro.

Sei anni dopo, quando era in Bretagna dove terminata aveva felicemente la guerra, suo figlio Caracalla attentò contra la sua vita, e morì di una malattia, nella quale parve che la tristezza e l' afflizione avuta avesse molta parte. Ha regnato quasi diciott' anni, e n' è vissuto settanta.

Lasciò l' Impero a' suoi due figliuoli Caracalla e Geta, ch' erano stati da lui fatti Augusti. Odiosi in ogni tempo l' uno all' altro, questi due Principi si odiarono ancora davvantaggio, quando divisero insieme l' autorità: ugual-

men-

mente viziosi, e fatti per gl' istessi attentati, si tesero scambievolmente dell' insidie; e ciò costò la vita al più giovane.

Caracalla lo trucidò in braccio dell' istessa sua madre. Fece in appresso morire Papiniano, il quale ricusando di giustificare questo misfatto, gli disse, che non era così agevole il giustificare un parricidio, quanto il commetterlo; e per calmare i soldati, diede loro un accrescimento di paga, e profuse loro i tesori ammassati da suo padre.

Chiamar potrebbesi Caracalla, non un tiranno, ma il distruttore degli uomini, osserva il Sig. di Montesquieu, *Caligola, Nerone, Domiziano, ristrignevano le loro crudeltà dentro di Roma. Questi portava il suo furore per tutto l' Impero*. In fatti si abbeverò di sangue nelle Gallie, in Asia, e in Egitto. Così egli regnava da sei anni, quando Opilio Macrino Prefetto del Pretorio lo fece assassinare sulla via da Edessa a Carre. Aveva trenta sei anni.

CAPO VII.

Fino alla promozione di Valeriano.

I Disordini che incominciato aveano sotto di Commodo continuarono; ed arrivarono anche crescendo fino al regno di Diocleziano. In questo intervallo ch' è di un secolo, io non mi propongo altro oggetto, che quello di considerare, come il despotismo, che colloca tutta la sua fiducia ne' soldati, e che conta per nulla il resto de' cittadini, degenera in un' anarchia militare, durante la quale i despoti precipitati quasi colla stessa rapidità, con cui sono stati innalzati, montar sembrano sul trono come sopra un patibolo, dove perder debbono la vita.

Macrino, nato in Mauritania, nella più bassa e vil condizione, ottenne l' Impero. Le truppe, che compiagnevano, e si desideravano Caracalla, ignoravano ch' egli ne fosse l' assassino. Ma non tardò ad alienarle da se, perchè volle assoggettarle alla disciplina, e ridurle allo stipendio, che avuto aveano sotto Severo. Furono vinte dai Parti,

ed

ed attribuirono a lui il disonore, e la vergogna delle loro sconfitte. Finalmente scoprirono, o sospettarono almeno, ch' egli fosse l' uccisore di Caracalla. Una donna profittò di questo malcontentamento, e diede un capo all' Impero.

Severo sposata aveva una figlia di Bassiano, Pontefice del Sole, o di Elagabalo ad Emesa in Fenizia; e Mesa, altra figliuola di questo Pontefice lasciata aveva la Corte dopo la morte di Caracalla, ed erasi ritirata ad Emesa colle due sue figliuole, Soemia, Mamea, e i suoi due nipoti Bassiano ed Alessiano. Fece Pontefice del Sole il più avanzato in età de' due suoi nipoti, conosciuto sotto il nome di Eliogabalo; e subito dopo tentò di farlo Imperatore.

Incominciavasi digià a credere, che la nascita desse qualche diritto all' Impero. Anzi bisogna, che si pensasse, che il figlio naturale di un Augusto aspirarvi potesse con altrettanta ragione, che un figlio legittimo; imperciocchè Mesa, per far riuscire il suo disegno, sparse, che Eliogabalo era nato di adulterio da Caracalla e da Soemia; alcuni soldati, ch' erano ne' contor-

torni di Emesa, e ch' ella corruppe con donativi, e liberalità, finsero di dar credenza a questa scandalosa voce, e salutarono Imperatore Eliogabalo. Macrino spedì delle truppe, che si unirono a' ribelli, vinto poco dipoi, e costretto a fuggirsene, fu arrestato, e perdette la vita dopo un anno, e due mesi di regno.

Eliogabalo non aveva più che quattordici anni. Mesa regnò: accompagnava suo nipote al Senato; prendeva posto vicino a' Consoli, ed opinava: una donna Senatore era una cosa che non s' era ancora veduta; e che non si vide mai più in avvenire.

La sua potenza era nondimeno mal ferma e sicura. Eliogabalo senza giudizio e senza costumi, si rendeva ogni giorno più dispregevole per le sue stravaganze, e le sue laide e nefande dissolutezze; ed era tanto più malagevole il ricondurlo a' suoi doveri, quanto Soemia sua madre lo manteneva nella sregolatezza e nel disordine. Non fu per lui bastante l' abbandonarsi a' vizj i più turpi ed infami, ma volle ancora insultare agli Dei, che Roma adorava. Gli discacciò da' Tempj, e presentò al popolo, come unico oggetto

di

di culto il Dio, di cui era stato Pontefice. Era questo una pietra nera, rotonda a basso, e che s'innalzava in forma di cono. Se altri mostri erano stati detestati, non si poteva adunque soffrir lungo tempo Eliogabalo. I soldati medesimi, malgrado alle sue prodigalità, erano sempre in procinto di sollevarsi.

Mesa cercò un appoggio, e l'Imperadore a suo riguardo adottò Alessiano. Gli diede i nomi di M. Severo, Alessandro, lo fece Cesare, e lo elesse Console per l'anno seguente. Concepì dapprima dell' affetto per questo figliuolo adottivo. Si lusingava certamente di trarlo ne' suoi disordini: ma quando non vide in questo Principe se non oneste inclinazioni, deliberò di farlo morire, o di annullare almeno la sua adozione. Non si avvide, che i Soldati s'interessavano nella sorte di Alessandro, e gliene costò la vita. Le guardie Pretoriane trucidarono lui, e Soemia sua madre: era in età di diciotto anni, e regnati ne aveva quasi quattro.

Il pubblico erario consumato, e vuoto, la licenza delle truppe, l'avvilimento di tutti gli Ordini, e gl'innumerabili abusi introdotti sotto gli ultimi

mi regni; sembravano chiedere un Principe perfetto e consumato. Nondimeno i Romani non aveano per governarli, che un fanciullo di sedici anni. Furono fortunati di averlo.

Il giovane Augusto non tardò a rimandare in Siria il Dio Elagabalo, ch' era per Roma un oggetto di scandalo, e discacciò gli uomini corrotti, che contribuito aveano alle sregolatezze e a' disordini dell' ultimo Imperatore. Questi principj diedero di lui le maggiori speranze.

Si lasciò nondimeno sedurre ancor egli. Mamea sua madre, e Mesa formato gli aveano un Consiglio di sedici Senatori scelti tra quelli, che aveano fama e concetto di più illuminati e virtuosi. Alessandro ingannato da alcuni adulatori, che lo invitavano a governare da se, allontanò dal suo fianco questi uomini saggj. Per buona ventura, non tardò lungo tempo a riconoscere il suo fallo. Scacciò ignominiosamente quelli, che abusato aveano della sua fiducia; volle che il Senato li processasse come corruttori, e alcuni furono puniti di morte.

Questo esempio intimorì e raffrenò l'adulazione, e l'Imperatore divenuto più

più circospetto e cauto imparò a scegliere i suoi amici, ed amar fece il suo governo.

Il quarto anno del suo regno, l'Impero de' Parti, che sussisteva da 476 anni, finì sotto Artabano, l'ultimo degli Arsacidi. Un tempo formidabili e temuti, i Parti allora ammolliti ed effeminati, apparecchiata aveano la loro rovina. Un Persiano, per nome Artasserse, sollevò la sua nazione, vinse Artabano, e gittò i fondamenti di una nuova Monarchia.

I più frivoli pretesti furono titoli e ragioni per i Conquistatori. Talvolta bastò loro una parola, e una parola in fatti sostenuta coll'armi, fu un titolo agli occhj de' popoli stupidi: perchè i Persiani si chiamavano ancora Persiani, Artasserse pretese di aver de' diritti su tutte le Provincie, che formato aveano parte della monarchia de' successori di Ciro, ed armò per farne la conquista.

Alessandro partì per l'Oriente, e comandò egli stesso in persona le sue truppe. Si sa, che mostrò del coraggio, e che rimise la disciplina in vigore colla sua fermezza. Inoltre gl' Istorici non si accordano sopra gli ave-

venimenti di questa guerra. Pare soltanto, che al suo ritorno a Roma l'Imperatore trionfato abbia de' Persiani.

L'anno seguente marciò contra i Germani, che fatta aveano un'irruzione nelle Gallie, e li vinse. Nondimeno ritrovata non aveva nelle Legioni del Reno la stessa docilità, che nelle truppe dell'Oriente. Volle ristabilire la disciplina: parlò di punire: i soldati mormorarono, e Massimino, che fomentò e mantenne il loro malcontentamento, lo fece assassinare. Aveva ventiquattro anni, e regnato ne aveva tredici.

Massimino salutato Augusto dall'armata, prese per compagno nell'Impero suo figlio sotto il titolo di Cesare. Di Pastore divenuto Soldato, erasi innalzato di grado in grado: e fatto Senatore sotto di Alessandro, ottenuto aveva il comando di una Legione. Una gigantesca statura, e una forza straordinaria lo rendevano sopra ad ogni altra cosa ragguardevole e distinto. E' questo il primo Imperatore di origine barbara. Non segnalò il suo regno che con crudeltà e barbarie.

Era ancora nelle Gallie, quando essendo stato assassinato in Africa uno

de'

de' suoi Soprantendenti, il ministro delle sue rapine, gli uccisori, per assicurarsi l'impunità offrono l'Impero al Proconsole della Provincia, Gordiano, che discendeva da' Gracchi. In età di ottant'anni, questo nuovo Imperatore prese suo figliuolo per Collega. Scrisse incontanente al Senato, che lo fece riconoscere, e si armò in tutta l'Italia contra i due Massimini.

Ma quando a Roma si prendevano delle misure per assicurare l'Impero a' due Gordiani, più già non vivevano. Erano stati entrambi uccisi alcuni giorni dopo essere stati proclamati. Non essendo possibile a Massimino il ritornare, il Senato creò Augusti Massimo, e Balbino; e perchè il popolo dichiarò, che vorrebbe un Principe della Famiglia de' Gordiani, diede per compagno a questi due Imperatori un fanciullo di tredici anni, figlio del giovane Gordiano morto in Africa.

Mentre accadevano queste cose in Roma, i due Massimini, che assediavano Aquileja, furono trucidati da' loro soldati, e l'armata riconobbe gl'Imperatori, ch'erano stati scelti dal Senato. Ma tre mesi dopo, le Guardie Pretoriane uccisero Massimo e Balbino,

no, e dichiararono il giovane Gordiano solo Augusto.

Per essere assoluti, gl' Imperatori s'erano assoggettati a' soldati, e resi da' loro dipendenti. Perivano, se ristabilir volevano la disciplina, e se non la ristabilivano, perivano ugualmente sempre esposti a' capricci di una sediziosa moltitudine, non erano sicuri di un solo momento della loro vita. Non aveano altro potere, che quello di commettere de' misfatti.

Gordiano non era nato pel vizio; ma nella sua età aveva bisogno di essere illuminato: e nondimeno fu da sua madre dato in mano a de' Liberti, che regnarono sotto il suo nome. Renduto si sarebbe miserabile ed odioso, se avuta avesse la debolezza di lasciarsi governar lungo tempo da tali ministri. Cosa singolare in un Principe attorniato da' malvagj! Avvicinar volle a se un uomo virtuoso ed istruito, e lo ritrovò. Questo uomo chiamavasi Misiteo. L'Imperatore per affezionarselo e cattivarselo, lo fece suo suocero: non aveva allora più che sedici anni.

Illuminato da Misiteo, che gli svelò le iniquità de' suoi ministri, si affrettò di rimediare al male che aveva la-

lasciato fare; e determinato di seguire d'allora in poi il consiglio di questo saggio uomo, lo fece Prefetto del Pretorio, e gli diede il titolo di padre de' Principi, e di tutore della Repubblica.

Intorno alla fine del quarto anno del suo regno, aperse il Tempio di Giano, ceremonia, che sembra essersi allora osservata per l'ultima volta. L'Imperatore aveva la guerra con Sapore, figliuolo e successore di Artasserse; e i Romani perduta aveano la Mesopotamia. Gordiano rispinse e cacciò i Persiani oltre alle frontiere dell' Impero, ma perdette suo suocero.

Misiteo era stato ucciso per tradimento di Filippo. Gordiano, che lo ignorava, nominò Prefetto del Pretorio Filippo medesimo. Questo traditore lo fece perire, ed usurpò l'Impero; era figliuolo di un Arabo, capo de' ladroni e di masnadieri.

Filippo fece la pace con Sapore, ritornò a Roma, e fu trucidato da' suoi soldati, mentre marciava contra Decio, che le Legioni d' Illiria salutato aveano Imperatore. In questo intervallo perirono altri due Augusti, ch' erano stati proclamati, l'uno dall' ar-

ma-

mata di Siria, l'altro da quella di Mesia.

Decio, nativo di una borgata d'Illiria, Provincia, che ha dati molti capi all'Impero, non ha regnato più che due anni; furono questi tempi di turbolenze e di tumulti. Perì nella guerra contra i Goti, e verisimilmente pel tradimento di Gallo che fu suo successore, e di cui s'ignora la famiglia, e la patria.

Per ottenere la pace, Gallo si rese tributario de' Goti, e dopo un regno di diciotto mesi, nel quale la Pestilenza fece una grandissima strage in molte Provincie, i suoi soldati lo uccisero per passare nel partito di Emiliano, ch'era stato poc'anzi proclamato dalle Legioni di Pannonia. Questi però nell'istessa maniera in capo a tre mesi; e P. Licinio Valeriano, ch'erasi portato in ajuto di Gallo, fu fatto Imperatore, e prese per suo compagno suo figliuolo Gallieno.

CAPO VIII.

Fino all'inalzamento al trono di Diocleziano.

L'Impero era assalito da ogni parte; i popoli Settentrionali penetrarono fino in Italia, e i Franchi, che comparirono per la prima volta, saccheggiarono le Gallie: A questi Barbari Valeriano oppose degli abili e sperimentati Generali. Sapeva sceglierli; e s'è osservato, che tutti pervennero all'Impero. In quanto a lui, marciò contra Sapore.

Questo Principe occupato aveva tutte le Magistrature con distinzione. Aveva della nascita, delle cognizioni, de' costumi, e fino a tanto che non fu che semplice privato, niuno parve più degno e meritevole dell'Impero. Ma nelle circostanze, in cui si ritrovava, e che richiedevano della celerità, una naturale lentezza, che non gli permetteva nè di prontamente determinarsi, nè di operare, ed agire opportunamente e a proposito, rendevano quasi inutili le migliori qualità, che in lui si conoscevano; e quindi, mentre i suoi Generali rispigne-

pignevano da ogni parte i nemici, egli perdette in Asia parecchie Provinvie, e la libertà. Nel settimo anno del suo regno fu dato in potere di Sapore, che soffrir gli fece ogni maniera di oltraggj.

La cattività di Valeriano parve essere l'annunzio della rovina dell'Impero. Sotto Gallieno suo figliuolo, che regnò solo, per lo spazio di otto anni, Sapore invase quasi tutta l'Asia. I Barbari portarono il guasto, e il sacchegqio nelle Gallie, nella Grecia, nell'Italia, e i Franchi penetrarono in Spagna, donde passarono in Africa.

Senza difesa contra tanti nemici, le Provincie furono ancora devastate dalle armate Romane, che si sollevarono, e che diedero ciascuna de' capi all'Impero: in tempo di questa confusione, intorno alla quale gl'istorici danno pochi lumi, si annoverarono fino a trenta Tiranni, che presero il titolo di Augusto, e Gallieno si vide appena padrone dell'Italia. L'incapacità di questo Principe, immerso nella dissolutezza, fu la principale cagione delle pubbliche calamità.

L'anarchia militare era finalmente

pervenuta all'ultimo suo periodo: ma è inutile e soverchio il trattenersi sopra questi infelici e calamitosi tempi, e lo è ancora più lo studiare la storia di que' tiranni, che in un brevissimo tempo perirono quasi tutti di morte violenta: contentiamoci di osservare le circostanze, che ritardarono la caduta dell'Impero.

Se i Barbari non invasero le Provincie, che saccheggiavano, ciò fu, perchè non pensavano ancora di fare degli stabilimenti; non volevano, che predare.

Sapore avrebbe verisimilmente compiuta la conquista dell'Asia, se non avesse avuto a combattere contra altri che contra i Romani; ma Odonato, Principe di Palmira, lo vinse, e lo cacciò, e rispinse fino nella Persia.

Alleato de' Romani, Odonato fu loro sempre fedele. Gallieno lo associò all'Impero, e trionfò per le vittorie riportate da questo Generale. Odonato tuttavia era il solo padrone dell'Oriente.

Finalmente Gallieno perì in una cospirazione; e quattro grandi uomini, che per una non attesa felicità e for-

fortuna, si succedettero, salvarono l'Impero. Il primo fu M. Aurelio Claudio, uno de' Generali di Valeriano.

Odonato era morto, e Zenobia sua moglie, padrona della maggior parte dell'Oriente, conquistato aveva l'Egitto, e scosso il giogo dei Romani. Restavano altri due Augusti: Tetrico, che teneva sotto il suo dominio le Gallie, e la Spagna, ed Aureolo, a cui l'Illiria obbediva, e che condotto aveva un'armata nel Milanese. Finalmente gli Alemanni, i Goti, ed altri Barbari continuavano le loro irruzioni.

Claudio marciò contr'Aureolo, che perdette la battaglia e la vita; e vinse gli Alemanni e i Goti. Pretendesi, che questi lasciato abbiano sul campo di battaglia sopra a trecento mila uomini. Ma la pestilenza, ch'era nel Campo, si comunicò a' Romani, e rapì Claudio verso la fine del secondo anno del suo regno.

Aureliano, che a lui succedette, era stato ancor egli uno de' Generali di Valeriano: non regnò più che cinque anni, e nondimeno fu il ristoratore dell' Impero. Non solo ricuperò

le Provincie perdute, ma si adoperò ancora con buon successo nel ristabilir l'ordine, dando bando a' brogli, a' rigiri, alle violenze, e alle delazioni: una riforma sì grande richiedeva certamente della fermezza; ma è peccato, che per esser severo, sia stato talvolta crudele.

Gli Alemanni saccheggiato aveano il Milanese, e si spargevano nell'Umbria. Aureliano, vinto dapprincipio vicino a Piacenza, li vinse a vicenda in molte battaglie, e gli sterminò; avendo di poi passate l'Alpi disfece i Vandali, e gli costrinse a chiedere la pace.

La sua guerra principale fu contro di Zenobia; questa celebre e famosa donna, piena di cognizioni, coraggiosa, e capace ancora delle fatiche della guerra, pareva che non avesse nessuna delle debolezze del suo sesso, benchè ne avesse la bellezza. Governava con umanità i popoli, che sottomessi aveva, e faceva amare il suo dominio.

Col disegno di ricuperare le Provincie, che tolte aveva all'Impero, Aureliano armò, e prese la via di Bisanzio. Discacciò i Barbari, che cir-

circondavano l'Illiria, e la Tracia, passò l'Elesponto, s'impadronì della Bitinia senza resistenza, e successivamente vincitore a Imme, a Dafne, e ad Emesa, pose in ultimo l'assedio dinanzi a Palmira.

Questa piazza circondata da deserti, dov'era difficile, che un'armata sussistesse, pareva, ch'esser non dovesse espugnata. I Persiani, gli Armeni, i Saracini venuti erano in suo soccorso; ed aveva delle munizioni per sostenere un lungo assedio; ma avendo Aureliano vinti i Persiani, obbligò gli Armeni e i Saracini ad unirsi a lui; e mediante le precauzioni da lui prese, la sua armata si trovò nell'abbondanza mentre gli assediati penuriavano di viveri. Allora Zenobia tentato avendo di andare in persona a cercare de' nuovi soccorsi presso i Persiani fu fatta prigioniera, e Palmira aperse le sue porte.

L'Imperatore era ripassato in Europa, i Palmireni ribellatisi lo costrinsero a tornare indietro. Si vendicò crudelmente. Palmira fu spianata e demolita, e tutti gli abitanti trucidati senza distinzione. Sottomise in appresso l'Egitto dove Firmio raccolti

aveva gli avanzi del partito di Zenobia.

Altro più non restava all' Imperatore, che ricuperar le Gallie, la Spagna, e la Bretagna, al che Tetrico medesimo, stanco delle continue sedizioni delle sue truppe, lo invitò. L'Impero si trovò adunque ristabilito ne' suoi confini, eccettuata la Dacia, che ne formava parte dopo Trajano: abbandonando questa Provincia, l' Imperatore ne trasportò gli abitanti nella Mesia.

Mediante la riunione di tutte le Provincie sotto di un solo Capo, l' Impero pareva rimesso e ristabilito. In fatti lo era quanto esserlo poteva, e per questo ho detto, ch' Aureliano n' è stato il ristoratore. Ma nello stato in cui sotto gli ultimi regni, l' anarchia militare ridotto lo aveva, non era più per dir vero, che un colosso senza forze, ed aveva in se stesso tutti i principj di distruzione che nascono nel despotismo, e dalla corruttela de' costumi. Se accadeva, che mostrasse ancora per intervalli qualche vigore, lo doveva unicamente a' talenti e all' abilità de' Capi, che lo governavano.

Padrone di tutte le Provincie dell' Impero, Aureliano volle vendicare sopra i Persiani le guerre, che Sapore fatte aveva a'Romani, ed armò. Era nella Tracia, quando il suo liberto Mnesteo, temendo di essere punito per le sue estorsioni contrafece la scrittura del suo padrone, e fece una lista di proscritti nella quale pose i nomi de'principali Capitani. Questa lista mostrata a quelli, che credettero la loro vita in pericolo, fu la cagione di una congiura, che costò la vita all' Imperatore. Essendo poco di poi stata l' impostura scoperta, Mnesteo fu dato in preda alle fiere, e tutti i congiurati furono puniti, gli uni sul fatto dall' armata, gli altri in appresso da' successori di Aureliano.

Per timore di dar l' Impero ad uno di quelli, che avuto aveano parte nella morte di Aureliano, l' armata invitò il Senato a nominare egli medesimo l'Imperatore, ed il Senato in vece di cogliere questa occasione di rientrar ne' suoi diritti, rimise la scelta all' armata. Questa moderazione, che niuno si sarebbe aspettata, si sostenne, e cagionò un interregno di otto mesi, continuando l' armata e il Senato a cedere a gara

l'uno dell'altro; e quello che fece ancora stupire, si fu la calma, che regnò durante questo interregno. Non vi ebbe nessuna sollevazione nè tra il popolo, nè tra i soldati. Nessun Generale tentò di usurpare l'Impero; nessuno nemmeno fece broglio per ottenerlo. Nulla dar poteva un'idea più grande dell'ordine, che lasciava dopo di se Aureliano.

Tacito, eletto dal Senato non accettò che contra sua voglia; era in età di settantacinque anni: non si sa quello che fatto avesse infino allora: si vede solo, che godeva di una gran considerazione. Il suo regno non durò più che sei mesi: fu assassinato in Cilicia poco dopo che scacciati ne aveva i Barbari.

Floriano suo fratello s'impadronì dell'Impero, e lo perdette quasi subito insieme colla vita; avendolo l'armata di Siria dato a Probo, che Tacito medesimo proposto aveva, quando negava di arrendersi alle istanze del Senato. Probo, nato in Pamonia, da un'oscura Famiglia ed ancora uno de' Capitani, che Aureliano impiegati aveva, siccome aveva servito in tempi, in cui l'Impero era da ogni parte attac-

cato,

cato, così non vi erano Provincie, dove lasciato non avesse prove di valore e di capacità. Uomo di guerra, era ancora uomo di stato, e si stimavano i suoi costumi.

I cinque primi anni del suo regno furono una serie di guerre, e di vittorie, e nel sesto data aveva la pace, quando però in una sedizione. Le truppe si ribellarono, perchè impiegarle voleva in alcuni utili lavori.

Il Prefetto del Pretorio, Caro, nato a Narbona, gli succedette nell' Impero; fece un' esatta ricerca de' sediziosi, li punì, e si associò i suoi due figliuoli, Carino che fu da lui mandato a comandar nelle Gallie, e Numeriano, che condusse seco contra i Persiani. Disfece i Sarmati, conquistò la Mesopotamia; ma non regnò più che un anno. Morì nella sua tenda percosso dal fulmine. Almeno così fu sparso e divulgato; pare tuttavia, che sia stato assassinato da Apro, Prefetto delle guardie Pretoriane, e suocero di suo figliuolo Numeriano; quello, che confermò questo sospetto, si è che Numeriano il quale riconduceva l' esercito vittorioso, fu proclamato al-

cuni mesi dopo da questo medesimo Apro.

Diocleziano, allora salutato Imperatore, vendicò queste uccisioni. Uccise di sua propria mano Apro in presenza dell'armata; e l'anno appresso, essendo stato Carino ucciso da' suoi proprj soldati, restò padrone dell' Impero.

CAPO IX.

Dall' innalzamento al trono di Diocleziano fino all' anno 325, in cui Costantino, solo padrone dell' Impero, diede la pace alla Chiesa.

Diocleziano, Dalmata, nato a Diocléa, donde traeva il suo nome era stato secondo alcuni istorici, schiavo di un Senatore, che gli diede la libertà. Sotto Aureliano, e sotto Probo pervenne per gradi al comando. Fu Conte de' Domestici sotto Numeriano; e in questa qualità comandava un corpo, che gl' Imperatori, i quali temevano i Pretoriani, creato aveano, perchè li custodisse, e difendesse nell' interno del palazzo. Fu debitore della sua fortuna alla sua capacità, e a' suoi ta-

talenti; mostrò anche delle virtù, benchè Barbaro; e forse perchè era Barbaro; imperciocchè i Romani, che si riguardavano come il solo popolo colto ed incivilito erano giunti all' ultimo grado di corruzione.

Diocleziano prese per Collega Massimiano Ercole, Soldato, come lui, di ventura nato vicino a Sirmio di parenti assai poveri. Gli diede le Provincie occidentali, e riserbò a se l' Oriente. Ma questi due Augusti non divisero tanto le Provincie, quanto le cure del governo: Vissero in una grande intelligenza, e parve, che l' Impero non avesse che un capo.

Secondo il Sistema, che Diocleziano si era formato, si proponeva di distruggere l' anarchia militare. Pensava, che le due principali armate, tenute a freno dal timore di trovare un vendicatore, tenute avrebbero a freno anche tutte le altre; e che per conseguenza i due Augusti si sarebbero scambievolmente fortificati contra le sedizioni de' soldati.

Nondimeno molti Capi di ribelli nelle Gallie, in Bretagna, e in Egitto tentarono ancora di farsi proclamare Imperatori, e queste guerre intesti-

ne

ne non erano le sole: i popoli del Settentrione continuavano le irruzioni, e si aveva a difendersi contro i Persiani.

Per far fronte a tanti nemici Diocleziano, qualche tempo dopo essersi associato Massimiano Ercole, si avvisò di creare due Cesari. Egli nominò Massimiano Galerio; e il suo collega scelse Costanzo Cloro. Diedero loro il titolo di padre della Patria, quello di sommo Pontefice, e la potestà Tribunicia; in somma li resero uguali a loro medesimi, eccettuato il titolo di Augusto.

Diocleziano affidò l'Italia, l'Africa, e le isole del Mediterraneo a Massimiano Ercole; le Gallie, la Bretagna, e la Spagna a Costanzo, la Grecia, la Tracia, e l'Illiria a Galerio, ed egli continuò a comandare nelle Provincie Orientali: questa divisione non divideva l'Impero. Le leggi si pubblicavano in nome di quattro Principi; e l'autorità di ognuno di loro era riconosciuta ne' Dipartimenti de' suoi Colleghi ugualmente che nel suo proprio.

Questo Sistema in se stesso vizioso si sostenne: ma ciò fu unicamente pel genio e per la capacità di Dioclezia-

no. Questo governo di quattro Principi uguali, ciascuno de' quali comandava separatamente delle Provincie, e dell'armate, era una spezie di anarchia, e presto o tardi nascer ne doveano, e derivare de' tumulti, e delle turbolenze. Egli è vero, che fino a tanto che governarono di concerto, e senza rivalità e gelosia, furono più potenti per reprimere gli abusi; ma questa intelligenza, e questo accordo non si mantennero, se non in quanto che uno di essi prese sopra degli altri una superiorità, e una maggioranza, che il carattere assicura assai meglio, che non fanno i titoli: tal fu Diocleziano: parve che creasse de' Principi uguali a se, e in fatti non creò che de' Luogotenenti.

L' ordine adunque si ristabilì; l' Impero dispiegò e pose in opera tutte le sue forze contra i nemici; e i quattro Cesari segnalarono ciascuno questo regno con delle vittorie. Diocleziano rinunziò in queste circostanze. Usciva da una lunga e pericolosa malattia, che gli lasciava qualche debolezza e smarrimento di spirito. Ha regnato vent' anni.

Fu diversamente parlato di questa ri-

nun-

nunzia: i suoi partigiani ammiravano la sua grandezza di animo, e giudicavano cosa molto saggia e prudente l'abbandonare il governo, quando l'Impero altro più far non poteva, che cadere. I suoi nimici all'opposto lo rappresentarono come un uomo debole, che ceduto aveva alle minaccie di Galerio: egli è vero che questi attendeva questo momento con impazienza: ma egli è altresì vero, che Diocleziano non si pentì mai di questa sua azione. Visse ancora quasi nove anni in Dalmazia, coltivando il suo giardino, e dicendo, che incominciato non aveva a vivere, se non dal giorno del suo ritiro.

Massimiano Ercole, che rinunziò, suo malgrado, si ritirò nella Lucania, e tentò più volte di ripigliar la porpora. Se veder poteste i legumi, che ho seminati, gli scriveva Diocleziano, che lo sollecitava ad unirsi a lui, non mi consiglereste di cambiare il mio giardino coll' Impero.

Dopo Augusto sino a Marc' Aurelio i Romani si sostennero sotto i buoni Imperatori colle loro proprie forze ben governate e dirette: e sotto i cattivi, mercè dell'abitudine, in cui erano i popoli di temerli; ma li te-

mevano non tanto perchè potessero vincere, quanto perchè si risovvenivano delle loro vittorie.

Dopo Marc' Aurelio fino a Diocleziano, tutto concorse alla loro rovina; i maggiori e più prosperi successi furono infruttuosi: altro loro non restò che la gloria di difendersi; e si rovinavano colle loro vittorie. Le guerre civili e le guerre straniere concorrevano a spopolare le Provincie; le devastazioni de' Barbari le impoverivano; gli abusi, che si palliavano e nascondevano per intervalli, e che si riproducevano con maggiore violenza, accrescevano continuamente il disordine, e le imposizioni, che tanto più si moltiplicavano, quanto minori mezzi ed espedienti restavano, finivano di mettere il colmo alla miseria.

Sotto Diocleziano, quattro Principi e quattro grandi armate furono una giunta di aggravj, che lo Stato sopportar non poteva se non consumandosi e diventando sempre più debole e infermo. In queste circostanze nondimeno il fasto Asiatico s' introduceva alla Corte degl' Imperatori, fasto, che costò talvolta a' popoli, quanto il mantenimento istesso degli eserciti.

Al-

Allora Roma cessò di essere il centro delle ricchezze dell' Impero, perchè gl' imperatori quasi mai più non si portavano a risiedere in questa città. S' impoveriva adunque appoco appoco; e nondimeno si continuò ad assoggettare l' Italia alle stesse imposizioni, che pagavansi per l' addietro.

Finalmente l' Impero, le cui ricchezze si esaurivano e consumavano, mancava anche di braccia per difenderlo. Siccome innanzi a Diocleziano, la „ condizione de' soldati era la sola fe„ lice, dopo che le armate disponeva„ no della dignità imperiale, e che „ prendere il partito dell' armi, era „ cangiare la sua qualità di schiavo in „ quella di oppressore e di tiranno; „ così l'Impero ritrovava sempre a sua „ disposizione più di milizie, che non „ abbisognava. "

Ma quando questo Principe accostumate ebbe le Legioni all' obbedienza, „ non essendo più le armate in grado „ di deporre gl' Imperatori, di spo„ gliare e di rubare i popoli, e di „ farsi dare arbitrariamente delle gra„ tificazioni, la sorte de' Soldati non „ fu più invidiata, e niuno volle più „ portar l' armi; i cittadini più rag-

„ guar-

„ guardevoli e distinti pel loro nasci-
„ mento, non ambirono che le magi-
„ strature; ovvero non vollero essere
„ che Cortigiani sotto ad Imperatori,
„ che si ammollirono ed effeminarono
„ sul trono, dopo che non ebbero più
„ timore di perderlo, e che consuma-
„ rono in poco tempo le ricchezze
„ sfuggite all'avidità de' Barbari: in
„ riguardo al popolo, benchè oppresso
„ sotto il peso delle imposizioni, e
„ de' pubblici aggravj, preferiva l'o-
„ zio e la povertà delle proprie sue
„ case a' laboriosi pericoli della guer-
„ ra. Le legioni non erano più com-
„ poste che di uomini rapiti con vio-
„ lenza alle loro famiglie; e senza ch'
„ io lo faccia osservare, conoscer si
„ deve, che le armate perdettero quel
„ resto di coraggio, che aveano infi-
„ no allora conservato.

„ In questa estremità, gl' Impera-
„ tori per non lasciare l' Impero aper-
„ to alle incursioni de' suoi nemici,
„ trattarono con alcune Tribù Barba-
„ re, che dal canto loro non sussiste-
„ vano, che con difficoltà, dopo che
„ le Provincie Romane, impoverite e
„ quasi deserte, più non offrivano che
„ un mediocre e scarso bottino alla lo-

„ ro

„ ro avidità ed avarizia. Questi Prin-
„ cipi le presero dapprima al loro sol-
„ do per una qualche particolare spe-
„ dizione, le ricevettero in appresso
„ sulle terre del loro Dominio come
„ ausiliarie, e si fecero di esse un ar-
„ gine e una difesa contra gli altri
„ Barbari. Diocleziano medesimo non
„ pacificò l' Egitto, che col soccorso
„ de' Goti; e parimenti coll' ajuto lo-
„ ro Massimiano vinse i Persiani,
„ penetrò negli Stati di Sapore, e ri-
„ dusse questo Principe a chiedere la
„ pace. Egli è certo, dice Giornan-
„ des, che senza de' Barbari, i quali
„ combatterono per i Romani, gl' Im-
„ peratori potuto non avrebbero for-
„ mare dopo Diocleziano alcuna im-
„ presa; ma egli è ancora più certo,
„ che questo espediente esser doveva
„ alla fine fatale all' Impero " (*a*).
In fatti i Barbari, che imparavano l'
arte della guerra, non aveano che ad
osservare, ch' essi formavano il nervo
e la forza principale degli eserciti Ro-
ma-

(a) *Osservazioni sopra i Romani. Lib. VII.*

mani. Ecco lo stato, in cui ritrovossi l' Impero sotto i successori di Diocleziano. Prevedevasi già, che i Barbari fatta avrebbero la conquista delle Provincie, quando armato avessero per formare degli stabilimenti.

Galerio di Dacia e figlio di un contadino, conservava tutta la rozzezza della prima sua educazione; ma d' altronde era prode, valoroso e buon capitano. Trovavasi in Costanzo lo stesso coraggio e la stessa cognizione della guerra, e lodavasi la sua moderazione e la sua giustizia. Era figliuolo di Claudia nipote di Claudio II. Questi due Augusti governavano indipendentemente l' uno dall' altro, e l'Impero fu realmente diviso.

Galerio creò Cesari due Contadini d' Illiria, Severo e Massimino, i quali conosciuti non erano da' Soldati. Scelti gli aveva come due uomini, che dipendevano interamente da lui, e a' quali potuto avrebbe toglier tutto, quando spogliato avesse il suo collega.

In questo mezzo morì Costanzo, ed ebbe per successore Costantino suo figliuolo, che fu salutato Imperatore dall' armata; e che si mantenne, benchè Galerio ricusato abbia di riconoscerlo.

V'e-

V' erano adunque quattro Principi; e se ne aggiunsero ancora due altri. Essendo stato Massenzio, ch' era a Roma, proclamato Augusto dalle truppe della Città, indusse suo padre Massimiano Ercole a ripigliare l' istesso titolo.

A questa nuova, avuta avendo Severo l' imprudenza di marciare a Roma colle Legioni, che servito aveano sotto di Massimiano, fu abbandonato e perdette la vita. Galerio portossi incontanente in Italia; ma siccome veduta non aveva mai Roma, nè s' era mai avvisato di prender notizie ed informazioni sopra la grandezza di questa città, così si trovò non avere forze bastanti per formarne l' assedio.

Una parte delle sue truppe passò anzi dal canto di Massenzio, e fu costretto a ritirarsi col rimanente. Allora nominò Cesare in luogo di Severo, Licinio altro contadino d' Illiria.

Nel mezzo di queste turbolenze, Massimiano Ercole, che tendeva aguati ed insidie, ora al proprio suo figlio ed ora a Costantino, perdette la vita a Marsiglia. Fausta sua figlia, moglie di Costantino; scoperse ella medesima la congiura, ch' era stata da lui tramata contro di suo marito.

Ga-

Galerio morì l'anno seguente; Licinio e Massimiano, che si divisero i suoi Stati, armarono indi a poco l'uno contro dell'altro; e il primo restò padrone di tutto l'Oriente. Da un'altra parte, siccome Massenzio minacciava di vendicare la morte di suo padre; così Costantino passò l'Alpi, e Massenzio vinto, si annegò nel Tevere, mentre voleva rientrare nella Città. A questa guerra si riferisce la conversione di Costantino.

I due Imperatori, che rimanevano, mostrarono di ricercare la pace: anzi Licinio sposò la sorella del suo collega. Ma avendo alcuni anni dopo armato, fu vinto; ed allora Costantino, solo padrone dell'Impero, cessar fece la persecuzione contra la Chiesa.

Fermiamoci, Monsignore, a questa epoca, dove comincia un nuovo ordine di cose. Trattasi adesso di mettere sotto a' vostri occhj la Storia della Religione, studio, che richiedeva alcune cognizioni dell'Istoria Romana.

LI-

LIBRO DECIMOQUINTO

Considerazioni sopra i progressi della Religione ne' tre primi secoli.

NOI siamo ugualmente condannabili quando neghiamo le cose, perchè non le abbiamo vedute, o perchè da noi non si comprendono; e quando le crediamo leggermente senz' aver esaminata l' autorità di quelli, che le riferiscono. Uno spirito saggio sfuggirà adunque l' uno e l' altro di questi estremi.

Iddio non può ingannarsi, nè ingannarmi. Sarebbe adunque cosa da stolto, ed insensato il non credere quello, ch' egli ha detto; ma bisogna accertarsi, ch' egli abbia parlato; imperciocchè, per isfuggire la incredulità, non bisogna cadere in errori ingiuriosi alla verità stessa, ed attribuire a Dio le menzogne degli uomini.

Nondimeno, siccome non è a tutti gli uomini possibile il fare delle ricerche, così Iddio viene in soccorso de' deboli: l' ignorante crede, e la sua fede lo salva, perchè la grazia gli tien luogo di lume; mentre altre volte il dot-

dotto non crede, perchè rigetta la grazia. Si accieca, o per troppa fiducia ed arroganza, o per ambizione di segnalarsi, o pel desiderio di sciogliere e spezzare il freno delle passioni. Ma Iddio confonde l'orgoglio dell' anima sua, colla corruttela e la sregolatezza del suo cuore.

Tutti sono obbligati a studiar la Religione con umiltà. Qui sopra tutto è dove la fiducia è pericolosa. Noi non possiamo starcene di soverchio in guardia contro di quella ragione, la quale sovente non cerca a provarci, se non quello che ci piace di credere. Non permettiamo alle passioni di sedurci, non mormoriamo contra la morale, che le condanna; amiamo la verità, che ci ritiene e raffrena, adoriamola e sottomettiamoci ad essa.

Molti Catechismi insegnate vi anno le verità, che creder dovete, e quello dell' Abate di Fleury come più ampio ed esteso, vi ha dati ancora maggiori lumi. Un compendio dell' antico e del nuovo Testamento vi ha fatto conoscere l' Istoria di questa Religione, che risale fino alla nascita del mondo: voi toccati avete, per così dire, i solidi e fermi fondamenti, sopra de'

quali è stabilita. Finalmente il piccolo quaresimale di Massillon vi ha istruito di quello, che la sua Morale ha di più relativo a' vostri doveri. Saranno queste cose, sopra delle quali dovremo ritornare ancora; perchè come v' ho detto più volte, quando le verità sono importanti, non si conoscono abbastanza, se non quando rendute ce le abbiamo famigliari.

Ma questo studio ancora non basterebbe. Se Iddio altro non comanda al comune degli uomini, che credere ed operare, egli esige più da quelli, che sono da lui scelti e stabiliti per condurre gli altri. L' istruzione de' popoli, e la difesa della Religione vogliono, che un Teologo fatto abbia uno studio profondo dell' Istoria ecclesiastica, che conosca l' eresie, le decisioni della Chiesa, gli scritti de' Santi Padri, e che afferri e colga tutto il filo della tradizione.

Ricerche tanto vaste occupar non debbono un Principe; perchè sagrificherebbe loro un tempo, che deve a degli studj più relativi allo stato suo. E' nondimeno necessario, che sia in riguardo a questo più istruito che un semplice particolare; poichè ha l' obbli-

bligo di dar l'esempio della vera pietà, e di proteggere la Religione.

La maniera, con cui la Religione s'è sparsa e diffusa, è il principale oggetto, che si offre ne' tre primi secoli. Vedrete da una parte gli ostacoli, che ha incontrati, e dall'altra i mezzi miracolosi, che renduta l'anno vittoriosa. Sarete presto convinto, che la sua propagazione è una nuova prova della sua divinità. Voi non avrete, che a trasportarvi al tempo di Gesù Cristo, e considerare di là i secoli anteriori e i secoli posteriori: imperciocchè sarà questo il vero punto di veduta, per cogliere l'insieme e il complesso di tutte le verità, che formano il fondamento o l'oggetto della nostra fede.

CAPO I.

Stato de' Giudei sotto i Principi Asmonei e sotto Erode.

AVendo una serie di miracolose vittorie sottratti i Giudei al dominio de' Re di Siria, che sforzar li volevano a sagrificare agli Idoli, ricompensarono i servigj de' Maccabei, affi-

dando a Simone la suprema sagrificatura, il governo della Repubblica, e una sovrana autorità in tutto. E' questo il primo Principe degli Asmonei, così chiamato, da Asmoneo, bisavolo di Matania padre de' Maccabei: sotto di lui i Giudei incominciarono a governarsi colle loro leggi, a goder della pace, e a farsi ancora rispettare da' loro vicini; protetti inoltre da' Romani, con cui Simone rinnovò l'alleanza, che fatta aveano di già i suoi fratelli.

Giovanni Ircano, suo figliuolo, stese ed ampliò i suoi Stati con nuove conquiste; si vide padrone di tutta la Giudea, della Galilea, e della Samaria, finì di stabilire e rassodare la sua potenza, e la trasmise a' suoi discendenti esenti da ogni suggezione. Ma l'odio, che vi era tra i Farisei e i Sadducei, non gli permise mai di stabilire la pace al di dentro; e non potendo riunirli e metterli d'accordo, volle almeno affezionarsi i primi, che aveano un grande impero sullo spirito del popolo. Si lusingava di riuscirvi, perchè era stato allevato tra loro, e perchè fino allora professata aveva la loro Setta. Nondimeno i suoi tentativi

fu-

furono vani ed infruttuosi, si dichiararono apertamente contro di lui; ed egli si accostò al partito de' Sadducei. Morì dopo un regno di venti nove anni, lasciando delle turbolenze, ch' esser doveano funeste alla sua famiglia.

Aristobulo, il maggiore de' suoi figliuoli, prese il diadema, e il titolo di Re: cosa, che niuno di quelli, che governata aveano la Giudea dopo la cattività di Babilonia fatto aveano ancora. Geloso della sua autorità, morir fece sua madre, che governar voleva, pose tre de' suoi fratelli in prigione, e conservò la libertà ad un solo, che sagrificò presto a de' mal fondati sospetti. Morì nel secondo anno del suo regno, tormentato da' suoi rimorsi.

I tre Principi uscirono di prigione. Alessandro Gianneo, che fu incoronato, morir fece l'uno de' suoi fratelli, e lasciò viver l'altro, perchè non lo temeva. Intraprese poscia delle guerre, nelle quali, benchè con molta capacità, divenne per le sue sconfitte dispregievole agli occhj del suo popolo, che i Farisei sollevavano contro di lui, e nelle quali si rese odioso per la sua crudeltà ne' prosperi successi.

In ultimo, essendosi i sudditi aper-

tamente ribellati, non venne a capo di sottometterli, se non dopo una guerra di sei anni. Si vendicò da barbaro sitibondo di sangue; e dopo ventisette anni di regno morì delle sue dissolutezze.

Lasciava due figliuoli, Ircano ed Aristobulo, ma ordinato aveva, che Alessandra sua moglie governasse il regno, e scegliesse per regnare dopo di se quello de' suoi due figliuoli, ch'ella giudicasse più a proposito.

La prima cosa, che fece Alessandra, si fu di dare a' Farisei la principale amministrazione degli affari, volendo affezionarsi questa terribile e temuta Setta, ed assicurarsi col mezzo di essa della sommissione del popolo. Dimostrò anzi di non fare in questo, che uniformarsi alle ultime volontà di suo marito.

Credette dapprincipio di non essersi ingannata nella sua aspettazione. Imperciocchè non solamente i Farisei mostrarono di dimenticarsi l'odio loro contro di Alessandro, ma lo colmarono ancora di benedizioni, e gli fecero una pompa funebre delle più magnifiche e sontuose. Nondimeno la Regina si avvide in breve, che dato si aveva

de'

de' padroni; e non fu più che lo stromento della vendetta de' Farisei. Gli antichi suoi amici furono esposti alla persecuzione di questi uomini vendicativi; ne perì un numero grande, e non salvò gli altri, che disperdendoli nelle piazze, dove aveva guarnigione. Finalmente, dopo un regno di nove anni, nel quale dato non aveva ancora a divedere, che debolezza, morì, e lasciò la corona ad Ircano, suo figlio maggiore, debole com' ella, e soggetto a' Farisei coll' istesso acciecamento.

Ma Aristobulo, che sen' era fuggito durante la malattia di sua madre, andava scorrendo per tutte le guarnigioni, veder si faceva a' soldati, e a tutti quelli, ch' erano stati sempre affezionati alla sua famiglia. Ebbe presto un' armata. Il popolo medesimo accorse da ogni parte, stanco della tirannia de' Farisei; ed Ircano, abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, fu costretto a cedere a suo fratello la sacrificatura e la sovranità.

Le fazioni, che dividono il popolo, sono presto o tardi funeste allo Stato, quando i Sovrani passano alternativamente da uno in un altro partito: imperciocchè infievolendole, e fortifican-

dole a vicenda, rovinano insensibilmente il loro regno; e mantengono de' nemici domestici, contro de' quali sono sempre troppo deboli.

Antipa o Antipatro nulla attendeva da Aristobulo, e tutto per contrario da Ircano al qual era stato sempre affezionato. Pensò adunque a far risalire sul trono questo Principe troppo debole per pensarvi da se. Si rivolse a tal effetto a Pompeo, che ritornava dalla sua spedizione contro di Mitridate. Il Romano s'informò delle pretensioni de' due fratelli, mentre si presentava un terzo partito, che non voleva nè l'uno nè l'altro, pretendendo di non dover essere governato, che dal sommo Sagrificatore, e rinfacciando agli Asmonei di aver cangiata la forma del governo, e di aver preso il titolo di Re per assicurare la loro tirannia.

Pompeo, che poco si curò di queste rimostranze, parve disposto in favore d'Ircano. Nondimeno Aristobulo, sempre tra la speranza e il timore, tentò di guadagnarlo, e tentò ancora di difendere i suoi diritti colla forza. Quindi tutto ad un tempo armato e sommesso, tenne una condotta poco uniforme, e fece delle azioni contraddit-

to-

torie, di cui fu infine la vittima. Pompeo, ch'egli andò a ritrovare, metter lo fece in catene, offeso della poca sincerità e lealtà del suo procedere. Condusse dipoi la sua armata dinanzi a Gerusalemme.

Questa piazza potuto avrebbe sostenere un lungo assedio: ma il partito d'Ircano aperse le porte; e quelli, che abbandonar non vollero Aristobulo, si rifuggirono nel Tempio, dove sforzati furono in capo a tre mesi. Potuto avrebbero resistere più a lungo, se stata non fosse la superstizione, con cui osservavano il Sabbato: imperciocchè non credevano, che fosse loro permesso nè di far lavori, nè di distruggere e rovinar quelli de' nemici. Ircano fu adunque rimesso sul trono, ed Aristobulo, mandato a Roma, donde fuggì, e ritornò in Giudea a cagionare delle nuove turbolenze.

Ottenuto aveva due Legioni da Cesare: ma Pompeo lo fece avvelenare; ed essendo stato suo figlio Alessandro preso ed arrestato, se gli fece il suo processo e fu decapitato. Nondimeno Antigono fratello di questo ultimo, non abbandonando le sue pretensioni, ottenne il soccorso de' Parti, che lo

misero sul trono. Fece tagliare gli orecchj a suo Zio Ircano, affine di renderlo incapace del Sacerdozio; e lo diede in mano de' Parti, perchè lo conducessero seco loro.

Era allora il tempo del secondo Triumvirato. Erode, figlio di Antipatro, si portò a Roma col disegno di ottenere la corona di Giudea per Aristobulo, nipote di Antigono, e figlio di Alessandro, ch' era stato decapitato. S' interessava per questo giovane Principe, perchè sperava di governare sotto di lui come Antipatro sotto d' Ircano. Inoltre promessa gli aveva in isposa sua sorella, quella virtuosa e sventurata Marianna, che conoscete. Antonio, a cui si rivolse, e che in allora tutto poteva, diede la corona a lui medesimo: fu questo il suggetto di nuova guerra, dalla quale questo nuovo Re uscì vittorioso; ed Antigono vinto, e trattato come reo, fu giudicato con tutte le formalità, e condannato a morte: è questo l'ultimo de' Principi Asmonei. Tali furono le turbolenze della Giudea, per lo spazio di trenta due anni, dopo la morte di Alessandra.

Erode fu sempre infelice, perchè fu sem-

sempre empio, sospettoso, e crudele. Finì di sterminare tutta la stirpe de' Principi Asmonei, lusingandosi di dissipare così tutte le sue inquietudini: ma ne ritrovò delle nuove cagioni ne' suoi figliuoli; e versò il sangue di tre di loro, come se stato fosse questo un avanzo del sangue de' Principi, sopra de' quali usurpata aveva la corona. Regnò trenta sette anni, sempre odioso a se stesso; lacerato a vicenda da' suoi sospetti, e da' suoi rimorsi. Morì nel settantesimo suo anno.

Giacobbe predetto aveva, che lo Scettro tolto non sarebbe da Giuda, e che vi sarebbero nella sua posterità de' conduttori del popolo, sino alla venuta di quello, ch' esser doveva inviato. Essendo adunque l' autorità passata ad Erode Idumeo, e per conseguenza straniero alla stirpe di Giacobbe, era questa una prova, che il tempo del Messia non era lontano. Inoltre le settanta settimane assegnate da Daniele erano prossime a spirare, e i Giudei attendevano l' adempimento delle Profezie. Quindi Gesù Cristo è nato verso la fine del regno di Erode, quattro anni innanzi all' era volgare.

Tutte le Profezie si adempirono in

Gesù Cristo, e così visibilmente, che non sembra possibile il non conoscerlo. Nondimeno i Giudei furono tanto ciechi da non vedere in lui il Messia, che attendevano. Si ostinarono per la maggior parte nel loro accecamento, mentre la verità predicata a' Gentili fece rapidi progressi.

Quando si vuol giudicare di una rivoluzione, conviene innanzi formarsi un'idea delle circostanze, in cui è accaduta: ed ecco perchè ho qui primieramente descritto ed esposto il governo de' Giudei sotto i Principi Asmonei, e sotto Erode; ma ci rimane a fare ancora molte considerazioni, tanto sopra questo Popolo, come sopra i Gentili: bisogna spezialmente conoscere la Filosofia, che regnava.

CA-

CAPO II.

Delle opinioni de' Filosofi Pagani avanti Gesù-Cristo. E ne' tre primi secoli della Chiesa.

LE rivoluzioni delle opinioni seguono le rivoluzioni degl' Imperj. Quindi dubitar non possiamo, che le conquiste di Alessandro prodotto non abbiano de' grandi cambiamenti in quello, che i Persiani, gl' Indiani, e gli Egizj chiamavano Filosofia. Allora fu, che le Sette della Grecia si diffusero, e sparsero, e portarono presso i Barbari de' Sistemi, che non conoscevano, quantunque somministrati ne avessero i principj. Senza dubbio, i Magi, i Ginnosofisti, e i Sacerdoti di Egitto prevenuti dapprincipio contra queste opinioni, sdegnarono perfino d' informarsene: ma in appresso molte cagioni concorsero a diminuire la loro prevenzione, e a fare che si accostassero a' Filosofi Greci.

Vi sovviene già che i vincitori si mescolarono insieme co' vinti, e non tardarono a prenderne le usanze, e i co-

costumi. I Greci cessarono adunque presto di parere stranieri. Allora, le loro opinioni sembrarono esse pure meno straniere, e si ebbe vaghezza e curiosità di conoscerle: e i Magi, che ne fecero uno studio, se ne avvicinarono appoco appoco, quando discoprirono nella mitologia e ne' Sistemi de' Greci de' principj ammessi ed adottati da' loro medesimi. Si fecero in certo modo Platonici, come Alessandro fatto si era Persiano; e i Settatori di Zoroastro si unirono, e collegarono con quelli di Platone. Conviene soltanto osservare, che adattandosi alle opinioni de' Greci, i Magi pensavano piuttosto a conciliarsi con esso loro, che ad abbandonare le opinioni, che seguite aveano infino allora.

La protezione, che Alessandro dava alle Lettere, e la sua decisa preferenza per i Filosofi Greci, contribuir dovettero parimenti a questa rivoluzione, la quale fu ancora più grande in Egitto che in Asia. Questo conquistatore occupato nel popolare la Città, alla quale diede il suo nome, venir fece in essa delle Colonie da diversi luoghi, vi trasportò ancora de' Giudei, e trarvi volendo tutte le nazioni, non solo

ac-

accordò grandi privilegj agli abitanti, ma permise loro ancora liberamente ogni spezie di culti.

Dopo la morte di questo conquistatore, Alessandria sempre più si popolò. I Greci soprattutto e i Dotti in tutti i generi vi accorsero sotto il primo de' Tolommei, sia, perchè questo Principe nulla omise per trarveli, sia, perchè il solo Egitto godeva della pace, mentre le altre Provincie dell' Impero di Alessandro erano turbate dalla guerra. Avendo Tolommeo conquistata la Fenizia, colse ancora questa occasione per accrescere la popolazione dell' Egitto, imperciocchè condur vi fece un numero grande di Giudei, e siccome accordò loro in Alessandria gl' istessi diritti, che a' Macedoni, così molti altri vennero presto a stabilirvisi da se, cercando in questo regno un riposo, che non trovavano in Asia.

Filadelfo seguì l' istessa politica, e protesse le arti e le scienze con maggior ancora passione. Accrebbe la Biblioteca incominciata da suo padre; e fabbricò il Museo, quella celebre Scuola, che divenne l' asilo di tutte le Scienze e di tutte le Sette. I Pitagorici, ch' erano stati discacciati dalla Magna

Gre-

Grecia, verso il tempo di Filippo e di Alessandro, si rifuggirono spezialmente in Egitto, perchè questo era il solo luogo, dov'erano sofferti.

Evergete marciò sulle tracce di Sotero, e di Filadelfo: ma dopo, siccome ho già detto, i Re di Egitto non furono più che mostri. Fiscone, il settimo de' Tolommei, fece quasi un deserto della Città di Alessandria. I Letterati costretti a fuggirsene per sottrarsi alle sue persecuzioni, si sparsero nell' Oriente. Studiarono quelli la Filosofia di Zoroastro; e quando le circostanze permisero loro di ritornare in Egitto, vi recarono quel Sistema di emanazioni, di cui ho fatto il compendio.

Queste rivoluzioni debbono farvi comprendere, che l'Egitto divenne appoco appoco il centro di tutte le Arti, di tutte le Scienze, di tutte le opinioni, di tutti i culti, e di tutte le superstizioni. Peripatetici, Stoici, Scettici, Pitagorici, Platonici, Settatori di Zoroastro, Idolatri, Giudei; tutti in somma professavano liberamente la loro Religione, o il loro Sistema. Ma questa moltitudine di Sette straniere recò molto danno a' Sacerdoti Egiziani, che sotto Tolommeo furono

sem-

sempre meno stimati, e considerati, che i Filosofi Greci.

Le dispute, che insorsero continuamente tra tante Sette, davano occasione al Sincretismo, vale a dire ad un Sistema, col quale s'intraprendeva di conciliare tutte le opinioni, e spezialmente quelle de' principali Filosofi. Siccome la Corte prendeva spesso parte in queste dispute; così si volle mostrare di accostarsi a quelle opinioni, ch'erano da essa maggiormente approvate, o per lo meno mostrar non si volle di opporvisi, e di contraddirle. Ora, le circostanze erano in Egitto favorevolissime a questa maniera di filosofare; e questo è quello, che bisogna farvi comprendere.

Non vi ha paese, dove i nuovi culti introdotti si sieno più facilmente, quanto in Egitto, perchè non ve n'ha alcuno, dove la superstizione sia stata più grande, e dove i Sacerdoti abbiano saputo meglio accomodarsi alle circostanze. In fatti, gli Egiziani tenuti in una profonda ignoranza, non anno potuto a meno di diventare il popolo il più superstizioso. Raccolti anno, per così dire, i pregiudizj di tutta la ter-

terra, perchè trovati si sono nella necessità di uniformarsi alla maniera di pensare delle diverse nazioni, che conquistati gli anno, e perchè inoltre il commercio degli stranieri, che approdavano da tutte le parti in Egitto, ha dovuto appoco appoco addomesticarli con ogni sorte di opinioni.

In quanto a' Sacerdoti, siccome aveano soli il segreto delle Scienze, e della Religione, così nulla era più agevole quanto accomodarsi allo spirito del Governo. Avvezzi in ogni tempo alle allegorie, se ne servirono per accordarsi colle principali Sette: imperciocchè importava loro non cedere a' Greci, nè in cognizioni, nè in saviezza, nè in credito. Si accostarono dapprincipio a' Pitagorici, presso i quali ritrovavano per molti rispetti la stessa dottrina, che insegnata aveano al capo di questa Setta: vi era inoltre dall' una e dall' altra parte l' istessa maniera di vivere: amavano tutti ugualmente il silenzio, il ritiro, la segretezza, e la meditazione. I Pitagorici, e i Sacerdoti di Egitto uniti così insieme, si ritirarono nelle campagne. Fondarono de' Collegj dove filosofarono lungi dal tumul-

multo delle città, e godettero di tutta la fiducia, e di tutto il credito che accordavasi a' Greci.

Importava ancora loro di non aver contrarj i Platonici, la cui filosofia aveva allora molti fautori e partigiani. Ora, si trovavano digià d' accordo ne' principj, che Platone presi aveva da Pitagora; e negli altri, se ne accostavano, conciliando con allegorie le più opposte e contrarie opinioni. L' emanazioni di Zoroastro furono esse pure a tal effetto impiegate perchè Platone preso ne aveva ancor egli qualche cosa.

Quindi tutte le Sette si alterarono. Più non si riconoscevano nè Zoroastro, nè Pitagora, nè gli antichi Sacerdoti di Egitto. Il Sincretismo fatto aveva di tutti questi Sistemi un caos, dove le opinioni ogni giorno più si confondevano. Tal era avanti Gesù Cristo lo stato della Filosofia in questo regno. Il Sincretismo, fondato sopra le allegorie, fatti vi aveva progressi sì grandi, che i Giudei medesimi intrapresero di conciliare Moisè, Pitagora, e Platone. Nondimeno questo metodo assurdo non fu così presto abbandonato. Durò, e si mantenne al contrario lungo

go tempo dopo Gesù Cristo, e i Filosofi del Museo, che si convertirono, diedero occasione ed origine a molte eresie, per aver voluto conciliare le loro opinioni co' dogmi della Cristiana Religione.

Le dispute, che nascevano dal Sincretismo, inventar fecero l'Ecletticismo, altro metodo, che non tanto si proponeva di conciliare insieme i Filosofi, quanto di prendere quello, che vi era in ciascuno di buono. Questo disegno stato sarebbe lodevole, se i Sistemi da' quali attigner doveasi, fossero stati fatti con qualche discernimento e giudizio, e se si avesse potuto lusingarsi di saper scegliere senza prevenzione. Ma questa sola considerazione vi fa prevedere, che l'Ecletticismo produr non doveva che assurdità.

L'Ecletticismo ebbe per capo Ammonio Sacca di Alessandria, allevato nella Religione Cristiana, ed istruito nel Sincretismo. Viveva alla fine del secondo secolo, e sul principio del terzo. Non lasciandogli la Religione Cristiana la libertà di formarsi un Sistema a suo piacere, abbracciò l'Idolatria come più conforme al suo disegno: quantunque si credesse destinato

ad

ad illuminare il Mondo, adottò il metodo segreto de' Pitagorici, e proibì a' suoi discepoli di pubblicare l'oggetto, e la natura delle sue lezioni. Non furono tanto scrupolosi da osservare il silenzio, che giurato gli aveano.

Gli Eclettici aveano per massima, che la verità è sparsa tra tutte le Sette; e che per conseguenza non sarebbe ragionevole, l'assoggettarsi a seguire le opinioni di un sólo Filosofo. Si facevano pertanto una legge di prendere qualche cosa da tutti. Non si debbono eccettuare, che gli Scettici, co' quali accordarsi non potevano.

Il Platonismo era il fondo della loro Filosofia, non quello dell' Accademia, ma quello della Scuola di Alessandria, dond' erano usciti. E però il Sincretismo alterato già aveva tutto quello, che presero in questo Sistema.

La loro ambizione si era principalmente di accordare insieme Platone ed Aristotele, come i due Filosofi, che aveano maggior credito e fama. A tal fine s' inventarono delle distinzioni e delle sottigliezze; si fece violenza al testo, s' interpretò arbitrariamente, e si giunse a far dire ad entrambi quello,

che

che pensato non aveano nè l'uno nè l'altro.

Se l'idee di Platone e di Pitagora conducevano naturalmente all'entusiasmo, condur doveano ad esso con più violenza in Egitto, che altrove. Imperciocchè dalla superstizione all'entusiasmo il passaggio è rapido e pronto; e gli Egiziani erano il popolo il più superstizioso. Quindi l'estasi erano comuni tra gli Eclettici, le loro meditazioni li sollevavano al disopra del rimanente degli uomini, e vedevano tutto quello, che veder volevano. Alcuni esser potevano della miglior fede del mondo: imperciocchè tali estasi non sono in realtà che il delirio di una immaginazione debole, credula, e riscaldata, ed accesa da un ardente Sole. Un uomo può averne quando è svegliato, come ha de' sogni quando egli dorme.

Più entusiasti che Platone, e Pitagora, gli Eclettici credevano di potere anche in questa vita innalzarsi per gradi fino a Dio, inabissarsi nella divinità e deificare in certo modo se stessi. L'emanazioni, quali erano state immaginate da' Persiani, erano il fon-

da-

damento di una così strana persuasione e credenza: imperciocchè in questo punto preferivano Zoroastro a Platone.

Ora, in questo Sistema, tutti gli esseri emananti da un principio, sono più o meno perfetti secondo che più o meno immediatamente emanano. Quindi le cose visibili ed invisibili, che si distribuiscono in differenti classi per formar l'universo. Tutto viene da questa prima fonte, i corpi come gli spiriti, e le anime nostre sono da essa separate da una lunga serie di genj, di demoni, e di divinità di ogni spezie. Sono all'estremità della catena, e siccome allontanate si sono per gradi dal principio di tutto, così possono anche per gradi avvicinarsene. E' loro, per esempio, assai facile l'unirsi agli spiriti dell'ultimo ordine, passare in appresso agli spiriti di un ordine superiore, e salendo a questo modo di divinità in divinità arrivare finalmente al Dio supremo. Non si richiede per questo che meditazioni, ritiri, digiuni, e mortificazioni: modo in fatti di vivere molto atto ed acconcio a dar forza e slancio all'anima, perchè esalta tanto più le teste, quanto meno si ha di discernimento e giudizio. Ma

se a caso non riuscisse, o non andasse a genio di tutti quelli, che aspirano alla medesima perfezione, si avrebbe allora ricorso a delle preghiere, a delle evocazioni, a delle ceremonie straordinarie, e a delle superstizioni di ogni maniera. Imperciocchè, era assolutamente necessario incominciare con gli spiriti, tanto innalzandosi a loro, come facendogli discendere a sè: era questo il vero mezzo di ottenere tutto quello, che desiderarsi poteva e di far de' miracoli. Quindi la Filosofia, che si pregiava e vantava di prendere con discernimento, e con scelta in tutti i Sistemi, non era tra gli Eclettici che quello, che stata era tra i Caldei, vale a dire, della Magia.

L'oggetto di questi Filosofi era soprattutto di opporsi a' progressi della Religione Cristiana, e di rafforzare e sostenere l'Idolatria, che inclinava verso la sua rovina. Se stato fosse possibile di riuscirvi, Ammonio più che qualsivoglia altro, potuto avrebbe lusingarsi di una buona riuscita? Allevato tra i Cristiani, chi meglio poteva impugnarli e combatterli. Avrebb' egli ignorata la debolezza delle loro prove? Non avrebb' egli recati loro de' col-

colpi, da cui potuto avrebbero riaversi?

Ma gli Eclettici si guardarono dall' attaccare direttamente il Cristianesimo: impresero piuttosto a difendere l'Idolatria: faceva d'uopo giustificare quella mitologia, quelle mostruose favole, che disonoravano la ragione, e ch'erano perfino l'oggetto de' motteggj e delle beffe degli uomini più illuminati del Paganesimo. Faceva d'uopo rispondere a' Padri della Chiesa, che ne mostravano la stravaganza, e che opponevano a queste assurdità l'autorità medesima de' Filosofi Pagani.

L'allegoria venne in ajuto degli Eclettici; interpretarono tutta la Mitologia a loro talento e piacere, non videro più in Giove, in Giunone, e negli altri Dei, che le divinità, che vedevano emanare dal Dio supremo: in somma, provarono al Mondo Idolatra, che quello, che creduto aveva infino allora, non era in fatti quello, che creduto aveva.

Contenti di aver ritrovato queste sottigliezze se ne compiacevano, e credevano di poter dire a' Cristiani: *Noi non ammettiamo che un Dio come voi; ma siccome voi riconoscete degli spiriti,*

degli angioli, de' Demoni, così noi riconosciamo con tutti i Filosofi delle divinità, che riempiono l'intervallo tra il Dio supremo, e noi. Esse sono i suoi ministri: e per mezzo di esse le sue grazie discendono infino a noi.

Quindi conchiudevano, che non v'è realmente che una sola Religione. La vedevano la stessa tra tutte le Sette, e tra tutti i popoli. Le loro allegorie toglievano di mezzo, e sparir facevano tutte le differenze; e pareva che conciliassero insieme tutte le opinioni; racchiudendole nel Sistema, che formato si aveano, e affine anzi di accostarsi al Cristianesimo, inventarono una spezie di trinità non abbandonando la massima di prendere dappertutto quello, che accordarsi poteva co' loro principj. Col mezzo di questo Sincretismo credevano di provare che la Religione Cristiana non insegnava nulla di nuove; ch'era inutile, e che per conseguenza, non si doveva permetterla, ovvero, ch'essa medesima soffrir doveva, e tollerare l'Idolatria.

Nondimeno i Cristiani atterravano agevolmente questo edifizio, perchè non si contentavano di combattere il culto degl'Idoli con raciocinj. Prova-

va-

vano ancora la verità della loro dottrina con miracoli, che gli Eclettici non osavano nè negare, nè annoverare tra i prestigj. Il Sincretismo non ritrovava quì mezzo di conciliazione; e gli Eclettici ebbero ricorso alle bestemmie, alle menzogne, e alle imposture. Dissero, che Gesù Cristo medesimo non era che un Filosofo, che riconosciuto aveva la moltitudine degli Dei, che gli aveva adorati; che colla sua saviezza s'era sollevato infino a loro, e che ottenuto ne aveva il potere di far de' miracoli. E per dare ancora qualche fondamento a questa empia opinione, intrapresero di attribuire de' miracoli ugualmente grandi a de' Filosofi, che abjurato non aveano il Paganesimo. Scelsero tra i più recenti Apollonio di Tiane; e s'intesero per la prima volta i miracoli, che si supponeva, che questi uomini avessero fatti, in tempi, in cui niuno n'era stato testimonio. Gli Eclettici non si facevano scrupolo di queste imposture. Erano queste, a parer loro, piè frodi, e la menzogna medesima era santificata, quando la difesa della loro dottrina n'era il motivo. Presa aveano questa maniera di pensare da' Sa-

cerdoti Egiziani, a' quali è sempre stata cara; presa l'aveano da Pitagora e da Platone, e da quasi tutti gli antichi; imperciocchè non è stata che anche troppo generale.

Se tuttavia Gesù Cristo stato non fosse che un Filosofo, come Apollonio, o Pitagora, combattuto non avrebbe il Politeismo. Quindi gli Eclettici pretendevano, che i Cristiani gli attribuissero delle cose, che insegnate non aveva, come se gli Apostoli, e i Discepoli provato non avessero con miracoli, che predicavano la vera dottrina del loro maestro.

Tal è la Filosofia, che ne' tre primi secoli della Chiesa s'è sparsa e diffusa da Alessandria infino a Roma, e in quasi tutto l'Impero. Quantunque se le desse il nome di Ecletticismo, non era in sostanza che un ramo di quell' assurdo Sincretismo, ch'era in Egitto antichissimo. Mi ristringo a farvene vedere lo spirito, e ad indicarvene le fonti che già conoscete. Sarebbe inutile, ch'io ve ne parlassi più particolarmente, e per minuto. Basta farvi osservare, che in realtà, ed effettivamente gli Eclettici non aveano alcun Sistema, e che aver non ne potevano.

La

La loro Filosofia era necessariamente variabile, e senza solidità e consistenza, poichè, per la natura dall' Ecletticismo, ciascuno aveva la libertà di scegliere i suoi principj, e d' inventare allegorie a suo piacere. Inoltre quand' anche vi esponessi tutte le loro opinioni, non comprendereste in esse nulla di più di quello, che comprenda io, e che comprendessero eglino stessi; imperciocchè certamente non s' intendevano.

CAPO III.

Delle opinioni, che introdotte si sono tra i Giudei 300 anni in circa avanti Gesù Cristo.

Fino alla cattività di Babilonia, i Giudei conservarono senz' alterazione la dottrina, che Iddio data avea loro per mezzo di Moisè, anzi sino al loro ritorno in Gerusalemme, finchè furono illuminati da Esdra, Aggeo, Zaccaria, e Malachia. Ma dopo la morte di questi uomini inspirati, essendo la Profezia cessata, ed essendosi i Sistemi de' Filosofi introdotti appoco appoco in Giudea, i cattivi e

falsi raziocinj produssero quivi, come altrove, delle Sette e delle assurdità.

Questa rivoluzione corrisponde al tempo de' primi Tolommei. I Giudei di Alessandria resister non poterono alla curiosità di conoscere una Filosofia, che prometteva di penetrare nella natura dell' universo, che conforme a Platone, parlava di Dio in termini magnifici, e che procurava un gran credito e una grande considerazione a' suoi Settatori. Studiarono adunque quel Sincretismo, che, conciliando insieme Platone, Pitagora, Ermete e Zoroastro, fece loro concepire il disegno di conciliare ancora Moisè con questi Filosofi, e ne additò e mostrò il mezzo nell' uso dell' allegorie. In fatti non si aveva a far altro, che stendere ed ampliare l' espressioni, ristrignerle o dar loro un senso figurato per far dire a tutti le medesime cose. Quindi colpiti dalla maniera, con cui i Platonici parlavano di Dio, si riguardarono nel Museo, come in una delle loro Scuole, e credettero di udire Moisè. Questa conformità li lusingò, ne cercarono la ragione; si persuasero presto, che Moisè fosse la fonte, donde Pitagora e Platone attinte aveano le loro dottri-

ne;

ne; e ne cercarono la prova nel Sincretismo, che conciliava tutto. Divennero a questo modo appassionati fautori di questo ridicolo metodo; e sparsero come cosa certa e sicura che i Filosofi Pagani tratto aveano da' Libri di Moisè tutto quello, che detto aveano di meglio. Credevano in questa maniera di distruggere la prevenzione, che si aveva universalmente contra le loro cognizioni, e i loro lumi.

Tali erano i Giudei di Alessandria. Ma l' Egitto ne aveva ancora degli altri, che sen vivevano lungi dalle città nel ritiro, e che formata si aveano una singolare e strana dottrina. Ecco quello che se ne può conghietturare.

Quando Gerusalemme fu distrutta, e il popolo fu condotto in cattività a Babilonia, quelli, che sfuggir poterono, cercarono la loro salvezza fuori del dominio del vincitore, e si rifuggirono in Egitto, vale a dire, in un paese, dove il loro nome era odioso ed abborrito. Affine adunque di ritrovarvi la loro sicurezza, furono costretti a schivare le città, e a ritirarsi ne' luoghi i più remoti e deserti. Tali fu tra i Giudei l'origine della vita monastica: Imperciocchè in tali circostan-

ze radunarsi non potevano, che in piccolo numero, e molti certamente erano necessitati a viver soli. Senza tempio, senz' altare, senza sagrificio, si avvezzarono insensibilmente a pensare, che la Religione potesse assolutamente sussistere senza di queste cose; e si applicarono unicamente a supplire al culto con una vita dura ed austera. Divenuti Monaci per elezione, si formarono un' abitudine della vita ascetica: si introdussero appoco appoco tra loro delle usanze, che diventarono regole; ed essendosi queste regole moltiplicate, ed essendo state raccolte, formarono ancora un sistema di morale e di condotta.

Tuttavia, siccome i Giudei erano poco capaci di formare da sè de' sistemi, v'è ragione di credere, che vissuti sieno così, non tanto per principj, quanto per uso, fino al tempo, in cui i Pitagorici, dappertutto perseguitati, cercarono ancor essi un ricovero in Egitto. Ora, questi incominciarono a spargersi quivi sotto di Alessandro e sotto di Tolommeo Sotero, il quale, proteggendo più particolarmente le Sette Greche, pareva, ch' esser non dovesse loro molto favorevole. Temendo adunque

que i nemici, che trovavano nelle città, fuggirono come i Giudei ne' deserti.

Questi Anacoreti o Cenobiti, Giudei e Pitagorici, ebbero adunque occasione di conoscersi. Raccolti insieme da un medesimo genere di vita, si unirono sempre più tra loro, mercè del racconto delle loro sventure; e si comunicarono finalmente le loro usanze, e la loro dottrina.

In queste conversazioni, i Pitagorici naturalmente fanatici, ebbero molti vantaggj sopra i Giudei, che seguivano le loro usanze per tradizione, e senz'aver ancora stabili e fermi principj. Insegnarono loro l'arte di svellere dall' animo le passioni, di purgar l' anima, e di sollevarsi a Dio; fecero loro vedere una pietà, la quale sembrando eccellente, era capace di sedurre uomini disposti all' entusiasmo dall' ignoranza, dalla solitudine e dal clima. I Giudei, ascoltando adunque con avidità, e sempre poco curiosi, adottarono una parte delle opinioni de' Pitagorici; e rendendosi le allegorie famigliari, conobbero infine il segreto di conciliare insieme Moisè e Pitagora. A questo modo formate si sono le due Sette, che chiamansi Essenj e Te-

rapenti. Alcune tracce di Pitagorismo, che trovansi nella loro dottrina, confermano questa origine, che le circostanze rendono verisimile.

Quando l'esercizio di tutte le Religioni fu autorizzato e permesso da' Re di Egitto, i Monaci, Giudei, o Pitagorici non ebbero più timore della persecuzione. Ma si può presumere che per la maggior parte conservato abbiano per abitudine il genere di vita, che abbracciato aveano per necessità. Non si avvicinarono alle città, e non conversarono co' Cittadini, se non colla mira di far de' proseliti; nel che riuscirono, perchè erano entusiasti, e perchè gli Egiziani erano superstiziosi.

Finalmente Filadelfo accorda una ancora maggior libertà: imperciocchè, vedendo che i Giudei venivano da se a stabilirsi in Egitto, permise a quelli, che vi venivano, di tornarsene in Giudea. Vi fu adunque allora un libero commercio tra tutti i Giudei, e voi già prevedete, che la dottrina fu a Gerusalemme alterata, e che nascer vi doveano delle Sette.

Gli Essenj, che vennero in Giudea, non vi ritrovarono quella sublime pie-

tà,

tà, di cui essi facevano professione. Scandalezzati di tutto quello, che vedevano, credettero di non poter comunicare con gli altri, senza contaminare e macchiar se medesimi. Il Tempio parve loro profanato, e giudicarono, che, se prendessero parte ne' sagrifizj, che vi si facevano, renduti si sarebbero complici delle profanazioni. Continuarono adunque a vivere separati, non andando mai al Tempio, contentandosi di mandarvi le loro offerte, e facendo de' sagrifizj dappertutto, dove si ritrovavano, benchè ciò fosse contrario alla legge di Moisè.

Lungi dalle città, vivevano dell' agricoltura; con una grande sobrietà, privandosi di tutti i piaceri, stando in guardia contra tutte le passioni, fedeli mantenitori della loro parola, ed esatti osservatori della disciplina.

Erano tutti vestiti di bianco, aveano i loro beni in comune, si riguardavano come fratelli, ed osservavano tra loro l' ospitalità. Quando un Essenio viaggiava ne' paesi, dov' erano sparsi, non aveva bisogno di portar seco cosa alcuna. Alloggiato, alimentato e vestito dappertutto, trovava tutto quello, che gli era necessario. Anche al-

lora che s' incontrava tra fratelli, da lui non mai veduti, era trattato come se fosse sempre vissuto con esso loro.

Pregavano innanzi al levar del sole, e si volgevano allora alla parte di Oriente ; Dopo la preghiera andavano ciascuno alle loro occupazioni . Alla quinta ora del giorno entravano nel bagno, e si portavano dipoi tutti in un medesimo luogo, dove pranzavano insieme, osservando un profondo silenzio. Un Sacerdote benediva le vivande innanzi che vi si mettesse mano; e finito ch' era il pranzo, facevano rendimenti di grazie a Dio. Allora si separavano per tornarsene al lavoro: la sera si raccoglievano di nuovo insieme, e cenavano ancora in silenzio.

I giovani mostravano una grande venerazione per i più attempati, e nelle conversazioni si ascoltava sempre con rispetto il maestro, che prendeva a parlare.

Se alcuno entrar voleva in questa Setta, si provava per tre anni : non si ammetteva, se non allora che si aveva sicurezza della sua continenza, del suo zelo e della sua costanza. Allora giurava di osservare esattamente tutte le cerimonie religiose, di esser giusto, di

non

non nuocere ad alcuno, di ricercare i buoni, di fuggire i malvagj, di esser fedele a' suoi superiori, e spezialmente al suo Sovrano; di non abusare dell' autorità, se perveniva alle cariche, di vegliare al mantenimento della regola, di trasmettere la dottrina qual ricevuta l' aveva, e di soffrire piuttosto la morte che rivelarla agli stranieri.

Gli Essenj erano singolarmente attaccati alle loro superstizioni: le prove, per cui passavano, il loro genere di vita, il loro cieco rispetto per i loro capi, le loro virtù nodrite nel fanatismo, e l' opinione che aveano della loro santità, naturalmente produr doveano questo effetto. Quindi osserva Gioseffo, che al tempo della guerra de' Romani contra i Giudei, gli Essenj morivano nelle più crudeli torture, piuttosto che far nulla contro la loro credenza.

Voi vedete, che per la maniera, con cui vivevano gli Essenj, aveano molta somiglianza co' seguaci di Pitagora. Osservasi l' istessa cosa nella loro dottrina; imperciocchè credevano al destino, vale a dire, ad una Provvidenza, che legando insieme le cause e gli effetti, produceva tutto necessariamen-

mente; si rappresentavano l'anima formata di un etere sottile, e che, immortale di sua natura, era nel corpo, come in una prigione, dalla quale in fine scappava, per essere punita o ricompensata. In quanto a' luoghi dove passava, immaginati gli aveano conforme alla mitologia, le cui idee s'erano sparse in Egitto. Secondo loro, le anime de' malvagj erano precipitate in tenebrosi sotterranei, dov'erano date in preda ad ogni sorta di tormenti; e quelle de' buoni erano trasportate al di là dell' Oceano in una regione, dove gli Zeffiri mantenevano una perpetua Primavera.

Gli Essenj formavano molte Sette. Ve n'erano per esempio alcune, che approvavano il matrimonio. Ma per la maggior parte giudicavano, che questo stato non fosse molto santo: pensavano inoltre, che non fosse cosa saggia e prudente l'affidare a delle donne il segreto della loro dottrina. Osserva Plinio con istupore, come gli Essenj durassero per lo spazio di molti secoli, benchè non nascesse alcun uomo tra loro. Non si stupirebbe tanto, se vivesse a' giorni nostri.

I Terapeuti sono riguardati come una clas-

classe di Essenj; ma tendono questi ad un'assai maggior perfezione. La loro vita è tutta contemplativa; non si considerano più come di questo mondo, cedono i loro beni a' loro parenti, o a' loro amici, lasciano i loro padri, le loro madri, i loro fratelli, le loro mogli e i loro figliuoli: rinunziano infine a tutte le terrestri affezioni: e ritirati in solitudini e deserti, e rapiti dalle cose celesti, la loro anima si slancia continuamente verso Dio; sognano nel sonno mirabili sentenze, e veggono quasi sempre le divine perfezioni.

Vivono solitariamente, in una piccola distanza gli uni dagli altri: e per sei giorni, ciascuno sen sta rinchiuso nel suo romitorio, senza uscire, e senza nemmeno guardare al di fuori. Al sorger del Sole, pregano Dio, che la loro anima sia ripiena della luce celeste; e al tramontare, chiedono, che, sciolti essendo e disimpacciati dal corpo, e dal giogo de' sensi, discoprir possano la verità. Tutto l'intervallo di questo tempo è impiegato nella meditazione. Non prendono mai cibo, se non la sera, persuasi, che il giorno sia destinato allo studio della sapienza, e

che

che dar non si debbano alla cura del corpo, se non alcuni momenti della notte. Stanno anche molti giorni senza prender nulla, ve n' ha alcuni, che il sesto giorno sentono appena la fame; tanto la contemplazione, che nodrisce l'anima loro, fa loro dimenticare ogni altro cibo e nutrimento. Meditano per altro sopra la Legge, sopra i Profeti, e li comentano; studiano i Comentarj de' loro antecessori. Il principio, che serve di fondamento a tutte le loro meditazioni, si è, che nella Scrittura il senso letterale è come il corpo, e il senso spirituale od allegorico come l'anima. Si allontanano pertanto dal primo per accostarsi al secondo; e a forza di allegorie danno alla Scrittura quell'anima, che loro è più a grado.

A questo modo sen vivono separatamente per sei giorni. Il settimo si raccolgono insieme; e siccome anno una grande venerazione pel numero sette, così fanno di sette in sette settimane una festa, che celebrano tra tutti con grande solennità. Nelle assemblee sono collocati secondo l'età, colle braccia nascoste sotto al mantello, colla mano destra posta sul petto al di sot-

sotto della barba, e colla mano sinistra applicata sul fianco. Nel mezzo di loro si avanza uno de' più vecchj e de' più dotti: Diserta con gravità, e modestia; gli altri ascoltano in silenzio, dando con un movimento di capo a divedere la loro approvazione, o il loro dubbio.

Non si reca sulla loro tavola che, pane, sale, ed acqua: tutta l'attenzione, che si ha per quelli, che sono delicati, si è di riscaldar l'acqua, e di dar loro dell'issopo.

Nelle grandi solennità mangiano insieme, ma in silenzio. Uno di loro soltanto propone una questione, o risolve quella che stata era proposta da un altro. S'è lodato, ed applaudito, si alza, canta in lode di Dio un inno composto da lui o da un altro Poeta; e quando egli finisce, tutti cantano con lui le ultime parole.

Non si separano subito dopo il pranzo. Passano la notte cantando inni sino al momento in cui apparisce l'aurora. Allora tutte le voci insieme si uniscono, e volgendosi poscia verso il Sole, che si leva, chiedono a Dio lo spirito di saviezza. Così finisce la festa. Ciascuno si ritira, e sen va a cer-

cercare la saviezza nel suo romitorio. Tali furono i Terapeuti. Devesi soltanto osservare, che ammettevano donne nella loro Setta, e che pare che sparsi non si sieno al di là dell' Egitto.

Ho omesse molte particolarità sopra i gli Essenj, e sopra Terapeuti: ma basta il per voi farvi conoscere questi Monaci, di cui Gioseffo e Filone ammirano l' alta e sublime sapienza. Vi sono certamente delle cose lodevoli in questi solitarj: Nondimeno mi sembra, che ci formiamo dell' idee poco ragionevoli quando pensiamo di ritrovare la virtù perfino in alcune pratiche, ch' esser non possono nè grate a Dio, nè utili agli uomini. La vera Sapienza non consiste ella adunque in altro che in fuggire la società per la quale siamo nati? e si dev' egli chiamare Virtù, oppure delirio quelle allegorie, in cui lo spirito si smarrisce e travia, quelle contemplazioni, in cui la ragione si perde, e quell' estasi, in cui l' anima s' immerge ed innabissa? Voi vedete, che l' entusiasmo degli Ascetici ha sedotti Gioseffo e Filone. Ne ha sedotti molti altri; imperciocchè il Fanatismo, che non permetteva di formarsi idee esatte,

am-

ammirar fa tutto quello che sorprende e desta maraviglia.

La Filosofia misteriosa e simbolica cagionò de' disordini in Giudea subito che in essa s'è sparsa. Era tutta nuova: ma i Farisei, che così furono chiamati quelli, che l' adottavano, s' immaginarono, ch' Iddio rivelata l' avesse a Mosè, e che fosse stata loro trasmessa da un orale tradizione. Sopra di questo principio, applicarono le allegorie alla Scrittura, e la corruppero.

Sopracaricando la legge di un numero infinito di frivole osservanze, si pregiavano sopratutto di far dell' opere di surrogazione. Digiunavano più spesso che gli altri Giudei, facevano più lunghe preghiere, dormivano su delle pietre, ovvero anche su degli spini, e praticavano austerità d' ogni sorte. Nondimeno, siccome ciascuno osservava quello che credeva di vedere nella Scrittura, così ciascuno inventava parimenti differenti mortificazioni. Gli uni, per esempio, camminavano senza alzare i piedi, altri, camminando, percuotevano la testa nelle muraglie, ed alcuni erano ravvolti in un cappuccio, dal quale guardavano come dal fondo di un antro. Per altro vedevano tutte queste ob-

obbligazioni nella Legge; vi vedevano ancora tutto quello, ch' era ad essi favorevole; imperciocchè interpretarla sapevano secondo i loro interessi.

A questa vana scienza, e a questa vana pietà, che faceva inganno ed abbaglio alla moltitudine, i Farisei aggiugnevano ancora l'ambizione di comandare: non trascuravano cosa alcuna per affezionarsi il popolo. La loro grand' arte fu sempre quella d' inclinare alla dolcezza ne' giudizj che facevano: non mostrando men d' indulgenza per gli altri, che di severità per se stessi. Acquistarono molta autorità: eccitarono delle guerre civili, perseguitarono quando furono i padroni: e soffrirono l'esiglio, e la morte, piuttosto che obbedire a' loro Sovrani.

Condannavano le anime de' malvagj a starsene eternamente in tenebrose prigioni. Ammettevano la metempsicosi per quelle de' buoni, e credevano, che uno de' corpi, a' quali fossero state unite, sarebbe un giorno risuscitato.

Riconoscevano la Providenza, come gli Essenj, e le sottomettevano tutto quello, che non dipende dalla libertà. Ma pensavano, che le azioni meritorie

sieno ad un tempo l'effetto del concorso di Dio e dell'uomo. Ecco quello, che aveano di particolare nella loro dottrina. Erano inoltre tanto diversi dagli altri per i loro vestiti, quanto per le loro pratiche.

I Farisei cessato non anno col Tempio. Sussistono e durano ancora sotto il nome di Rabbini; ed è questa quasi l'unica Setta, che seguano al presente i Giudei. Sempre più attaccati al loro sistema simbolico e segreto fatto anno questi dottori un corpo di opinioni, dove si ritrovano dell'idee di Zoroastro, di Pitagora, di Platone, e che non è, che un complesso di favole, di puerilità, e di assurdità. Questo è quello, che addimandasi Cabala..

Il metodo segreto ed allegorico non s'introdusse tra i Giudei di Gerusalemme senza qualche opposizione; molti ne conobbero gli abusi: giudicarono, che la Legge sussister non poteva, se fosse permesso ad ognuno di arbitrariamente interpretarla; ed attaccandosi al senso letterale, rigettarono tutte le supposte tradizioni de' Farisei. Ma la disputa, come quasi sempre avviene,

pro-

cader fece in una estremità opposta, e produsse de' nuovi errori.

Tutto esser non può scritto. Non è adunque possibile, che una Religione, e un corpo di Leggi sussistano, senza lasciar qualche cosa; che si perpetua colla pratica, secondo le circostanze, da quelli che governano il popolo. Bisogna per conseguenza ammettere delle tradizioni, e delle interpretazioni. Tutto consiste soltanto nel distinguere le vere dalle false. Ciò è difficile. Quindi i Sadducei, temendo di accordare un principio, di cui i Farisei potuto avrebbero abusare per sostenere, ad avvalorare la loro dottrina, condannarono le tradizioni e le interpretazioni di ogni spezie, e sostennero, che non era in nessun caso permesso di discostarsi dal testo.

I Farisei, e i Sadducei sempre nemici, formavano due partiti nello Stato, come due Sette nella Religione. Dovevano adunque contraddirsi più per odio, che per principio; e cadere, per conseguenza, di errore in errore. Quindi, siccome i Farisei proponevano premj, e ricompense per le opere di surrogazione; così i Sadducei, che riget-

ta-

tavano queste opere, dissero: non siate come tanti schiavi: *non obbedite al vostro padrone solamente colla mira di essere ricompensati: obbedite senza interesse, senza sperare alcun frutto dalle vostre fatiche.*

Questo eccesso di spiritualità è digià un errore: imperciocchè non è conforme alla natura dell'uomo il rinunziare ad ogn' interesse; nè Iddio esige da noi un culto assolutamente disinteressato, poichè egli medesimo ci offre delle ricompense e de' premj.

Nondimeno i Sadducei, in vece di dare addietro, andarono ancora più innanzi. Per provare, che operar non dobbiamo coll'oggetto delle ricompense, asserirono che non ve n'ha dopo questa vita. In conseguenza, negarono l' immortalità dell' anima, e la risurrezione; e perchè verisimilmente volevasi provar loro, che l' anima esser poteva immortale, poichè vi sono degli spiriti immortali, negarono anche l' esistenza degli Angioli.

Finalmente gli Essenj assoggettato aveano al destino perfino le azioni degli uomini; e i Farisei, accordando l' influenza della Providenza, sostenuto avea no, che noi operiamo con essa uom' essa opera con noi, poichè abbiamo il potere

tere di fare o di non fare delle azioni di giustizia. Restava una terza opinione: e questa si era di dire, che il libero arbitrio basta a se stesso, e che non abbisogna del concorso di Dio. I Sadducei l'abbracciarono.

Ecco per quanto almeno posso conghietturare, come i Sadducei si avvolsero ed invilupparono in una serie di errori. I Caraiti furono più ragionevoli: imperciocchè si studiarono di allontanarsi ugualmente da queste due Sette, e di prendere un giusto mezzo. Condannando le opinioni particolari a' Farisei, e a' Sadducei, non conoscevano altra regola, che la Scrittura, senza nondimeno rigettare le spiegazioni, quando erano necessarie, e saggiamente fatte, e perciò riconoscevano la Provvidenza, la Libertà, l'immortalità dell'anima, le ricompense, e i castighi della vita avvenire.

Qualunque differenza vi fosse tra queste Sette, e qualunque si fossero i loro errori, non anno mai pensato ad accusarsi di Eresia. All'opposto erano anzi unite di comunione; e se gli Essenj non andavano al Tempio, non è per questo, che ne fossero esclusi; se non si escludevano eglino stessi. Era

d'uo-

d'uopo per conseguenza; che i Giudei riguardassero la libertà, l'immortalità dell'anima, e l'esistenza degli spiriti come altrettante cose problematiche: (a) vale a dire, che non aveano più religione.

CAPO IV.

Degli ostacoli, che si opponevano allo stabilimento della Religione Cristiana.

PEr giudicare della miracolosa propagazione della Cristiana Religione, fa d'uopo considerare gli ostacoli, che ha dovuto vincere e superare. Furono in numero grande.

Lo spirito di discordia e di ribellione, ch'erasi sparso in Giudea sotto gli Asmonei, e sotto Erode, n'è uno de'

(a) *Io ho tratto dall'Istoria della Filosofia del Sig. Bruckero quello, che ho detto sopra le pratiche, e le opinioni degli Esseni, de' Terapeuti, ecc. ed avverto, che attingerò ancora da essa in questa opera ogni volta che avrò a parlare di qualche Setta*

de' primi. In fatti, cosa di più contrario ad una Religione di pace, che predica l'obbedienza a' Sovrani, e che comanda a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli? Si doveva egli aspettarsi, che i Farisei, i Sadducei, e gli Essenj mettessero in dimenticanza le loro contese e le loro opinioni per assoggettarsi ad un' autorità, che tutti ugualmente li condannava? Era egli possibile distruggere de' pregiudizj trasmessi di generazione in generazione da molti secoli addietro, e da un giorno all'altro sempre più radicati dalle dispute, e dalle guerre? Si osservino le passioni degli uomini, e vedrassi, che le sette contraggono un nuovo attaccamento per i loro errori, a proporzione che d'avvantaggio s'impugnano e si combattono.

Non solo il Cristianesimo trovava degli ostacoli in tutte le opinioni, ma ne ritrovava ancora nel carattere di quelli, che abbracciate le aveano: nell'orgoglio de' Farisei, che dominar volevano sul popolo, e sopra il Re medesimo: nell'ostinazione de' Sadducei, che negavano le maggiori verità, piuttosto che cedere; e nell'entusiasmo degli Essenj, i quali non apprezzando

che

che la loro dottrina, e le loro usanze, credevano di contaminarsi e macchiarsi comunicando coll'altre Sette.

Era inoltre d'uopo, abbandonare e proscrivere un culto stabilito una volta con miracoli; rinunziare al titolo e alla qualità di popolo eletto, confondersi co' Gentili, ed avere d'allora in poi con esso loro il medesimo Dio, e la medesima Religione. Erano queste certamente novità, alle quali i Giudei naturalmente accostumarsi non potevano.

Egli è vero, che avendo la cognizione del Messia, dovuto avrebbero conoscerlo in Gesù-Cristo. In fatti non ignoravano, che nascer doveva dalla Tribù di Giuda, e dalla famiglia di Davide; nella borgata di Betelemme, e alla fine delle settanta Settimane indicate ed assegnate da Daniele: sapevano, che avuto avrebbe un precursore, che la sua venuta stata sarebbe occulta e nascosa, ch'egli eternamente durerebbe, che fatti avrebbe de' miracoli, e molte altre circostanze, che si sono tutte avverate ed adempiute nel nostro Salvatore. Ma dappertutto nella Scrittura ritrovavano il Messia Dio e uomo, grande ed abbietto, pa-

drone e servo, Sacerdote e vittima, Re e suddito, soggetto alla morte, e vincitore della morte, ricco e poverò, potente, e senza forze; e queste idee, in apparenza contraddittorie, velavano, ed occultavano agli occhi loro il vero senso delle Profezie. Immaginarono adunque per la maggior parte un Messia conforme alla loro ambizione; se lo rappresentavano simile a quegli uomini, che Iddio aveva loro più volte mandati per liberarli dall'oppressione e dalla servitù, e lo giudicavano solo più grande. Esser doveva un Eroe, un conquistatore, il cui regno sarebbe di questo mondo, che stenderebbe il suo Impero su tutta la terra, e ricolmerebbe i Giudei di ogni sorta di beni temporali.

Questi pregiudizj lusingavano sì forte il loro amor proprio, che più non vedevano le umiliazioni del Messia, o le spiegavano in sensi figurati. Era quindi predetto, che vedrebbero senza conoscere, che udirebbero senza comprendere, che sarebbero riprovati; e che un popolo, per lo innanzi infedele e straniero, entrarebbe nella nuova alleanza. Questo acciecamento fu quelle, che fece loro non conoscere il Mes-

sia in Gesù-Cristo povero, ignoto, disprezzato, sofferente, senza spicco e magnificenza, senza corteggio, e senza potestà temporale.

Gli ostacoli non erano minori dal canto de' Pagani. Era d' uopo persuader loro, che i loro idoli non erano Dei; e che nulla era più ingiurioso alla divinità, quanto le feste, e gli spettacoli, di cui non potevano far a meno, e che formavano la parte principale del loro culto. Era d' uopo aprire i loro occhj sopra quella moltitudine di favole che aveano sempre credute; che amavano di credere, perchè erano ingegnose, e delle quali occultavano l' assurdità con allegorie. In somma era d' uopo combattere ad una volta e le inclinazioni, e i gusti del popolo, e i suoi pregiudizj.

I Romani sopra di ogni altro erano difficili ad esser convinti. Persuasi, che le loro vittorie, e i loro prosperi e grandiosi successi fossero l' effetto della loro pietà, e che gli Dei di Roma combattuto avessero per esso loro, non dubitavano, che la rovina dell' Impero venir non dovesse appresso al cangiamento di culto; e stati sono attaccati alle loro superstizioni più

che qualunque altro popolo. Quindi erano per certi rispetti intoleranti. Non è, che sforzar volessero le Nazioni ad adorare con esso loro i medesimi idoli: stati sarebbero piuttosto solleciti e premurosi di conservare i loro solamente per se medesimi. Non facevano adunque alcun cangiamento nella Religione de' popoli conquistati: ma non permettevano, che si recassero a Roma de' nuovi Dei, e che vi s' introducessero de' nuovi culti. Temuto avrebbero di scuotere e conquassare l' Impero, offendendo gli Dei, che protetto lo aveano. Per questo Alessandro Severo si affrettò di rimandare Elagabalo; cosa che fu molto grata al popolo.

Nè la Giudea, nè le Provincie dell' Impero, nè Roma medesima veduti aveano tanti Maghi, ed Astrologhi, quanti ne' tre primi secoli della Chiesa. Quindi il popolo sedotto da ogni parte, e poco capace di discernere la verità, confondeva con una mostruosa ignoranza, Gesù Cristo con tutti questi impostori. Non potendo i nemici della Religione negare i miracoli, profittavano di questa disposizione degli spiriti; ed aggiungendo l' empietà all' impostura non rappresentavano

no il Salvatore, che come un Mago. Finalmente gli uomini più illuminati non consideravano che gl' inconvenienti di un cangiamento di culto: e giudicando del Cristianesimo da tutte le altre Religioni, lo rigettavano senza esaminarlo.

Sembra nondimeno, che il coraggio de' martiri dovuto avésse trarre a se, e fissar di buon' ora l' attenzione di tutto il mondo: ma conviene osservare, che lo Stoicismo, in allora molto sparso e diffuso, accostumati aveva i Romani a veder delle morti coraggiose; e che in Giudea i Farisei, i Sadducei, e gli Essenj dato aveano spesso a divedere l' istessa fermezza. I Martiri non destarono adunque maraviglia e stupore; e senza cercare i motivi della loro persuasione, i più moderati de' Gentili gli accusavano di essere di soverchio ostinati. Tal è l' effetto della prevenzione; i migliori ingegni non esaminano e condannano.

Una cagione di questa prevenzione si è il disprezzo, che generalmente si aveva per i Giudei, de' quali si supponeva, che i Cristiani non fossero che una Setta. Siccome erano riputati ignoranti, creduli, e superstizio-

si, e si aveva sempre negletto e trascurato d'istruirsi del loro culto, così non si pensava a fare delle ricerche sopra i cangiamenti che accadevano nella loro Religione.

Basta leggere gli Scrittori profani per convincersi di questa verità, e per accertarsi, che i dotti e i letterati troppo prevenuti, si sono poco curati de' Giudei e de' Cristiani. Le persone del mondo non se ne prendevano maggior cura e pensiero: immerse nel vizio, o nel lusso, e tutte occupate ed intese ad avanzare e promuovere la loro fortuna, non erano punto disposte per una Religione, che condannava i costumi del tempo. Era questo tutto al più un suggetto di conversazione. Ciascuno ne parlava secondo le sue prevenzioni e i suoi pregiudizj. Erano favole ridicole, calunnie ed errori, e tutti si formavano dell' idee falsissime. Così ragionano in tutti i secoli gli uomini ricchi e sfaccendati.

Quand'anche la prevenzione stata fosse men grande contra i Giudei, stata non sarebbe minore contra i Cristiani. Al contrario, poichè i Giudei erano i loro maggiori nemici, era na-

tu-

turale, che si disprezzassero i Cristiani, o perchè si confondevano co' Giudei, o perchè erano da essi dispregiati.

I Filosofi ostinati ne' loro sistemi e tutti occupati nelle loro dispute, obbedirono all' istessa prevenzione e sdegnarono dapprincipio d' informarsi dell' origine e de' principj del Cristianesimo. Quelli di Alessandria, che furono i primi a conoscerlo, esser non poterono favorevoli ad una dottrina, il cui spirito era contrario alle loro opinioni, e che condannando la presunzione e l' orgoglio, comandava, che si credesse con umiltà. Per questo, se alcuni si convertirono, il maggior numero si dichiarò contra la Religione Cristiana, e non omise nulla per impedire, che non si spargesse e dilatasse.

Quando si consideravano la Magia, l' Astrologia, gli Oracoli, le Ceremonie religiose, le Superstizioni, le Opinioni delle Sette, e tutti i pregiudizj, che regnavano, non si crede, che i popoli esser potessero più creduli di quello ch' erano in questi secoli. Nondimeno questa credulità era opposta alla Religione, che ne condannava l' oggetto: imperciocchè, quanto più la

gente era credula in queste cose, tanto meno creder doveva in Gesù Cristo.

Tali furono in generale gli ostacoli che si opposero allo stabilimento del Cristianesimo. Ma formar se ne doveano ancora degli altri. Tutte le Potenze armarsi doveano per distruggerlo.

CAPO V.

Considerazioni sopra il primo secolo della Chiesa.

IL popolo non raziocina; giudica per abitudine, ed è portato a creder sempre quello, ch'ha creduto una volta. Crede per imbecillità, e senza riflettere.

Il Filosofo sta più ancora attaccato alle sue opinioni. S'immagina di esser illuminato, perchè raziocina: e tanto più confida ne' suoi proprj lumi, quanto più male raziocina: si offende, se gli vien contraddetto; e si ostina per amor proprio.

Le persone del mondo, che si pregiano e recano a vanto di aver più discernimento e giudizio, osservano i pregiudizj del popolo, si divertono delle dispute de' Filosofi, e disprezzando

do infine quello che si dice dall' una e dall' altra parte, giudicano, che tutto sia incerto e problematico. Considerano particolarmente con un occhio indifferente le più importanti questioni alloraquando le circostanze rivolgono la loro attenzione sopra i grand' interessi, ne' quali si tratta dello stato della loro fortuna e della loro vita.

Questo è quello, ch' ha dovuto avvenire nel primo secolo sotto i regni di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone e di Domiziano.

In tali congiunture, gli uomini i più illuminati far non possono una subitanea ed improvvisa rivoluzione, per quanta scienza ed eloquenza in loro si supponga. Il popolo non sarà capace di seguire i loro raziocinj, i Filosofi gl' impugneranno, le persone del mondo non gli ascolteranno. Ci vorrebbero de' secoli per illuminare l' universo colla sola ragione.

Gli Apostoli pertanto erano affatto ignoranti: i loro scritti sono senz' arte: non mostrano che disprezzo per le scienze de' Gentili: si fanno pregio e si gloriano di una sapienza, che sembra follia agli occhi del secolo: e non chiamano dapprincipio a se, che gli

uomini semplici, il cui spirito è meglio disposto, perchè è meno corrotto.

Non si lasciò di rinfacciare a' Cristiani, che la maggior parte di quelli che si convertivano erano uomini rozzi, ed idioti: e ciò era vero nel primo secolo della Chiesa. Ma questi ignoranti, una volta che furono convertiti, erano illuminati da una sapienza assai superiore alla sapienza umana; e diventando capaci di predicare ancor essi il Vangelo, doveano alla fine convincere i dotti. L'ignoranza non è adunque un rimprovero da farsi a' primi Cristiani. E' questa una prova che la Religione non si spargeva con gl' istessi mezzi, che le Sette de' Filosofi.

I Miracoli di Gesù Cristo annunziati dagli Apostoli, che stati n'erano testimonj, e confermati da' miracoli, ch'eglino stessi facevano, sono le cagioni della propagazione del Cristianesimo. Gli storpj che camminano, i ciechi che vedono; i morti che resuscitano, il dono delle lingue comunicato per l'imposizione delle mani, sono altrettante dimostrazioni adattate alla capacità di ognuno. Non richiedono, che quelli, che le danno,

si

si sieno istruiti nelle scienze umane; nè che quelli che vi si arrendono, esercitati si sieno nell'arte dell'raziocinare. Si vide, si credette: e la fede confermata e suggellata col sangue de' martiri, pervenne ne' secoli seguenti infino a quelli, che veduto non aveano. In fatti può egli rimaner qualche dubbio, quando migliaja di testimonj provano la verità di quello che attestano, soffrendo la morte in mezzo a' tormenti?

San Stefano fu il primo martire, e lo fu allora, che i fedeli, perseguitati a Gerusalemme, si dispersero nella Palestina, predicando dappertutto il Vangelo, ma non annunziandolo ancora che a' soli Giudei. San Filippo, uno de' sette Diaconi, portossi a predicare a Samaria: Imperciocchè non si confondevano i Samaritani co' Gentili, quantunque i Giudei li giudicassero eretici: in fatti aveano la circoncisione, e facevano professione di adorare il vero Dio, secondo la Legge di Moisè. Molti si convertirono alla vista de' miracoli, e furono istruiti, e battezzati. Non potendo il santo Diacono dar loro egli medesimo lo Spirito Santo, Pietro e Giovanni vennero

ro a compiere e consumar la sua opera: imposero le mani sopra i nuovi convertiti; e lo Spirito Santo, disceso sopra di loro, diede segni della sua presenza col dono delle lingue, ed altre palesi e manifeste grazie.

Tra quelli, che abbracciarono la Fede, vi era un Mago, per nome Simone; ma la sua conversione non era sincera; pensava solo a perfezionarsi nella sua arte, e sperava d'imparare da Filippo il segreto di far de' prodigj. E perciò, quando vide le meraviglie operate per l'imposizione delle mani, offerì danaro agli Apostoli, per ottenere da loro il potere di comunicare ancor egli lo Spirito Santo. *Il tuo danaro perisca teco*, gli disse S. Pietro, *o tu, che pensi, che il dono di Dio acquistarsi possa con danaro.*

Allora abbandonando il Cristianesimo, Simone più non pensò, che a farsi capo di una nuova Setta. Si riguarda come Eretico, senza dubbio perchè era stato Cristiano: Dovrebbesi piuttosto annoverarlo tra gl' impostori, che spacciati si sono pel Messia. Egli non ha conservato nulla nè de' Dogmi, nè della dottrina di Gesù Cristo. Il suo sistema, di cui darsi

non

non può il più strano, non meriterebbe di trattenerci, s' egli attinto non lo avesse da fonti, dalle quali son nate molte eresie.

Secondo i principj di Zoroastro, gli Orientali si rappresentavano di là del mondo, una immensa luce, la quale, essendo sparsa e diffusa in uno spazio senza corpi; era pura, e senz' alcuna mescolanza di ombra. Questa luce, sempre viva, si supponeva, che desse la vita a tutto; e l' effusione de' suoi raggj che si spargevano all' infinito, concepir faceva, come da essa venissero tutti gli esseri per emanazione. Imperciocchè, dicevan eglino, questo mondo non è che un luogo di tenebre, dove sparsi si sono e diffusi alcuni raggj. Ora, le tenebre non sono che una privazione della luce; non sono nulla per se stesse, non vi ha adunque in questo mondo di reale, se non quello, ch' emana da questa luce pura ed immensa. Ecco, per quanto almeno si può indovinare, come questi Filosofi spiegavano l' emanazione della materia. Dal che conchiuder possiamo, che, secondo loro, i corpi non sono che un composto di poca luce, e di molte te-

ne-

nebre, ovvero, altrimenti, di un poco di essere, e di molta privazione.

Mithra, che così essi chiamavano questa fonte di luce, produr non poteva che degli Dei, come lui, perchè le tenebre accostarsi non potevano alla sua sostanza luminosa. Gli Dei, che immediatamente n'emanavano, partecipavano adunque di tutta la pienezza della sua luce, o della sua divinità. Ma succedendosi l'una all'altra le emanazioni, si trovavano in ultimo degli Dei fuori affatto di questa pienezza. L'essenza divina andava adunque in loro infievolendosi a proporzione che andavano maggiormente allontanandosi dalla loro fonte: e diventavano tanto più imperfetti, quanto più si avvicinavano, e partecipavano delle tenebre.

Questa serie di spiriti riempiva l'intervallo che v'è tra Dio, e la materia: e quelli, che avvicinati si erano alle tenebre, aveano soli prodotto il mondo. Ma non aveano potuto produrlo, che imperfettissimo, perchè dalle tenebre nascono necessariamente il freddo, la infermità, le malattie, la morte.

Questi spiriti presiedevano a tutto: era-

erano ne' cieli, nell' aria, nella terra. Più potenti che non erano le anime, che, com' essi, emanavano, ma ch' erano ad una maggior distanza dalla fonte comune, costrette le aveano ad unirsi a de' corpi, ed assoggettate a tutte le miserie della vita.

Essendo adunque tutto pieno di angeli buoni e cattivi, trattavasi di sottrarsi agli uni, di rendersi gli altri favorevoli, di sciogliersi e liberarsi da' legami del corpo; d' innalzarsi al di sopra delle tenebre, e di tendere verso la fonte della luce. Ecco sopra di quali principj s' inventarono le superstizioni, e le stravaganze della Magia. E Simone prese tutte queste assurdità nella Scuola di Alessandria.

Iddio, secondo lui, sussiste in una luce inaccessibile. Gli Eoni o Eone sono le sostanze divine, che più immediatamente n' emanano. Gli uni sono attivi, gli altri passivi: sono di differente sesso: non ve n' ha che un certo numero.

L' intelligenza era dapprincipio destinata a formare il mondo. Ma scappata essendo dalla pienezza di luce, dal seno di Dio, generati aveva gli Angeli, i quali usurpato avendo l' impe-

pero sul mondo, l'opera loro, ebbero l'ambizione di essere riconosciuti per le sole divinità. A tal fine, impedito aveano alla madre loro di ritornare al suo principio, facendola passare di corpo in corpo, ed esponendola ad ogni sorte d'ignominie.

Simone spacciava se stesso per uno di questi Eoni, il quale, essendo immediatamente emanato, aveva più potere di tutti insieme gli Angeli. Era venuto per liberare l'intelligenza, e per togliere il mondo alla tirannia de' demonj. Aveva seco una femmina dissoluta da lui comperata a Tiro, e ch' egli diceva essere questa medesima intelligenza. La chiamava Elena, o Selene, vale a dire, la Luna, o Minerva. Pretendeva, che fosse discesa in terra, passando di Cielo in Cielo; che fosse quella medesima Elena, ch' era stata la cagione della rovina di Troja, e le dava talvolta il nome di Spirito Santo, rappresentandola come l'anima del mondo, e la fonte di tutte le anime. In quanto a lui, era tutto altro che quello, che appariva: non aveva che la figura dell' uomo. Era un Eone, un Salvatore, il Messia, e voleva essere adorato sotto il nome di

Gio-

Giove. Venuto per ristabilir l'ordine, per distruggere i mali, prodotti dall' ambizione degli Angeli, e per procurare la salvezza agli uomini, assicurava, che bastava collocare la sua fiducia in lui, e nella sua Elena, dicendo inoltre, che le buone opere sono inutili, e che la distinzione del bene e del male morale, non è che una invenzione degli Angeli per tenere gli uomini nella servitù.

Gli erano necessarj de' miracoli. Si vantò adunque di trarre dall' inferno le anime de' Profeti, di animare le statue, di cangiar le pietre in pane, di passar senza resistenza a traverso delle rupi, di precipitarsi dall' alto di una montagna senza riportarne alcuna offesa, di volare nell' aria, di rendersi invisibile, e di prendere quella forma, che più gli piacesse ec. Queste menzogne avvalorate e sostenute da alcuni prestigj, persuadevano il popolo, che crede volontieri, quando se gli promettono delle maraviglie.

Simone formò adunque una Setta. Ebbe de' grandi successi a Samaria. Se crediamo a S. Giustino, fu accolto e ricevuto a Roma come un Dio, e gli fu eretta una Statua, con questa iscrizio-

zione. *Simoni Deo Sancto*. Questo Santo ha veduta egli stesso questa statua, che sussisteva ancora intorno all' anno 150. S. Clemente Alessandrino, S. Ireneo, S. Cirillo di Gerusalemme, Tertulliano, Eusebio, e Teodoreto attestano la medesima cosa; e S. Agostino aggiugne, che questa statua era stata eretta per pubblica autorità. Ecco un fatto ben attestato, e quello, che sembra confermarlo si è, che non pare che sia stato mai contraddetto da' Pagani.

Ma nell' Isola del Tevere, nel medesimo luogo, dove S. Giustino crede di aver veduta questa Statua, ne fu dissotterrata una nel 1574, con questa iscrizione, che ancora sussiste: *Simone Deo Sanco*: erano questi i nomi di una divinità, che presiedeva a' giuramenti. Questa scoperta ha fatto conghietturare, che S. Giustino, preoccupato l' immaginazione dall' idea di Simone il Mago, abbia letto con troppa fretta e rapidità, e sia caduto in un errore. Molte ragioni inoltre avvalorano questa conghiettura.

Primieramente, lo spirito del governo non permetteva d' introdurre in Roma nuove divinità. Se i Romani attri-

tribuiti anno gli onori divini agl' Imperatori, l'anno fatto per timore, o per adulazione: come potevan eglino accordargli ad uno straniero senza nascita, senza credito e senza autorità?

In secondo luogo, le leggi condannavano i Maghi; anno più di una volta proceduto contro di loro con rigore; e punivano severamente quelli, che li consultavano. Quand' anche si accordi, che il popolaccio sia stato sedotto da' prestigj di Simone, si può egli credere, che il Senato medesimo si sia accecato a grado di divinizzare in questo uomo quello, che disprezzava negli altri Maghi? Questa apoteosi tanto contraria alle leggi, poteva ella farsi senza ostacoli? Gl'Istorici non ne avrebbero essi parlato? e creduti non si sarebbero in obbligo di riferirne e notarne tutte le circostanze?

In terzo luogo, se i Romani adorato avessero Simone, adottati avrebbero i suoi errori, e se ne ritroverebbero in appresso alcune tracce nella loro Religione. Ora, ciò non è. I Padri medesimi, che rinfacciano loro di averlo riconosciuto per Dio, non fanno loro il rimprovero di aver abbracciata la sua dottrina. Pare che i Romani non l'abbia-

biano nemmeno conosciuto, o per lo meno, che l'abbiano assai trascurato; imperciocchè il nome di questo impostore non si ritrova in alcuno de' loro scritti.

Finalmente, in quanto a' Padri, che parlano della statua di Simone, nulla essi aggiungono alla testimonianza di S. Giustino: imperciocchè ripetuto avranno il fatto sulla sua attestazione e sopra le voci popolari, alle quali dato aveva occasione l'errore di questo Santo. Se S. Agostino dice, che questa apoteosi s'era fatta per pubblica autorità, lo disse, perchè supposta avendola vera, ha con ragione giudicato, che non avesse potuto farsi altrimenti. Inoltre, una volta che un fatto s'è sparso e divulgato, non è da stupire, che vi si aggiungano delle nuove circostanze.

Verso l'anno 65 sotto Nerone, Simone, essendo a Roma, intraprese di volare e volò, si dice, per alcuni momenti: ma essendosi S. Pietro e S. Paolo messi in orazione; fu precipitato, e morì della sua caduta. Questo fatto è esso pure assai sospetto: imperciocchè non si ritrova negli antichi Scrittori, che raccolto anno con maggior

gior diligenza tutto quello, che sapevano di questo impostore: e quelli, che lo riferiscono non risalgono più in là del terzo secolo: e inoltre non si accordano tra loro sulle circostanze. Che che ne sia, gli Apostoli non aveano per certo bisogno di questo trionfo.

Passo sotto silenzio parecchj altri Maghi men celebri. Ma ho dovuto farvi conoscere Simone, perchè molti Eretici attinto anno dall' istessa fonte, che lui, e caduti sono in simili errori. Si chiamano *Gnostici*, parola che significa illuminati.

I Gnostici formate anno molte Sette. Sarebbe molto difficile l'assegnare, in che differiscano. Ve n'ha anzi molte, di cui non si sa che il nome. In generale gli antichi Eretici affettavano di dirsi Gnostici, perchè si lusingavano di esser venuti per diffondere e sparger la luce: ma quelli, che più particolarmente così si chiamano, sono Filosofi, che si vantavano di avere delle sublimi cognizioni sopra Dio e sopra il Mondo.

Il loro sistema, come quello di Simone, era fondato sopra le emanazioni di Zoroastro. Intraprendevano di spiegare la generazione di tutti gli es-

se-

seri con una serie di Dei, di Eoni, di Angeli, di Spiriti; considerando il primo principio come un mare immenso, come un abisso, che in se comprendeva ogni cosa, e donde uscir vedevano dell' effusioni, che appoco appoco si alteravano, e che andavano a finire nella materia. Infine credevano di render ragione del mal morale, e del mal fisico; perchè s' immaginavano, che gli Angeli, che formato aveano il mondo, fossero imperfetti, e perchè inoltre s' erano sparsi e inframmessi nelle loro opere de' Demonj malefici. Prevenuti per questa dottrina, si precipitavano in tutti gli errori, che dietro ella si trae. Non pensavano che a' mezzi di sottrarsi alle potenze delle tenebre; e si vantavano di riuscirvi con iniziazioni, sagrifizj ed abbominazioni di ogni maniera.

Colpiti da' miracoli, questi Filosofi abbracciarono il Cristianesimo: ma lungi dall' abbandonare i loro principj, credettero di poter conciliarli colla dottrina di Gesù Cristo: e giudicando ancora di essere destinati a spiegarla, accusarono gli Apostoli di averla mal intesa.

Dissero, che il Salvatore non era,

che

che uno de' loro Eoni, una di quelle prime emanazioni, che più partecipavano della divinità; e quindi conchiusero, che potuto non aveva prendere realmente un corpo; e che la sua nascita, la sua vita, la sua passione e la sua morte non erano che apparenze. In somma, negarono, che si fosse incarnato, avesse sofferto, e che fosse risuscitato.

Sopra i medesimi principj negavano ancora la risurrezione, non comprendendo, che le anime potessero tutto ad una volta tornarsene a Dio, ed essere unite a de' corpi. Le condannavano anche a passare successivamente in molti animali; e non le giudicavano degne di ritornarsene al principio di tutte le cose, se non in quanto che fossero ripiene della dottrina ch' essi insegnavano. Io non mi fermerò davvantaggio sopra gli errori de' Gnostici: trascurerò ancora di parlarvi delle differenti sette da loro formate: mi basta avervi additata la fonte, donde tratte anno tutte le assurdità, ch' anno potuto dire.

La Chiesa turbata da Eretici e combattuta da impostori, era ancora perseguitata da' Giudei; e nondimeno faceva grandi progressi. S. Paolo, miraco-

losamente convertito, quando non pensava che a spargere e versare il sangue de' Cristiani, divenne egli stesso Apostolo, e contribuì molto a spargere la Fede.

Portossi a Gerusalemme tre anni dopo la sua conversione. I Fedeli godevano allora quivi della pace, camminando nel timor del Signore, e scambievolmente edificandosi. Non v' erano tra loro poveri. I più ricchi vendevano le loro case o le loro terre; ne mettevano il prezzo a' piedi degli Apostoli; e i beni erano in comune.

I Fedeli si radunavano le Domeniche in una casa particolare. Leggevano la Scrittura, ascoltavano l' esortazioni degli Apostoli, de' Sacerdoti o de' Profeti straordinariamente ispirati. Cantavano in appresso i Salmi di Davide od altri cantici, e facevano insieme un pranzo, che addimandavasi Agape, voce greca, che significa scambievole e mutua carità. Questa usanza erasi introdotta per mantenere l' unione, e in memoria della Cena, in cui Gesù Cristo istituita aveva l' Eucaristia. In questo pranzo davasi ancora la comunione a' Fedeli.

Frattanto avendo la persecuzione ri-

co-

cominciato, gli Apostoli si dispersero intorno all' anno 42, sul principio del Regno di Claudio. Allora fu, che S. Pietro portossi a stabilire la sua Sede a Roma, dopo averla occupata sette anni ad Antiochia, ed aver predicato a' Giudei nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia e nella Bitinia.

Molti Giudei s' erano convertiti: ma essendosi il corpo della nazione ostinato nel suo acciecamento, il Vangelo fu portato a' Gentili, e gli Apostoli predicarono con frutto in tutte le Provincie dell' Impero.

La conversione de' Pagani cagionò qualche divisione: imperciocchè riguardandosi i Fedeli circoncisi come il solo popolo di Dio, credevano di non dover partecipare con altri la grazia del Vangelo: volevano almeno obbligare alla circoncisione e alle osservanze della Legge mosaica tutti quelli, che abbracciavano il Cristianesimo.

Questa questione diede occasione al primo Concilio. Essendosi radunati insieme cinque Apostoli, S. Pietro, S. Giacopo, S. Paolo, S. Barnaba, e molti Preti, fu deciso, che le ossservanze legali non erano necessarie. Nondi-

meno si tollerarono ancora ne' Giudei convertiti; e volendo gli Apostoli mantenere la pace, vi si conformarono talvolta ancor essi. Erano molto lontani dal condannare come cattive delle cerimonie, ch' erano state buone pel tempo, nel quale Iddio ordinate e prescritte le aveva.

La carità regnava tra tutte le Chiese. I ricchi si credevano obbligati a sollevare i poveri; e mandavansi da tutte le parti a Gerusalemme delle limosine, per soccorrere i Fedeli, ch' erano molto numerosi nella Giudea. Gli Apostoli nulla trascuravano per mantenere questa pace e questo amore. Non volevano, che i Cristiani avessero tra loro litigj, o almeno volevano, che prendessero degli altri Cristiani per arbitri. In fatti, vi era qualche pericolo d' idolatria nel comparire dinanzi a' Tribunali de' Pagani, se non per altra cagione, per quella almeno de'giuramenti. Per questo nella primitiva Chiesa i Vescovi stati sono gli arbitri delle contese che insorgevano tra i Fedeli, e questa usanza s' è mantenuta, ed ha continuato per lungo tempo.

La carità de' Cristiani eccitò l' avi-

di-

dità di quegl' ipocriti, che degenerar fanno in abuso le cose le più sante. V'ebbe di quegli uomini, che predicarono il Vangelo per esigere delle grosse retribuzioni. Rubavano e spogliavano i Fedeli: li trattavano duramente, facendo un traffico delle loro fatiche, e cercando d'innalzarsi abbassando i veri Apostoli. In questa guisa alcuni impostori abusavano della pietà de' Cristiani.

Regnava allora Nerone. Questo Principe volendo far ricadere sopra a degl' innocenti l' odio, che a lui si portava, accusò i Cristiani dell' incendio, di cui era egli stesso accusato. E' questo il primo Imperatore, sotto del quale sono stati perseguitati, e se lo recavano a gloria. Intorno alla fine del suo regno, S. Pietro e S. Paolo soffrirono il martirio in Roma; e S. Marco in Egitto, dove sparso aveva il Vangelo. V'erano di già in questa Provincia de' Cristiani, che menavano la vita de' Terapeuti.

Allora Vespasiano marciava contra i Giudei, i quali, dopo aver sofferte molte angherie e vessazioni, s'erano alla fine sollevati. Divisi tra loro, stretti ed incalzati dalle truppe Romane, di cui Tito preso aveva allora il coman-

do, furono ridotti alle più crudeli estremità. La città di Gerusalemme fu presa e distrutta, e insieme con essa anche il Tempio, come predetto aveva Gesù Cristo.

Avendo in appresso i Giudei cagionate alcune turbolenze in Egitto, Vespasiano ordinò, che atterrato fosse il Tempio, che aveano fabbricato, ad onta de' divieti della legge, cento e cinquant'anni incirca avanti Gesù Cristo. Temeva, ch'esso non fosse per loro un'occasione di riunirsi e di portarsi di nuovo alla ribellione. I suoi ordini non furono per intero eseguiti: ma quel Tempio fu perlomeno chiuso, e non fu più permesso di farvi alcun esercizio di Religione. Allora i Giudei rimasti senza Tempio e senza sagrifizj, non fecero più un popolo a parte; e dopo non fu più loro possibile d'insieme unirsi. Sembra, che Gioseffo, il loro Istorico, scritto non abbia che per mostrare l'adempimento delle profezie; testimonianza tanto più forte, quanto che, venendo da un Giudeo, esser non può sospetta.

I Giudei soffrirono molto sotto Domiziano, ch'esiger volle coll'ultimo rigore i tributi, ch' erano loro stati im-

imposti; e che pubblicò verso la fine del suo regno, de' crudeli editti contro di loro. Questa persecuzione avviluppò i Cristiani, che i Pagani non ancora distinguevano da' Giudei. Flavio Clemente, cugino dell' Imperatore perdette la vita: Sua moglie e sua nipote, tutte e due nominate Domitilla, furono bandite. L' Apostolo S. Giovanni, uscito miracolosamente da un tino di oglio bollente, fu relegato a Patmo: e molti altri Cristiani soffrirono il martirio. Si accusavano di Giudaismo, di empietà, e di ateismo. Erano questi in fatti i soli delitti, di cui esser potessero colpevoli agli occhj de' Pagani. Nondimeno tutti gli sforzi delle Potenze diventavano inutili. La Chiesa si assodava, e fortificava nel mezzo delle persecuzioni; e andava sempre più crescendo. Nulla prova meglio, ch' essa non è l' opera degli uomini.

La prevenzione contra i Cristiani era generale. I popoli si sollevavano contro di loro senza conoscerli; e il governo aveva per massima di condannarli, senza informarsi nè de' loro costumi, nè della loro dottrina. Se i più moderati non li perseguitavano, gli abbandonavano almeno come uomini poco ragionevoli, che me-

ritavano di esser le vittime della loro ostinazione. Le persecuzioni sofferte da S. Paolo veder ci fanno, con quale indifferenza i Gentili trattavano ugualmente i Cristiani e i Giudei. Gallione, fratello di Seneca, essendo Proconsole di Acaja, non volle nemmeno ascoltare S. Paolo accusato da' Giudei d' introdurre un culto contrario alla Legge: *se si trattasse di qualche delitto, o di qualche ingiustizia, vi ascolterei*, disse loro: *ma se queste sono questioni di parole sopra la vostra Legge, me ne rimetto a voi, nè voglio esserne il Giudice*. Festo Governatore della Giudea trattava queste cose coll' istessa indifferenza. *Non l' anno accusato*, diceva egli, *di alcuno de' delitti, ch' io sospettava; ma solo proponevano contro di lui delle questioni della loro Religione, e parlavano di un certo Gesù morto, che Paolo diceva esser vivo*.

Se i Gentili confondevano i Cristiani co' Giudei, era naturale, che confondessero ancora gli Eretici e i Cattolici; e che per conseguenza la loro prevenzione contra la Chiesa si facesse sempre maggiore. Ora, i Sacerdoti del Paganesimo, si prevalsero di questa cieca prevenzione. Rigettarono sopra

la

la Religione gli errori, ch' essa condannava: la resero dispregievole ed odiosa colle loro calunnie; e riscaldarono ed accesero si forte lo spirito del popolo, che bastava confessarsi Cristiano per essere giudicato degno di morte. Vi furono anche de' Filosofi, i quali collegatisi a loro presero la difesa dell' Idolatria, perchè era la Religione del Principe. Apollonio di Tiane, Pitagorico, è il più celebre. Non ne dirò tuttavia nulla, perchè la sua istoria, scritta più di cento e venti anni dopo la sua morte, non porta alcun carattere di verità. Vedesi solamente, che, malgrado alla gran riputazione, di cui ha goduto a Roma, e in tutto l' Impero, non ha lasciato nemmeno dopo di lui nè discepoli, nè seguaci. Morì vecchissimo: gli Scrittori non si accordano sopra la sua età.

Quanti ostacoli non ha adunque la Religione dovuto vincere e superare in questo primo secolo! Ma quando vedrete nell' Abate Fleury, o nel Tillemont il numero de' miracoli, e de' martiri, non vi stupirete, che ne abbia infine trionfato.

CAPO VI.

Idea generale degli avvenimenti nel secondo secolo della Chiesa.

NErva proibito aveva, che non si accusasse alcuno di empietà, o di Giudaismo: aveva anche diminuiti i tributi, con cui si opprimevano i Giudei; e richiamando gli esiliati, restituita aveva la libertà a quelli ch' erano stati banditi sotto pretesto di Religione. Fu adunque questo un tempo di riposo per la Chiesa: ma questo tempo fu breve, poichè questo Principe non regnò più che un'anno e alcuni mesi.

Trajano proibì le assemblee, che non erano approvate dalle Leggi. Era questo un proibire indirettamente gli esercizj della Religione Cristiana. Fu adunque questa un'occasione di ricominciare le persecuzioni, e la Chiesa fece de' nuovi progressi, perchè ebbe de' nuovi martiri.

Nondimeno quelli che comandavano nelle Provincie, non si trovavano poco imbrogliati sopra la condotta, che tener doveano: ne vediamo la prova in una

una lettera, che Plinio il giovane, Governatore di Bitinia scrisse a Trajano per consultarlo. Domanda quello, che si punisce ne' Cristiani, o quello, che in essi si ricerca. Se il nome solamente o alcune colpe annesse a questo nome, se distinguendo l'età, debbano trattarsi i fanciulli con men di rigore; se perdonar si debba a quelli, che si pentono; o se basti essere stato una volta Cristiano per essere giudicato ancora colpevole, benchè ritornato al culto degl'Idoli.

In questa incertezza mandava tuttavia al supplizio quelli, che persistevano, non dubitando, che la loro ostinazione almeno non meritasse di esser punita. Ma il numero degli accusati gli metteva spavento. Ne vedeva di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Questa superstizione, aggiugn' egli, infettate aveva le città, e la campagna: e trovati aveva i Tempj quasi abbandonati.

Non trascurò di ricercare, in che esser potessero i Cristiani colpevoli. Ma non ritrovò, che un' eccessiva superstizione; e tutto quello, che ricavar potè da quegl' istessi, ch' ebbero la debolezza di abbandonare la Fede, si

è, che si radunavano in un certo giorno prima del levar del Sole, che cantavano un cantico in onore del Cristo loro Dio, che si obbligavano con giuramento non a commettere alcun delitto, ma a non fare nè furto nè rapina, a non mancare alla loro parola, e a non negare un deposito, e che si radunavano una seconda volta per fare un pranzo. Plinio nulla vedendo in tutto questo, che fosse degno di castigo, rimandava tutti gli accusati; che rinegavano il Cristianesimo, e che facevano degli atti d'Idolatria.

Vedesi da questa Lettera, quanto la Religione Cristiana fosse già sparsa e diffusa. Ma quello, che fa maravigliare si è l'accecamento de' Gentili. Come Plinio, dopo tutte le sue ricerche, non ritrovava egli ne' Cristiani, che l'ostinatezza, e la superstizione? Come non ha egli sospettato, che il loro culto fosse almeno il più ragionevole? E come non ha egli presa alcuna informazione e notizia de' miracoli, che ne provavano la divinità? Certamente, che trasportato dallo spirito del governo egli cercava non tanto di discoprire quello, che credevano i Cristiani, quanto di costrignerli ed obbligar-

garli a credere come lui. Forse anche quelli a' quali fece soffrire il martirio, erano più capaci di spargere il loro sangue, che di raziocinare sopra la loro credenza.

Trajano approvò la condotta di Plinio, dichiarando, che punir si doveano quelli, che venivano accusati, se si confessavano Cristiani, e rimandare come innocenti quelli, che sagrificavano agli Dei, per quanto sospetti fossero stati. Proibì ancora di farne ricerca, e di avere alcun riguardo alle accuse, quando queste erano libelli senza nome di Autori. Ma, se sono rei, perchè non farne ricerca, e se non lo sono, perchè punirli? Ecco delle contraddizioni, nelle quali si cadeva, perchè impedir si volevano i progressi della Religione: tal è stata in questo secolo la condotta de' Gentili verso i Cristiani.

Questa cieca prevenzione durar fece la persecuzione sotto il regno seguente. Adriano, per dire il vero, non pubblicò editti contra la Chiesa: ma era tanto zelante per le ceremonie religiose de' Greci, e de' Romani, e tanto dedito all' Astrologia, alla divinazione, e alla magia, che perseguitar

si

si potevano impunemente tutti quelli, che si dichiaravano nemici di queste superstizioni. Inoltre i Giudei diventavano ogni giorno più odiosi. Negli ultimi anni del Regno di Trajano s'erano sollevati in Egitto, commesse aveano le maggiori crudeltà, nè potuto si aveva sottometterli, se non dopo averne distrutta e sterminata una gran parte. Ora, i Cristiani dividevano l'odio, che portavasi a' Giudei: e questa era perciò una nuova ragione per perseguitarli.

Nondimeno, essendo Adriano ad Atene per la seconda volta, l'ottavo anno del suo regno, Quadrato gli presentò un' Apologia per la Religione Cristiana. Discepolo degli Apostoli, aveva come loro predicato il Vangelo, e fondate molte chiese. Nel medesimo tempo Aristide, Filosofo Ateniese, fece ancor egli un' Apologia. Sono questi i primi scritti per la difesa della Religione. Non ce ne resta nulla: sappiamo soltanto, che se nè fece molta stima, e che Quadrato si fondava sui miracoli, di cui dimostrava la verità.

Le ragioni di questi due Apologisti avvalorate furono e sostenute da una lettera di Serenio Graniano, Proconsole

le d'Asia, il quale rimostrava all'Imperatore, quanto odiosa e ingiusta cosa fosse il punire i Cristiani per il solo nome. Adriano ebbe riguardo a queste rimostranze. Non volle più, che i Cristiani fossero le vittime delle vane e indeterminate querele, e delle grida tumultuarie del popolo. Ordinò, che prodotti fossero dinanzi a' Tribunali, per essere condannati, s'erano convinti di aver fatto qualche cosa contra le leggi, e per veder punire i calunniatori, che falsamente attribuissero loro de'delitti. Questo ordine scemò ed infievolì la persecuzione, senza però spegnerla del tutto: imperciocchè le sole assemblee erano un sufficiente pretesto per accusare i Cristiani.

Adriano spedita aveva una Colonia a Gerusalemme, e rifatta avendo questa Città sotto il nome di Elia Capitolina, fabbricato aveva un Tempio a Giove nel luogo medesimo del Tempio di Dio: non potendo i Giudei soffrire questa idolatria, si ribellarono, e ciò fu la loro rovina. L'Imperatore, che ridusse la Giudea in solitudine, proibì loro, non solo di non portarsi mai a Gerusalemme, ma di nemmeno avvicinarsene. Questo avvenimento è dell'an-

no diciottesimo di Adriano, e del centesimo trentesimo quarto di Gesu Cristo. E' questa l'epoca, in cui gli avanzi dell'antica servitù della Legge incominciarono ad abolirsi; perchè non vi furono più a Gerusalemme, che de' Cristiani, Gentili di origine.

Infino allora l'Eresie state non erano che l'assurdo sistema degli Eoni, maneggiato e rimaneggiato in molte maniere, e Valentino, uno degli ultimi e de' più celebri di questi Eretici fatto avea nascere moltissime Sette. Ma avendo Cerdone immaginato due Dei, l'uno buono e l'altro cattivo, Marcione suo discepolo, sparse, alcuni anni dopo, questa dottrina, e fecero un numero grande di seguaci. Poco importa l'esaminare, come concepissero l'uno e l'altro questo sistema. Basta osservare, che, benchè rigettassero gli Eoni, erano tuttavia Gnostici per molti rispetti. Raziocinavano infatti sopra i medesimi errori; e per conseguenza la loro eresia era un rampollo della filosofia orientale.

La Chiesa aveva allora un gran difensore in S. Giustino, il più antico Autore Ecclesiastico di cui restino gli Scritti. Nato Gentile, e poco conten-

tento delle opinioni, nelle quali cercata aveva la verità tra i Filosofi, s' era alla fine accostato alla Setta de' Platonici. Digià la contemplazione dell' idee lo rapiva, e si lusingava di presto sollevarsi infino a Dio. Ripieno, come lo dice egli stesso, di questa vana e folle speranza, pensò di ritirarsi in un luogo, dove lontano dal rumore, darsi potesse tutto alla meditazione. Era vicino a giugnere dove prefisso si aveva, quando se gli presentò un vecchio, che venuto seco a ragionamento, veder gli fece, che i Platonici non conoscevano nè Dio, nè l' Anima, e lo persuase a leggere i Profeti. Li lesse: colpito tosto dall' adempimento delle Profezie; conobbe quanto la semplicità di questi uomini ispirati fosse superiore a sottili raziocinj de' Filosofi.

Accoppiando alla cognizione della Filosofia uno studio profondo della sacra Scrittura, annunziò la verità, e la difese: aveva tutto per riuscirvi. Come Quadrato ed Aristide, indirizzò le sue Apologie all'Imperatore. Mostrò, quanto ingiusto fosse il punire i Cristiani sopra il solo nome: espose la loro dottrina: distrusse e rovinò le calunnie, colle

colle quali si denigravano, e provò la verità della Religione coll'adempimento delle Profezie, e co' miracoli di Gesù Cristo. Nullaostante la persecuzione non era mai interamente cessata, e continuò ancora, benchè Antonino pubblicato non abbia mai nessun editto contra i Cristiani, ed abbia anzi proibito d'inquietarli per motivo della loro Religione.

Dopo la morte di questo Imperatore la persecuzione crebbe doppiamente. Le leggi contra le assemblee private, e contra ogni nuova Religione erano altrettanti pretesti, che si coglievano; e i delitti immaginarj, di cui si accusavano i Cristiani, erano i motivi di una generale sollevazione. I popoli non cessavano di chiedere il loro sangue: I Filosofi e i Sacerdoti del Paganismo mantenevano e fomentavano questo cieco odio: e i Governatori seguivano questa impressione o per superstizione o per debolezza. Marc' Aurelio medesimo era troppo prevenuto per resistere al torrente. Come uomo di Stato, non voleva un culto, il quale stabilirsi non poteva, che sopra la rovina dell'antica Religione; e come stoico, non credeva a' miracoli, e per conse-

seguenza non gli esaminava. I Cristiani gli sembravano fanatici ed entusiasti, i quali non andavano alla morte, che per ostinazione. Nondimeno, nemico, come Antonino, della violenza proibì subito nel primo anno del suo regno, ogni persecuzione contro di loro, e non permise di punirli se non allora che fossero convinti di qualche delitto contra lo Stato.

S. Giustino gli addrizzò una delle sue Apologie, e soffrì il martirio sotto il suo regno: la Chiesa ebbe ancora per difensori Melitone, Atenagora el Apollinare. Mostrando l'assurdità de Paganesimo mettevano in luce gli errori de' Filosofi. Provavano la verità della Religione Cristiana, e distruggevano le calunnie. Aveano tutti il medesimo oggetto ne' loro scritti, perchè l'acciecamento de' popoli era sempre lo stesso. Ma non si leggevano, anzi si faceva divieto di leggerli, e l'acciecamenro continuava.

Il dono di profezia, che Iddio accordava ancora talvolta alla Chiesa, e di cui veduto aveasi poc'anzi un esempio in S. Quadrato nascer fece de' falsi Profeti. Montano è il più celebre

bre di quelli, che comparvero sotto di questo regno. Prese seco per compagni molti altri impostori o fanatici e tra gli altri due femmime Priscilla e Massimilla profetesse come lui, avea inoltre delle grandi ritchezze, di cui si servì per promovere ed accelerare i progressi della sua eresia.

Tutta questa pretesa profezia non era che un vero delirio, durante il quale sfuggivano per accesso di bocca de' discorsi senza connessione e senza giudizio. Osava Montano spacciarsi per lo Spirito Santo: pretendeva per lo meno, che il Paracleto fosse seco in tutta la sua pienezza: che la promessa fatta da Gesù Cristo di mandarlo, si compisse in lui: e che gli Apostoli avuta non avessero che un' imperfetta cognizione della verità.

Infino allora non vi era esempio, che la Profezia enunziata si fosse con accessi di demenza. Pare adunque, che dovuto si avesse riconoscere l' impostura. Ma tutto quello, ch' è straordinario, è fatto per sedurre il popolo: e i veri Profeti inducevano a credere il falso, perchè non tutti sanno esaminare e discernere. Questa eresia adun-

que

que si sparse; e fin dal primo suo nascere infettò molte Provincie dell' Oriente.

Tenuto non si aveva alcun Concilio dopo quello di Gerusalemme. In questa occasione i Vescovi di Asia si radunarono in molti luoghi. I Montanisti furono scomunicati, e parve che si separassero volentieri dalla Chiesa. Ecco gli errori.

Condannavano le seconde nozze e rigettavano la penitenza; e benchè accordassero alla Chiesa il potere di rimettere i peccati, sostenevano, che darne non poteva l'assoluzione quando erano stati commessi dopo il battesimo. Dicevano ancora sovente, che questo potere, non si apparteneva che a' loro Profeti: Pretendevano, che non fosse permesso fuggire la persecuzione, e nemmeno prendere delle misure, e delle precauzioni, per non esser colti e sorpresi negli esercizj, che prescrive la Religione, e celebravano il loro culto tanto pubblicamente che pareva che cercassero di far onta e dispetto agl' infedeli. Inoltre seguivano una rigorosa disciplina: moltiplicavano i digiuni, e praticavano molte austerità, che s'imponevano come altrettante obbligazioni.

Pen-

Pensavano ancora, che i Santi, i Patriarchi e i Profeti regnato avrebbero un giorno sulla terra con Gesù Cristo per mille anni; che avrebbero comandato a tutte le Nazioni; che nel corso di questo regno goduto avrebbero di tutti i piaceri; e che il Salvatore avrebbe loro renduto al centuplo tutto ciò che per lui lasciato avessero: Questo errore, più antico di loro, era comune a molti Scrittori della Chiesa, ed anche a molti Martiri: tutti quelli, che abbracciato lo anno, non lo spiegano all'istesso modo, si chiamano *Millenarj*.

Questo errore proveniva da un passo mal inteso dell'Apocalisse, o da qualche tradizione senza fondamento. S. Papia spezialmente contribuì a spargerlo e diffonderlo: siccom'era discepolo di S. Giovanni, così il suo voto e la sua approvazione non potevano a meno di non avere un gran peso. Nondimeno, se diam fede ad Eusebio, egli era uomo di un assai scarso e limitato ingegno, che raccoglieva senza scelta e discernimento tutto quello che credeva che venisse dagli Apostoli, e che spacciava molte favole.

Sotto di Marc'Aurelio formossi an-

ra un'altra eresìa, di cui fu l'autore Taziano. Nato Pagano, appreso aveva a disprezzare l'idolatria, studiando i libri degl'idolatri. Cercava qualche cosa di meglio, quando ritrovò, sono queste le sue parole, alcuni libri de' Barbari, dalla cui lettura restò persuaso. Anteriori dic'egli, a tutto quello, ch'è stato scritto, sono della più alta e rimota antichità.

Lo stile n'è semplice, gli autori sembrano sinceri, si comprendono facilmente: molte delle loro predizioni si sono avverate: e i loro precetti sono ammirabili: così riferisce egli medesimo la sua conversione.

Ebbe per Maestro S. Giustino; e finchè questo martire lo illuminò, fu fermo e costante nella Fede: acquistò anche credito e stima. Ma troppo altiero ed orgoglioso per i suoi buoni successi, si abbandonò, dopo la morte di questo Santo alle più stravaganti immaginazioni, e si credette fatto per insegnare una nuova dottrina. Non fece tuttavia, che rimaneggiare gli errori de' Marcioniti. Suppose degli Eoni, ammise due Principj, e condannò il matrimonio, proibì l'uso del vino, e non permise di cibarsi della carne de-

degli animali. Questa eccessiva e smodata continenza fece dare a' suoi seguaci il nome di Encratiti o di Continenti. Questa Eresia gittò molti rami.

Durante il Regno di Commodo, che fu di dodici in tredici anni, cioè, dal 180 sino al fine del 192 la Chiesa godette di una profonda pace.

Sembra a prima vista cosa da stupire, che la persecuzione sia scoppiata spezialmente sotto i migliori Principi: ma quando vi si riflette alcun poco, lo stupore cessa. In fatti Marc' Aurelio tutto inteso ed applicato al Governo, punir doveva i Cristiani, poichè li riguardava come perturbatori della pubblica quiete; e Commodo al contrario lasciarli doveva tranquilli, perchè abbandonava e negligeva tutti gli affari, e ritrovava altrove di che satollare la sua crudeltà.

Sotto il suo regno comparì l'opera composta contra gli Eretici da S. Ireneo Vescovo di Lione. Espose in essa i loro errori: li distrusse fino da' fondamenti: oppose loro la fede e la tradizione di tutte le Chiese: e gl' impugnò e combattè co' miracoli che i Cattolici ancora facevano.

Dopo la morte di Commodo la Chie-

sa

sa godette ancora della pace; perchè le guerre civili, che durarono da cinque in sei anni fecero in certo modo mettere in dimenticanza i Cristiani; e perchè inoltre Severo incominciò coll' esser loro favorevole. Si vede ancora, che nel *195* e *196* si tennero molti Concilj in Oriente e in Occidente: il che potuto non avrebbe farsi, se la Chiesa stata fosse perseguitata. Ma durante questa pace, poco mancò, che non si formasse un Scisma. Trattavasi della celebrazione della Pasqua; le Chiese d'Asia, conforme alla loro tradizione, la fissavano nel giorno, nel quale era stato comandato a' Giudei d'immolare l'agnello, vale a dire, il dì 14 della Luna di Marzo, in qualunque giorno cadesse della settimana. Gli altri, ricevuta avendo da S. Pietro e da S. Paolo una differente tradizione, volevano che si rimettesse alla Domenica, giorno in cui il Salvatore è risuscitato.

Questa questione era gia stata agitata e discussa. Policarpo, Vescovo di Smirne, essendo a Roma nel *160* l' aveva anche trattata col Papa Aniceto. Non avendo potuto abbandonare il loro

costume nè l'uno nè l'altro, si separarono, convenendo tuttavia, che romper non si doveva la pace per un così leggiero suggetto.

Il Papa Vittore ne giudicò affatto diversamente; imperciocchè nel 196 scomunicò i Vescovi d'Asia, perchè non vollero conformarsi all'usanza della Chiesa Romana: ma questa condotta fu generalmente disapprovata. I Vescovi medesimi del suo partito gli scrissero per fargli adottare de' sentimenti più conformi alla pace, e vi riuscirono.

Sotto il Pontificato di Vittore comparirono de' nuovi Eretici. Gli uni negavano la divinità di Gesù Cristo; gli altri sostenevano, che non è diverso dal Padre, e che non v'è in Dio, che una sola persona; alcuni infine insegnavano, che la materia è eterna, e che Iddio non ha fatto che disporla ed ordinarla.

Malgrado alle persecuzioni, e all' Eresie, la Chiesa ha fatto in questo secolo de' mirabili e sorprendenti progressi. I Fedeli erano sparsi dappertutto nelle Città, nelle Campagne, nel Senato; in somma erano in un numero così grande, che se si fossero ri-

ti-

tirati e andati altrove, l'Impero, dice Tertulliano, stato non sarebbe che una vasta solitudine.

CAPO VII.

Considerazioni sopra il secondo Secolo.

GLi Apostoli si formarono sopra il modello del divino Maestro, che istruiti gli aveva. Cercando di mettersi alla portata degl'ignoranti, esposero il Vangelo con semplicità, lo annunziarono con coraggio, e lo confermarono, e suggellarono col loro proprio sangue. Non abbisognavano nè degli artifizj dell'eloquenza nè de' sottili raziocinj della Filosofia. Queste arti più necessarie alla menzogna, che alla verità, erano loro del tutto sconosciute ed ignote. In somma, non erano nè Retori, nè Filosofi: erano più semplici e coraggiosi. I loro discepoli presero il loro esempio per regola, osservando l'istessa semplicità, e non cercando nelle scienze umane di che ornare ed abbellire le verità del Vangelo.

Tale si fu la Religione nel primo

secolo. Semplice, pura, senza arte e senz' alcun aggiunto e straniero colore. Si conservava in questo stato, perchè il più de' Fedeli erano uomini del popolo; i quali alterar non potevano quest' Apostolica semplicità; e gli altri, quantunque più versati nelle Lettere, trovavano, che le verità Cristiane, esposte senza ornamenti, erano di gran lunga superiori a tutte le scienze da loro studiate.

Ma fin dal principio del secondo secolo il Vangelo spargendo il suo lume su tutto l'Impero, gli occhi de' dotti, e de' Filosofi incominciarono ad aprirsi. Videro qualche cosa di divino in una dottrina, il cui carattere era ad un tempo la sublimità de' dogmi, la semplicità del linguaggio e la purità della morale: Se vi trovavano de' misterj, che comprender non potevano, erano per lo meno costretti a confessare, che non potevano nè impugnarli, nè sostituire qualche cosa di meglio. Scoprirono infine il mezzo di arrivare a quella tranquillità e a quella felicità, che si cercava da tanti secoli addietro; e che fatti avea nascere tanti Sistemi.

Nell' istesso tempo che il Vangelo trae-

traeva a se l'attenzione degli uomini illuminati, la Filosofia incominciava a perder molto nello spirito de' Pagani medesimi. Si riconosceva la futilità di tutte quelle dispute, che dividevano le Sette, e le distruggevano le une coll' altre. Si disprezzavano anzi a grado tale, che le persone si facevano un giuoco e un trastullo di metterle in ridicolo, e non si degnavano quasi più di esaminarle seriamente e daddovero.

L' ipocrisia, la magia, l' impostura furono i mezzi posti in opera da' Filosofi per riaversi e risorgere; e divennero dispregevoli, non meno per la loro condotta che per le loro opinioni. Avvenne pertanto, che, quelli, che cercavano sinceramente la verità, si annojarono e disgustarono di tutte le Sette; e che, portando la vista sopra un nuovo culto, che loro si annunziava, lo paragonarono con quello, che aveano infino allora conosciuto. Quand' anche riguardata non avessero la Religione Cristiana, che come l'opera di un uomo, questo confronto stato sarebbe ancora a suo vantaggio. La studiarono, restarono convinti della sua divinità, perchè restarono convinti della verità de' miracoli, e dell'

adempimento delle Profezie. Ecco quali sono in generale i motivi, che an fatto abbracciare il Cristianesimo a molti Filosofi. S. Giustino n' è un chiaro e manifesto esempio.

Non era più adunque il solo popolo, che si convertiva: gli spiriti i più illuminati incominciavano a credere: e questo è quello, che irritava e muoveva a sdegno i Filosofi, che persistevano ne' loro errori. Comportar non potevano di vedersi vinti e superati da una Setta, alla quale rinfacciavano di non aver per autori che uomini rozzi ed ignoranti. L' attaccarono, e perchè le loro ragioni si spuntavano contra le armi della Chiesa, fabbricarono delle calunnie, e sollevarono le Potenze contra i Cristiani.

Allora i Filosofi convertiti scrissero per la difesa della Chiesa: opposero alle assurdità de' Filosofi Greci, alle loro vane questioni, alle loro contraddizioni, alla loro falsa sapienza, la semplicità della fede Cristiana, la sublimità de' Dogmi, la santità della Morale, e la Sapienza del Vangelo. Non la perdonavano a niuna delle Sette, perchè erano tutte favorevoli all' idolatria, e perchè servir potevano a so-

sostenerla. In fatti, nulla trascuravano per accomodarsi alle volgari superstizioni, perchè gli Epicurei medesimi ammettevano molti Dei.

Nondimeno i Filosofi insegnate aveano delle verità, spezialmente, in morale: credevasi anzi di scorgere nel Platonismo delle cose, che accordarsi potevano, e conciliarsi co' nostri Dogmi. Pareva, che non si avesse a far altro che correggere il linguaggio de' Filosofi, ed interpretare le loro asserzioni per ritrovare ne' loro scritti delle tracce del Cristianesimo stesso.

Alcuni scrittori Ecclesiastici rivendicarono adunque queste verità, dicendo, che i Filosofi tratte le aveano dalla Sacra Scrittura, o ch' erano state loro rivelate. Pensavano, che siccome il Verbo, dopo l' incarnazione, s' era manifestato a tutti gli uomini, così s' era innanzi manifestato a' più Sapienti tra i Pagani, vale a dire, che credevano, che alcuni Filosofi, come Socrate e Platone conosciuto avessero Gesù Cristo, e che per conseguenza esser potessero salvati. S. Giustino, tra gli altri pensava così: i Padri che adottata aveano questa opinione giudicavano solamente, che i Filosofi esposte non

avessero queste verità con molta esattezza, e che confuse le avessero e frammischiate con molti errori.

Quando essi adunque condannano tutte le Sette, non rigettano assolutamente tutto quello, che insegnano; vogliono soltanto combattere ed impugnare le assurdità, che vi scoprono in numero grande. In altre occasioni, parlano di alcune con grandissimi elogj, perchè le considerano allora per le verità comuni alla Filosofia e alla Religione Cristiana. Questo è quello, che dobbiamo osservare, se non vogliamo ingannarci nel loro linguaggio, e trovarvi delle contraddizioni, che non vi sono.

Rigettavano soprattutto Aristotele, e perchè questo Filosofo non riconosce la Provvidenza; e perchè riguardavano la sua dialettica come lo scudo degli Eretici; credevano, che la mania di raziocinare, secondo il metodo de' Peripatetici fosse la vera cagione dell' eresie. Questo giudizio intorno ad Aristotele lo ha reso odioso per molti secoli.

All' opposto, si faceva stima del Platonismo per molti rispetti. Ma era questo il Platonismo di Alessandria: non si conosceva nemmeno l' Accademia; e

Al-

Alessandria era allora la prima Scuola di Filosofia. Ora, questo Platonismo poteva talvolta conciliarsi in apparenza co' nostri Dogmi, poichè il Sincretismo aveva di già tentato di conciliare Platone con Moisè. Inoltre, Platone medesimo parla così magnificamente di Dio, che si crede spesso di udire un Cristiano: quantunque le sue espressioni sieno molto lontane dal contenere dell' idee sane, quando s' interpretano conforme all' intero sistema, e sia d' uopo separarle da esso, per ritrovarvi un senso ortodosso.

S' è molto discussa ed agitata la questione, se i primi Padri della chiesa stati sieno Platonici. Questa questione è tuttavia facile a risolversi. Non lo sono stati, perchè ammessi non anno nè tutti i principj del Platonismo, nè tutte le sue conseguenze; poichè non anno abbracciato l' intero sistema, e al contrario lo anno anzi combattuto, e spesso anche con disprezzo. Se ricavate ne anno alcune cose, che furono da essi approvate e lodate, le revendicarono, perchè le riguardavano come plagj e furti fatti a' Giudei, o come verità, che state erano rivelate a Platone. In somma, pensando talvolta co-

me questo Filosofo, non si facevano per questo Platonici: lo consideravano in certo modo Cristiano ancor lui.

Egli è vero, che questi plagj, e questa rivelazione erano due falsissime supposizioni, e se si adottavano, ciò si faceva senza gran fatto esaminarle; e perchè sembravano favorevoli alla propagazione del Cristianesimo: dopo aver confutati gli errori de' Filosofi, era giusto il riconoscere, che insegnato aveano anche delle verità. A questo modo i Cristiani si accostavano a loro, e li disponevano in loro favore. Quando in appresso facevano loro vedere, che queste verità appartenevano al Cristianesimo, diminuivano la loro prevenzione contra la Chiesa, e li rendevano più facili e propensi a convertirsi.

Questi motivi erano pii: ma questa condotta incominciava ad allontanarsi dall' Apostolica semplicità: ed era a temere, che, volendo trarre a se i Filosofi, non si prendessero da loro degli errori, mentre vi si cercavano delle verità. Questo pericolo divenne tanto maggiore, quanto che i Filosofi, osservato avendo i vantaggj, che la Religione aveva sopra tutti i sistemi, si appropriarono appoco appoco le prin-

cipali verità, ch' essa insegna. Siccome vedevano, che i Cristiani si prevalevano di queste verità, così importava loro il far credere che la Filosofia ne' punti essenziali, non la cedesse in verun conto al Cristianesimo. Questa reciproca conciliazione della Filosofia e del Cristianesimo non poteva che spargere molta confusione.

Sarebbe desiderabile che i Cristiani studiati si fossero meno di discernere e scoprire quello che v' ha di buono ne' Filosofi, e che creduto si avesse di non dover cercare la verità che negli scritti, che lasciati aveano gli Apostoli e i loro discepoli. Ma quando si convertivano i Filosofi medesimi, non era naturale, che abbandonassero tutti gli studj, che fatti aveano infino allora, e vi sarebbe di che maravigliarsi e stupire, se conservate non avessero le opinioni che credevano poter accordarsi colla Fede: formarono adunque il disegno di raccogliere le verità sparse tra tutte le Sette, e di farne un corpo di Dottrina Cristiana. Videro anche dell' utilità nell' esecuzione di questo disegno, perchè vi ritrovarono dell' armi contra i nemici del Cristianesimo. In fatti, perchè sollevarsi contro

di questa santa Religione, se quello, che insegna, si accorda con quello, ch' anno detto di meglio i Filosofi, e se non gli combatte ed impugna, se non allora che cadono nell' errore?

Non era egli un confermarla il far vedere, che i migliori ingegni conosciute ne aveano le principali verità, e ch' ella sola era esente dagli errori, da' quali essi potuto non aveano preservarsi? Non era egli un dimostrare, che per illuminare gli uomini ci voleva una sapienza diversa da una sapienza umana? E il fatto non lo confermava egli quando si osservava, che dodici Pescatori ignoranti, fatto aveano quello, che i più abili e valenti Legislatori, e i maggiori Filosofi osato non aveano tentare?

Quindi, ben lungi dall' abbandonare del tutto i Filosofi, i Padri ne consigliarono anzi lo studio, e ne diedero eglino stessi l' esempio. Egli è vero, che danno degli avvertimenti intorno alle precauzioni, che si debbano prendere; che raccomandano di aver sempre la Fede per guida, e che esortano sopra tutto a studiare la Sacra Scrittura. Si servono anzi in questo proposito di una comparazione, rappresentando la Filo-

sofia

sofia come una schiava, che obbedir deve, e la Fede come una matrona, che deve comandare.

Nondimeno si accostavano a' Filosofi, e si confondevano anzi con loro, per quanto era possibile: imperciocchè quelli, che lo erano stati, ne conservavano d'ordinario il vestito e la professione, e non parlavano alle volte della Religione Cristiana, che come di una più sana Filosofia. Quindi comparivano meno stranieri, e lusingarsi potevano, che accostumandosi a vivere con esso loro, come con de' Filosofi, presa si avrebbe insensibilmente anche l'assuefazione di vivere con essi come con de' Cristiani. Ma non prendevano più la parola di Filosofia in tutta la sua ampiezza ed estensione; imperciocchè eglino stessi più in altro non si occupavano, che nel culto dovuto alla divinità, e trascuravano e negligevano qualunque altra ricerca. In somma, quello, che intendevano per Filosofia, non n'era, che quella parte, che da noi si addimanda Teologia.

Malgrado alle precauzioni, che consigliavano di prendere, v'erano degl' inconvenienti nel confondersi co' Filosofi, e nel cercare ne' loro sistemi le ve-

verità della Religione Cristiana. Era egli possibile, che quelli, che fin dalla loro gioventù stati erano prevenuti per qualche Setta, discernessero sempre il vero dal falso? Si poteva egli lusingarsene, soprattutto, in un secolo, in cui il Sincretismo insegnato aveva a conciliare tutte le opinioni, e in cui l'abuso delle allegorie era sparso più che mai e diffuso? Egli è vero, che le allegorie se ne fosse un sobrio e moderato uso, atte sarebbero ed opportune a rendere la verità sensibile, a metterla alla portata degli spiriti più rozzi ed incolti. A questo modo esse sono impiegate nella Sacra Scrittura. Non è lo stesso delle allegorie degli Orientali, e spezialmente di quelle degli Egiziani: per lungo tempo i loro Sacerdoti prodigalizzate non le anno, se non perchè far volevano un mistero della loro maniera di pensare, e poter sempre accomodarsi allo spirito del governo; e in appresso i loro Filosofi le trovarono comode ed opportune per conciliare insieme tutte le opinioni. Da questo abuso tuttavia nascer non ne poteva e derivare che ignoranza ed errori.

Tali Filosofi non potevano adunque convertirsi, senza che la Dottrina Cri-

stiana fosse grandemente esposta al pericolo di esser corrotta. E pertanto il secondo secolo della Chiesa è l'epoca in cui l'eresie anno incominciato a maggiormente moltiplicarsi. Allora i Gnostici, che per l'addietro avuto aveano appena alcuni partigiani, produssero un numero grande di Sette: i Filosofi si convertivano: ma non abbandonavano le antiche loro opinioni. Tentavano di conciliarle co' Dogmi della Chiesa; volevano anzi, che servissero a spiegargli; e rigettavano talvolta quelli, che accordarsi non potevano co' loro sistemi.

L'eresie non anno poco contribuito a rendere odiosa tutta la Filosofia, e i Padri, che le anno combattute e confutate, si sono più di una volta sollevati contra i Filosofi, ed anno loro rinfacciato di essere i Patriarchi di tutti gli Eretici. In fatti, la Filosofia produr doveva molti errori, o mettere almeno molta confusione nell'idee. Un Filosofo, per esser convertito non sempre lasciava di esser Filosofo. Conservava spesso i suoi principj e il suo linguaggio, e non cercava, che di poter conciliare l'antica sua maniera di pensare colla nuova dottrina, che ab-

brac-

bracciava. Non bisogna adunque maravigliarsi, se alcuni Padri della Chiesa formate si sono dell'idee poco sane della spiritualità; e se rappresentati si sono gli Angeli, e le anime, come formati di una materia più sottile, e se Tertulliano sembra dare un corpo a Dio: non bisogna parimenti stupire, se quelli, che usciti sono dalla Scuola di Alessandria, anno alle volte adottato il linguaggio de' Platonici, sia che voluto abbiano accordare i Dogmi della Chiesa con una Filosofia, per la quale erano troppo prevenuti, sia, che piuttosto giudicato abbiano di poter servirsi di un linguaggio, ch'era loro famigliare, e che, non essendo straniere a'Gentili, li disponeva in favore della Cristiana Religione. Ma non è necessario, ch'io esponga tutti i loro errori; e perchè vi è più che permesso l'ignorarli, e perchè li ritroverete, se ne aveste mai la curiosità e la vaghezza in Fleury, Tillemont, du Pin, Bruckero ecc. Basta osservare, che i Padri errato non anno sopra i principali articoli della nostra Fede, e che il Platonismo, che talvolta si scopre nel loro linguaggio, prova solamente, che gli Autori non si esprimevano con tutta

la necessaria precauzione. La dottrina è stata sempre la stessa. E' stata trasmessa da Gesù Cristo agli Apostoli, dagli Apostoli a' loro Discepoli, e s' è conservata per tradizione infino a noi. Solamente è stato necessario del tempo per determinare esattamente, e con precisione, la maniera, con cui ciascuno parlar doveva de' misterj; le dispute, alle quali an data occasione gli Eretici, non potevano a meno di spargere dapprincipio della confusione nel linguaggio, aveano troppo interesse di confondere ed alterare tutte l' idee. Nondimeno da queste dispute medesime nascer doveva una scelta di espressioni meglio determinate. La Chiesa, che n' era il Giudice infallibile toglieva di mezzo gli equivoci; e mostrando quello, ch' era stato sempre creduto, insegnava, come parlar si doveva. A questo modo ella profittava dell' eresie medesime, per togliere ogni pretesto all' errore. Ella non formava Dogmi: proponeva quelli, che conservava per tradizione: ed impediva, che l' abuso del linguaggio traviar non facesse.

CAPO VIII.

Dal principio del terzo Secolo fino al 325 in cui Costantino diede la pace alla Chiesa.

LA Filosofia divenne lo studio degli Scrittori, che presero la difesa della Religione Cristiana, specialmente nel terzo secolo; l'uso di raccogliere le verità sparse dappertutto, fu anzi così generale, che prese il nome di Ecletticismo. I nemici della Chiesa si appigliarono più particolarmente a questo metodo: si appropriarono spesso i nostri Dogmi, affinchè il Cristianesimo non avesse sopra di loro vantaggj; e non conservarono della Filosofia, se non quello, che sembrava loro opportuno ed acconcio a combatterlo, e ad impugnarlo.

Gli Eclettici amavano di dirsi Platonici perchè in fatti il Platonismo dominava ne' loro Sistemi; nondimeno si accordavano poco gli uni con gli altri, perchè ciascuno prendeva dappertutto a suo talento e piacere; e perchè la prima regola di questi Filosofi si era di non assoggettarsi alle opinioni di alcu-

no.

no. Per altro, questo Platonismo si allontanava in molte cose da' sentimenti di Platone: imperciocchè si accordava, come ho già osservato colle opinioni degli Orientali, e degli Egiziani, di maniera che l'emanazioni di Zoroastro n'erano come la base. Questa tenebrosa Filosofia non era certamente capace di guidare e dirigere nella scelta delle verità. E perciò nascer vedrete de' nuovi errori, da' quali i Cristiani medesimi ebbero spesso difficoltà a schermirsi e preservarsi. La tradizione conservò i Dogmi: ma i cattivi raziocinj, e il desiderio di conciliarsi i Filosofi, sparsero un'oscurità, che i migliori ingegni non valsero a dissipare che con molta fatica, e con molto travaglio. Fu d'uopo, che la Chiesa si radunasse, e infino a tanto ch'ella data non ebbe la sua decisione, ognuno credette di poter adottare le opinioni, che non giudicava contrarie al Vangelo. Quindi molte eresie. Osserverò, che ne' tre primi Secoli sono quasi tutte venute da' luoghi, dove i Platonici erano più sparsi e diffusi; vale a dire, dall'Asia, e dall'Africa.

Gli Eclettici non si ristrignevano alla Filosofia: si applicavano ancora a tut-

tutti i generi di Letteratura, e spezialmente all' eloquenza; più vaghi di persuadere che di convincere, dissertavano da Oratori, piuttosto che da' Filosofi; e spesso ammassavano ed ammonticavano le prove, piuttosto che scieglierle: erano Sofisti, che, senza critica e senza logica, abusavano stranamente delle allegorie.

Fu questa un' occasione di allontanarsi ancora dalla semplicità, con cui gli Apostoli esposta aveano la dottrina. Siccome i Padri del secondo secolo voluto aveano esser Filosofi, così quelli del terzo vollero esser Filosofi ed Oratori. Fu creduto, che gli ornamenti del discorso fossero necessarj per rendersi favorevoli perfino gli spiriti più delicati, e che importasse vincere, non meno coll' eloquenza, che colla forza della verità. Questa maniera di pensare doveva naturalmente prevalere; benchè fosse a temere, che cercando le immagini, che seducono l' immaginazione, allontanarsi si dovesse dall' esattezza, che forma la solidità de' raziocinj. Ma se i nemici della religione avuto avessero essi soli i vantaggj dello stile, non avrebbero che più facilmente diffuso i loro errori. I Padri

si

si applicarono adunque a tutti gli studj de' Greci, e la Chiesa ebbe degli Oratori del primo ordine. Tale si è lo spirito, che distingue questo secolo da' due precedenti. Ci resta a percorrerlo.

Verso il principio del terzo secolo insorse una persecuzione più crudele, che le antecedenti, e alla quale diede occasione Severo, vietando di predicare il Vangelo. Eccitò questa il zelo di Tertulliano, il quale, essendosi già distinto nel Secolo innanzi, prese allora la difesa della Chiesa. La prima sua professione era stata il Foro: fatto aveva uno studio grande delle diverse Sette della Grecia, ed accoppiava l'eloquenza alla Filosofia. Siccome la sua Apologia è la più celebre, ed anche la più completa, così vi farò conoscere una parte de' raziocinj, che contiene.

Mostra primieramente, quanto sia ingiusto punire i Cristiani, unicamente perchè confessano di essere Cristiani, e senza esaminare i delitti, di cui vengono accusati: mostra, quanto sia assurdo il mettergli alla tortura, per costrignerli a rinnegare questo solo nome; e di assolverli, quando i tormenti tratta anno loro di bocca una men-

zogna. Insiste sopra questo rovesciamento delle Leggi: fa vedere, che quelle, che promulgate si sono contra i Cristiani, esser dovevano abrogate, come state lo sono molte altre, poichè sono ingiuste; e mostra soprattutto la contraddizione, in cui cadeva Trajano, quando proibiva di far ricerca de' Cristiani, ed ordinava di punirli, se si trovavano, come se il delitto non consistesse che in non saper occultare il suo delitto.

Viene in appresso alle calunnie; imperciocchè si rinfacciavano a' Cristiani delle atrocità; e tra le altre, di trucidar de' fanciulli, e di cibarsi della loro carne. Dopo aver mostrato, che queste abominazioni, senza prove, sono contrarie allo spirito della Religione, e a' costumi de' Fedeli, fa vedere che non appartengono, che al Paganesimo; e che gli istessi Romani immolati aveano degli uomini a' loro Dei.

Fa delle ricerche sopra questi Dei, e ritrova degli uomini, che sono morti, dopo esser vissuti nelle colpe, e ne' misfatti; che proteggono il vizio, che ne danno l' esempio, e che si mettono in ridicolo su' teatri tanto so-

sono dispregevoli agli occhj medesimi de' Pagani.

A questo assurdo culto oppone quello de' Cristiani, del quale si avevano dell' idee false: imperciocchè, alcuni attribuivano loro di adorare il Sole, perchè pregavano rivolti verso l'Oriente; altri delle croci, altri una testa di asino. Mostra adunque, che il Dio de' Cristiani è unico, che ha creato il Cielo e la terra; che punirà i malvagj, che ricompenserà i buoni, che le sue opere provano la sua esistenza; che non possiamo ignorarle; che la natura ce lo ha rivelato: Noi lo invochiamo dic' egli, quando da noi si esclama, *mio Dio*, *piacesse a Dio* ec. Espressioni, che sono la testimonianza di un' anima naturalmente Cristiana.

Sin dal principio, aggiugne Tertulliano, questo Dio ha inviato degli uomini degni di conoscerlo, gli ha riempiuti del suo spirito; ha loro manifestato l'avvenire, e le loro Profezie avverate si sopo e compiute. Dimostra tutte queste cose co' fatti, e coll' autorità de' Libri di Moisè, e viene dipoi al culto dovuto a Gesù Cristo.

Osserva lo stato deplorabile, in cui era-

erano allora i Giudei, il solo popolo innanzi grato ed accetto a Dio: ma è questa una disgrazia, ch'era stata loro predetta ed annunziata. Era stato predetto, che Iddio scelto si avrebbe alla fine degli adoratori tra tutte le nazioni; che mandato avrebbe suo Figlio per illuminarli, e che accordata avrebbe loro una copiosa ed abbondante grazia.

Questo Figlio è la parola, la ragione, la potenza. I vostri Sapienti convengono, dice Tertulliano, che Logos, cioè a dire, il Verbo, la parola, sembra essere l'artefice dell'universo. Ora, noi crediamo ancora, che la propria sostanza di questo Verbo, di questa Ragione, mediante la quale Iddio ha fatto tutto, sia lo Spirito; che Iddio proferito abbia questo Spirito, che proferendolo, lo abbia generato, e per questo egli è chiamato Figliuolo di Dio. Quando il Sole manda fuori di se un raggio, la sostanza non è da esso separata, ma estesa. Così il Verbo è Spirito di uno Spirito, Dio di Dio, come un lume acceso da un altro lume. Così quello, che procede da Dio, è Dio Figlio di Dio, e i due non so-

no che uno. Questo Verbo, com'è stato predetto, è disceso nel seno di una Vergine, s'è fatto carne, ed è nato Uomo-Dio. Ecco Gesù Cristo.

Dimostra, che il Salvatore è questo Verbo Dio, e coll'autorità de' Profeti, e co' miracoli che ha fatti, e colle tenebre, che si sparsero dopo la sua morte. A queste prove aggiugne il miracoloso stabilimento della Chiesa, e il potere che aveano i Cristiani sopra gli angeli cattivi. Fate venire, dic'egli a' Pagani, dinanzi a' vostri tribunali un *ossesso*, un invasato dal demonio. Se un Cristiano, preso a caso, lo interroga, lo spirito, che d'altronde si chiama Dio, confesserà, che non è che un demonio. Lo stesso è di quegli Dei, che voi credete, che inspirino i vostri Sacerdoti, e le vostre Sacerdotesse. Se in presenza di un Cristiano, non si confessano per quello che sono, versate il sangue di questo audace e temerario Cristiano. Ecco nondimeno l'oggetto del vostro culto. Ogni Provincia, ogni Città ha di tali divinità. Tutto si può appresso di voi adorare fuori che il vero Dio; e non vi sono che i Cristiani, a' quali non sia da voi permesso un culto partico-

lare. In questa occasione Tertulliano confuta l'errore de' Pagani, che attribuivano a' loro Dei la grandezza dell' Impero; fa vedere ancora, con quanto poco fondamento si accusavano i Cristiani di sacrilegio, e di lesa-maestà, perchè non adoravano di tali Dei, e perchè non offrivano loro sagrifizj per l'Imperatore. Mette in ridicolo la pietà de' Pagani, che si credevano di onorare il Principe e le divinità, quando si davano in preda a de' disordini e a delle dissolutezze di ogni sorte, apparecchiando tavole nelle vie, facendo della Città un' osteria, e correndo a truppe per commettere sfrenatamente ogni sorta d' insolenze. A questa condotta oppone la modestia de' Cristiani che invocano il solo vero Dio, e che chiedono per l' Imperatore una lunga vita un regno tranquillo, un Senato fedele, de' bravi soldati, un popolo obbediente e sommesso, e tutto quello, che può un Principe desiderare. Noi preghiamo dic' egli, e perchè la Sacra Scrittura ce lo comanda; e perchè, essendo persuasi, che il mondo finirà coll' Impero Romano, ritardar vorremmo i mali, da cui siamo minacciati: noi potremmo distruggerlo questo Im-

pe-

pero, se armar volessimo: imperciocchè le vostre Città, le vostre Isole, le vostre castella, le vostre borgate, le vostre campagne, le vostre tribù, i vostri palagj, il Senato, le truppe, tutto in somma è ripieno ed ingombro di noi, eccettuati i vostri Tempj. E quanto non saremmo noi formidabili, noi che affrontiamo la morte con tanta fermezza e intrepidezza? Ma la nostra Legge ci comanda di soffrire.

Nulla si ha adunque a temere da' motivi, che insieme ci uniscono. Noi formiamo un corpo, perchè abbiamo l'istessa Religione, la stessa morale, la stessa speranza. Noi ci raduniamo per pregare, e per leggere la Scrittura: noi ci esortiamo, noi ci facciamo delle correzioni, noi ci giudichiamo con equità, come ci giudicherà Iddio: e v'è tutto a temere per quello che ha meritato di esser privato della partecipazione delle cose sacre. Quelli che presiedono alle nostre assemblee, sono vecchj provati e sperimentati. La sola virtù gl'innalza a quest'onore. Le cose sante non si vendono; e se abbiamo una spezie di erario, egli è il frutto di una volontaria contribuzione. Ciascuno reca quel-

lo che vuole, e quando vuole; i beni sono tra noi comuni, e gl' impieghiamo nel mantenere i poveri, gli orfani, i vecchj, e gl' infermi, nel soccorrere i Fedeli relegati nell' Isole, condannati a lavorare nelle miniere, o rinchiusi nelle prigioni per aver confessato Gesù-Cristo. Noi ci riguardiamo come fratelli, facciamo in comune de' pranzi di carità, e ci separiamo senza disordine, e con modestia. Tali sono le nostre assemblee. Nondimeno se il Tevere trabocca ed inonda, e se il Nilo non allaga le campagne, si grida *i Cristiani al Lione*. Si vuole, che noi siamo la cagione di tutte le disgrazie, come se innanzi alla venuta di Gesù Cristo accadute non fossero mai somiglianti calamità.

Che cosa si trova egli in noi, se non delle virtù superiori a quelle de' più sapienti Filosofi? aggiungo ancora, e più di scienza per certi rispetti; imperciocchè, se Platone diceva, ch'è difficile ritrovare l'autore dell' universo, e ancora più difficile parlarne davanti al popolo: tra noi, il più infimo artigiano conosce Iddio, e lo fa conoscere. Ma quand' anche le nostre opinioni fossero false, sono almeno utili, perchè

chè ci rendono migliori: certamente non recano danno e nocumento ad alcuno, e se si dovesse punirle, farlo si dovrebbe col ridicolo, e non col ferro, col fuoco, colle croci e colle fiere. Queste persecuzioni producono un effetto contrario a quello, che se ne attendeva. Il disprezzo della morte si mostra assai meglio nella nostra condotta, che ne' discorsi de' Filosofi. Il nostro coraggio desta maraviglia e stupore; conoscer se ne vuole la cagione, e tosto si desidera di soffrir come noi. Quindi il sangue de' Cristiani diventa una feconda semenza.

Non si vede, che quest' Apologia prodotto abbia alcun effetto. La persecuzione continuò, e fu grande perfino a Cartagine, dove pare, che Tertulliano scritta abbia e pubblicata la sua Opera. Quello, che più fa stupore, si è, che alcuni anni dopo, questo Scrittore abbracciò l' Eresia de' Montanisti: credendo di riconoscere il Paracleto in un Visionario, e trovando le nuove Profezie di Montano molto superiori a quelle di Gesù Cristo. Finchè difese la verità, mostrò dell'ingegno e del discernimento: ma quando scrisse per l'errore, non si vide più in lui, che uno

Chiese. Scrivevasi ancora poco: l'istruzione si faceva col discorso e coll'esempio, e l'uso di scrivere non s'introduceva, che nelle Provincie, dove le lettere erano coltivate: la scuola Cristiana di Egitto dovette adunque produrre, e produsse infatti i più grandi ed eccellenti Scrittori.

Uno de' più illustri è S. Clemente di Alessandria, il quale appartiene alla fine del secondo secolo, e ch'era vissuto fino al Regno di Alessandro. Scrittore elegante, e di un'immensa erudizione, combattè l'idolatria, e mostrò l'eccellenza della Religione Cristiana. Insisteva spezialmente sopra la morale; e quando parlava de' misterj, affettava una qualche confusione affine di non palesarli e scoprirli a quelli, che non erano iniziati. Questa condotta aver poteva degl' inconvenienti.

S. Clemente era nato Pagano, e aveva avuti molti maestri; uno di Cele-Siria, un'altro di Egitto, un terzo di Assiria e un quarto di Palestina, d'origine Ebreo. Questo ultimo era Panteno, Stoico convertito, che insegnava nella scuola Cristiana di Alessandria. S. Clemente si stabilì in Egitto, per udirlo, anteponendolo a tutti gli

al-

Gesù Cristo era stato insensibile al dolore e al piacere, e che lo stesso era stato degli Apostoli dopo la risurrezione del Salvatore. Io non parlo del suo libro delle Istituzioni, dove il Platonismo si mostra insieme con molti errori de' Gnostici. Conviene, che composta abbia questa sua opera in un tempo, ch' era ancora male istruito: imperciocchè in tutti gli altri insegna una dottrina affatto diversa.

Al tempo della persecuzione di Severo, molti fuggirono da Alessandria, e S. Clemente, che fu di questo numero, abbandonò la sua scuola; pensando a ragione, che, se un Cristiano temer non deve la morte, non deve nemmeno temerariamente esporvisi senza rendersi colpevole. Origene, uno de' suoi discepoli, fu suo successore, e incominciò ad insegnare nel 203, benchè non avesse ancora più che diciott'anni. Tenne questa scuola molti anni, con una gran fama e riputazione, non solo nella Chiesa, ma ancora tra i Pagani. Essendosi nel 216 portato in Palestina, i Vescovi di questa Provincia gli diedero il carico di spiegare pubblicamente la sacra Scrittura, e d'istruire il popolo in loro presenza. E nel 228,

in un secondo viaggio, lo ordinarono Prete. Demetrio, Vescovo di Alessandria, mosso forse da invidia per l'onore fatto ad Origene, e soprattutto irritato da un' ordinazione fatta senza sua participazione, radunò un Concilio, nel quale gli fece proibire d'insegnare in Alessandria, e perfino di farvi dimora. Essendosi Origene ritirato in Palestina, stabilì la sua scuola a Cesarea, dove Demetrio non mancò di perseguitarlo; avendolo fatto scomunicare in un nuovo Concilio, ed avendo scritto a tutti i Vescovi per farlo rigettare dalla comunione di tutte le Chiese. Ora, in un tal caso, una condanna era dappertutto ricevuta: imperciocchè quelli, che non conoscevano quello ch'era stato condannato, suppor lo dovevano colpevole; e quelli, che lo conoscevano, trovavano minori inconvenienti nell'acconsentire ad una scomunica anche ingiusta, che nel violare l'ordine della disciplina. Origene scomunicato non ebbe per lui, che i Vescovi di Palestina, e alcuni altri, che conservavano una stima particolare per la sua persona. Continuò ad insegnare a Cesarea, fece alcuni viaggj, fu preso e perseguitato per la Fede, e ricuperata avendo la sua libertà, morì a Tiro, intorno all'anno

252. Fatto aveva un numero grande di discepoli, il più illustre de' quali è stato Gregorio Taumaturgo, Vescovo di Cesarea, celebre ugualmente per la sua pietà, e per i suoi miracoli. Uscirono inoltre dalla sua scuola moltissimi Dottori, Vescovi, Confessori e Martiri. Fu sempre florida. La persecuzione medesima da lui sofferta, non diminuì punto il concorso: non solamente i Cattolici correvano a gara ad udirlo; ma ancora gli Eretici e i Pagani medesimi. Era riputato capace d' insegnare tutte le scienze: le aveva in fatti studiate tutte. Voleva riportarle alla Religione, trarre alla Chiesa i dotti del secolo, e fare un' abbondante e copiosa raccolta delle verità sparse dappertutto. Questo Ecletticismo da lui professato, e ch' era stato da lui appreso da Ammonio, uno de' suoi Maestri, fu uno scoglio, dove andò a rompersi, e ad arenare.

Gli antichi non parlano, che con maraviglia e stupore del numero delle sue opere, e della facilità, con cui componeva. Ha spezialmente scritto sopra la sacra Scrittura, ed ha impugnato e combattuto con felice riuscita tutte l'eresie, ch' erano fino al suo tempo comparse: uno de' suoi ultimi libri, e il

più utile di quelli che ci restano, è contra Celso, Filosofo Epicureo, che scritto aveva contra la Religione Cristiana. Origene distrugge perfettamente tutte le obbiezioni, e presenta con una nuova forza le prove, ch'erano già state dagli altri Apologisti recate. Devo farvi osservare, che Celso riconosceva i miracoli di Gesù Cristo; e che negarli non potendo, ricorrer non sapeva ad altro espediente, che a quello di attribuirgli alla Magia.

Gli antichi Padri sono divisi di opinione sopra Origene, avendogli alcuni rinfacciato degli errori, da' quali gli altri lo discolpano. Egli è perlomeno certo, che sembra poco d' accordo con se medesimo, e che sarebbe molto difficile il determinare quello, ch'egli pensava. Se per una parte fa professione di credere la dottrina della Chiesa; per l'altra stabilisce de' principj Filosofici, co' quali essa non può conciliarsi. Questa contraddizione ha potuto avere per cagioni, la prontezza e celerità con cui componeva le sue opere, il sistema, che formato si aveva di ritrovar sempre nella Scrittura de' sensi occulti, il suo amore per le allegorie, da lui preferite al senso letterale, e il di-

se-

segno di attignere dalle diverse Sette tutto quello, che credeva poter accordarsi co' dogmi della Religione Cristiana. Era egli possibile, che tutte le sue allegorie, e tutti i suoi principj Filosofici, raccolti in fretta, gli permettessero di combinar sempre quello, che pensava con quello, che pensato aveva, e di formare un Sistema ben ordinato e connesso? Vacillar doveva e fluttuare tra le più contrarie opinioni, adottarle e rigettarle a vicenda, perchè in diverse circostanze la sua immaginazione era diversamente colpita e mossa.

Riconosce, per esempio, colla Chiesa l'eternità delle pene e delle ricompense in un'altra vita; e nondimeno dice co' Platonici, che avranno un fine. Questo errore è una conseguenza del Sistema dell'Emanazioni, secondo il quale, essendo tutto uscito da Dio, tutto deve ritornarvi, per uscirne di nuovo, per una eterna serie di rivoluzioni. Quindi egli crede, che vi sieno molti mondi: che essendo state le anime inviate ne' corpi come in una prigione, passeranno di corpo in corpo; che si purificheranno, che diventeranno Angeli; e che gl'istessi Demonj saranno un giorno liberati da' loro tormenti. Dà

dell'

dell' anime agli Astri ; affida la cura delle cose umane inanimate agli Angeli, ch' egli moltiplica e sparge a piacere della sua immaginazione. In somma pare, che confonder voglia insieme il Platonismo, e il Cristianesimo. La sua condotta è un manifesto esempio dell' Ecletticismo ; fa vedere, quanto pericoloso sia l' allontanarsi dalla semplicità degli Apostoli, e il voler conciliarsi i Filosofi, cercando di parlare e di pensare come loro. Voi ne sareste ancora più convinto, se esponessi tutti gli errori di Origene.

Avendo Massimino nel 235 fatto assassinare Alessandro, fu riconosciuto Imperatore dall' armata ; e subito dopo sotto pretesto di una congiura, morir fece sopra a quattro mila persone, tra le quali si ritrovarono molti Cristiani. Fu questo il principio di una persecuzione. Questo Imperatore non ordinò tuttavia di procedere, se non contra i Cristiani, che insegnavano: ma bastava, che si dichiarasse nemico della Religione, per riaccendere l' odio de' Pagani contra tutti i Fedeli.

Vi furono allora de' tremuoti, specialmente nella Cappadocia e nel Ponto, dove inabissate furono intere Cit-

tà.

tà. Il popolo non lasciò, secondo il suo costume, di attribuirne la cagione a' Cristiani. La persecuzione fu adunque grande in queste Provincie e molte Chiese furono arse ed incenerite. E' questa la prima volta che sia fatta menzione delle Chiese de' Cristiani: non, che non avessero per lo innanzi de' luoghi consegnati alle loro assemblee; ma erano stati obbligati a tenergli occulti e celati. La pace, di cui goduto aveano per ventiquattro anni, vale a dire, dopo la morte di Severo; e la protezione soprattutto di Alessandro, aveva certamente fatto loro animo e coraggio ad innalzare di tali edifizj sotto gli occhj degl' infedeli.

La persecuzione finì con Massimino. Stato non era che un' interruzione d'incirca due anni alla pace, che durò poscia sino alla morte di Filippo, vale a dire, sino nel 249: e siccome questa persecuzione non è stata generale, così si trova, che la calma ha regnato nella maggior parte delle Chiese per 38 anni. Una sì grande tranquillità si trasse dietro la rilassatezza ne' costumi, e nella disciplina. V' erano, a dir vero, molti grand' uomini

ris-

rispettabili e pel loro sapere, e per la loro sincerità: ma la corruttela guadagnava il cuore de' Fedeli. Le calunnie, gli odj, le dissensioni preso aveano il luogo della Cristiana carità: la semplicità, e l'umiltà s'erano spente, e dileguate, si cercava la pompa, il lusso, i piaceri: si ammassavano ricchezze con ogni sorta di mezzi: non v'era che artifizio, infedeltà e spergiuri. L'integrità non si trovava nemmeno ne' Ministri della Religione. I più santi erano dispregiati; e gli altri, sdegnavano le cose del loro ministero, s'inframettevano negli affari del secolo, abbandonavano le loro Diocesi, andavano di Provincia in Provincia, si arricchivano con ogni sorte di traffichi, e spesso ancora con frodi. Invece di assistere i poveri, abusavano della semplicità de' ricchi: gli spogliavano de' loro beni, e ne defraudavano i legittimi eredi. Tali anime fatte non erano per resistere alla persecuzione; e si avvicinava il momento, in cui soccomber doveano.

Decio, padrone dell' Impero, difender volendo e sostenere le antiche superstizioni, tentò di arrestare i progressi della Religione Cristiana, e pubbli-

blicò un atroce e sanguinario editto, che mandò a tutti i Governatori. Il popolo si armò in tutte le parti per distruggere ed annientare perfino il nome de' Cristiani. Mettevansi in opera le prigioni, il ferro, il fuoco, le fiere e i supplizj di ogni maniera. Si procurava spezialmente di stancare la pazienza de' Confessori colla lunghezza de' tormenti: e si offrivano ricompense a quelli, che rinnegavano Gesù Cristo, per sagrificare agl' Idoli.

Grande fu il disordine nella Chiesa: spesso i Cristiani atterriti alla vista de' supplizj, non attendevano di essere interrogati: sen correvano spontaneamente da se alla pubblica Piazza, si presentavano a' Magistrati, e chiedevano con premura di poter provare, che rinunziavano a Gesù Cristo. Quelli, ch' erano caduti, invitavano gli altri a precipitarsi con esso loro, ovvero denunziavano i loro parenti e i loro amici: i padri e le madri strascinavano i loro figliuoli a' piedi degl' idoli: e la viltà e la timidezza, avvalorate ed autorizzate dall' esempio, accrescevano ogni giorno il numero degli apostati.

Sembra, che la fuga fosse l' unico mezzo per conservar la sua fede. Non essen-

essendo la maggior parte de' Fedeli abbastanza forti per una così violenta persecuzione, i più santi Vescovi consigliavano loro la fuga e ne davano anche loro l' esempio. Quindi i Cristiani fuggivano da ogni parte, abbandonavano i loro beni, la loro patria, e cercavano un asilo nel fondo de' Deserti, presso i Barbari, o ne' paesi, dove ciascuno credeva di non essere conosciuto. Per altro, vi furono diversi gradi di caduta. Gli uni sacrificavano agl' Idoli: altri offrirono loro dell' incenso: altri diedero del danaro a' Magistrati, pet non essere inquietati; ed ottennero de' biglietti da' quali appariva, che rinunciato aveano al Cristianesimo; benchè fatto non lo avessero. Chiamavansi questi *libellatici*.

Per quanto grande si fosse la moltitudine degli Apostati in tutta la Chiesa, questa viltà e codardia non fu tuttavia universale. Vi furono dappertutto molti Fedeli, che confessarono Gesù Cristo, con coraggio, e che soffrirono il martirio. Finalmente questa persecuzione cessò. Non ha durato più che due anni in tutta la sua forza, non avendo Decio regnato che trenta mesi.

Restituita la tranquillità, gli Apo-

stati chiedevano di rientrare nel seno della Chiesa, e nondimeno molti assoggettarsi non volevano al rigore della penitenza. Questo è quello, che cagionò turbolenze e scismi.

La Chiesa aveva allora in costume di accordare il perdono ad istanza de' Confessori, quando quegli ch' era caduto, si presentava con un biglietto d' indulgenza scritto di loro pugno. Ora, questa usanza degenerò in abuso per la facilità di alcuni Confessori; e la disciplina era in pericolo. Nondimeno questo abuso medesimo ebbe in Africa de' partigiani, che furono scomunicati da S. Cipriano Vescovo di Cartagine.

Pare, che nelle dispute si passi sempre da uno all' altro estremo. Così Novaziano a Roma sostenne, che la Chiesa accordar non doveva mai alcun perdono a quelli, ch' erano caduti nell' apostasia, e che nemmeno accordarlo potesse: ch' essi non aveano salute da sperare; e che la penitenza e il martirio medesimo sarebbero loro inutili. Diceva altrettanto de' peccati mortali, e negava alla Chiesa ogni potere di legare e di sciogliere.

Tutto ad un tempo scismatico ed eretico, ebbe l' ambizione di occupare

dal

dalla prima fede. Accusò il Papa S. Cornelio di aver comperato un biglietto dal Magistrato per sottrarsi alla persecuzione, e di aver comunicato con de' Vescovi, che sagrificato aveano agl' Idoli. Sopra di questo fondamento separò molti Confessori, e un numero grande di Fedeli dalla comunione di Cornelio, e si fece ordinare Vescovo di Roma. E' questo il primo Antipapa.

In tutte le provincie il popolo fu dapprincipio diviso tra questi due Papi: quanto più severa era in allora la disciplina, tanto più Novaziano imponeva col falso suo zelo: e siccome ritrovò degli spiriti disposti in suo favore, così la sua eresia molto si sparse e diffuse. Durò fino nel quinto secolo.

Nondimeno la sua dottrina era evidentemente contraria alla Tradizione. Fu condannato in due Concilj, l'uno tenuto a Roma, e l'altro ad Antiochia. Quelli, ch'egli sedotti aveva, aprirono presto gli occhj. Non gli restarono seguaci, se non in alcune Provincie.

La Chiesa fu ancora perseguitata sotto Gallo e sotto Valeriano; benchè questi stato fosse favorevole a' Cristiani i pri-

primi anni del suo regno. Quando fu preso da' Persiani nel 259, Gallieno suo figliuolo ristabilì la pace; e la Chiesa ne godette fino al 302, il diciottesimo anno di Diocleziano. Egli è vero, che intorno al 274 Aureliano pubblicò degli editti contra i Cristiani, ma produssero pochi effetti, perchè questo Principe fu assassinato l'anno seguente. La persecuzione non si fece quasi sentire, che nelle Gallie.

Sul principio del regno di Valeriano insorse una disputa grande, che divise tutta la Chiesa. Trattavasi del battesimo degli Eretici. S. Cipriano sosteneva, ch'era nulla, sopra di questo principio, che la grazia non si dà, e non si riceve fuori della Chiesa Cattolica; e ne conchiudeva, che gli Eretici, che rientravano nella Chiesa, esser doveano battezzati, come se non lo fossero stati. Trasse nel suo parere molti Vescovi e fu sostenuto dalle decisioni di molti Concilj.

Il Papa S. Stefano all'opposto era per la validità del Battesimo degli Eretici. Giudicava, che la Grazia dipendesse unicamente dal Sacramento, qualunque si fosse d'altronde la ma-

nie-

niera di pensare del Ministro; e siccome si fondava sulla tradizione; così accusava S. Cipriano di voler innovare.

Non si sa, qual fosse allora il fine di questa controversia. Ma qualche tempo dopo la Chiesa ha dichiarato, che non si doveva rinnovare il battesimo, invocando le tre persone divine; benchè fosse amministrato da Eretici: questo uso era in fatti il più universale.

Si rinfaccia a S. Stefano di essersi lasciato trasportar di soverchio dalla passione in quella disputa, fino a trattare assai duramente quelli, che non pensavano come lui. S. Cipriano si comportò con molta moderazione e saviezza. Aveva troppa virtù e troppo zelo per pensare a far' un scisma; e se s' ingannò sopra una questione, che sembrava allora problematica, non si può d' altronde incolparlo di alcuno degli errori del secondo e del terzo secolo. E' il primo degli Autori ecclesiastici, che sia stato veramente eloquente. Il carattere del suo spirito è la facilità, la fecondità e la nettezza, ed è stato uno de' maggiori lumi della Chiesa. Soffrì il martirio a Cartagine

gine al tempo della persecuzione di Valeriano.

Intorno a questo tempo, o poco dopo comparì in Persia l' eresiarca Manete, la cui Setta fece rapidi progressi: era già molto sparsa e diffusa verso la fine del terzo secolo. Questo Manete era schiavo, che una donna fatto aveva istruire nelle scienze de' Persiani, e al quale lasciato aveva degli scritti di Buddas, donde attinse la sua dottrina; e Buddas aveva egli medesimo presi i suoi principj da un certo per nome Seithien, Sarracino, stabilito ad Alessandria. Voi vedete, che se il Manicheismo nacque in Persia, traeva nondimeno la sua origine da Alessandria.

Questa eresia era un confuso ammasso di quello, che i Gnostici ed altri detto anno di più assurdo; ed ammetteva una moltitudine di spiriti di ogni spezie. Quello, che più particolarmente ad essa si appartiene, si è, di riconoscere per principio di tutto, due Dei eterni, indipendenti, l' un buono e l'altro cattivo, ed essenzialmente nemici. Dal loro concorso, o piuttosto da' loro contrasti e combattimenti è uscito il mondo. Dappertutto le lo-

ro

ro sostanze si diffondono e si mescolano; di maniera che ogni uomo ha due anime, di cui l'una è una particella del buon principio, e l'altra è una particella del cattivo. Con questa assurdità i Manichei pretendevano di render ragione del bene e del male. Questo stravagante sistema tenne per lungo tempo occupati gli spiriti: tuttavia non merita di trattenerci. Verso l'anno 290 Diocleziano ordinò, che i capi de' Manichei fossero bruciati insieme co' loro scritti; e che gli altri, secondo la loro condizione, fossero decapitati o spogliati de' loro beni e condannati alle miniere. Sembra, che i seguenti Imperatori, anche quando tolleravano gli Eretici, abbiano tutti trattati i Manichei coll'istesso rigore.

La persecuzione, alla quale Diocleziano fu indotto da Galerio, durò dal 302 fino al 310, in cui Galerio medesimo restituì la pace alla Chiesa, in una malattia, di cui morì. Produsse una sorprendente quantità di Martiri in tutto l'Impero, eccettuate le Gallie, che ne furono esenti. Costanzo non fece quivi morire alcun Cristiano, e permise solo di atterrare le Chiese.

La

La persecuzione non fu in verun luogo tanto violenta, quanto in Africa. Diocleziano ordinato aveva di far morire, senza distinzione tutti i Cristiani, che persistessero nella loro credenza e di bruciare pubblicamente i Libri della Scrittura. Voleva, che si facesse un' esatta ricerca di questi Libri; e ci andava della vita de' Magistrati, s'erano convinti di negligenza o d'indulgenza su questo punto. Questa ricerca turbò spezialmente tutta l'Africa, dove molti Fedeli amarono meglio perir ne'tormenti, che dare le Sacre Scritture. Ma dopo una lunga pace, di cui la rilassatezza è una comune ed ordinaria conseguenza, lusingarsi non si poteva, che tutti i Cristiani avessero il medesimo zelo. Vi furono adunque dell' anime tanto vili da dare i libri santi: e questo delitto fu quello non solo di alcuni Laici, ma quello ancora di alcuni Preti e di alcuni Vescovi. I colpevoli chiamati furono *Traditori*.

La pace data da Galerio non durò più che sei mesi, e in questo intervallo formossi uno Scisma.

Essendo Mensurio, Vescovo di Cartagine, morto in tempo della perse-

cuzione, Ceciliano eletto da voti del popolo, ed ordinato da un Vescovo vicino, ripetè dagli anziani alcuni vasi d'oro e di argento, che il suo antecessore aveva loro affidati. Questi, non volendo restituirli, formarono un partito, al quale si unirono Botro e Celeusio, irritati, che un altro fosse stato loro anteposto e Lucilla femmina ricca e potente.

Ad istanza loro, alcuni Vescovi di Numidia si portarono a Cartagine, in numero all'incirca di 70; e sotto il pretesto, che si appartenesse a loro l'ordinare il Vescovo di questa Città, si dichiararono contra Ceciliano. Non si sa se questa ragione avesse qualche fondamento, perchè ignoriamo le usanze, che si seguivano in Africa. Egli è certo, che altrove un Metropolitano era ordinato da un Vescovo della sua Provincia: quello per esempio di Ostia ordinava quello di Roma. Comunque ciò sia, condannarono Ceciliano, perchè presentato non si era al loro Concilio, perchè era stato ordinato da Traditori, e perchè, essendo Diacono, impedito aveva, che si portasse di che cibarsi ed alimentarsi a' Martiri, ch' erano in prigione. Nessuna di queste as-

asserzioni era provata; e quello, che v'ha di singolare, si è, che il più de' Vescovi, erano eglino stessi traditori. Ordinarono nondimeno un certo per nome Majorino, domestico di Lucilla, la quale in questa occasione aprì loro la sua borsa. Ceciliano fu riconosciuto in tutte le Chiese: ma i suoi nemici amarono meglio separarsi di comunione, che desistere dalla loro pretensione, e tutta l'Africa fu divisa in due partiti. Tale fu l'origine di quegli Scismatici, che presero il nome di Donatisti da Donato, uno de' loro Capi.

Dopo Galerio nel 325, in cui Costantino solo padrone dell'Impero, trionfar fece la Chiesa, vi furono altre tre persecuzioni, la prima delle quali fu ordinata da Massimino, e le due altre da Licinio; e nacque un' eresia, che turbar doveva la pace. E' questa l' Ariamesimo dall' Eresiarca Ario, il quale, essendo stato condannato in due Concilj, tenuti ad Alessandria, si ritirò in Palestina, dove trasse molti Vescovi nel suo partito. Negava la divinità di Gesù Cristo. Ne parleremo.

CAPO IX.

Della Disciplina ne' tre primi Secoli.

LA dottrina della Chiesa è stata la stessa in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. La disciplina, al contrario, ne' tre primi secoli senza un generale ed uniforme Sistema, ha variato secondo i luoghi, e alle volte ancora nel medesimo luogo da uno ad un altro tempo.

La prima cura ed attenzione degli Apostoli si fu di stabilire la dottrina. Non è da credere, che trascurate abbiano le ceremonie: ma vi si applicarono meno, perchè sono infatti men necessarie. Non fu che sotto i loro successori, che si regolarono appoco appoco quelle, che osservar si doveano nell'amministrazione de' Sacramenti, nelle assemblee, nel governo delle Chiese, nella forma de' giudizj ecclesiastici; in somma in tutto quello, che concerne la disciplina. Queste cose offrir doveano qualche varietà, sia perchè sono di natura da non essere le stesse

in

in ogni tempo, e in ogni luogo, sia, perchè i Vescovi, sempre contrariati, ed impediti agir non potevano ed operare tanto di concerto tra loro da poter adottare tutti le medesime usanze. Faceva ciascuno quello che credeva che si convenisse alle circostanze, o quello, ch'esse lor permettevano. Ma quando sotto la protezione di Costantino, l'esercizio della Religione fu libero in tutto l'Impero, allora i Vescovi radunati, senza impedimenti ed opposizioni, fecero de' regolamenti generali, e la disciplina fu presto la stessa in tutta la Chiesa. Ecco qual era a un dipresso quella de' tre primi Secoli.

I Cristiani si chiamavano fratelli nelle Assemblee. Si davano il bacio di pace; e si facevano spesso il segno della Croce. Si radunavano particolarmente la Domenica: facevano le loro preghiere rivolti all'Oriente, le pronunziavano con una voce moderata senza cantare: non pregavano in ginocchione, la Domenica, nè dopo Pasqua fino alla Pentecoste. Facevano delle oblazioni per morti, e celebravano il sacrifizio della Messa in loro memoria. Pregavano i Santi, e i Martiri, persuasi, che intercedessero appresso Dio per i vivi.

I luoghi, dove si radunavano, erano semplici, e senza ornamenti, più o meno segreti secondo le congiunture. Non si chiamavano col nome di Tempio. Erano case, dove si conservavano le reliquie o cemeterj, ne' quali riposavano i corpi de' Martiri.

La Tavola, sopra della quale celebravasi l'Eucaristia, era talvolta chiamata l'altare, e talvolta tavola. Non pare, che l'uso delle croci e dell'incenso fosse molto comune: i lumi non erano impiegati, che per rischiarare i Fedeli, e non formavano ancora parte delle ceremonie.

Si celebravano con solennità le Feste di Natale, di Pasqua e della Pentecoste. Il Vescovo ovvero in sua assenza, il Prete, presiedeva all' Assemblea. Vi si leggeva la Scrittura, e spesso il Vescovo predicava la parola di Dio.

I Gentili, che convertirsi volevano, non erano subito ammessi tra i Cristiani. Erano prima fatti Catecumeni, coll' imposizione delle mani del Vescovo, o del Prete, che li segnava in fronte col segno della Croce. Un Catechista gl' istruiva d' ordinario per lo spazio di due anni, tempo, che si pro-

lun-

lungava, o si abbreviava, secondo i progressi, che facevansi nella dottrina, e soprattutto ne' costumi.

Si battezzava, immergendo tre volte nell'acqua, in nome della Trinità; e questo Sacramento non si amministrava solennemente, che nelle Feste di Pasqua, e della Pentecoste. Facevasi a' Battezzati un'unzione di oglio, che si credeva, che loro internamente giovasse: in alcune Chiese si dava loro del latte e del miele da gustare. Finalmente s'imponevano loro le mani per far discendere sopra di loro la pienezza dello Spirito Santo; e consideravasi questa imposizione, ordinariamente riserbata al Vescovo, come un Sacramento diverso dal Battesimo.

Non si reiterava mai il Battesimo, se non nelle Chiese, dove credevasi, che quello degli Eretici fosse nullo. Conveniva assoggettarsi ad una pubblica penitenza per ottenere la remissione delle colpe commesse dopo essere stato battezzato. Il penitente, privato della comunione, discacciato dalle assemblee, era obbligato a digiunare, ad umiliarsi, a mortificarsi, alla porta della Chiesa. Questa penitenza non si accordava, che una sola volta; e

quelli, che ricadevano, non erano mai riconciliati colla Chiesa, e non attendevano il perdono, che da Dio solo.

Era comunemente di molti anni: secondo che le Chiese erano più indulgenti, o più severe, ne abbreviavano, o ne prolungavano la durata. Ve n'erano alcune, nelle quali quelli ch'erano caduti nell'Idolatria, o che commesso aveano un omicidio, ottener non potevano mai il perdono di queste colpe: ma si mitigarono in progresso, e l'accordarono al tempo della morte, o dopo una lunga penitenza. Tuttavia in generale vi era l'uso di abbreviare le penitenze in favore di quelli, ch' erano raccomandati da Confessori o da Martiri. Quelli, che subito aveano una pubblica penitenza, non erano mai ammessi nel Clero. Non si assoggettavano i Chierici a questa penitenza, se non in alcune Chiese; e quelli di loro, che cadevano in qualche colpa, erano solo privati per sempre del loro ministero. Ma aveasi una somma cura di non scegliere per ministri, che uomini, i cui costumi fossero irreprensibili; vestiti come il rimanente de' Fedeli, distinguersi non doveano, che colla santità della loro vita. Non si vo-

voleva, che s' inframmettessero negli affari temporali: era loro vietato ogni turpe e sordido guadagno; amministravano i Sacramenti senza esigere alcuna cosa: e il popolo volontariamente gli alimentava. Se i Preti erano ammogliati prima della loro Ordinazione, era loro permesso di ritenere le loro mogli; ma una volta ch' erano stati ordinati, non era loro più permesso di ammogliarsi. Permettevasi tuttavia il matrimonio a' Diaconi.

Il Vescovo era d' ordinario eletto da' voti del popolo, ed ordinato da molti Vescovi, che gl' imponevano le mani. Egli era il capo del suo Clero: non facevasi nulla senza di lui, o almeno senza le facoltà e i poteri da lui accordati. Era a lui riserbato perfino il battesimo. I Diaconi erano i tesorieri: distribuivano le oblazioni a' poveri; e in caso di necessità, potevano, in alcune Chiese impor le maui a' penitenti.

Credevasi, che propriamente non vi fosse che un solo Episcopato, di cui ciascun Vescovo governava una parte. Ne veniva quindi in conseguenza, che tutte le Chiese avessero l' obbligo di scambievolmente soccorrersi. I Vescovi

vivevano perciò in una grande unione. S' introdusse nondimeno tra loro una subordinazione: imperciocchè quelli delle Città grandi ebbero delle prerogative nelle Ordinazioni e ne' Concilj, e quello di Roma fu considerato come il primo di tutti. Non era tuttavia giudicato infallibile. La disputa sopra il battesimo degli Eretici n'è la prova. Il sentimento della Chiesa universale era l'unica regola della Fede; e credevasi, che non vi fosse salute per quelli, che non vi si sottomettevano.

S' invigilava sopra i costumi, e si scomunicavano non solamente gli Eretici, ma quelli ancora, che turbavano la disciplina, o che menavano una vita sregolata. Quando uno era stato scomunicato dal suo Vescovo era raro, che ritrovasse una Chiesa che lo ricevesse nella sua comunione.

Il Sacrifizio de' Cristiani era la celebrazione dell' Eucaristia. Facevasi in una maniera semplice, e con poche cerimonie. La materia n'era un pane ordinario, e del vino mescolato con acqua. La portavano i Fedeli: il Prete o il Vescovo, che presiedeva all' assemblea, la consacrava: i Diaconi la distribuivano; e si comunicava sotto le

due

due spezie. Pare che state vi sieno delle Chiese, dove ciascuno si avvicinava alla Tavola, e prendeva la porzione dell'Eucaristia. Davasi a' fanciulli sotto la spezie del vino. Si riceveva spesso, e ordinariamente ogni volta che s'interveniva alle assemblee; alle volte la mattina, e qualche volta nel mezzo del pranzo. Ma perchè accostandosi a questo Sacramento, si protestava di ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo, credevasi di non parteciparvi, se non in quanto, che si viveva santamente, e si riceveva con sommo rispetto. E affine ancora di non profanarlo, si prendeva la precauzione di nascondersi da' Catecumeni, e dagl' infedeli. Si aveva generalmente in costume di non palesarsi ed aprirsi a loro sopra i misterj.

I Cristiani digiunavano ordinariamente il Mercordì e il Venerdì sino alla nona ora solamente: molti passavano ancora questi giorni in orazione, il che chiamavasi stazione. Digiunavano ancora, e si mortificavano spezialmente ne' tempi di calamità, e quando erano in penitenza. Il digiuno più solenne era avanti Pasqua, più o men lungo, secondo le diverse costu-

manze delle Chiese. Inoltre i Cristiani pensavano che fosse proibito il digiunare la Domenica, e dopo Pasqua fino alla Pentecoste: non magniavano nè carni soffocate, nè sangue, nè alcuna di quelle cose ch'erano state offerte agl'Idoli. Condannavano il costume che si aveva, di bruciare i morti, e li seppellivano.

Il matrimonio si celebrava in presenza de' Preti. Giudicavasi il Celibato più santo. Per questo alcuni condannate anno le seconde nozze. Vi furono anzi degli Eretici, che riguardavano il matrimonio come un stato peccaminoso. Alcune Chiese permettevano di ripudiare sua moglie, e di sposarne un'altra, ma per cagione soltanto di adulterio.

V'erano molti uomini, e molte donne che vivevano nel celibato, e nell' austerità. Le opinioni, che si aveano sopra il matrimonio, invitavano a questo genere di vita. Spesso le persecuzioni mettevano le persone nella necessità di abbracciarlo; perchè i Cristiani costretti a fuggirsene, non aveano più sicuro asilo, di quello de' deserti. L'Egitto soprattutto offeriva questo espediente. Gli spiriti non erano in nessun altro luogo più inclinati, e propensi ad

un'

un' austera solitudine: veduti già ne abbiamo degli esempj. E pertanto, quivi si ritrovano i primi Eremiti, e i principj dell' ordine Monastico.

Sotto la persecuzione di Decio, una delle più crudeli, i Cristiani di Egitto se ne fuggirono ne' deserti. La fame, la sete, le malattie, le fiere, i ladroni perir ne fecero un numero grande, e molti, presi da Saracini, caddero nella schiavitù. Un giovane di ventitre anni, per nome Paolo, si salvò, tra gli altri, da tutti questi pericoli, e si ritirò in una caverna, dove visse novant'anni. E' questo il primo Eremita, di cui faccia l' istoria menzione. Tuttavia ve n'erano di già fin dal tempo di S. Marco, sia che alcuni Terapeuti si fossero convertiti, sia che i Cristiani cercata avessero la solitudine per vivere più santamente.

Se alcuni, come Paolo, presero dapprincipio questo genere di vita per necessità, altri l' abbracciarono per elezione, e ne' tempi di pace sceglievano volontieri di abitare ne' contorni delle borgate. Il più celebre di questi solitarj è S. Antonio, il quale nell' età di venti anni, si ritirò nel 170 vicino a Coma, villaggio, dov' era nato,

Stet-

Stette quindici anni in questo ritiro, visitando tutti gli Eremiti, de' quali udiva parlare, ed esercitandosi in tutte le virtù. Finalmente l'ardente suo zelo cercar gli fece una maggior solitudine; si ritirò in un deserto; ed avendogli la fama della sua santità procurati molti discepoli, fu il fondatore di molti Monasterj Cristiani. Dico, *Cristiani*, perchè era lungo tempo che i Terapeuti aveano i loro davano questo nome anche alle loro celle. Che che ne sia, S. Antonio è riguardato come il primo *institutore* della vita Monastica. I Monasterj si moltiplicarono assai in Egitto, spezialmente dopo la persecuzione di Diocleziano. Di questi Monaci, dapprima sparsi e solitarj, si formarono in appresso delle Comunità, che seguirono un' istessa regola, sotto la condotta di un superiore, chiamato Abate o Archimandrita.

I Monaci osservavano il celibato, vivevano nell' obbedienza e nella povertà, facevano eccessivi digiuni, praticavano le maggiori austerità; in somma rinunziavano interamente al Mondo per essere unicamente di Gesù Cristo. Tali sono a un dipresso le usanze,

ze, che introdotte si sono e stabilite ne' primi tre secoli della Chiesa.

CAPO X.

Conclusione di questo Libro.

QUand' anche la Religione Cristiana ritrovati non avesse ostacoli, sarebbe ancora una cosa sorprendente e maravigliosa la rapidità, con cui s'è diffusa e sparsa. Questa rivoluzione sarebbe unica nella sua spezie. Cosa penseremo noi adunque, se, tutto trovandosi contrario alla sua propagazione, ella ha dovuto combattere e contrastare co' costumi, co' pregiudizj e colle superstizioni de' popoli? Qual disegno fu mai quello degli Apostoli! Annunziare una Religione, che si dichiara nemica di tutti i culti: annunziarla non solamente nell'Impero; ma portarla ancora più oltre e presso a nazioni, di cui non sapevano le lingue! Questo disegno poteva egli eseguirsi senza straordinarj soccorsi? Poteva egli nemmen formarsi? Consideriamo soprattutto, che uscivano da un popolo generalmente disprezzato; ch' erano eglino stessi disprezzati. Ora,

questo disprezzo non era certamente il minore ostacolo. Come adunque questi ignoranti riescon eglino, mentre tanti impostori, che compariscono nell' istesso secolo, incagliano e mancano ne' loro progetti; ed impostori, tra i quali si ritrovano de' Filosofi istruiti, ed avuti in pregio e considerazione, come Apollonio di Tiane? Anno voluto eglino stessi imporre ed ingannare? Perchè adunque combattono tutti i vizj? Perchè insegnano una così pura e santa Morale? Il carattere dell' impostura è egli quello di sagrificare ogni umano interesse, e di soffrire i tormenti e la morte per la menzogna? Riconosciamo adunque, che gli Apostoli erano convinti, e vediamo sopra qual fondamento.

E' indubitato, che i Giudei attendevano il Messia, nel tempo medesimo della venuta di Gesù Cristo. Molte Profezie lo aveano annunziato; nè queste furono interpretate dopo il fatto. La speranza de' Giudei in riguardo a questo era tanto nota, che sparsa se n' era la voce sin presso i pagani: *pluribus persuasio inerat*, dice Tacito, *antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens*

riens profectique Judæa rerum potirentur. E Suetonio; *percrebuerat Oriente toto vetus & constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur*. Ecco il Messia secondo l'idea, che il più de' Giudei se ne formavano.

Ora, gli Apostoli aveano le Profezie sotto gli occhj, erano testimonj delle azioni di Gesù Cristo; e riconosciuto lo anno pel Messia predetto. L'adempimento delle Profezie è adunque stato il primo fondamento della loro fede.

Quando due discepoli di S. Giovanni Battista andarono a chiedere a Gesù Cristo, s'egli era il Messia, egli rispose con de' miracoli; *i ciechi vedono*, diss'egli, *i zoppi camminano, i leprosi sono guariti, i sordi odono, i morti risuscitano*. I miracoli, che gli Apostoli vedevano, e de' quali i più semplici e i più ignoranti erano alla portata di convincersi, furono il secondo fondamento della loro fede.

Gesù Cristo fece molte predizioni, delle quali alcune si avverarono e compirono durante la sua vita, ed altre dopo la sua morte. Predisse il tradimento di Giuda; il rinnegamento di

S. Pie-

S. Pietro, e il vile abbandono di tutti i suoi discepoli. Sono gli Evangelisti medesimi, che pubblicate anno queste circostanze; confessione, che avvilirgli ed umiliarli doveva, e che il solo amore della verità poteva trar loro di bocca.

Ci volevano de' nuovi prodigj per riaccendere la fede degli Apostoli e de' Discepoli. Il velo del Tempio si squarciò: la terra tremò: si coperse di tenebre. Gesù Cristo risuscitò il terzo giorno: veder si fece molte volte per quaranta giorni: salì al Cielo alla vista degli Apostoli: e mandò loro lo Spirito Santo. Convinti una seconda volta, si pentirono della loro viltà e codardia: si sovvennero, ch' era stata loro predetta, e diventarono fermi e costanti.

Ora, come uomini così timidi e vili son eglino divenuti tanto coraggiosi? Perchè sono stati convinti; e lo furono, perchè anno veduto. Tutte le circostanze delle apparizioni del nostro Signore provano, che non anno leggermente creduto.

S' io non parlassi che de' motivi, che abbiamo di credere, l' incredulo dir potrebbe, che gli Evangelisti inventati

an-

anno questi fatti. Ma gli Apostoli non anno potuto credere sopra fatti, che gli Evangelisti inventati avessero dopo. Se anno creduto, anno dunque veduto, e i fatti non sono stati inventati. Ora, non v'ha dubbio, che creduto non abbiano.

Gesù Cristo fece delle predizioni, che si avverarono dopo la sua morte. Ha predetto, che i suoi Discepoli sarebbero condotti alla presenza de' Governatori e de' Re, per di lui cagione, affinchè gli servissero di testimonj dinanzi a loro e dinanzi alle Nazioni. Egli è vero, che non era impossibile il prevedere, che insorti sarebbero de' nemici contra una Religione, che stabilirsi voleva sopra le rovine di tutti i culti. Nondimeno, innanzi che traesse a se l'attenzione de' Governatori, e de' Re, era d'uopo che facesse de' considerabili progressi: imperciocchè i Sovrani fatta non vi avrebbero attenzione, se restata fosse nell'oscurità, in cui era ancora, quando Gesù Cristo faceva questa predizione. Ora, non era agevole il prevedere questi progressi: chiunque non farà attenzione, che agli ostacoli, accorderà, che stato sarebbe assai più natura-

rale il giudicare, che la Religione Cristiana sarebbe spenta e soffocata nel primo suo nascere. Nondimeno Gesù Cristo non teme di predirne la propagazione, assicurando, che il suo Vangelo sarebbe predicato per tutta la terra, e che i suoi Discepoli istruirebbero tutte le Nazioni. Egli mostra in fatti, qual sia la sua fiducia, quando dice: *Chiunque mi confesserà davanti agli uomini, io lo confesserò davanti al Padre mio, ch' è ne' Cieli: e chiunque mi rinnegherà davanti agli uomini, io lo rinnegherò parimenti davanti al Padre mio. ch' è ne' Cieli.*

Questa predizione adempiersi ed avverarsi dovea principalmente per mezzo degli Apostoli. Quanto più erano essi ignoranti, tanto maggior difficoltà aveano a comprenderlo; e se si adempiva ed avverava, era questo per loro un nuovo motivo di convincimento.

Ma la Profezia sopra la rovina della Città e del Tempio di Gerusalemme, e sopra la dispersione de' Giudei è ancora assai sorprendente e maravigliosa. Nel tempo, in cui Cristo diceva, che non resterebbe pietra sopra pietra, questo fatto non pareva verisimile. Non lo pareva nemmeno allo-

ra, quando Tito formava l'assedio di Gerusalemme: imperciocchè nulla era men conforme al carattere di questo Principe. In fatti, prese delle misure per salvare almeno il Tempio: i suoi tentativi furono inutili. Qual motivo di convincimento per gli Apostoli e per i discepoli, che ancora viveano! per S. Giovanni, per esempio e per S. Simeone, che vissero fino al secondo secolo! Questi, che governava allora la Chiesa di Gerusalemme, si ritirò, quando vide le Aquile Romane; e seguì in questo il consiglio, che dato avea Gesù Cristo.

Ho provato per una parte, che gli Apostoli erano convinti, e per l'altra, che lo erano con fondamento. Bisogna adunque credere sulla loro autorità, che la Religione, ch'anno predicata, è tutta divina, e che quand'anche non vi fossero per noi altre prove, non resterebbe alcun dubbio. Vediam tuttavia, quali sieno stati i motivi di quelli, ch'anno creduto, senza essere stati testimonj de' miracoli di Gesù Cristo.

Quand'anche gli Apostoli e i discepoli fatto non avessero altro, che attestare quello, che creduto aveano, l'assicurarlo nel mezzo de' tormenti,

con-

confermarlo morendo e riputarsi felici di morire pel Vangelo, questa ragione stata sarebbe sufficiente per determinare ogni spirito saggio: imperciocchè una tale condotta accordarsi non poteva colla menzogna. Ma con questo mezzo la Fede sparsa si sarebbe troppo lentamente. Gli Apostoli provarono adunque i miracoli di Gesù Cristo, facendo eglino stessi de' miracoli, rendendo la vista a de' ciechi, risanando de' paralitici, degli storpj, discacciando i Demonj, resuscitando de' morti, facendo delle predizioni. Fecero di più; comunicarono questo potere a molti de' loro discepoli. Di tutti i miracoli quello, che sopra ad ogni altro accelerar dovette la conversione de' Gentili, si è il dono delle lingue: imperciocchè con questo mezzo il Vangelo portavasi facilmente presso tutte le Nazioni. Tal è adunque stato il primo secolo della Chiesa; de' miracoli dappertutto, e dappertutto ancora de' testimonj, che gli attestavano.

Tuttavia il numero maggiore di quelli, che si convertivano, non era ancora, siccome ho già detto che degli uomini volgari e plebei. Ed ho detto *il maggior numero*, perchè fin d'al-

allora ve n' ebbero molti, ch' esser non debbono collocati in questa classe. Tali sono Gioseffo di Arimatea del gran Sanhedrin de' Giudei; Nicodemo, uno de' principali tra i Farisei; Dionigi l' Areopagita e Flavio Clemente, Senatore, Console e parente dell' Imperatore. Ma cercar dobbiamo i motivi della conversione de' dotti e delle persone incivilite e colte, principalmente nel secondo secolo, perchè allora venuti sono in folla nella Chiesa.

Questo secolo è stato uno de' più illuminati. Si coltivavano le Arti e le Scienze, si cercava la verità con ardore; nè si può presumere, che le persone colte, e i dotti, che si convertirono, abbracciata abbiano senza esame una dottrina, che gli esponeva all' odio, al disprezzo, a' tormenti, alla morte. Se domandate, perchè non tutti si sieno convertiti, vi risponderò, che generalmente le persone erano, o troppo prevenute o troppo occupate in altre faccende, per mettere in questo esame tutta la necessasia attenzione.

I più saggj furono tosto colpiti dalla coraggiosa pazienza de' Martiri. Ne vedevano degli esempj in tutte le Provincie; questi esempj di continuo si rin-

rinnovavano; nè essi s' immaginavano come Plinio, che ciò esser potesse l' effetto di una cieca ostinazione. Giudicavano al contrario, che un illuminato convincimento potesse solo ispirare in tutto l' Impero il medesimo coraggio a' Cristiani, che in esso si spargevano. Sembra anzi, che stato non sia abbastanza per i Martiri l' esser convinti; imperciocchè, se si considera la lunghezza e la crudeltà delle torture impiegate per farli soccombere, si accorderà, che la loro fede aveva bisogno di essere avvalorata e sostenuta con straordinarj soccorsi; e che la loro costanza può essere annoverata tra i miracoli.

Dopo essere stato colpito dal coraggio de'Cristiani, era naturale, che se ne considerassero i costumi. Ora, si ritrovava un' abbandono de' piaceri, delle ricchezze, delle pompe; in somma di tutto quello ch' eccita la cupidigia. Si trovavano dell' anime pure, che proibivano a se stesse perfino il pensiero di una colpa. Trovavasi un'illuminata carità; e si riconosceva, che un Pagano battezzato diventava un nuovo uomo, ch' era come rigenerato, come nato una seconda volta in uno stato più santo.

Qual

Qual era adunque la dottrina, che inspirava tanto coraggio e tanta virtù? Quì, l'esame diventava un nuovo trionfo per la Religione Cristiana. Superiore per la sua Teologia, e la sua morale a tutto quello, che insegnato aveano i maggiori Filosofi, sollevava l'ignorante alla cognizione del suo Creatore, e lo riempiva delle più pure massime.

Queste considerazioni bastavano senza dubbio a muovere e persuadere i Gentili, che esaminavano senza prevenzione. Tuttavia chieder potevano ancora a' Cristiani: ma perchè correre alla morte? perchè ostinarvi nel combattere ed impugnare i culti stabiliti? Vi si rende egli adunque necessario il distruggerli per esercitare tutte le vostre virtù? A queste ricerche i Cristiani rispondevano co' miracoli di Gesù Cristo, con quelli degli Apostoli, con quelli degli uomini Apostolici, e colle Profezie.

Queste risposte erano le medesime dappertutto, dove vi erano Cristiani. Dappertutto si attestavano gl'istessi o de' somiglianti miracoli: dappertutto si professava l'istessa dottrina, e coll'istesso coraggio. Aggiugniamo a que-

sto accordo, che ritrovarsi non può coll' imposture, che i Vangelj erano stati scritti avanti la rovina di Gerusalemme, e che i libri dell' antico Testamento esser non potevano sospetti, poichè erano conservati da' Giudei nemici della Religione Cristiana. Ecco per quali motivi convertiti si sono in numero grande nel secondo secolo degli uomini dotti e scienziati. In fatti bastava, ch' esistessero ancora molti testimonj de' miracoli fatti nel primo, e che inoltre le Profezie fossero assolutamente avverate e compite.

„ Le opere di Gesù Cristo, diceva Quadrato, nell' Apologia che osò presentare all' Imperatore Adriano, sono state sempre vedute e conosciute, perchè erano vere e reali. Non sono certamente state dubbiose agli ammalati guariti, e a' morti risuscitati. Ora, questi sono stati veduti, non solamente nel tempo della loro risurrezione, e della loro guarigione, ma ancora lungo tempo dopo: non solamente nel tempo, che il nostro Signore dimorava sulla terra; ma sono ancora sopravvissuti di molto alla sua Ascensione, ed alcuni vivevano ancora a' giorni nostri. "

Se Quadrato parlava così in questo pez-

pezzo, il solo, che ci resti della sua Apologia, giudicar potete, quanti testimonj esistenti egli trovasse de' miracoli degli Apostoli, e di quelli degli uomini Apostolici. Egli è uno de' primi esempj de' Dotti convertiti. La Religione sparsa e diffusa dappertutto, era già sufficientemente provata, e i miracoli divenivano ogni giorno men necessarj. Così pareva, che stati fossero più rari nel secondo secolo, che nel primo, e più rari ancora nel terzo. Nondimeno non cessarono del tutto. Dopo adunque essere state convertite sulle testimonianze degli altri, le persone si confermavano nella Fede per i miracoli, di cui erano esse medesime testimonj: imperciocchè, stati sono ancora frequenti finchè vi furono uomini Apostolici, vale a dire, per tutto il corso del secondo secolo.

Se passiamo al terzo, le prove della Religione acquisteranno una nuova forza per i nuovi miracoli, per quanto rari, che si suppongano. Inoltre vedremo la tradizione conservare in tutte le Chiese quelli, che fatti si sono innanzi: vedremo le ceneri de' Martiri attestarli dappertutto; e i nemici medesimi del Cristianesimo riconoscerne

la verità. Nè Celso, nè Porfirio rivocati gli anno in dubbio.

Io ristretto mi sono a mettere sotto i vostri occhj i motivi, che convinto anno i Pagani ne' tre primi Secoli, perchè, se la Religione era allora dimostrata, lo è ancora al presente, e lo sarà in tutti i tempi. Questa materia meriterebbe certamente maggiori dilucidazioni; ma vi supplirò ne' ragionamenti, che avrò con voi. Ma trascriver non doveva tutto quello, ch' altri anno detto avanti di me, ed avrò fatto per ora abbastanza, se l' ordine, che ho seguito, può guidarvi, e dirigervi nelle letture, che far dovete.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

La condotta di Costantino per rapporto alla Chiesa.

NON seguirò l' ordine de' tempi, perchè voglio abbreviare, e perchè inoltre credo più istruttivo per voi il considerare primieramente Costantino per rapporto alla Chiesa, e in appresso per rapporto allo Stato. Fa d' uopo per questo ripigliare le cose all' anno 312. Epoca della sua conversione.

Dopo la sconfitta e la morte di Massenzio, la prima cura ed attenzione di Costantino si fu il far trionfare la Croce, e manifestare con monumenti, ch' era debitore della vittoria a Gesù Cristo. Fece fabbricare delle Chiese, accordò privilegj agli Ecclesiastici di Roma, mostrò sommo rispetto per i ministri della Religione, ed abolì il supplizio della croce.

Riconobbe la divina protezione nella

disfatta di Licinio; e rimediar volendo a' mali, che la persecuzione fatti aveva in Oriente, ordinò, che fossero restituiti alle Chiese e a' Cattolici i beni, ch'erano stati loro levati, e restituita la libertà a quelli, ch' erano stati condannati per la Fede all' esiglio, alle miniere, o alla prigione; e rimessi negl' impieghi quelli, che posseduti ne aveano.

E' questa l' istessa condotta, ch' egli aveva digià tenuta colle Chiese, che trovate si erano nel medesimo caso, che quelle di Oriente: tali erano spezialmente quelle di Africa. Volle ancora, che gli Ecclesiastici fossero esenti da qualunque carico, e che le terre della Chiesa soggette non fossero ad alcuna imposizione. Il suo disegno era principalmente, che i ministri della Religione non fossero distratti dal servizio degli altari, persuaso, che contribuirebbero piu alla prosperità dello Stato con preghiere ed orazioni, che con funzioni ed impieghi civili. Per questo gli esentò dagli uffizj onorevoli, ma che obbligavano a delle cure e a delle spese. Quelli, che gli esercitavano, erano tra l'altre cose, incaricati di riscuotere le imposizioni nel

di-

distretto della loro Città, e di farsi mallevadori del danaro, che ritrarne si doveva.

Considerando, che toccava a' ricchi il portare i pesi e i carichi, ordinò, che non fossero ricevute nel Clero, se non persone, che avessero poche facoltà. Quindi per una parte ricolmava la Chiesa di favori; per l'altra ne offendeva la libertà, e la privava di ogni buon suggetto, che fosse ricco.

Volendo Costantino, che la Domenica consecrata fosse alla preghiera, proibì in questo giorno ogni occupazione; e si diresse in questo tanto più saggiamente, perchè fece un'eccezione in favore dell' Agricoltura. I soldati Cristiani passavano la Domenica alla Chiesa; gli altri condotti erano in una pianura, dove si faceva recitar loro una preghiera al vero Dio.

Gl' Imperatori poste aveano in opera le pene e le ricompense per indurre i Cittadini ad ammogliarsi, e a dar de' figliuoli allo Stato. Alcuni credono, che Costantino lasciato abbia sussistere le ricompense: è almeno certo, che soppresse le pene, e che abrogò in parte la Legge *Papia*. Il suo motivo

era di conformarsi allo Spirito della Chiesa, e di far rispettare la verginità, che il Vangelo onora come una virtù.

Le liberazioni dalla servitù o le manomessioni si facevano dinanzi a' primi Magistrati; e si richiedevano per questo tante formalità, ch'era talvolta assai difficile ad un padrone il dare la libertà al suo schiavo. Costantino tolse di mezzo tutte queste difficoltà, permettendo di mettere i Servi in libertà nella Chiesa; e dichiarando, che l'attestazione de' Vescovi, o de' Preti bastava per fare un Cittadino Romano.

Era d'uopo assicurare a ciascuna Chiesa di che mantenere il suo Clero. Quindi Costantino permise a ciascuno di lasciare per testamento alla Chiesa quella parte de' suoi beni, che a lui più piacesse.

Permise con una legge a tutti quelli, che avessero de' litigj, di ricusare i Giudici civili per appellarsi al giudizio de' Vescovi; ordinando, che le sentenze pronunziate in un Tribunale Ecclesiastico considerate sarebbero, come se pronunziate le avesse egli me-

de-

desimo: e commettendo a' Governatori di farle eseguire (*a*). Infino allora i Vescovi etano stati in possesso di essere gli arbitri delle liti, che insorgevano tra i Cristiani. Questo uso potuto avrebbe abolirsi appoco appoco, perchè le ragioni, che introdotto lo aveano, più non sussistevano. Non vi era nemmeno alcun inconveniente nel conservarlo, ed era giusto permettere alle parti di preferire degli arbitri a de' giudici.

Costantino non cessava d'insorgere contra l'accecamento de' Pagani, e di esortare tutti i Popoli a convertirsi. Nondimeno la sua condotta è stata diversa secondo i tempi: quando non era ancora solo padrone dell'Impero, ha permesso di sagrificare agl' Idoli ne' Tempj, e in pubblico. Era allora tanto alieno dal perseguitare gl' Idolatri, che invitava i Cristiani a non impiegare che la dolcezza, la persuasione, e l'esempio. In appresso usò della violen-

(a) *Vi sonò de' Critici, i quali pensano, che questa legge sia supposta: ma sarà presto portata da uno de' successori di Costantino, Onorio.*

lenza. Alcuni de' Tempj furono chiusi, altri furono discoperti, perchè cadessero in rovina, ed altri furono atterrati. Si spogliavano delle loro ricchezze, se ne levavano via le statue, alle quali l' Arte dava pregio, e si facevano in pezzi le altre.

Siccome ordinato aveva a' Proconsoli di Asia di far ricerca di quelli, che turbavano in questa Provincia la pace della Chiesa Cattolica, così i Donatisti, i quali ebbero timore, che non si procedesse contro di loro, non indugiarono a chiedergli de' Giudici; e gli addrizzarono a tal effetto un *Memoriale*. La cosa non era senza difficoltà: imperciocchè, con qual titolo poteva egli l' Imperatore nominare i Giudici in un affare Ecclesiastico; egli spezialmente, che non era ancora nè battezzato, e nemmeno Catecumeno? Egli è vero, che non si trattava del dogma, ma solo delle accuse fatte contro di Ceciliano, e che per conseguenza, questo affare era di natura da poter essere giudicato da Giudici Laici. Costantino aveva tuttavia un pretesto per non ingerirsene, e dovuto avrebbe coglierlo: imperciocchè, in questa sorta di dispute, i Principi non fanno so-

sovente che irritare i partiti, e i loro sbagli sono sempre pericolosi. I Donatisti erano già condannati, poichè Ceciliano aveva in suo favore tutti i Vescovi Cattolici; nondimeno l'Imperatore convoca egli medesimo a Roma un Concilio, e nomina per Giudici il Papa Milziade, tre Vescovi delle Gallie, ed alcuni d'Italia.

I Donatisti furono condannati, e non si sottomisero. Era questo il caso di riguardare un tale affare come deciso, perchè potevasi di leggieri prevedere, che quelli, ch'erano stati ribelli ad un primo Concilio, lo sarebbero anche ad un secondo. L'Imperatore ebbe nondimeno la debolezza di accordarne un nuovo alle importune doglianze de' Donatisti. Lo fece tenere a Arles, e riconobbe presto quello, che preveduto non aveva, l'ostinazione degli Scismatici.

Si appellarono dal Concilio a lui medesimo: ne fu irritato; riguardò questa azione come un' empietà dal canto loro. " *Come*: diceva egli, *v'è il costume di appellare da una minore autorità ad una maggiore, e questi malvagj si appellano dal Cielo alla Terra, da Gesù Cristo ad un uomo?*

Rigettò adunque la loro appellazione con orrore, e punir volendo tutti questi ribelli, ordinò, che condotti gli fossero davanti. Vennero, e contra l' aspettazione di ognuno, ricevette la loro appellazione, e li giudicò.

La sua decisione fu conforme a quella de' due Concilj, e i Donatisti, ben lungi dall' arrendersi, lo accusarono di essersi lasciato prevenire. Allora ne condannò molti alla morte, e all' esiglio, tolse loro le Basiliche, e i luoghi, dove si radunavano, confiscò ancora i beni di molti, ed essi fecero progressi più che mai. Quando caduti furono in nuovi errori, e che divenuti più audaci, si credevano tutto permesso, Costantino colse questo momento per prendere seco loro una condotta moderata, richiamando gli esiliati, esortando i Cattolici a vincerli colla dolcezza, e dicendo, che bisognava lasciare a Dio la cura di punirli. Tale fu la condotta di questo Imperatore, e alcuni anni dopo vi fu in Africa un numero così grande di Donatisti, che vi si trovavano appena de' Cattolici.

Nel 324 Costantino, padrone di tutto l' Impero per la sconfitta di Li-

ci-

cinio, fece qualche soggiorno a Nicomedia, ch'era in Oriente la residenza ordinaria degl' Imperatori; intese quivi la divisione, che gli Ariani cagionavano in Egitto; e scrisse al Vescovo Alessandro, e al Prete Ario, per indurgli alla pace. Siccome non era informato di queste dispute, se non da un partigiano di Ario, Eusebio, Vescovo di Cesarea, così le riguardava come frivole questioni, e vane sottigliezze, le quali non interessavano per nulla il fondo e la sostanza della Religione. Ne giudicava male, poichè trattavasi di sapere, se Gesù Cristo sia Dio o creatura. In questa guisa un Principe è esposto ad ingannarsi, quando crede al primo che gli parla.

Non avendo la sua lettera prodotto alcun effetto, deliberò di radunare un Concilio composto de' Vescovi di Oriente e di Occidente. Lo convocò egli medesimo nel 325. a Nicea, Città di Bitinia. Questo Concilio è il primo, che fu chiamato Ecumenico, per dinotare, che vi erano de' Vescovi di tutte le parti della terra, vale a dire; nel linguaggio di quel tempo, di tutte le parti dell' Impero Romano. Ario fu con-

condannato. Ma essendosi i Padri serviti della parola *consustanziale*, per esprimere con precisione, che il Figliuolo è della medesima sostanza, che il Padre; questa parola, perchè era nuova, e non si trovava nella Scrittura, servì di pretesto agli Ariani per non sottomettersi al dogma: fu per altro generalmente adottato, e tutti i Vescovi sottoscrissero la formula di Fede, a riserva di due: questo medesimo Concilio ordinò, che si celebrasse la Pasqua la Domenica, e fece molti altri regolamenti sopra la disciplina.

Costantino bandì Ario, e tre mesi dopo relegò nelle Gallie, Eusebio di Nicomedia, e Teognide di Nicea, perchè favorivano l'Arianesimo. Ordinò a' Fedeli di queste due Chiese di eleggere degli altri Vescovi. Scrisse su questo proposito una lettera, nella quale, dopo alcuni oscuri discorsi sopra la divinità del Verbo, accusava Eusebio di averlo ingannato, ed ancora di essere stato complice delle crudeltà di Licinio. Nondimeno lo richiamò; e fu tanto debole, che restituì all'uno e all'altro la sua fiducia. Avendo questi due uomini tanto credito, quanto ne avea-

no

no innanzi, rientrarono ne' loro Vescovati, e ne discacciarono quelli, che vi erano stati messi in loro vece.

Altro più non mancava che richiamar Ario. Costantino lo richiamò. Lo fece venire alla sua Corte, lo interrogò, lo ritrovò Ortodosso, e giudicò, ch' esser poteva ammesso alla comunione della Chiesa.

Quando gli Ariani furono protetti, tennero anche de' Concilj, ed allora toccò a vicenda a' Vescovi Cattolici di esser deposti e banditi: così avvenne a S. Eustachio, Vescovo di Antiochia a S. Atanasio Vescovo di Alessandria, e a molti altri.

La sorte medesima attendeva S. Alessandro Vescovo di Costantinopoli. Costantino lo chiamò a se, gli ordinò di ricevere Ario nella sua Comunione, rigettò sdegnosamente le scuse, che questo Santo addur voleva, e tutto si disponeva per far violenza a questo Vescovo, quando Ario improvvisamente morì.

Questa condotta dell' Imperatore era tanto più straordinaria, quanto che alcun tempo innanzi impreso aveva egli medesimo a confutare l' eresia di Ario: abbiamo ancora la lettera, che

scris-

scrisse in questo proposito. E' lunga; parla in essa col tuono di un violento declamatore; dice dell' ingiurie, motteggia, mette in ridicolo l'esteriore di Ario, e si studia alle volte di raziocinare. Ma forse d'altro non si deve riprenderlo ed incolparlo che di aver adottata questa lettera. Avvi ragione di presumere, che non l'abbia egli composta, benchè avesse la vanità di credersi Teologo, e di pronunziare pubblicamenre de' lunghi discorsi sopra la Religione.

CAPO II.

La condotta di Costantino per rapporto all' Impero.

DOpo la disfatta di Massenzio, Costantino fu ricevuto a Roma come un liberatore. Si mostrò liberale e generoso. Tra molte leggi, che ne sono la prova, ne fece una, che ordinava di prendere sul pubblico erario, o sopra il proprio suo patrimonio di che nodrire ed alimentare i figliuoli, quando i loro genitori erano tanto poveri da non poter mantenerli. Si applicò soprattutto per lo spazio di tre anni a ristabilir l'ordine.

Ma

Ma non sapeva, che la generosità stender si deve fin sopra a' suoi proprj nemici. Imperciocchè dar fece in preda alle fiere un numero grande di prigionieri, che fatti aveva sopra i Franchi: aveva già dato uno spettacolo di questa spezie avanti la sua conversione: se questa crudeltà metteva allora orrore, cosa diremo, ritrovandola ancora in lui, quando è Cristiano? La politica istessa scusar non può questa barbarie; al contrario la condanna. Se i nemici sono deboli, questo mezzo è inutile: e se sono potenti, non gli tiene a freno e in dovere; fa loro al contrario pensare a' mezzi, e prendere delle misure per usare un giorno di rappresaglia: durante questo regno i Goti e i Sarmati furono più volte disfatti; e si abolirono i tributi, che gli altri Imperatori pagati aveano a questi Barbari.

Subito che fu padrone di Roma, cassò le Guardie Pretoriane. In luogo di due Prefetti, ne creò quattro, a' quali tolse ogni comando sulle truppe; non lasciò loro che le funzioni civili.

Veduto avete, qual fosse la potenza delle Guardie Pretoriane, e giudica-

cate, qual fosse quella de' Capi, che le comandavano. Egli è vero, che i Prefetti cedevano il passo a' Consoli, perchè il Governo conservava la forma, almeno esteriore della Repubblica: ma per l'autorità, che appoco appoco acquistarono divennero i secondi dopo gl' Imperatori; e perciò dinotavasi la loro potenza con queste parole, *Imperium secundum*, *Imperium sine purpura*, ed altre somiglianti: erano appresso del Principe quello, ch' era appresso del Dittatore il Generale della cavalleria.

La loro autorità si stendeva in tutto l' Impero; i loro editti aveano forza di leggi in tutte le Provincie: gli ordini del Principe passavano a' Magistrati per loro mezzo: arrogato si aveano il potere di scegliere, di rigettare i Giudici e di punirli: si appellava a loro da' giudizj degli altri: giudicavano inappellabilmente: imporpotevano ogni sorte di pene: aveano diritti di vita e di morte: in somma, presiedevano a tutto, e parevano i depositarj di tutta l'autorità: il simbolo della loro potenza era una spada, che l' Imperatore medesimo metteva nelle loro mani: vi sovvien già delle parole di Trajano: *ricevete questa spada*;

se

se governo bene, servitevene per mia difesa, e se governo male, servitevene contro di me.

Gl' Imperatori innalzati non anno i loro Prefetti, che per abbassare i Magistrati della Repubblica, giudicando, che sarebbero assai più padroni, quando l'autorità fosse appresso di uomini da loro dipendenti. La vita degl' Imperatori fu nelle mani de' loro Prefetti: stata sarebbe meglio in quelle del popolo, se stati fossero sempre capaci di ben governare. E' bello il vedere Trajano dar la spada a' suoi Prefetti per servirsene contro di lui: ma se trovati non gli avesse in possesso di questa potenza, non l'avrebbe loro data, ed avrebbe voluto piuttosto affidar la sua vita a Magistrati della Repubblica.

La fiducia di Trajano è quella di un uomo, che la grandezza de' suoi talenti rende superiore a' pericoli. Qualunque sia stato Costantino, egli non ha avuta l'istessa fiducia; e per difendersi contro di un' autorità, che temeva, non ha saputo che abolirla; stato sarebbe più grande il saper regolarla.

Si esagererebbero invano per discolparle i disordini cagionati dalle Guar-

die

die Pretoriane. Questi disordini accaduti non sono sotto i Principi capaci di farsi rispettare, ovvero non furono che una conseguenza del Governo de' cattivi Principi, che preceduto aveano. Pertinace stato non sarebbe trucidato, se Commodo regnato non avesse innanzi di lui. E' sempre colpa del Generale, quando non v'è disciplina tra le truppe; e certamente l'abilità non consiste nel cassarle, ma nel farsi da loro obbedire.

Avanti Costantino, l'autorità de' due Prefetti si stendeva indistintamente sopra tutte le Provincie. Questo Imperatore, che infievolita l'aveva, levando loro ogni comando sulle truppe, la infievolì ancora di più, facendo quattro Prefetti in luogo di due, e dando loro de' Dipartimenti separati. L'Impero fu diviso in quattro gran governi, quello di Oriente, quello d'Illiria, quello d'Italia, e quello delle Gallie. Troverete altrove le provincie, che ciascun Governo comprendeva.

Voi vi ricordate della divisione fatta da Augusto. Ha durato fino a Diocleziano, epoca in cui i due Augusti, e i due Cesari divisero tra loro l'Impero, senz'aver riguardo alle Provincie,

cie, che appartenevano al Senato. Costantino non le restituì, perchè non amava, che vi fosse alcun'altra potenza che la sua: inoltre aveva in mente il progetto di avvilire il Senato. Trajano, Adriano, Antonino, Marc' Aurelio pensato non avrebbero come lui.

Infino allora le dignità erano state cariche ed impieghi; e ciò era ragionevole, perchè gli onori esser dovrebbero sempre congiunti a' servigj. Quando i maggiori titoli nulla esigono, si danno a quelli, che nulla meritano. Allora l'emulazione si spegne e le dignità si avviliscono: che cosa è in fatti un grande, che non ha che titoli, e che inoltre nulla può da se stesso?

Sembra, che Costantino voluto non abbia dare, che dignità senza poteri, sia, che avesse timore di dividere la sua potenza, sia che amasse di vedersi attorniato da Grandi inutili. A tal fine creò de' Patrizj. Spezie veramente nuova nell' Impero; poichè erano senza funzioni, e perchè tuttavia aveano il posto al di sopra de' Prefetti del Pretorio.

Chiamavansi *Comites*, donde s'è fatto da noi il nome di *Conte*, i Senatori, che formavano il consiglio degl'

Im-

Imperatori, e che gli accompagnavano in qualunque luogo andassero. Questo impiego era considerato e stimato a ragione. Costantino si avvisò adunque di dare la stima e la considerazione accordando il titolo, senz'accordare l'impiego.

Creò il titolo di *Nobilissimo* per due de' suoi fratelli; volendo verisimilmente consolarli di avergli tenuti lungo tempo lontani dagli affari, lontani anche dalla Corte, e come in esiglio. I titoli vani si sono moltiplicati, a misura ch' è andata crescendo la barbarie.

Erano sedici anni, che Costantino era padrone di Roma: non aveva mai *in* essa soggiornato per un lungo tratto di tempo. Geloso d'un assoluto ed arbitrario potere si determinò di stabilire altrove la sede dell' Impero: la pace, di cui godevasi, era una circostanza favorevole all' esecuzione di questo disegno, e fondò Costantinopoli. Tal è probabilmente il motivo di questa impresa: al che può aggiugnersi la piccola vanità di dare il suo nome ad una nuova Città. Egli è nondimeno vero, che ha in questa occasione pubblicato in una legge, che Iddio illuminato lo aveva, e gli avea comandato di fabbricare Bisanzio.

Ma

Ma questa rivelazione è per lo meno l'opera di una credula immaginazione: imperciocchè il progresso dell' Istoria vi farà vedere, che questa seconda capitale non è stata men funesta alla Chiesa, che all' Impero.

L' Imperatore fabbricar vi fece de' palagj, delle fontane, de' circhi, delle piazze, delle Chiese ed edifizj di ogni maniera: spogliò le altre città, e Roma istessa per arricchirla: vi trasportò tutto quello, che ornati avea e fregiati i Tempj degl' idoli; e quello, che fece maggiormente stupire, si è la prontezza e la celerità, con cui tante fabbriche condotte furono a fine e compimento. Questo stupore cessò tuttavia, quando la loro poca durata conoscer fece ch' erano state fatte con poca solidità: e si biasima Costantino di averne accelerato di soverchio il lavoro. Era tanto impaziente in queste occasioni, che quando dato aveva ordine, che fatta fosse una fabbrica, voleva quasi subito udire ch' era finita e compiuta. Questa impazienza è l'effetto di una poco ragionevole vanità. Non trascurò cosa alcuna per popolare la nuova città con danno e pregiudizio dell' altre. Furono in essa portati i gra-

ni

ni dell' Egitto: Roma ne restò priva, e le persone si trovarono necessitate ad abbandonarla. I più ricchi Cittadini passarono a Costantinopoli co' loro beni e co' loro schiavi, vale a dire colla maggior parte del popolo; e l' Italia restò quasi deserta.

Questa città godette di tutti i privilegj, di cui godeva Roma. Il popolo fu in essa diviso per Tribù. Ebbe un Senato e due Proconsoli: in somma queste due città si governarono nell' istessa maniera: l' una fu la capitale dell' Oriente, e l' altra dell' Occidente.

Sembra, che per renderle *uguali*, Costantino abbia creduto di dover trasportare a Costantinopoli perfino gli abusi di Roma. Vi stabilì senza necessità delle distribuzioni di grani, di oglio ec. Non vide, che questo uso era a Roma un' inconveniente, che le circostanze introdotto aveano, e che non aveano permesso di correggere.

Costantino morì col sopranome di Grande nel sessantesimo quarto anno della sua età; e nel trentesimo primo del suo regno. Ricevuto aveva il battesimo qualche tempo avanti.

Se non avessimo de' fatti, non ci sarebbe possibile il formarci un' idea di

que-

questo Imperatore : imperciocchè gli Scrittori ne portano de' giudizj assai differenti, secondo che lo ritrovano favorevole o contrario alla Setta o alla Religione che seguivano. Ma i suoi Panegiristi medesimi lo accusano di aver data la sua fiducia con troppa facilità, e di non aver avuta la forza di punir quelli, che ne abusavano. Il che ha prodotto molti disordini. Tuttavia gli accadeva talvolta di punire con troppo leggerezza e facilità. Non ne darò che un esempio. Fausta sua seconda moglie, gelosa di vedere al di sopra de' suoi figliuoli, Crispo, nato da un primo letto, calunniò questo Principe, e lo accusò di ribellione e di delitti. Costantino senza esaminare, condannò suo figlio a morte; e riconosciuta avendo dopo alcun tempo la sua innocenza, morir fece colla medesima precipitazione Fausta, e insieme con essa un numero grande di persone innocenti e colpevoli. L' istessa sua pietà, che sempre si sostenne, cagionò grandissimi mali: perchè non ebbe bastante discernimento per difendersi e schermirsi dagl'Ipocriti, ch'essa gli traeva d'intorno.

CAPO III.

Dello stato dell' Impero verso il tempo di Costantino.

SArebbe difficile il formarsi un' idea dell' infievolimento e della spossatezza dell' Impero. Le Provincie erano da lungo tempo rovinate e distrutte dalle incursioni de' Barbari o dalle guerre civili: i più prosperi e gloriosi successi erano vittorie funeste. Le perdite di continuo si rinnovavano, nè mai si riparavano.

La miseria era generale, e nondimeno le imposizioni si moltiplicavano a misura, che i popoli s' impoverivano. L' Impero sostenersi non poteva, e gli sforzi, che si facevano per sorreggerlo e puntellarlo, sempre più lo indebolivano. Costantino scelse questo stato di debolezza per fabbricare Costantinopoli; vale a dire, una città, che volle tutto a un tratto uguagliare a Roma. Si doveva egli adunque, per soddisfare alla sua ambizione o alla sua vanità, ingolfarsi in immense spese, che l' obbligavano a vieppiù aggravare ed opprimere i popoli?

Non

Non era egli abbastanza aggravato; e gli restavano forse ancora tanti mezzi da supplire a' suoi aggravj?

Fece di più: portò il lusso nella sua capitale. Riguardò la magnificenza come un attributo della sua grandezza. La sua fronte era cinta di un diadema, il suo abito era carico di perle, il suo corteggio numeroso: creduti non avrebbe i suoi figliuoli degni di lui, se dato non avesse loro un treno, che giudicava dovuto al loro nascimento, e ch' egli diceva essere acconcio e valevole ad aggrandire e sollevar l' anima. In somma, si fece grande per tutto quello, che lo attorniava; e comparì grande, perchè il volgo crede, che i Principi sono quelli, che si studiano dimostrarsi ed apparire. Egli è vero che potrebbero farsi in parte questi rimproveri ad alcuni de' suoi antecessori; ma Costantino piuttosto che imitare il loro lusso, doveva abolirlo: e in vece lo accrebbe.

I titoli vani, de' quali introdusse l' uso, accrebbero ancora questo disordine: Imperciocchè i Grandi comparsi sarebbero meno che nulla, se stati fossero senza pompa e fasto esteriore, com' erano senza impiego; e in fatti non e-

rano che una parte del lusso della corte di Costantino.

Nascevano molti altri mali dalla differenza delle Religioni, e dalla moltitudine delle Sette. Si perseguitavano scambievolmente ed armavano i Principi contra i sudditi, come se per istabilire il culto, distrugger si dovessero i popoli. Gl' Ipocriti riempirono la corte: de' falsi Cristiani secondarono e fomentarono i vizj del Sovrano: l'austerità de' precetti sparì, e si dileguò: la morale del Vangelo fu prostituita, e l'Imperatore si persuase, che l'unica cosa necessaria alla sua salute, si fosse il proteggere la Religione che aveva abbracciata, e di perseguitare tutte le altre.

Fino a Costantino l' Italia era stata come la padrona dell' Impero. Nelle guerre civili medesime, pareva, che si prendessero l'armi, non tanto per dominarla e sottometterla, quanto per assoggettare ad essa tutte le Provincie. Per questo, si lasciava sempre al Senato, e ciò era in apparenza il lasciargli tutto. In fatti, pareva, che gl' Imperatori non comandassero nell' altre parti dell' Impero, che come ministri, o Generali di questo Corpo. Nelle di-

vi-

visioni, che fecero i Triumviri, Antonio, Augusto e Lepido, niuno di essi si appropriò l' Italia. Questa politica, che durò fino a Diocleziano, era una confessione, che gl' Imperatori non esercitavano la potenza, se non in virtù de' titoli, che ricevevano dal Senato, come oggidì l' esercitano i Ministri sotto i Re.

Egli è vero, che il Senato costretto a cedere alla forza, era rare volte padrone della scelta: ma infine i Generali creduto non anno mai, che i soldati avessero il diritto di conferire l' Impero; e quantunque alla testa dell' armate, ch' eletti gli aveano, chiedevano ancora al Senato le Magistrature e i titoli, che davano l' esercizio della potenza. Un' osservazione conferma ancora i diritti, di cui godeva questo Corpo, ed è, che non sempre comunicava i diritti nella medesima ampiezza ed estensione. Permetteva, per esempio, a ciascun Imperatore di proporre gli affari in ogni Sessione; ma ne determinava il numero ad una, a due, a tre, a quattro, e fino a cinque, e le facoltà e i poteri degl' Imperatori per questo rispetto stati non sono sempre i medesimi.

L' Imperatore non era propriamente che un membro del Senato: non compariva nelle Sessioni che come il primo tra i suoi uguali. Il diritto di presiedervi non era annesso alla sua persona; non presiedeva che come Console annuale. Allora proponeva gli affari, raccoglieva i voti, ed esercitava tutte le funzioni del Consolato. Ma il suo Collega l' esercitava alternativamente, e colla medesima autorità.

Quando era Console eletto o designato, non aveva che il diritto di opinare, come avuto lo avrebbe qualunque altro Senatore; e il posto, nel quale opinar doveva, quando non era in carica, non sembra essere stato determinato; si sa solo, che il suo voto non era contato, che per uno, e che non è mai stato preponderante. Non bisogna adunque rappresentarsi l' Imperatore nel mezzo del Senato come un Sovrano, che nel suo Consiglio, senz' aver riguardo al numero de' voti, prende da se solo il partito che giudica migliore, e più opportuto. E' il Senato, che decideva; e i decreti erano in suo nome, e non mai in nome del Principe. Egli è solamente vero, che

l' Im-

l'Imperatore, in virtù della sua podestà Tribunicia, impedir poteva e sospendere le deliberazioni.

Gallieno gli recò il primo colpo colla legge, che proibiva a' Senatori il servizio militare, e che li limitava e ristrigneva alle funzioni civili. Era questo un disarmargli affatto, e finire di rovinare quel poco di stima e di considerazione, che conservavano ancora nello spirito de' soldati. Essendo il Senato avvilito, non fu difficile agl' Imperatori l' impadronirsi di tutte le Provincie, comprendendo in esse anche l' Italia. Diocleziano, Massimiano, Galerio e Costanzo non ebbero adunque alcun riguardo alla divisione, ch' era stata fatta, e che rispettata aveasi infino allora. Per lo innanzi i tiranni abusato aveano del loro potere da insensati: ma gli abusi potevano almeno esser corretti da loro successori. Il Sistema studiato, e ponderato di Diocleziano non lasciava l' istessa speranza, ed era il principio del despotismo. La sua condotta è adunque una manifesta usurpazione. Una sola cosa scusarlo potrebbe, ed è, che non usurpò, che per difendere l' Impero, e

che l'ha gloriosamente governato pel corso di venti anni.

Ma niente scusa Costantino, che ha confermata e suggellata l'usurpazione trasportando la Sede dell'Impero a Costantinopoli. L'Italia spopolata si rovinò sempre più, perchè tutte le ricchezze passarono in Oriente, e perchè tuttavia gl'Imperatori continuarono ad esigere da questa Provincia l'istesse imposizioni, non considerando, se non quelle che avea sempre pagate, e non riflettendo alla miseria, in cui ridotta l'aveano. Allora Roma perdette tutto il suo splendore; e i diritti del Senato riguardati non furono, che come vecchie pretensioni, che i cortigiani chiamavano Chimere. Si lasciò di consultarlo; e si continuò a conferire le magistrature agl'Imperatori, e questi sdegnarono di prendere de' titoli, che veder facevano donde la loro Potenza emanava. Affine anzi di cancellare perfino le più leggiere tracce del Governo Repubblicano, Costantino levò dal Labaro le quattro lettere iniziali, che dinotavano il Senato e il Popolo Romano. Prese, per vero dire, il pretesto

sto di mettervi il monogramma di Gesù Cristo; ma il suo rispetto per la Religione non escludeva certamente quello, che doveva ad un corpo, da cui ricevuto aveva tutto il suo potere. Al contrario, la Religione era un motivo di più, per non usurpare, per temer anzi un'autorità illimitata, e riconoscere i diritti del Senato.

La Fede dell'Imperatore cangiar poteva di luogo: la sede dell'Impero non lo poteva. Questa restar doveva per diritto là dov'era la Sovranità, vale a dire, nel Senato: e quella doveva esser dappertutto, dove la presenza dell'Imperatore, come Generale, si rendeva necessaria; per conseguenza vi fu sempre un'essenziale differenza tra le due Capitali, e i due Senati.

Il Senato di Costantinopoli ricevute aveva tutte le sue facoltà, e i suoi poteri dagl'Imperatori, e gl'Imperatori ricevuti aveano i loro dal Senato di Roma. Quand'anche Costantino potuto avesse renderli perfettamente uguali, facendo partecipar loro degl'istessi diritti, fatto non lo avrebbe, perchè dati si sarebbe due padroni. Il Senato di Costantinopoli non aveva adunque che un diritto preso a prestanza. Non trova-

vasi in esso quella maestà, di cui restava almeno un'ombra nel Senato di Roma, e che potuto avrebbe ripigliare una parte del suo splendore, se il Principe preferito non avesse il despotismo al potere legittimo.

Nondimeno la presenza dell'Imperatore, e moltissimi privilegj davano al Senato di Costantinopoli una spezie di grandezza, che lo rendeva in apparenza uguale al Senato di Roma: l'adulazione finse di non vedere alcuna differenza tra l'uno e l'altro; sia perchè volesse esaltar l'opera di Costantino, sia perchè, supponendo i due Senati uguali, togliesse i diritti di sovranità a quello di Roma, senza darlo a quello di Costantinopoli; l'ignoranza adottò il linguaggio dell'adulazione. Tutto fu confuso, e questa confusione si vede ancora negl'istorici. Tutti adunque si dimenticarono le usurpazioni, ch'erano state fatte. Il despotismo fece de' progressi, e passò in abitudine. Questo governo per se stesso cattivo, lo era spezialmente per un Impero infievolito e sposato. Se Costantino ha creduto di non usurpare; se veduta non ha l'ingiustizia di questo despotismo, se preveduti non

ne

ne ha gli abusi, convien accordare, che ha mancato di cognizioni e di lumi.

V'erano già stati molti Imperatori ad un tempo. Ma l'Impero non era stato diviso sotto Marc'Aurelio, e sotto Diocleziano: lo fu realmente, quando Galerio e Costanzo divennero Augusti. Costantino prevenuti avrebbe ed impediti i mali, di cui era stato testimonio, se dato non avesse che un solo padrone all'Impero. Amò meglio dividerlo tra i suoi figliuoli.

CAPO IV.

Digressione sopra i grand'Imperj, e sopra i popoli che circondavano l'Impero Romano dopo la morte di Costantino.

HO osservato, Monsignore, che bisogna spesso ricominciare: ritornerò dunque adesso indietro.

State vi sono delle grandi rivoluzioni, di cui ho appena fatta parola, e che tuttavia non si devono ignorare affatto. Voi chiederete peravventura, perchè seguito io abbia sì poco l'or-

ordine de' tempi, e vi maraviglierete, che mi sia messo nella necessità di sospendere in certa maniera il corso dell' Impero Romano, per ricondurvi ad avvenimenti, che potuto avrei spiegarvi più presto: Ma, Monsignore, siccome non si giugne ad istruirsi, che col mezzo de' paragoni e de' confronti, così credo, che convenga spesso riavvicinare le cose più lontane. Ecco perchè ho giudicato, che l'epoca, in cui l'Impero Romano minaccia rovina, sia per voi il momento favorevole per farvi considerare i grand' Imperj che sono stati, e che più ora non sono. Quando li vedrete rapidamente passare, i vostri occhj si avvezzeranno a vedere la loro caduta; la vostra immaginazione non ne sarà più stordita; concepirete, che cadono più facilmente di quel che s'innalzino; apprezzerete infine la grandezza de' Sovrani, e riconoscerete, che non si misura dal numero delle Provincie.

I Romani si credevano i padroni del Mondo: nondimeno il loro impero, troppo grande in se stesso per sostenersi, era assai piccolo in confronto delle vaste regioni, da cui era cinto ed at-

tor-

torniato. Condannati a non discoprire che i luoghi, dove portavano l'armi, riguardavano come nulla tutto quello, ch'era al di là. Non conoscevano i popoli, che conquistarli doveano; e s'immaginavano, che il loro impero finir non dovesse, che col mondo; giudicando così facilmente della sua durata, come della sua ampiezza ed estensione. Voi non avete gl'istessi pregiudizj: ma siccome importa il farvi conoscere le cagioni esterne, che compier debbono la rovina de' Romani, così è questo il momento di darvi qualche idea di queste Nazioni, ch'essi chiamavano Barbare; credo anzi, che la pittura, che ve ne farò, sarà al presente più interessante per voi, che se mi fossi dato fretta di metterla più presto sotto a' vostri occhj. L'Impero di Assiria, il più antico, che da noi si conosca, è stato ancora uno de' più vasti. Aveva per confini all'Occidente il Mare Mediterraneo; all'Oriente l'Indo; al mezzodì l'Arabia, il Golfo Persico, e il Mare Eritreo; e al Settentrione il Ponto Eussino, il Mar Caspio, ed una catena di monti, che si stende dal Mar Caspio, fino al Settentrione del fiume Ermando. Ciò si vede da un'iscrizione,

ne, ch' era stata fatta per conservar la memoria delle conquiste di Semiramide.

Al di là tra l' Indo e il Gange, v'è l' India propriamente detta; e più all' Oriente vi è la Cina. Sembra, che più di due mila anni avanti Gesù Cristo, alcune Colonie fossero già penetrate in queste due contrade dell' Asia. Ed anzi, se diam fede a Ctesia, Semiramide fu vinta da un Re dell' India, al quale egli dà un' armata più grande di quella, che ha data a questa Regina. Ma noi non conosciamo gli antichi popoli, che per incerte ed oscure tradizioni. Lo stesso è degli Egiziani, di cui si pretende, che il regno fosse florido ne' tempi i più remoti. Lo stesso è parimenti dell' Impero de' Titani, i quali, se crediamo alle Greche tradizioni, regnavano sopra una gran parte dell'Europa. Se gli antichi Scrittori ignorate avessero meno le altre parti della terra, creati avrebbero certamente in esse degl' Imperj. Il loro silenzio ci permette almeno di conghietturare, che fossero deserte, o barbare.

Si deve tuttavia osservare, che le antiche tradizioni non si ritrovano, che in una regione, che si stende dall'Occidente dell' Europa, all' Oriente dell'

Asia,

Asia, con più o men di larghezza: imperciocchè questa osservazione sembra provare, che il clima, è il più favorevole alla popolazione, e a' progressi dello spirito umano, i cui principj furono dappertutto delle favole. La verità non si mostrò, che presso ad un solo popolo; e fu d'uopo, che Iddio medesimo la conservasse.

Essendosi l'Impero di Alessandro, e quello de' Romani formato di molti regni, giudichiamo, che così sia stato anche di quello di Assiria; e c'immaginiamo una moltitudine di regni, ch' esistevano avanti; il che supporrebbe molte rivoluzioni, e molti secoli. Ciò è perchè ci serviamo sempre delle parole di *regno* e d' *impero*, benchè le cose, che da noi si esprimono con queste parole debbano essere state assai diverse secondo i tempi, e secondo i luoghi. Egli è certo, che al tempo di Abramo l'Agricoltura non era tanto generalmente sparsa in Asia, che non vi fossero ancora delle truppe di Pastori che andavano errando di provincia in provincia. Ora, sopra di tali popoli non è possibile avere l'istesso dominio, che sopra a degli uomini, che lavorano ciascuno il loro campo, o che col-

coltivano le arti nelle Città. Ogni volta almeno che allontanarsi potranno, il che avvenir deve sovente, sarà loro agevole il conservare la loro libertà. Fuggiranno fino a tanto che sieno arrestati da mari, da fiumi, da montagne, e costretti a fuggire ancora, per conservarsi liberi, supereranno anche questi ostacoli. In fatti tali furono i confini dell'Impero di Assiria.

I Re di Assiria aveano adunque per sudditi delle truppe stabili e ferme, che coltivavano la terra, e delle truppe erranti di pastori. Rappresentarci possiamo a un di presso la potenza, che aveano sopra i primi per mezzo di quella, di cui godono i nostri Sovrani; ma non possiamo supporre, che avuta abbiano l'istessa potenza sopra gli altri. Per assoggettare ugualmente tutte queste truppe erranti e vagabonde, converrebbe, che stati fossero sempre dappertutto con forze superiori. Ciò non era possibile. Erano adunque esposti a perdere il loro dominio sopra di una Provincia, mentre lo stendevano sopra una nuova. Quindi io mi rappresento Nino come un capo, che porta il terrore dinanzi a se, e che assicurar non può tutte le sue conquiste. I popoli si sot-

to-

tomettono al giogo dapertutto dov' egli passa: ma subito ch'è passato, lo scuotono; ovvero, se ancora esitano, egli è, perchè temono, che non ritorni. Egli è pertanto piuttosto temuto, che obbedito. Una ragione tuttavia contribuir poteva alla sua potenza; e questa si è, che le truppe deboli erano, sotto la sua protezione, in sicuro da ogn' insulto.

Io credo anzi, che quando parliamo degli antichi popoli, si annettano da noi dell' idee false alle parole *guerre* e *conquiste*, come alle parole *regno* ed *impero*. Imperciocchè mi pare, che sia stato d' uopo di molti secoli innanzi che si pensasse a soggiogare delle grandi provincie, e a mettere in piedi delle grandi armate. In fatti, le antiche tradizioni non fanno di Bacco un conquistatore simile a quelli, che comparsi sono dipoi, quando marciar lo fanno alla conquista dell' Indie, avendo per soldati delle donne confuse e mescolate insieme con uomini; e per armi de' tirsi e de' tamburi. Ecco, a parer mio, i primi Conquistatori. Erano capi, che marciando alla testa di una popolazione con maggior romore, e con maggior pompa ed apparato, stordivano piutto-

sto

sto di quel che mettessero paura e spavento. Se mostrato anno di acquistare qualche autorità sopra dell' altre popolazioni, ciò avvenne, perchè in vece di fuggire, andavano ad unirsi a loro per curiosità, e li seguivano in appresso per apprendere da loro i comodi e gli agj della vita. Non veggo, che in quel tempo, in cui una parte de' popoli andava ancora errando, gli uomini avuto abbiano bisogno di sterminarsi. Allora pensar si doveva, che le truppe sono naturalmente indipendenti; e questo pregiudizio le invitava a darsi piuttosto scambievolmente de' soccorsi, che ad immaginar quello, che da noi addimandasi *impero* e *dominio*. Credo adunque, che la beneficenza sia stata la prima arma di quegli uomini, che si dice essere stati conquistatori. Che che ne sia, un' Impero, come quello di Nino si distrugge da se, e se sopravviene un Principe pacifico, si ristrignerà dentro ad assai angusti confini: e questo è quello, ch' ha dovuto avvenire sotto di Ninia, benchè gl' Istorici non lo notino.

Da sedici Secoli incirca avanti Gesù Cristo Sesostri, dopo aversi fatto temere nella Libia, nell' Etiopia, nell'

Ara-

Arabia, temer si fece ancora fino al Gange, fino al Tanai, fino al Danubio; e gl'Istorici anno l'esattezza e la diligenza di osservare, che la mancanza delle vettovaglie lo arrestò nella Tracia. Stupisco, che saputo avendo provvedersene in tanti paesi, saputo non abbia farlo in questo: o che mancato avendone nella Tracia, niancato non ne abbia anche altrove. Si diede il nome di conquista a questa rapida scorreria; e l'Impero Egiziano, che finiva da una parte, quando cominciava da un'altra, passò come un'ombra sulla superficie, che Sesostri percorsa aveva. Voi vedete, che questo conquistatore conferma l'idea, che formata mi sono degl'Imperj in que' secoli remoti. Sembra, che il solo frutto da lui ritratto da questa spedizione, sia stato di trasportare in Egitto molte ricchezze, e molti prigionieri. Ecco adunque quello, che chiamavasi allora conquistare: trattavasi non tanto di conquistare delle nuove provincie, quanto di accrescere la popolazione, e le ricchezze delle antiche; e le calamità della guerra non cadevano, che sopra le nazioni straniere. Al presente noi ci formiamo dell'

idee

idee assai diverse, e assai men ragionevoli.

La conquistatrice scorreria di Sesostri infievolì certamente la monarchia degli Assirj, e fu favorevole a' popoli, che scuoter vollero il giogo. Allora si formarono molti regni, come quelli di Frigia, di Lidia e di Troja. Anzi fa d'uopo, che la Palestina siasi sottratta allora, o qualche tempo dopo al dominio degli Assirj; quantunque opposti non si sieno agli Ebrei, che vi si stabilirono intorno all'anno 1440 avanti Gesù Cristo.

Il Dominio de' Re di Assiria ha dovuto far sovente scappare le truppe erranti e vagabonde per i passi, che le gole delle montagne del Settentrione offrivano alla libertà. Rifluirono pertanto da questa parte, ma col dispiacere e il rammarico di abbandonare delle campagne più fertili, e non attendendo che il momento di poter ritornarvi. Comunicarono verisimilmente ad altri il desiderio di seguirle: comparirono quando Sesostri fu passato; ed allora si stabilirono sotto il nome di Parti, ne' contorni del mar Caspio.

Essendo questa irruzione de' popoli Set-

Settentrionali la più antica, di cui l'Istoria conservata abbia la rimembranza, è opportuno il fare in questa occasione alcune osservazioni sopra questi popoli, affine di non dover più ad essi ritornare.

Gli antichi confondevano sotto il nome di Sciti tutte le Nazioni Settentrionali dell' Asia, forse perchè era questo il nome di alcuna delle più vicine e delle più note.

Egli è certo, che i popoli d' Asia, che si sono prima degli altri inciviliti abitavano al mezzodì del Ponto Eussino, del mar Caspio e delle montagne, che dividono questo continente di Occidente in Oriente. Al Settentrione di questo argine o riparo, tutti i popoli erano cacciatori, pescatori, e particolarmente pastori. Erano Orde, che errando di paese in paese, si spignevano e cacciavano innanzi le une colle altre, si dividevano, si mescolavano e si confondevano continuamente. Tratti verso le campagne più fertili ed urbertose, questi Barbari fatto anno spesso delle irruzioni nel mezzodì dell' Asia. Anno sottomessa più volte la Cina, soggiogate le Indie, la Persia,

la

la Siria, scorsa l'Europa e compiuta la rovina del Romano Impero.

Ma queste grandi rivoluzioni precedute furono da molte altre. Ora, le nazioni colte ed incivilite sono state costrette a cedere delle terre a' Barbari, e altre volte sono state rispinte e stabilite anno e fondate delle Colonie ne' paesi, che tolti aveano loro. Voi concepite, che attesi gli stabilimenti, che questi popoli facevano a vicenda gli uni dopo gli altri, la barbarie, che si diffondeva al mezzo giorno, arrestava spesso i progressi dell'arti, e che le leggi, che si portavano al Settentrione incivilivano appoco appoco delle nuove Nazioni.

Vi furono molte emigrazioni, e per conseguenza molti mescugli, innanzi che gli uomini saputo avessero stabilirsi e fissarsi. Veggonsi ancora delle tracce di queste emigrazioni nel mezzodì dell'Asia al tempo di Abramo, perchè vi erano allora delle truppe erranti di Pastori: inquanto a' popoli del Settentrione, essi non conoscevano che la vita errante, e le truppe erano quivi più barbare, perchè errando non andavano tra le nazioni ingentilite e colte.

Da

Da questa maniera di vivere nasce e proviene una confusione; che non permette di risalire all' origine degli antichi popoli: sarebbe soprattutto impossibile il determinare, quali sieno le famiglie, che stabilite si sono le prime al Settentrione dell' Asia. Tutti questi Barbari stati sono ignorati e sconosciuti, finchè usciti non sono de' luoghi, dove si sono moltiplicati. E quando si sono fatti conoscere con irruzioni, le loro differenti truppe s' erano senza dubbio di già mescolate, e cangiato aveano più volte di nome. Ora, dinotate si avranno le truppe, che non si conoscevano col nome di quella, che si avrà conosciuta la prima. Tale si è quello di Sciti. Altre volte con un nome più relativo alla loro origine, com' è quello di Nomadi. Imperciocchè questo ultimo significa de' popoli, che cangiano continuamente di luogo, per cercar nuovi pascoli.

Sembra, che i Cinesi stati sieno più alla portata di conoscere alcune di queste Nazioni barbare. Il Sig. di Guignes, che cercata ne ha l' origine negli Scrittori, crede, che gli Unni, ch' erano al Settentrione della Cina, sieno

una

una delle più antiche, è che da essi usciti sieno i Turchi, i Tartari, i Mogoli, ed altri popoli, di cui avremo occasione di favellare. Veggonsi nella Storia, ch'egli ne dà, delle guerre, delle conquiste, de' regni, degl' imperi, e delle frequenti rivoluzioni, che permesso non anno a' Cinesi di discernere questi popoli barbari, per quanta critica voglia in loro supporsi: e ancora questa istoria non risale molto indietro. Queste ricerche sarebbero inoltre poco istruttive per voi, e richiederebbero maggior erudizione di quella che l'uno e l'altro non abbiamo. Ristrigniamoci a quello, che sappiamo della maniera di vivere di questi popoli.

Il Settentrione del Ponto Eussino, del mar Caspio, dell'Osso, dell'Indo, e della Cina è al presente abitato da Nazioni, che da noi si confondono sotto il nome di Tartari. Chiamansi Kan i Capi, che li conducono, e la cui autorità dipende senza dubbio, molto più dalla loro abilità, che da alcuna regola stabile e fissa. Non è adunque possibile il determinar nulla per questo rispetto.

Questo vasto paese è tagliato e in-

ter-

terrotto da fiumi e da montagne: e i popoli sempre divisi, sono continuamente in guerra gli uni contro degli altri. Sono questi ostacoli, che non permettono al commercio d'introdursi tra loro, e di raddolcire e appiacevolire i loro costumi. Quelli, che abitano a' confini delle nazioni incivilite, sono un poco men barbari. Ora si fanno temere, ora dipendono: ma l'autorità, che si ha sopra di loro, è assai limitata e ristretta, e fa d'uopo trattarli con riguardo.

Il genere di vita, ch'anno abbracciato, è conforme alla natura de' luoghi: vanno errando colle loro greggie nelle campagne, le quali, essendo bagnate da fiumi assai grandi, e da moltissime riviere, offrono loro abbondanti e copiosi pascoli: sempre in guerra, sono soldati del pari che pastori, perchè non sono in alcun luogo i padroni, se non in quanto che sono i più forti. A questo modo una truppa, giugnendo a farsi temere in un certo tratto di paese, ne sforza molte altre a riconoscere la sua superiorità e maggioranza; ed un Kan si forma un Impero, ch'esser può potente per un tempo, ma che non può esser durevole.

Sono tutti cavalieri, sia, perchè il paese abbonda in cavalli, sia, perchè sono in necessità di far sovente delle corse assai lunghe. Anno de' carri, che sono come case ambulanti, colle quali trasportano le loro mogli, i loro figliuoli, i loro bagagli, e nelle quali si ricoverano. Ve n' ha, che seminano delle terre, e tuttavia non vi si fermano; perchè, facendo ancora i bestiami la parte principale della loro sussistenza, sono costretti ad abbandonare un paese, subito, che consumate ne anno le pasture. Altri si sono permanentemente stabiliti, ma non sono per questo men barbari. Le loro capanne somigliano più a delle tende, che a delle case; e anteponendo il bottino all' agricoltura, fanno continuamente delle incursioni presso i loro vicini, e non sono raffrenati che dal timore.

Tali sono oggidì i Tartari, e giudicar potete, quale sia stata la barbarie degli Unni e degli Sciti. In fatti ritrovansi a un dipresso le medesime usanze, e i medesimi costumi presso agli uni e agli altri, sia, perchè anno tutti un'origine comune, sia; perchè anno successivamente abitato i medesimi paesi, o paesi somiglianti. Imper-

ciocchè gli uomini si formano de' bisogni secondo i luoghi, e scelgono un genere di vita conforme a' loro bisogni. Potranno adunque avere costumi diversi, benchè l'origine sia la stessa: ed avere gl'istessi costumi, benchè l'origine sia diversa.

Ora, se consideriamo, che questa parte dell'Asia tagliata da paesi sterili e da montagne è separata dalle nazioni incivilite e colte da argini e da barriere, che le Arti difficilmente possono varcare ed oltrepassare, giudicheremo, che gli uomini debbono quivi naturalmente contrarre un carattere feroce. Se inoltre vi ritroviamo de' pascoli in copia, non ci stupiremo, che gli abitanti cerchino la loro sussistenza nelle greggie, alle quali danno tutta la loro cura ed attenzione; saranno tutti soldati, perchè la vita errante e vagabonda è uno stato di guerra, e metteranno tutta la loro forza nella cavalleria, perchè i vasti deserti, ch' anno ad attraversare, li necessitano ad essere quasi sempre a cavallo. La guerra diventerà adunque la loro principale occupazione: sarà lo studio favorito della gioventù, il solo mezzo di acquistar stima, e spesso l'unico mezzo di sus-

sistere. Non è maraviglia, che tali popoli fatte abbiano grandi rivoluzioni quando rifluito anno sopra l' Asia e sopra l' Europa, vale a dire, sopra Nazioni, per cui la guerra è sempre un flagello, e che si rovinano anche con continue vittorie. Perchè non ne farebbero essi ancora?

Egli è vero, che se facessero delle irruzioni per istabilirsi nelle provincie, che occupano al presente le Nazioni colte, andrebbero a rompere in due scogli; l' arte della guerra e le fortezze. Ma de' Barbari, avvezzi ad una vita errante, non pensano a fermamente stabilirsi. Sono incapaci delle cure e delle attenzioni, che richiede uno stabilimento: temerebbero di darvi pensiero: non abbisognano che del bottino. Si contenterebbeto adunque di fare delle scorrerie ne' paesi fertili, a' quali fossero vicini: ne farebbero fino alle porte delle Città fortificate. Egli è vero, che sarebbero spesso sterminati: ma le vittorie sarebbero rovinose per nazioni, presso alle quali il danaro è il solo nervo della guerra; per nazioni, che il lusso snerva ed ammollisce, dove il governo sempre più vizioso offre sempre minori provvedimen-

menti ed ajuti; che non conoscendo nè i loro interessi, nè la loro debolezza, si distruggono scambievolmente con imprese senza oggetto e senza riuscita, e che dopo molte perdite e sciagure, debbono in ultimo ritrovarsi senza fortificazioni e senza soldati.

Frattanto le Orde continuano le loro irruzioni, sia, perchè sono invitate ed attratte dal bottino, sia, perchè la soverchia popolazione de' paesi da loro abitati, le necessita a rifluire. Allora i popoli colti cominciano a ceder loro delle terre: fanno lega con alcune per difendersi contro a delle altre. Trappoco è questo l'unico mezzo ed espediente, che anno nelle guerre, che si fanno: non anno più altre forze; e viene un tempo, in cui i Barbari riempiendo le armate, le campagne e le città, si avveggono, che sono i padroni. Ecco a un dipresso come anno invase le provincie dell' Impero Romano.

Seicento e trenta e alcuni anni avanti Gesù Cristo gli Sciti si sparsero nell' Asia, la devastarono pel corso di 28. anni, penetrarono nella Giudea, s' inoltrarono sino a' confini dell' Egitto, e costrinsero Psametico a ricompe-

rarsi dal guasto e dal saccheggio. Le circostanze erano favorevoli alla loro invasione: Imperciocchè gli Assirj molto indeboliti, erano in guerra co' Medi, che si erano ribellati. Nondimeno, mediante le cure, che questi due Popoli presero per la difesa delle loro Provincie, una parte di Barbari fu rispinta nella Scizia Occidentale sulle rive del Tanai.

Indi a poco Ciassare, Re de' Medi e nipote di Dejocle, fece alleanza con Nabopolassare Re di Babilonia, e padre di Nabucodonosor. Assediarono Ninive, la presero, la spianarono e divisero tra loro l' Impero di Assiria.

Il Regno de' Medi, e quello de' Babilonesi furono distrutti da Ciro, che fondò la Monarchia de' Persiani 560 anni avanti Gesù Cristo, soggiogò i Lidj, gl' Ircani, i Siri, gli Assiri, i Sacchi, (*a*) gli Arabi, i Battriani, gl'

(*a*) *I Persiani davano il nome di Sacchi a' popoli, che i Greci chiamavano* Sciti, *e che noi chiamiamo* Tartari. *Ma i Sacchi propriamente detti abitavano sulle ri-*

gl' Indi, i Cappadoci, i Frigj, i Carj, i Cilicj e molte altre Nazioni.

Voi sapete con quale facilità questa vasta Monarchia fu rovesciata da Alessandro, e quello, che divenne l' Impero di Macedonia dopo la morte di questo conquistatore. Veduto avete Seleuco regnare gloriosamente nella Siria. Ma questo regno s' infievolì presto. Verso l' anno 60 dell' Era de' Seleucidi sotto Antioco II, sopranominato Dio, Arsace sollevò i Parti e gettò i fondamenti di una nuova Monarchia. Teodoro, a di lui esempio, prese il titolo di Re della Battriana, di cui era Governatore, ed essendosi i principali popoli dell' Oriente sollevati gli uni dopo gli altri, Antioco perdette tutte le Provincie situate oltre l' Eufrate.

Sic-

---

rive del Giassarte, a' piedi del Monte Imati. Sembra, che avanti Ciro, una delle loro Colonie stabilita si fosse al mezzo dì della Babilonia; e che dipoi invasa abbiano la Battriana, una parte dell' Armenia, e che sparsi si sieno fino nella Cappadocia. Ma noi siamo assai lontani dal conoscere tutte le invasioni de' Popoli Settentrionali.

e dipoi rinnovò quest'alleanza con Lucullo. Due Popoli così bellicosi esser non potevano lungo tempo alleati, poichè erano vicini. Insorse sovente la guerra tra loro: i confini de' due Imperj variarono, e s'indebolirono scambievolmente, senza poter distruggersi. Nondimeno i Parti furono sempre formidabili a' Romani.

Artabano vinti aveva i Romani, e l'Imperatore Macrino era stato costretto a comperare la pace. Pareva adunque che i Parti e il Re nulla avessero a temere. Nondimeno Artabano obbligato a marciare indi a poco contra i Persiani, che s'erano sollevati, cadde in mano de' ribelli, e messo a morte, e la sua armata è interamente sconfitta. I Parti restano soggiogati, ricomincia un nuovo Impero de' Persiani, e questa rivoluzione è l'opera di un soldato di ventura. L'infievolimento, e la spossatezza, a cui le guerre antecedenti ridotta aveano la Monarchia de' Parti, fu per lui una circostanza favorevole. Prese il nome di Artaserse.

Era appena sul trono, che stender volendo il suo Dominio su tutte le Provincie, che appartenuto aveano a'

Persiani, ordinò a' Governatori Romani di evacuare la Siria, e l' Asia minore: il che fu la cagione della guerra, ch' ebbe con Alessandro Severo. Molti de' suoi successori ebbero l' istesse pretensioni, e Sapore II si disponeva a farle valere, quando morì Costantino.

Veduto avete in Europa de' popoli gelosi della loro libertà, e sempre difficili ad esser vinti: tali furono i Greci, gl' Italiani, gli Spagnuoli, i Germani, i Galli, i Bretoni. Osserverete ancora, che veduto non vi avete per lungo tempo che de' piccoli Stati: e che non vi annoverate, che due sole vaste Monarchie: l' una formata lentamente da un popolo libero, e l' altra, le cui conquiste state non sono rapide, se non allora, che fatte si sono fuori dell' Europa. In Asia all' opposto, regna il despotismo: i popoli sono quivi in una spezie di schiavitù: le frequenti rivoluzioni vi fanno sempre delle vaste monarchie. Se siete vago e curioso di conoscere la ragione di questa differenza, vi sarà agevole il ritrovarla: non avrete quasi a far altro che gittare gli occhj sulla carta.

Con-

Considerando il Settentrione dell' Asia, compreso avrete, perchè i popoli sieno stati quivi sempre barbari, e perchè lo sieno ancora. Comprenderete, ch' esser deve lo stesso anche dell' Arabia, penisola formata dal Golfo Persico, e dal mar rosso. Siccome vi si trovano de' grandi deserti, delle montagne, e de' pascoli, così i popoli, che l'abitano, in vece di fermamente stabilirsi, andranno errando in truppe, e saranno pastori e ladroni. Questo è quello, che stati sono gli Arabi, e tali sono ancora al presente. Osserverò solo, che sono meno a temere de' Tartari, perchè il clima non è atto a produrre di così buoni soldati.

Vi sono ancora de' vasti deserti nella Siria, nel cuore e nel mezzodì della Persia. Ora, sono questi altrettanti ricoveri per i ladroni, che sottrarsi vogliono ad ogni dominio. Non sarebbe da stupire, se uno de' loro Capi facesse qualche rivoluzione in Persia, o in Turchia:

Alcuni Tartari, che da sei, o in sette secoli addietro stabiliti si sono al mezzodì del mar Caspio nelle Montagne di Armenia, provano, quanto i popoli del Settentrione sieno difficili

ad esser resi colti e civili. Vivono a un dipresso come vivevano sulle sponde dell' Osso, e del Giassarte, donde sono venuti. Egli è vero, che quelli che sono al mezzogiorno del mar Caspio coltivano la terra; ma siccome la loro principale ricchezza consiste nelle greggie, così passano la state sotto a delle tende, cangiano continuamente di luogo, e non si ritirano ne' loro villaggi, se non quando costretti sono a farlo dall' Inverno. Gli altri più barbari, non conoscendo l' agricoltura, sussistono unicamente delle loro greggie. Accampano sempre, si spargono l' inverno nelle campagne bagnate dall' Eufrate, e si ritirano la State nelle valli, che formano le montagne dell' Armenia. Questi popoli si chiamano Turcomani.

Siccome vi sono alcune parti dell' Asia, dove gli uomini stati sono sempre barbari; così ve n' ha dell' altre, dove sembrano già inciviliti fino da' secoli i più vicini al diluvio; e queste sono l' Asia minore, la Siria, la Persia, l' Indie, e la Cina. Vi si trovano de' paesi ricchi, dove l' agricoltura ha dovuto essere conosciuta di buon' ora; perchè le produzioni naturali,

rali, che non si poteva far a meno di osservare, indicavano i mezzi di render le terre ancora più fertili. Ora, dall' Agricoltura nascono di mano in mano la pulitezza, l' abbondanza, la dolcezza de' costumi, le arti, il lusso, e la mollezza. L' istoria degli Assirj prova, quanto rapido sia questo progresso.

Tali nazioni sono facili ad essere conquistate. Per conseguenza, se se ne ritrova una meno ammollita dell' altre, questa ne soggiogherà facilmente molte. Non si deve supporre, se non che abbia un Capo ambizioso, il quale, pel suo secolo, abbia de' talenti e della capacità. Ma il vincitore, diventando a vicenda molle ed effeminato, offrirà presto ancor egli una facile conquista. Così gli Assirj sono stati soggiogati da' Medj; i Medj da' Persiani, i Persiani da' Macedoni, i Macedoni da' Parti; e tali rivoluzioni non potevano a meno di esser frequenti, poichè vi erano sempre in Asia delle Nazioni nate per la servitù e de' popoli nati per l' indipendenza.

Queste Monarchie sono state necessariamente vaste, perchè essendo le Nazioni poco capaci di resistere, i ma-

ri,

ri, i deserti e le montagne, sono i soli ripari e i soli argini, che arrestar possano il vincitore. Il Governo parimenti è stato necessariamente despotico; imperciocchè da una parte, i popoli vinti erano troppo deboli, per non darsi che a certe condizioni; dall' altra, il popolo conquistatore, amando di credersi solo libero, credeva di accrescere la sua gloria, assoggettandoli maggiormente: e il Monarca, profittando di questa disposizione degli spiriti, stendeva insensibilmente sopra i vincitori il potere assoluto, che gli aveano lasciato prendere sopra i vinti.

Voi concepite adunque, perchè le Monarchie nell' Asia debbano esser vaste, despotiche e soggette a grandi rivoluzioni. Nessuna di quelle, che conoscete, stata sarebbe capace di resistere a de' vicini quali sono i Galli e i Germani. Che cosa diventerà adunque l' Impero, di cui Artasserse è stato il fondatore, se i Barbari, che sono a' confini, fanno mai un' irruzione nella Persia? Ma passiamo in Europa, e seguiamo le popolazioni, che vi si sono di mano in mano trasferite.

Anno avuto due strade; l' una per l' Ellesponto, e l' altra per i paesi, che

che sono al Settentrione del mar Caspio e del Ponto Eussino. Pochi preso avranno la prima, perchè la parte più stretta ed angusta dell' Ellesponto sarà stata per lungo tempo un insuperabile ostacolo, e perchè non è naturale, che i popoli dell' Asia minore lasciato abbiano degli Stabilimenti sicuri per avventurarsi in paesi, che non conoscevano. Alcuni avventurieri avranno i primi tentato questo passaggio e sparsi si saranno lungo le coste della Tracia e della Grecia.

Anno ritrovato in questi paesi delle montagne e delle boscaglie; delle pianure men vaste di quelle dell' Asia, ed alcune soggette ad inondazioni, che non permettevano di stabilirvisi. Finalmente i pascoli erano rari. Gli abitanti non anno avuto adunque il mezzo di alimentarvi delle greggie. Ridotti a non essere che cacciatori e pescatori, vissuti saranno in piccole truppe, e saranno stati più barbari ancora che gli Sciti.

Le più grandi emigrazioni si saranno fatte pel Settentrione, dove i popoli, cacciati da altri, trovavano sempre delle terre dinanzi a loro. Sparsi si saranno tra il Tanai e il Boristene; di là fino al Danubio, e così di ma-

no

no in mano, avanzando sempre verso il Mezzo giorno fino a tanto, che non trovavano ostacoli, e non ritornando verso il Settentrione, se non quando vi erano costretti e necessitati.

Siccome questi popoli erano nella Scizia Pastori, così stati lo saranno anchè nelle nuove contrade, dappertutto dove ritrovato avranno de' pascoli abbondanti e copiosi. Recato vi avranno ancora l'amore dell'indipendenza; ed avranno avuto per pregiudizio, ch' è cosa men gloriosa il lavorare la terra, ch' esser libero, e viver di preda e di bottino.

L' Europa, men grande dell' Asia, ne differisce ancora per la forma, e per l' indole e la natura del suolo. Le parti Occidentali sembrano come chiuse e rinserrate da' mari. Molte sono anche penisole. Non vi si trovano immense pianure, la cui sterilità forma de'deserti. Sono tutte atte alla coltivazione. Infine sono separate da argini e da barriere difficili ad oltrepassare.

Per conseguenza, a misura che andranno davvantaggio popolandosi, sarà men facile il condurvi una vita errante. Accaderà in ultimo, che non vi saranno più terre, ch' esser possano del primo

mo occupante. Ciascun popolo sarà circondato da altri popoli. Nessuno avrà la libertà di cangiar luogo per sussistere. Sarà adunque necessario applicarsi all' agricoltura.

Queste nazioni si stabiliscono e si fissano appoco appoco. Le guerre stendono e dilatano le frontiere: i fiumi o le montagne ne seguono i confini, e l' Europa si divide in molte città. Voi sapete, che la parola Città comprende tutti i Cittadini, che vivono sotto le medesime leggi e sotto i medesimi Magistrati. Essendo queste città vicine, imparano ad osservarsi. Pensano a' mezzi di difendersi: cercano le occasioni di usurpare i terreni le une dell' altre: contraggono dell' alleanze: si applicano a cercare il governo, che loro davvantaggio si conviene, e scambievolmente s' inciviliscono. A questo modo quelle medesime Orde, che andavano errando in Scizia ne' pascoli, separate da vasti deserti, diventano corpi di Cittadini, quando in Europa sono rinserrate e chiuse dentro a' paesi fertili.

Nondimeno conserveranno sempre degli avanzi del primo loro carattere. Se si applicano all' agricoltura, non lo faran-

ranno, se non in quanto saranno costrette dal bisogno. Non coltiveranno che una porzione delle loro terre, se non sentono la necessità di coltivarle tutte. Non vi sarà gloria per loro che nell'armi. Ameranno di vivere di bottino: saranno sempre inclinate a fare de' nuovi stabilimenti, e faranno frequenti irruzioni.

Tutti questi popoli avranno dunque in Europa l'istesso amore per la libertà, che aveano nel Settentrione dell'Asia; e siccome avranno di più una patria da difendere, così saranno quivi ancora migliori Soldati.

Ma quest'amore della libertà non produsse presso i Barbari, che un cieco e temerario coraggio; laddove presso i popoli, che coltivano l'arti senza conoscerne ancora gli abusi, offre continuamente nuovi mezzi ed espedienti al coraggio. Gli Sciti non si difendono che colle montagne e co' deserti, i quali di rado permettono di giugnere e penetrare infino a loro; e vincer non possono, che nazioni ammollite ed effeminate. Gli Europei per contrario si difendono, non tanto per la natura de' luoghi, quanto per la forma del governo, e con un valore più illu-

illuminato e meglio diretto. Ecco perchè si ha avuto tanta difficoltà a soggiogarli.

Per lungo tempo i Romani sono stati barbari al pari degli altri popoli d' Italia; e dapprincipio stati lo sono ancora più che i Toscani. In appresso il loro Impero ha agevolata ed aperta la via all' arti: le nazioni vinte si sono illuminate; la luce è penetrata più o meno oltre anche le Provincie Romane.

Tale esser doveva il cammino dell' arti; dall' Asia in Grecia, dalla Grecia in Italia, dall' Italia nelle Gallie; nella Spagna ecc. Spargersi non potevano dall' uno in l' altro, che fermandosi e trattenendosi presso a' popoli fermamente stabili e colti fino ad un certo grado. Non era possibile, che dell' Orde vagabonde ed erranti le portassero in Europa a traverso i deserti della Scizia.

Ma le arti arrivavano con gli abusi, che dietro si traevano. I popoli si avvezzavano tutto ad un tempo alla mollezza: il loro coraggio s' infievoliva e snervava: conoscevano meno l' uso dell' armi. I Galli, per esempio, non erano più al tempo di Costantino quegl' istessi Galli che fatto aveano tre-

mar

mar Roma. Siccome l'arti seguivano il cammino de' Romani, così potuto non aveano stabilirsi, dove stabiliti non si erano gl' istessi Romani. Per questo i Germani conservavano i loro antichi costumi: degenerato non aveano, come i Galli, perchè non erano stati conquistati. Imperciocchè la Germania superiore, e la Germania inferiore, dove i Romani sono stati padroni, non erano che uno smembramento della Belgica, al quale Augusto medesimo dato aveva il nome di Germania, perchè gli abitanti erano Germani di origine. La Germania propriamente detta era al di là del Reno, limitata al Mezzodì dal Danubio, all' Oriente dalla Vistola, e al Settentrione dal Mare. E' questo un paese, che i Romani anno saccheggiato, ma non vi anno fatto mai un notabil e fisso stabilimento.

Io non mi fermerò sopra i Germani benchè importi lo studiarli per apparecchiarvi alle rivoluzioni, che l' Istoria vi metterà sotto agli occhj. Credo, che sarete in grado di legger Tacito; e giudicherete, che fo bene a non scrivere, quando darvi posso un tale maestro. Per ora, un solo passo di questo Istorico vi farà conoscere quan-

quanto formidabili fossero questi popoli.

„ L'anno di Roma, dic'egli, 640 sotto il Consolato di Cecilio Metello, e di Papirio Carbone, la voce dell'armamento de' Cimbri udir si fece per la prima volta. Dugento e dieci anni trascorsi sono dipoi fino al secondo Consolato di Trajano; e i Germani sono tanto difficili ad esser vinti e soggiogati, che questo lungo intervallo di tempo non è stato per loro e per noi che un' alternativa di perdite, e di sventure. I Sanniti, i Cartaginesi, gli Spagnuoli, i Galli, i Parti medesimi, non ci an fatto provare così frequenti terrori. Imperciocchè i Germani difendono la loro libertà tutto altramente, che gli Arsacidi il loro Impero. Colla sconfitta di Carbone, di Cassio, di Aurelio Scauro, di Servilio Cepione, e di C. Manlio tolto anno alla Repubblica cinque armate Consolari; e in appresso, sotto Augusto, Varo con tre Legioni. Non senza gravi perdite Mario li vinse in Italia, Giulio Cesare nelle Gallie, Druso, Tiberio e Germanico nel loro paese. In tempo delle nostre guerre civili, scacciate anno le nostre Legioni da' quartieri d'inverno, ed

osa-

osato anno intraprendere la conquista delle Gallie. Noi gli abbiamo respinti: ma negli ultimi tempi abbiam piuttosto trionfato di loro, di quello che gli abbiamo vinti. "

Dopo Tacito la Germania ha mostrato a' Romani de' nuovi popoli, e de' nuovi nemici, o piuttosto delle Nazioni Germaniche con nomi per lo innanzi sconosciuti ed ignoti: imperciocchè gli Alemanni, i Goti, i Franchi ec. erano Germani: alcuni eruditi tentato anno di discoprire la prima origine di questi popoli: alcuni anzi risaliti sono di generazione in generazione fino a Noè. Per noi, osserveremo soltanto, che gli Alemanni, i Goti, i Franchi ed altri usciti sono dalla Germania. Aggiungo in nota una riflessione del Sig. Freret (*a*).

Il

(a) *Le maggiori difficoltà, che arrestano i Critici quando trattano dell' emigrazione degli antichi popoli, provengono dal non aver gran fatto riflettuto alle leghe, nelle quali molti differenti popoli prendevano un nome comune, che sparir faceva e dileguare i nomi particolari. Quando la lega si distruggeva, il nome generale cessava di essere impiegato; e i diversi popoli compariva-*

no

Il risultato di quello, che ho detto in

no sotto nomi particolari, ovvero prendevano quello della nuova lega quando se ne formava una. Era sempre tuttavia l'istessa nazione, occupava l'istesso paese. In questa guisa i nomi de' Marcomani, e de' Quadi si spensero, quando entrarono nella lega de' Goti; a quelli de' Gepidi, de' Vandali, e de' Lombardi incominciarono a diventar celebri, quando essendo stata distrutta la lega de' Goti per l'invasione degli Unni, i popoli, che fatta ne aveano parte, formarono delle Città particolari, e conoscer si fecero sotto i loro nomi. I Gepidi restarono nell'Ungaria al Settentrione del Danubio, e ne' contorni del Sirmio e di Belgrado: al tempo dell'invasione degli Avari, o della seconda Colonia degli Unni, si ritirarono nella Transilvania, dove sono ancora al presente. L'estinzione di un' antico nome non è un segno della distruzione del popolo, che lo portava: mostra solo, ch' è stato costretto ad unirsi con un' altro popolo più potente, e a far parte di una nuova Città. Per una somigliante ragione, perchè si ritrova un nuovo nome di popolo nell' Istoria di un paese, non si deve conchiudere, che una nuova nazione sia venuta ad abitarlo, perchè non se n' abbiano delle prove. Imperciocchè ha potuto avvenire, che sia questo soltanto il nome di una nuova lega, che s' era formata nel paese.

in questo Capitolo, si è, che mentre l'Impero Romano, e quello de'Persiani scambievolmente si temevano, ed aveano l'ambizione di distruggersi senz'averne la forza, i popoli barbari, che gli attorniavano, si apparecchiavano ad invaderli, e gl'invasero. Queste rivoluzioni formano una pittura, di cui mostrarvi debbo le parti principali; imperciocchè non è mio disegno di esporvi per minuto quello, di che v'istruiranno le istorie particolari.

Voi prevedete, che la barbarie coprirà appoco appoco la superfizie della terra: ma le Lettere rinasceranno in Europa, e si spargeranno presso le principali nazioni, dove faranno maravigliosi progressi. In quanto all'Asia, resterà nell'ignoranza, o non farà che vani sforzi per uscirne. Ne conoscerete la ragione, quando conoscerete i popoli, che soggiogata l'avranno.

CAPO V.

Dalla morte di Costantino fino a quella di Gioviano.

LA prosperità, e le disgrazie di uno Stato durano ancora dopo il Sovrano,

no, che lo governa. Aureliano più non viveva, e l'Impero senza turbolenze, benchè senza capo, si sostenne per l'ordine, ch'era stato da lui stabilito. Probo lo difese con gloria, fino a tanto che visse; e continuò in certo modo a difenderlo anche dopo la sua morte, perchè lasciò per Generali degli uomini di merito, che seppe discernere, e che non ebbe timore d'impiegare. Costantino accelerò la decadenza dell'Impero.

Lasciava nella Chiesa delle divisioni e delle discordie da lui fomentate; e ne seminò ancora nell'Impero per la maniera, con cui ne dispose.

A Costantino, il primogenito de'suoi figliuoli, diede le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna; a Costanzo, il secondo l'Asia, la Siria e l'Egitto; e a Costante l'ultimo, l'Illiria, l'Italia e l'Africa. Fece ancora una divisione a due de'suoi nipoti: Dalmazio ebbe la Tracia, la Macedonia e l'Acaja; e Annibaliano ebbe l'Armenia, il Ponto e la Cappadocia.

Se Costantino si lusingò, che la sua volontà fosse rispettata dopo la sua morte, s'ingannò: la divisione da lui fatta era tanto singolare e straordinaria,

che non poteva essere generalmente approvata. Chiedevasi, con qual diritto disponesse così dell'Impero. Prevedevansi delle guerre civili; e tanti Sovrani, nati nella porpora, non erano certamente di un felice presagio. Bastava tornarsi a memoria Commodo, che solo infino allora era nato di un padre di già Imperatore.

Il Senato avuto avrebbe diritto di rigettare tutti questi Principi, e di scegliere un Augusto in un'altra famiglia: il diritto cede alla forza, e i tre figliuoli di Costantino furono riconosciuti e proclamati. I due nipoti, come più deboli, perirono: i soldati tolsero loro la vita. Trucidarono ancora due fratelli di Costantino, Giulio Costanzo, ed Annibaliano, e cinque altri de' suoi nipoti, de' quali s'ignorano i nomi. Gallo, in età d'incirca dodici anni, fu risparmiato, perchè pareva, che non dovesse vivere a lungo; e Giuliano, in età di sei, fu debitore della sua salvezza a Marco, Vescovo di Aretusa, che lo sottrasse agli assassini. Erano entrambi figliuoli di Giulio Costanzo, ma di due differenti letti. Non si attribuiscono queste uccisioni, che al solo Costanzo. Egli è almeno certo,

che

che non vi si oppose; ed è molto verisimile, che contribuito abbia al furor de' soldati; vi guadagnò la Tracia, e gli Stati di Annibaliano. Costante acquistò la Macedonia e l'Acaja, e Costantino conservò delle pretensioni sopra l'Italia e l'Africa. I tre fratelli s'erano radunati in Pannonia, per fare eglino stessi questa divisione. Sopra della quale resta per altro molta oscurità.

Gli scrittori di quel tempo sacrificando ciascuno la verità agl' interessi della sua Setta o della sua Religione, sembrano non aver voluto fare, che de' panegirici o delle satire. Gli uni non veggono che virtù, dove gli altri non veggono che vizj; e siccome anno spesso alterato perfino i fatti, così è assai malagevole formare un sodo giudizio; vedesi solo, che i Principi, ch' essi lodano o biasimano, meritano poco di essere conosciuti.

Dicesi tuttavia, che i figliuoli di Costantino avuta avessero la miglior educazione che dar si possa a de' Principi. Forse credevasi così, perchè avuto aveano un numero grande di maestri. Questo numero nondimeno doveva far giudicare altrimenti. Confesso inoltre, che non concepisco, come

nel mezzo della Corte di Costantino de' Principi esser potessero ben educati.

Costanzo, attaccato da Sapore Re di Persia, non ricevette alcun soccorso da' suoi fratelli. Questa guerra rovinosa per i due popoli, durò quanto il suo Regno, e ancora di più oltre. Fu soltanto sospesa di tratto in tratto, perchè Sapore aveva a difendersi contra i Barbari del Settentrione. Benchè se ne conoscano poco le particolarità, si vede che Costanzo si fece dispregiare, e che Sapore acquistò poca gloria.

Erano daccirca a due anni e mezzo, che Costantino era Augusto, quando armò contro di Costante; passò l' Alpi, cadde in una imboscata, fu disfatto, e perdette la vita. Costante si trovò padrone di tutto l' Occidente.

Costantino non è conosciuto, che pel suo Panegirista. I Panegiristi non furono mai tanto comuni quanto sotto a questi ultimi regni: nè prender si deve di ciò stupore, poichè gl' Imperatori si recavano a vanto di esser Teologi. Imperciocchè in quel secolo, in cui le diverse Sette o Religioni aveano ciascuna interesse di corteggiare i Sovrani, che le proteggevano, man-

car

car non potevano Panegiristi a de' Principi Teologi.

Le fonti donde attingevano questi Dottori, non erano sempre gran fatto pure. Spesso, credendo di prendere un partito con cognizione, non facevano, che seguire le impressioni di qualche Ipocrita, o gli scrupoli di qualche divoto. Eravi allora a Costantinopoli un Prete Ariano, il quale, essendosi introdotto appresso di Costanza, sorella di Costantino il grande, si guadagnò appoco appoco la fiducia di questa Principessa, e creder le fece, che la condanna di Ario fosse un'atroce ingiustizia. Costanza, al letto della morte, comunicò i suoi scrupoli a suo fratello, raccomandandogli il Prete, da cui credeva di essere stata illuminata. Subito il gran Costantino si credette ancor egli illuminato; e benchè abborrisse di farsi giudice in materia di Religione, non esitò tra l'autorità del Concilio di Nicea, e gli scrupoli di una donna ingannata da un Prete. Fu allora che richiamò dall'esiglio Ario, e perseguitò i Cattolici.

Il Prete Ariano conservò sullo spirito di Costantino lo stesso credito, che avuto aveva sopra quello di Costanza.

Fu anzi il depositario del testamento di questo Imperatore, con ordine di non darlo, che nelle mani di Costanzo. Avendogli questa fiducia fatto acquistare molta stima e considerazione, trasse nel suo partito tutti quelli, che governavano il Principe, vale a dire, le femmine, e gli Eunuchi. Voi, vedete, che Costantino il grande, per aver partecipato delle debolezze di sua sorella, è stato la prima cagione de' progressi dell' Arianesimo.

Costanzo favorì adunque gli Ariani; ma Costante prese con zelo la difesa de' Cattolici, e minacciò di rimettere nelle loro sedi i Vescovi deposti: stata sarebbe questa la prima guerra di Religione. La Chiesa nondimeno, che non fa i Vescovi coll' armi, non approvava, che ristabiliti fossero per questa via. Che che ne sia, il timore ebbe maggior potere sull' animo di Costanzo, che la Religione, ed anche più che i rigiri di Corte. Acconsentì adunque al richiamo di S. Atanagio, e degli altri Vescovi esigliati.

Costante tuttavia non era a temere. Erano appena due anni, che messo aveva spavento a suo fratello, quando Magnenzio fu proclamato Augusto nel-

la città di Autun. A questa nuova, generalmente abbandonato, prese la fuga, e perdette la vita ne' Pirenei, quando era sul punto di passare in Ispagna. Era in età di trenta due anni, e regnato ne aveva dodici.

Si debbono certamente degli elogj alla protezione, che ha data alla Chiesa. Nondimeno, se ha pensato, come molti Principi, che questa protezione tenga luogo di virtù, non merita per certo il titolo di beato datogli da alcuni Padri. Si sa, che anteponeva i suoi piaceri a' suoi doveri, il che solo basta a disonorare un Principe. Quindi senza prendersi la cura di conoscere quello, ch'egli fosse, basta considerare la maniera, con cui perdette l' Impero e la vita, per giudicare quanto fosse odiato e disprezzato.

Magnenzio nato oltre il Reno, era stato fatto schiavo, e trasportato nelle Gallie. Con molti vizj, con poca capacità e con nessuna virtù, si sollevò, mediante il favore di Costantino il grande. Il suo regno, che fu breve, manifestò la sua avarizia e la sua crudeltà.

Padrone delle Gallie e della Spagna per la morte di Costante, lo fu pre-

sto

sto dell' Italia, della Sicilia e dell' Africa. L' Illiria tuttavia si dichiarò per Vetranione, che comandava l' infanteria nella Pannonia. Dicesi anzi che sia stata Costantina sorella di Costanzo, quella che ha messa indosso la porpora a questo Generale, affine di opporlo a Magnenzio. Si aggiugne, che credeva di aver diritto di fare un Imperatore, perche Costantino suo padre, dato le aveva il diadema e il titolo di Augusta. Questa pretensione per parte di una femmina sembrà assai singolare, quando ci richiamiamo in memoria i secoli antecedenti. Conviene in fatti, che i figliuoli di Costantino avessero dell' idee molto strane. Voi vedete, con quale facilità il despotismo fa sparire e dileguare i diritti de' popoli.

Vetranione nato negl' incolti paesi della Mesia superiore, era un vecchio Soldato, tanto ignorante, che non conobbe il bisogno d' imparare a leggere, se non quando fu Imperatore. Quantunque rozzo e materiale, non mancava nè di probità, nè di esperienza. Era anche generalmente amato. Scriveva a Costanzo, ch' egli non si riguardava che come suo Luogotenente, e che

e che presa non aveva la porpora, che per arrestare i progressi di Magnenzio. Era assai semplice, se credeva, che Costanzo volesse per Luogotenente un secondo Imperatore.

In questo mezzo, Nepoziano, proclamato Augusto da una parte di banditi e di masnadieri raccolti insieme da ogni parte, s' impadronì di Roma, e abbandonò questa città al saccheggio. Prese allora il nome di Costantino. Alcuni giorni dopo vinto da Marcellino, generale di Magnenzio, lo perdette colla vita. Figlio di Eutropia, sorella di Costanzo, s' era salvato, non si sa come, dalla strage e dal macello della sua famiglia.

Magnenzio, che proscritti aveva tutti quelli, che sospettava essere stati affezionati a Costante, fece delle nuove proscrizioni dopo la vittoria di Marcellino. Ordinò, sotto pena di morte, a' tutti i Romani di portare all' Erario regio il valore della metà de' loro beni; ed offriva ricompense agli schiavi, che denunziassero i loro padroni. Se gli diedero nondimeno i titoli di liberatore dell' Impero, di ristauratore della libertà, di conservatore dela Repubblica.

Magnenzio, apparecchiandosi alla guerra, chiamò i Barbari d' oltre il Reno, a' quali offerì l' Impero da devastare, e mettere a sacco.

Costanzo era allora in Asia, dove ritenuto lo aveva la guerra co' Persiani. Fortunatamente per lui, Sapore si ritirò, non sapendo, o non potendo profittare di una circostanza, che tanto gli era favorevole.

Si apparecchiò pertanto a passare in Occidente. In dieci mesi, dice Giustino, allestì una flotta maggiore di quella che Serse allestita aveva in dieci anni. Esortò gl' Idolatri, ch' erano nelle sue truppe a convertirsi: permise di ritirarsi a quelli, che ricever non volessero il battesimo: benchè combatter non volesse che con Soldati Cristiani, non aveva ancora fatto battezzare se stesso.

Era appena arrivato nella Tracia, quando Vetranione e Magnenzio, che si apparecchiavano ad unire insieme le loro forze, gli fecero delle proposizioni di pace, dalle quali restò scosso e colpito. Pareva disposto ad accettarle, quando suo padre, che gli apparì in sogno, gli promise la vittoria e lo rassicurò. Avendo adunque continuato a mar-

marciare, varcò il passo de' Sacchi gola assai angusta tra i monti Emo e Rodope, e per mezzo del quale la Tracia comunica coll' Illiria.

Vetranione che arrivato non era a tempo per difendere questo passo, fu obbligato ad entrare in negoziazione. Ma mentre trattava, si corruppero le sue truppe, e cadde nelle mani dell' Imperatore, che lo relegò a Prusia in Bitinia. Felice di essere ritornato particolare, non concepiva, perchè Costanzo non partecipasse di una felicità, che procurar sapeva agli altri.

Magnenzio traversò l' Alpi Giulie, e Costanzo era occupato in un Concilio, che tener faceva a Sirmich. Frattanto le due armate arrivarono nella Pannonia superiore. Dopo aver avuto a vicenda de' vantaggj l' una sull'altra, vennero ad un' azione generale nelle campagne di Mursa sulla Drava. Pretendesi, che vi sieno periti sopra a cinquanta mila uomini.

Costanzo, lungi dal pericolo, era in una Chiesa quando Valente, Vescovo di Mursa, e Ariano, che prese aveva le sue misure per essere de' primi informato dell' avvenimento, gridò tutto a un tratto, che l' inimico era in fu-

ga, e che un Angelo recata gliene aveva la nuova. L'Imperatore concepì una grandissima idea della santità di questo Vescovo, e credette di esserglì debitore della vittoria.

Magnenzio si ritirò in Italia. Costretto a dare ancora indietro, si rifuggì nelle Gallie. Perdette una seconda battaglia nell'Alpi Cozie; e se ne fuggì a Lione, dove vedendo i suoi soldati pronti a darlo in mano dell'inimico, si diede la morte. Ha regnato tre anni e mezzo.

Naturalmente sospettoso e sanguinario, Costanzo lo divenne ancora di più, quando fu solo padrone dell'Impero; e parve, non per altro si accrescesse la sua potenza che per dare a' suoi vizj più libero corso. Anzioso di proscrivere tutti quelli, che seguito aveano il partito del suo nemico, sparse i suoi delatori in tutto l'Impero. Uno di essi, Paolo, sopranominato la *catena*, perchè tramava meglio che qualunque altro delle accuse, scorreva le Provincie, e tanto più si guadagnava la fiducia e la grazia dell'Imperatore, quanto maggiore era il numero degl'innocenti, che inviluppava, ed avvolgeva nelle sue accuse. Nondime-

no

no, perchè una istancabile e non interrotta vendetta richiede una fermezza, che Costanzo non aveva, perdonava talvolta a' più colpevoli; e perchè l'adulazione coglieva questa occasione di esaltare la sua clemenza, credeva di aver acquistato il diritto di non più perdonare. In generale, bastava essere accusato per esser punito.

Il sospettoso carattere di questo Principe lo rese il trastullo e il zimbello di tutti quelli, che lo attorniavano. Fingendo di tremare per la sua vita, si esageravano le più minime colpe, si avvelenavano le azioni le più indifferenti, si diminuivano o si mettevano in ridicolo i buoni successi degli uni, si attribuiva una malvagia e pericolosa ambizione agli altri, e si rinfacciava di continuo a lui medesimo di non starsene abbastanza in guardia, o di essere troppo indulgente. Ma affinchè meglio giudicar possiate delle pratiche e de' rigiri, che operar facevano Costanzo, bisogna farvi conoscere quello ch' era la sua famiglia, e la sua Corte.

Pare, che dopo Costantino, gl' Imperatori non si credessero grandi, che

per

per la moltitudine de' Servi, che riempivano il palazzo. Ora, perchè sotto i Principi deboli i servi anno sempre del credito, così si ricercò l'onore di esserlo, a grado, che si comperò, ed avvenne, che in vece di regolarne il numero sopra i bisogni del servizio, se ne ricevettero tanti, quanti si presentarono con del danaro, o con della protezione. V'erano nella casa di Costanzo mille cuochi, altrettanti barbieri, molti Coppieri, e gli Eunuchi erano in un numero sì grande, che non si contavano.

Queste anime vili ed interessate dato non aveano, che per ripigliare con usura. Spesso il loro concorso fatto avea loro comperare un impiego, che poco rendeva e fruttava; per risarcirsi, presero quando ebbero occasione di prendere; e preso ch' ebbero una volta, credettero di aver facoltà di riprendere tutte le volte che si presentavano l' istesse occasioni. Si fecero adunque un diritto di ogni abuso, che si tollerò. Incoraggiti ed animati da protettori, che loro mai non mancavano, ebbero continuamente delle nuove pretensioni, e seppero così bene profittarne, che i più grossi stipendj non erano nulla in con-

confronto di quello, ch'essi chiamavano i guadagni del loro posto. Un Barbiere per esempio, aveva venti porzioni di pane il giorno, di che alimentare venti cavalli, una grossa pensione, e delle frequenti gratificazioni. Fu giudicato, che fosse maggiore il dispendio per i domestici del Palazzo, che pel mantenimento degli eserciti; nè questa era un' esagerazione.

Regnavano gl' istessi abusi tra quelli, che occupavano le cariche ragguardevoli e distinte: aveano essi pure i loro profitti. Questi Servi, che prendevansi per i gran Signori dello Stato, non permettevano a' loro inferiori di farsi de' diritti, se non perchè farsene volevano ancor essi; e se ne facevano di enormi. Non si può adunque immaginarsi quello, che costava la casa del Principe.

Quando il Sovrano è debole, i più infimi de' suoi servi sono quelli, che gli piacciono davvantaggio, perchè non si ritrova mai più contento quanto con esso loro. Quindi gli Eunuchi, che stati erano infino allora la parte più dispregievole e vile della casa degl' Imperatori, incominciarono sotto Costanzo a sollevarsi a' primi impieghi.

Uno

Uno di loro, chiamato Eusebio, Ariano, falso, avaro, crudele, era suo primo Ciambellano o Camériere, e governava l'Impero. Osserverò ancora, che le femmine aveano molto credito nella sua Corte, e che prendevano sempre qualche parte nel governo.

Migliaja di servi oziosi e sfaccendati, de' favoriti senza virtù, de' ministri senza talenti e capacità, delle femmine, che facevano le galanti, le spiritose, o le divote, erano adunque le persone, che attorniavano l'Imperatore. Il danaro era l'unico movente di queste anime, che in altro non si occupavano, che in tramare rigiri. Tutto si vendeva, le cariche le più illustri e cospicue, e i più vili ed infimi impieghi. Le persone si arricchivano a forza di bassezze, e si rovinavano a forza di dissipazioni. Si sollevavano rapidamente, e cadevano più rapidamente ancora: e lo Stato era governato dal medesimo spirito, che formava e distruggeva le fortune de' particolari: le imprese del Governo non erano il più delle volte che l'effetto di un rigiro di Corte.

Costanzo nel mezzo di questa folla di malvagj che se lo rimandavano, per

dir

dir così, come una palla dall' uno all' altro, non rappresentava il Sovrano, se non affettando una ridicola gravità. In pubblico, immobile come una Statua, non osava nè rivolgere il capo, nè fare un gesto, nè soffiarsi il naso, nè sputare. Credeva a questo modo di conservare la sua dignità.

Tal era la Corte di Costantinopoli. Ve n' era un' altra in Oriente, dove Gallo, nipote di Costantino il Grande, era stato inviato al tempo della guerra di Magnenzio.

Questo Principe, a cui Costanzo dato avevà il titolo di Cesare, e una delle sue sorelle, quella medesima Costantina, di cui fatto abbiamo parola, si riguardava come l' erede dell' Impero, e governava da assoluto padrone. Vedevansi nella sua Corte gl' istessi disordini che in quella di suo Cognato. L' adulazione spezialmente regnava in essa, s' è possibile, con ancora maggior impudenza e sfrontatezza. Siccome sforzava i Sofisti a fare il suo Panegirico, e a pronunziarlo in sua presenza, così la mania di lodarlo divenne tanto contagiosa, che quantunque fosse Ariano, gli Scrittori Cattolici gli prodigalizzavano tuttavia degli

gli elogj. Egli è vero, che mostrava di avere qualche zelo pel Cristianesimo: ma era governato da Aezio, suo Teologo, uomo senza principj e senza costumi, e che dopo aver fatto ogni sorta di mestieri, s'era alla fine appigliato a quello d'ipocrita, come il più lucroso del suo secolo, e ch'era abborrito e detestato dagli Ariani, benchè professasse l'Arianesimo.

Costantina, altiera ed ambiziosa, manteneva la fiducia di suo marito, gli dava de' perniziosi consigli, e lo animava ed incoraggiva a' misfatti. Non bastava a Gallo spargere de' delatori nelle Provincie, che governava: si mascherava per discoprire egli stesso quelli, che parlavano male di lui. Io non farò menzione delle sue crudeltà. Mi vien a noja il narrare per minuto siffatte cose; e vi occulterei volontieri i vizj de' Principi malvagj, se bastesse occultarveli per preservarvene.

Gallo, come pure Giuliano, era stato dapprincipio la vittima de' sospetti, e delle diffidenze di Costanzo, che fatti gli aveva condurre entrambi nel Castello di Marcello, vicino a Cesarea in Cappadocia. Quivi questi due Principi, sempre guardati ed osservati come

me prigionieri, e privati di ogni commercio colle persone, ch' esser potevano loro affezionate, furono del resto magnificamente mantenuti e trattati. Si allevavano nella Religione Cristiana, ovvero per parlar con maggiore precisione ed esattezza, nell' Arianesimo. Furono anzi ordinati *Lettori*, e ne fecero le funzioni; ma i pii esercizj, a' quali si obbligavano, non ispiravano loro che noja ed avversione per la vera pietà. Questa violenza irritava soprattutto Gallo, ch' era in un' età in cui le passioni fanno desiderare la libertà. Nulla egli più adunque ansiosamente attendeva, quanto il momento, in cui più non avesse a sentire il peso delle catene; e quando fu fatto Cesare, non conobbe più freno.

Governava l' Oriente da quattro anni addietro, quando l' Imperatore, che prese dell' ombra, gli tolse sotto diversi pretesti una parte delle truppe, e lo invitò con lettere amichevoli a portarsi a Milano, affine di trattare insieme degli affari dell' Impero. Gallo esitò. Tuttavia, sia che osasse lusingarsi, sia che disobbedir non potesse, partì di Antiochia: e questo fu la sua rovina. Costanzo lo fece morire in

una

una Città di Dalmazia, dove lo avea fatto condurre.

Silvano, figliuolo di un Franco, che servito aveva sotto Costantino, comandava allora nelle Gallie. Questo Generale, che dato aveva prove di capacità, e di fedeltà, mosse ad invidia i Cortigiani, che lo accusarono di pensare all' Impero. Costretto a pensarvi in effetto, o di essere condannato, senza essere stato udito ed ascoltato, si fece proclamare.

Ursicino, che comandata aveva la cavalleria in Oriente, e che per alcune false accuse, era stato richiamato insieme con Gallo, era a Milano, dove i Cortigiani, che gli attribuivano a colpa e a delitto la riputazione, di cui godeva, stato sarebbe certamente immolato alla loro invidia e gelosia, se la ribellione di Silvano renduto non lo avesse necessario. Fu adunque spedito nelle Gallie. Tuttavia non riuscì, che per un tradimento. Fece assassinare Silvano.

Costanzo, a cui i più piccoli talenti facevano ombra, ritirò le truppe, che aveva nelle Gallie; e non lasciò ad Ursicino che il titolo di Generale. I Franchi nondimeno, gli Alemanni,

e i Sassoni rovinate aveano quaranta cinque Città lungo il Reno. Padroni di un ampio tratto di paese, portavano il guasto ancora di là. Molte Città nell'interno erano abbandonate, e ve n' erano dell'altre, dove gli abitanti non si ardivano di seminare che dentro il recinto delle mura. Eusebia, moglie dell'Imperatore, colse questa occasione per indurlo a spedir nelle Gallie Giuliano col titolo di Cesare.

In età di ventiquattro anni, Giuliano pareva ch'esser non dovesse sospetto. Infino allora avuto non aveva altra passione, che quella dello studio, e delle Lettere, ricercando i sofisti più rinomati e famosi, ed andando a tutte le scuole che aveano credito e celebrità. Chiamato alla Corte, comparì in essa colla barba, e col mantello di Filosofo. I Cortigiani se ne burlarono, e se ne burlarono ancora di più quando lo videro con tutto il treno e l' apparato della nuova sua dignità: il suo imbarazzo fece loro giudicare, che alla testa di un esercito egli sarebbe più ridicolo, che formidabile: S' ingannarono. Egli è vero, che Giuliano veduta non aveva mai la guerra, ma fatto ne aveva uno studio, e i Cortigiani non

la studiano nemmen allora, che la veggono. Gli era nondimeno difficile il riuscire, perchè esser non poteva che impedito e contrariato da quelli, che messi se gli aveano intorno: erano questi spioni, che osservarlo doveano, e Capitani, che doveano non tanto prestargli obbedienza, quanto condurlo e dirigerlo. In somma non si voleva, che le truppe vedessero in lui, se non un fantasma scelto unicamente per rappresentare l'Imperatore.

Costanzo, che pretendeva di esser Teologo, leggeva, o fingeva di leggere tutto quello, che scrivevasi sopra la Religione. Era questa una disgrazia per lo Stato, non meno che per la Chiesa: imperciocchè colla franchezza, e coll'ardire, con cui giudicava di quello, che non intendeva, non produceva che scandali e turbolenze. La sua Corte seguiva il suo esempio; la parola *consustanziale* era il suggetto di tutti i ragionamenti: gli Eunuchi, le femmine, le guardie, i servi, tutti infine dissertavano sul dogma. Gli Ariani mantenevano questa manìa con ragiri e con pratiche, che tendevano a rovinare i Cattolici. Ma a forza di disputare, più non s'

in

intesero nemmen tra loro: si divisero, e formarono molte Sette.

Divenendo loro i Concilj necessarj non solo per accordarsi tra loro, ma per recare ancora de' nuovi colpi a' Cattolici, Costanzo ne concesse loro quanti ne domandarono. Tener ne fece un numero così grande, che rovinò le pubbliche vetture. In questi viaggj i Vescovi erano spesati, e le vetture, che stabilite si aveano pel servizio dello Stato, non vi potevano più supplire.

Frattanto l' Arianesimo, che infetto aveva e contaminato tutto l'Oriente, incominciava appena a spargersi nelle Provincie Occidentali, quando l' Imperatore tener fece a Milano un nuovo Concilio l'anno medesimo, che Giuliano partì per le Gallie. V' intervenne. Dichiarò, che ristabilir voleva la pace nella Chiesa: assicurò, che Iddio rivelatigliene aveva i mezzi: rammentò i felici successi, di cui ricolmato lo aveva il Cielo, e riguardandogli come un sicuro pegno de' suoi lumi, e della sua fede, propose egli medesimo un formolario, pieno degli errori dell' Arianesimo. Avendolo i Vescovi Cattolici, ch' erano i più numerosi in questo Concilio, rigettato, minacciò loro l' esi-

lio

lio, e l'effetto venne appresso alle minacce.

La persecuzione fu generale. Gli Ariani posero in opera i rigiri, le calunnie, le seduzioni, la violenza; e l'Imperatore ordinò a' Magistrati di tutte le Provincie di bandire tutti i Vescovi, che ricusassero di sottoscrivere il suo formolario. Gli Ariani, che si collocavano nelle sedi vacanti, nascer facevano de'nuovi disordini: Imperciocchè, quando i popoli, che riconoscerli non volevano, si sollevavano, il che spesso accadeva; conveniva trucidare una parte delle pecore, per dare de' pastori all'altra.

S'impiegavano co' Cattolici esiliati, le carezze e le promesse, e quando non si poteva sedurli, si facevano loro soffrire i più crudeli trattamenti. Molti cederono e prevaricarono: la Chiesa provò gran dolore e cordoglio della caduta spezialmente di Osio Vescovo di Cordova, e di quella del Papa Liberio. Mostrato aveano entrambi infino allora un gran coraggio: il primo in età di cento anni stato era l'ánima di molti Concilj.

Le violenze, di cui facevasi uso, dice il Sig. di Tillemont, far poteva-

no

no degl' Ipocriti, i quali per viltà e codardia occultavano i loro sentimenti per piacere alle potenze del Secolo: ma non erano niente più atte e valevoli a convincere lo spirito, che a guadagnare i cuori. Imperciocchè, non si persuade, quando risuonar si fanno dappertutto le minaccie del Principe, e non si lascia luogo alla ragione, quando al rifiuto e alla negativa vengono appresso l'esiglio e la morte. Tali furono le massime de' Cristiani, finchè sono stati perseguitati; e sarebbe molto desiderabile, che non le avessero mai messe in dimenticanza, quando sono stati nel caso di poter ancor essi perseguitare (*a*).

Sic-

(a) *Iddio, diceva S. Ilario, in occasione delle persecuzioni di Costanzo, ci ha insegnato a conoscerlo. Non ci ha costretti e sforzati a farlo. Ha dato dell' autorità a' suoi precetti, facendoci ammirare le divine sue operazioni. Non vuole un assenso sforzato. Se s' impiegasse la violenza per istabilire la vera Fede, i Vescovi insorgerebbero: Dio è il Dio di tutti gli uomini; non abbisogna di un' obbedienza senza li-*

Siccome la vera Religione non ha altre armi che la persuasione, così aver non deve parimenti altro scudo, nè altra difesa che la dolcezza e la pazienza. Soffrire e pregare per i suoi persecutori, ecco lo spirito del Vangelo. Questa fu parimenti in generale la condotta de' Cattolici. Ma alcuni dimenticarono quello che doveano a se stessi e alla Chiesa. Si fecero lecite le più gagliarde e forti invettive in una causa, che difendersi poteva colla sola ragione; e parve, che approvassero ed autorizzassero le violenze del tiranno, che irritavano.

I Cattolici anno nondimeno dato talvolta delle lodi a Costanzo; e ciò perchè ha accordate delle nuove esenzioni al Clero, ed ha vigorosamente proceduto contra l' Idolatria. Fece chiuder de' Tempj, abbatter ne fece e distruggere degli altri, e condannò all' ultimo supplizio quelli, che sagrificavano agl' Idoli. Nondimeno il timore di cagiona-

---

bertà; non riceve una professione, che il cuore disapprova e rigetta. Non si tratta d' ingannarlo, ma di servirlo.

nare delle sollevazioni fu cagione, che non sempre si mettessero i suoi ordini ad esecuzione. V'erano delle Città, in cui pubblicamente si professava l'Idolatria: l'Imperatore n'era egli medesimo testimonio in Antiochia, dove faceva spesso la sua dimora; e non lasciò d'innalzare agl'impieghi de' Pagani aperti e dichiarati. Se un Principe Cristiano impiegar non deve contra l'Idolatria l'istesse armi, che gl'Idolatri impiegate aveano contra la Chiesa, deve ancora meno, contraddicendo a se stesso, condannare a morte i Pagani, e tollerargli ad un istesso tempo. Innanzi di pubblicare le leggi, dev'esser sicuro di poter farle osservare.

Questa poco uniforme condotta rendeva l'Imperatore tanto dispregevole agli occhj degli Ariani medesimi, che osavano sovente resistergl' in faccia. Proponeva un giorno de' regolamenti Ecclesiastici, ed alcuni Vescovi già applaudivano, quando Leonzio Vescovo di Tripoli in Lidia, lo interruppe a un tratto: *Mi maraviglio*, gli disse, *che incaricato degli affari dello Stato, vogliate ingerirvi ancora nel fare de' regolamenti, sopra oggetti, che unicamente a noi si competono.*

Un' altra volta che i Vescovi di un Concilio facevano a gara per corteggiare l'Imperatrice Eusebia, questo medesimo Leonzio fu il solo, che se ne dispensò. Eusebia gliene fece far de' rimproveri, lo invitò ad andare a ritrovarla, gli offerì di ricolmarlo di presenti, e promise di fabbricargli una Basilica. *Dite all' Imperatrice*, rispos' egli, *che facendo quella, che promette, nulla farebbe per me: i suoi benefizj tornerebbero a vantaggio dell' anima sua. Se vuole una visita da me, la riceva con que' riguardi, che dovuti sono a' Vescovi. Quando entrerò, si levi subito in piedi, mi venga incontro, s' inchini profondamente per ricevere la mia benedizione; e quando io mi sarò messo a sedere, ella si starà in piedi in un modesto contegno, fino a tanto ch' io le abbia fatto segno di sedere. A queste condizioni andrò a visitarla. Altrimenti ella non è tanto potente, nè tanto ricca da farmi tradire la maestà del carattere Episcopale.*

L' imperatrice portò le sue doglianze a Costanzo, il quale lungi dall' aver coraggio di biasimare Leonzio, diede il nome di Apostolica libertà all' orgoglio di questo Vescovo. Gli Ariani

in

insegnato non gli aveano, che il vero spirito Apostolico è lontano dalla vanità, ugualmente che dall'adulazione. E perciò erano con lui arroganti ed adulatori tutto ad un tempo.

Sempre vario e mutabile a piacer degli Eunuchi, delle Femmine, e de' Vescovi della sua Corte, cangiava di opinione secondo che i diversi partiti Ariani prevalevano a vicenda co' loro rigiri. Perseguitava la Setta, che favorita aveva, e subito dopo la favoriva per perseguitar quella, che fatto aveva trionfare. Le Sette si scomunicavano reciprocamente: niuna cercava la verità: tutte ambivano il favore; e non tendevano che a distruggersi.

Queste dissensioni determinarono l'Imperatore a convocare un Concilio generale. Era stata scelta Nicomedia, quando questa Città fu distrutta da un tremuoto, che si stese nell'Asia, nel Ponto, nella Macedonia, e che crollar fece, e conquassò cento e cinquanta Città, e molte montagne. I flagelli di questa spezie furono frequenti sotto di questo regno.

Allora gli Ariani, i quali non ignoravano, che, se unita si fosse tutta la Chiesa, non sarebbero i più numerosi,

proposero di tener due Concilj, l'uno in Oriente, l'altro in Occidente, persuasi, che sarebbe loro più agevole il prevalere in uno de' due. Si scelsero Rimini, e Seleucia, capitale dell'Isauria. Gli ordini dell'Imperadore erano; che dopo le Sessioni, i Concilj mandati gli avrebbero ciascuno dieci Deputati, per rendergli conto de' decreti; e finchè giugnevano le loro decisioni, fece egli medesimo un formolario con otto Vescovi, che radunati aveva a Sirmich.

Il Concilio di Rimini composto di quattrocento Vescovi, de' quali ottanta solamente erano Ariani, confermò la fede di Nicea, e partir fece come suoi Deputati, dieci giovani Vescovi, senza esperienza, i quali intimoriti o sedotti sottoscrissero il contrario delle decisioni che recate aveano. Quello, ch'è ancora più sorprendente, si è, che il Concilio, che li disapprovò, cedette e prevaricò egli stesso indi a poco. Sia debolezza, sia inganno, tutti i Padri, niuno eccettuato, sottoscrissero una professione di fede, che occultava l'Arianesimo sotto espressioni equivoche. *Il mondo Cristiano*, dice in questa occasione S. Girolamo, *stupì di vedersi Ariano*.

I Ve-

I Vescovi Cattolici erano semplici e men esercitati nelle sottigliezze. Non era così degli Ariani, che frequentate aveano le Scuole troppo celebri dell' Oriente. Gli artifizj di questi ingannarono i più zelanti per la Fede, mentre gli altri, intimoriti dalle minaccie di Costanzo si riputarono fortunati di aver ritrovato un mezzo di conciliazione.

Gli Ariani trionfarono: ma il loro trionfo aperse gli occhj a' Cattolici. Riconobbero il loro fallo, se ne ritrattarono, e l'errore si dissipò tanto più rapidamente, quanto che stato non era volontario.

In quanto a' Vescovi di Seleucia, non poterono accordarsi. Gli Ariani, e i Semi-Ariani si separarono, fecero due diverse professioni, e scambievolmente si anatematizzarono. Per accordargl' insieme loro malgrado, Costanzo sottoscriver fece la formola Ariana di Rimini a' Deputati de' due partiti, e mandò ordini in tutte le Provincie per costrignere i Vescovi a riceverla. Fu questo il motivo di una nuova persecuzione. Tali erano le occupazioni di questo Principe, mentre Sapore minac-

ciava l'Impero, e Giuliano lo difendeva contro i Barbari.

Il giovane Cesare colle vittorie, e colla saviezza del suo governo ristabilita aveva la sicurezza e l'abbondanza nelle Gallie. Gl'inimici in fuga al di là del Reno, non erano più per lui che un'occasione di erigere nuovi trofei: ogni campagna accresciuta aveva la sua fama. Finalmente rispettato da' Soldati, amato da' popoli, divenuto era, per compiere il suo elogio, l'oggetto dell'invidia e della gelosia di Costanzo, e de' motteggj de' Cortigiani. Lo chiamavano *Vittorino*, fredda allusione ad un Tiranno, che al tempo di Gallieno, usurpato aveva nelle Gallie il titolo di Augusto. L'Imperatore con una contraddizione degna in vero di lui, applaudiva al disprezzo, che la sua Corte si studiava di mostrar per Giuliano, e si appropriava nel medesimo tempo tutti i vantaggj riportati da questo Generale. Non lo nominava nemmeno, quando ne pubblicava le vittorie: ma rappresentava se stesso in atto di schierare le truppe, di combattere nelle prime file, di dar tutti gli ordini, e di rovesciare gl'inimici.

Par-

Parlava in somma, come se stato fosse alla testa dell'armata, e come se Giuliano presieduto avesse ad un Concilio. I preparamenti, che faceva contra i Persiani, furono un pretesto, che colse per togliere a Giuliano il fiore delle truppe. Non si degnò nemmeno di addrizzare i suoi ordini a questo Generale: non gli scrisse che per dirgli che non avesse ad opporsi a' suoi voleri. Giuliano non vi si oppose: furono i Soldati, che ricusarono di obbedire, e malgrado a tutte le sue resistenze, lo proclamarono Augusto a Parigi.

Passò l'Alpi, dopo aver respinti gli Alemanni, che avventati si erano sopra le Gallie, ad istigazione, si dice dell'Imperatore. L'Italia, l'Illiria, la Macedonia, e la Grecia si dichiararono tosto per lui, e non ebbe bisogno di combattere, essendo in questo frattempo morto in Cilicia Costanzo, ch'era partito di Antiochia, nel quarantesimo quinto suo anno. Riconosciuto in tutto l'Impero, Giuliano proseguì la sua marcia, e fu ricevuto a Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni.

La vita di Giuliano, merita, Mon-

signore, di essere studiata. Io non farò tuttavia l'istoria di questo regno. La vita di Giuliano scritta dall'Abate de la Bletterie me ne dispensa, e ve la farò leggere.

Osserverò solo, che la sua educazione fu la principale cagione de' suoi errori. Sedotto da alcuni Sofisti, prese delle male prevenzioni contra la Chiesa, perchè giudicò di tutti i Cristiani dalla Setta degli Ariani, nella quale era stato allevato. Vide le stravaganze di Costanzo, vide i mali, che prodotto aveano l'eresie, e confondendo insieme la menzogna e la verità, ad altro più non pensò, che a distruggere la Cristiana Religione. Si rese odioso: e meritò spezialmente di essere compianto.

Per un anno ed otto mesi che durò il suo regno, non pensò che a' mezzi di abolire il Cristianesimo. Impiegò a tal effetto la politica, e fece più male alla Chiesa che se perseguitata l'avesse apertamente. La guerra, che fece a' Persiani, pose fine a questo disegno. Fu ferito in una battaglia, che diede al di là del Tigri, e morì in età di trenta due anni. In lui finì la famiglia di Costanzo Cloro, tanto florida sotto Costantino.

Gio-

Gioviano, che a lui succedette, fece una pace ignominiosa, ripassò il Tigri, e perdette nella sua ritirata una parte delle sue truppe. Benchè ancora giovane, e con molti difetti, aveva delle virtù che l'età potuto avrebbe maturare: ma non ha regnato più che da sette in otto mesi. Arrivato ad Antiochia, diede prove di saviezza colla condotta, che tenne per ristabilire la pace nella Chiesa. Morì nella Galazia, mentre andava a Costantinopoli. L'Abate de la Bletterie ha scritto parimenti la sua vita.

Durante il regno di Costanzo, i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni, e i Persiani non furono i soli nemici dell' Impero: i Romani ebbero ancora a difendersi contra i Quadi, i Sarmati, ed altri Popoli Settentrionali. Gl' Isauri, che si ritiravano nelle rupi del monte Tauro, fecero grandissimi guasti in Asia, e i Saracini, di cui i Romani inteso non aveano il nome, che al tempo di Marc' Aurelio, posero a sacco più di una volta la Mesopotamia. Finchè questi Barbari non formano stabilimenti, non meritano di trattenerci.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO.

Dalla morte di Gioviano fino a Teodosio.

DI tutti i mali, che apparecchiavano la rovina dell' Impero Romano, le dispute sopra la Religione non erano i minori: era questa la fonte di una guerra intestina che durar doveva più che questo Impero. L'errore si armava, perchè non aveva altro mezzo che la violenza per propagarsi, o per difendersi; e talvolta la verità si armava ancor essa, perchè, in materia di Religione, il zelo non sempre si contiene dentro a de' giusti limiti. Questi diversi partiti cercavano di rendersi i Principi favorevoli: trovando a vicenda de' protettori, diventavano a vicenda più potenti; e i disordini crescevano da un regno all'altro.

Veduto avete fin dove erano giunti. Era tempo di proteggere la Chiesa, senz' alzare il brando sopra i suoi nemi-

mici, e di riconoscere, che la persecuzione, che non basta per convincere, non basta per convertire. Veduti si aveano i Tempj riempiersi, subito che Giuliano aperti gli aveva, e questo Principe apostata smascherati aveva i falsi Cristiani, che fatti avea la persecuzione.

Gioviano eta stato Confessore. Non potevasi adunque dubitare del suo zelo: ma era convinto, come dice l'Abate de la Bletterie, che la fede si persuade, e non si prescrive e comanda. Nella qual cosa, osserva questo medesimo Scrittore, pensava come S. Atanagio: si può aggiugnere, come tutti i Padri della Chiesa ne' tre primi secoli.

Questo Imperatore formò adunque il progetto di una tolleranza, la quale, trattando con circospezione e riguardo i pregiudizj, ricondusse appoco appoco tutti i popoli alla vera Religione. Ma questa tolleranza nulla toglieva alla protezione, che doveva alla Chiesa. Veduto avete, che l'ha protetta con tutto il suo potere.

Il termine, dove arrestarsi deve questa tolleranza, è assai difficile da determinare; imperciocchè sta tra due estre-

stremità, la persecuzione e l'indifferenza. Si appartiene alle circostanze, in cui si ritrova un Impero, indicare al Principe quello che può permettere, quello che può vietare, e l'uso, che far deve della sua autorità. Non veggo, che vi sieno regole molto generali, in riguardo a questo. E' uno scoglio, dove i migliori Principi romper possono ed arenare. Ora, per essere tolleranti, compariranno indifferenti; ed altre volte per non essere indifferenti, diventeranno persecutori: una così delicata situazione richiedeva in quelli, che giugnevano all' Impero, più lumi, che i tempi non permettevano. Non era questo un caso, in cui condursi potessero e governarsi senza pericolo con gli altrui consigli. Imperciocchè quelli, che gli attorniavano, aveano interesse di persuader loro, o l'indifferenza sotto il nome di tolleranza, o la persecuzione sotto il nome di zelo. Come scansare ugualmente questi due scogli? Io vorrei che Gioviano vissuto fosse più lungo tempo: qualunque stata si fosse la sua condotta, istruiti ci avrebbe almeno co' suoi falli.

Di più: è ancora assai difficile il per-

perfettamente istruirvi, osservando la maniera, con cui diretti si sono i primi Imperatori: per giudicarne con sicurezza, sarebbe d'uopo conoscere tutte le circostanze, in cui ritrovati si sono. Se Costantino, per esempio, demoliti non avesse che i tempj, dove il culto era contrario a' buoni costumi; se fatto non avesse tacere che gli oracoli, dove la furberia e la frode era manifesta; infine, se proibito non avesse, che gl' incantesimi, la magia, e tutte le pratiche assurde, ch'erano piuttosto l'abuso che l'essenza della Religione Pagana, non si potrebbe che lodarlo. Gl' idolatri i più ragionevoli osato non avrebbero disapprovarlo: anzi fatto non avrebbe che quello, che i Sommi Pontefici aveano diritto di fare; e frattanto si apparecchiava a potere un giorno intraprendere davvantaggio. Non aveva adunque bisogno, che di avvedutezza e desterità per ottenere colla dolcezza, e appoco appoco, quello che conseguir non poteva colla forza, e tutto ad un tratto. Ma geloso com'egli era della sua autorità, usar poteva egli di questi riguardi?

Noi non vediamo adunque quello, che assolutamente egli far poteva. Se

gli

gli è stato permesso di oltrepassar qualche volta i limiti da me ora prescritti ed assegnati, egli è per lo meno evidente, che è andato tropp'oltre, poichè ha portate delle leggi, che non ha potuto far eseguire. Quando i suoi figliuoli proibirono generalmente a tutto il Mondo di sagrificare, dichiararono, che non facevano che ordinare l'esecuzione delle leggi fatte dal Padre loro. Nondimeno Costanzo fu testimonio, che non si osservavano, e fu costretto a tollerarlo. Tutti questi Imperatori data si aveano adunque troppa fretta di portar queste leggi.

Se per una parte osserviamo l'abuso che ha fatto Costantino della sua autorità, conosciamo per l'altra l'uso, che farne poteva, senza essere tacciato d'imprudenza. Tuttavia apprezzar non possiamo esattamente tutto quello, che v'è di bene e di male nella sua condotta, perchè le circostanze de' tempi, in cui ha regnato, non ci sono abbastanza note. Saremo nel medesimo caso in riguardo a' regni seguenti.

Alcuni giorni dopo la morte di Gioviano l'armata elesse Imperatore Valentiniano figliuolo di Graziano, che, di semplice soldato divenuto era Conte

di

di Africa. L' Impero trovava in questo Principe un Cattolico, ch' era stato Confessore sotto Giuliano.

Benchè Protettore della sua comunione, Valentiniano lasciò agli Eretici e a' Pagani un' intera libertà di coscienza. Proibì soltanto, come sorgenti di disordini, le pratiche magiche, e i sagrifizj notturni. S' impose spezialmente la legge di non farsi mai giudice in materia di Religione, e di conservare a' soli Vescovi il diritto di deciderne. Poteva aver preso questo partito ad esempio di Gioviano, e più ancora vedendo i mali, che Costanzo cagionati aveva.

Malgrado alle prove, che date aveva della sua fede sotto Giuliano, la sua tolleranza lo rese sospetto d' indifferenza. Pare nondimeno, che Costantino e Costanzo dovuto avessero osservare, quanto i Principi intolleranti sieno dannosi alla Chiesa e allo Stato. Governino i Sovrani i loro popoli con giustizia, sieno loro l' esempio della pietà, facciano infine amare la Religione, che professano, ed avranno rare volte bisogno d' impiegare l' autorità. Ecco soprattutto la protezione, che debbono alla Chiesa. Ma se, dati in

pre-

preda al vizio, perseguitano per far credere quello, che non praticano, qual frutto attendon eglino dal loro supposto zelo? Si paragonino i progressi degli Ariani con quelli degli altri Eretici ne' secoli antecedenti, e resteremo convinti, che l' eresie state non sono mai più funeste quanto dopo che l' autorità s'è inframmessa nelle dispute di Religione.

Valentiniano aveva delle qualità, che lo rendevano degno del Trono. Amava la verità, sollevava i popoli, dava gl' impieghi al merito: ma perchè fidava troppo ne' suoi lumi, era più facile ad essere ingannato, e lo fu.

Pensava a prendere un collega, e questo era anche il desiderio dell' armata. *Se preferite lo Stato*, gli disse uno de' suoi Generali, *sceglierete: se preferite la vostra famiglia, avete un fratello.* Valentiniano preferì la sua famiglia; e prese per compagno Valente suo fratello, uomo poco istruito, senza esperienza nella guerra, e protettore degli Ariani. Gli cedette l' Oriente, vale a dire, la Tracia, l' Asia e l' Egitto, e riserbò a se l' Occidente. Pare, che non volesse che assicurare l' Impero nella sua famiglia: imper-

cioc-

ciocchè tre anni dopo, all' uscire di una malattia, dichiarò Augusto Graziano suo figliuolo, in età di otto anni.

Valente, fin dal secondo anno del suo regno, divenuto tanto odioso, che si paragonava a Tiberio, si vide minacciato di perdere l' Imperò. Un parente di Giuliano, Procopio, profittò di questa disposizione degli animi; fu proclamato Augusto da alcune Coorti, e riconoscer si fece a Costantinopoli, mentre Valente era in Galazia. Non regnò più che un anno. Poco degno ancor egli di comandare, fu tradito da' suoi Generali, e dato in mano a Valente, che gli tolse la vita.

I Barbari, che Giuliano tenuti aveva a freno e in dovere, ricominciavano le loro ostilità. Le Gallie erano esposte alle scorrerie de' Franchi, degli Alemanni, e di altri popoli di Germania. I Sassoni venivano per mare a portare la desolazione sulle coste. I Sarmati e i Quadi mettevano a sacco la Pannonia. I Pitti e gli Scozzesi devastavano la Bretagna. Gli Asturj, ed altre nazioni Maure non cagionavano minori disordini in Africa. Infine l' Oriente aveva per nemici i Goti, gl' Isaurj, i Persiani, i Saracini e

i Blemmj, che si avventavano spesso sull' Egitto.

L' Occidente fu difeso dalle vittorie di Valentiniano, e da quelle di due de' suoi Generali, Gioviano e Teodosio. Nondimeno questo regno è l' epoca, in cui i Romani, divenuti perfidi, commettono apertamente i più neri ed atroci tradimenti. Trucidano i Sassoni, che si ritiravano sulla fede di un trattato. Fanno assassinare Viticabo, Re degli Alemanni, Gabinio Re de' Quadi, e Para Re di Armenia. Roma Idolatra avuti aveva de' Fabrizj. Perchè i tradimenti diventar debbono tanto frequenti sotto a de' Principi Cristiani? Valentiniano benchè Confessore, non era certamente abbastanza istruito de' suoi doveri. Non si vede, che fatta abbia alcuna ricerca sopra i tradimenti de' suoi Generali; e sembra ch' egli medesimo abbia avuto parte nella morte di Viticabo.

In questo regno parimenti incominciar si videro nella Chiesa delle turbolenze, che in appresso si rinnovarono, e che produssero gravissimi mali. La sede di Roma era già divenuta l' oggetto dell' ambizione, perchè i Pontefici aveano mille mezzi d' arric-

chir-

chirsi, e viver potevano nell'opulenza e nel lusso. Damaso, successore di Papa Liberio, era stato canonicamente eletto; e nondimeno Ursino, Diacono della Chiesa Romana, formò un partito, e si fece eleggere. Fu questo il suggetto di una guerra. L'Antipapa sostenne un assedio in una Basilica. Fu d'uopo, che Pretestato, Prefetto di Roma, celebre per la sua saviezza e per la sua equità, armasse per discacciare gli Scismatici, e questo Scisma durò parecchj anni.

Valentiniano morì in Illiria nel duodecimo anno del suo regno, e nel cinquantesimo quinto della sua età, l'anno 375, epoca, in cui gli Unni incominciarono a penetrare in Europa. (*a*) Le Orde di questi Barbari, le più potenti di tutte quelle, ch'erano nel Settentrione, sempre armate le une contro dell'altre, cagionato aveano molte rivoluzioni; e quelle, ch' erano state vinte, costrette a cedere, s'erano ritirate sulle spiaggie dal mar Caspio e del Ponto Eussino, e si avventarono so-

pra

(a) *Consultar si debbono sopra gli Unni le Memorie del Sig. Guignes.*

pra gli Alani, che abitavano queste contrade. Questi due popoli, dopo una lunga e sanguinosa guerra si unirono e passarono insieme la Palude Meotide.

I Goti si stendevano allora dal Tanai fino al Danubio, e il loro Re Ermanerico temer si faceva fino al mar Baltico, e pareva, che conquistata avesse tutta la Germania. Questa nazione era formata di molti popoli, a' quali una popolazione originaria di Scandinavia sembra aver dato il suo nome. Distinguevansi in generale gli Ostrogoti, che abitavano l'Oriente, e i Visigoti, che abitavano l' Occidente. Annoveransi tra le nazioni Gotiche, i Gepidi, gli Eruli e i Vandali. Alcuni aggiungono i Lombardi e gli Alani. Ma la maggior parte di queste origini sono poco certe. Osserverò, che non è possibile, che la Scandinavia prodotti abbia tutti i popoli che se ne fanno uscire.

I Goti furono vinti dagli Unni. Cedettero il loro paese a' vincitori; ed essendosi tirati indietro fino sulle rive del Danubio, ducento mila chiesero a Valente la permissione di stabilirsi nella Tracia ed offrirono di servire nell' armate Romane.

La

La loro proposizione fu accettata a condizione però, che entrar non dovessero sulle terre dell' Impero, se non dopo aver deposte l' armi: condizione, che fu male osservata, perchè gli Uffiziali dell' Imperatore attesero più a dispogliarli, che a disarmarli. Altri Goti fecero ancora l' istessa domanda, e furono rigettati perchè sembrò cosa pericolosa il ricevere un numero così grande di Barbari.

Valente credendo, che i Goti somministrato gli avrebbero d' allora innanzi abbastanza di Soldati, licenziò una parte delle vecchie truppe, ed esentò dalla milizia i cittadini Romani. La sua avarizia veder gli fece un vantaggio nell' imporre una somma sopra ciascun villaggio per ogni Soldato, da cui lo esentava. Non vide che opprimeva i popoli già di soverchio aggravati, e che rovinava le armate.

Frattanto la Tracia, supplir non potendo al mantenimento, e alla sussistenza de' suoi antichi abitanti, e de' nuovi popoli, che la inondavano, provò una grande penuria, di cui i Goti, più che ogni altro, sentirono gli effetti. Massimo, e Lupicino, che comandavano in questa Provincia non pensarono

rono a sollevarli : al contrario gl' irritarono con ingiustizie, e con tradimenti. Costretti a prender l'armi, i Goti invitano gli Alani e gli Unni a venire in loro soccorso. Questi popoli si uniscono a loro, e tutta la Tracia è esposta al saccheggio de' Barbari.

Valente, ch'era ad Antiochia, non indugiò a far la pace co' Persiani, e portossi a combattere i Goti presso ad Andrinopoli con un'armata levata in fretta. Perdette la battaglia e la vita; i due terzi delle sue truppe restarono sul campo. Ha regnato quindici anni.

Graziano, dopo la morte di suo padre, regnava in Occidente, con suo fratello Valentiniano, che l'armata dato gli aveva per collega; e ch'egli amava come suo proprio figliuolo. Non aveva che sedici anni quando morì suo padre, e suo fratello ne aveva quattro.

La giovinezza di Graziano, e la debolezza del suo carattere rendevano quasi inutili le stimabili qualità, che in lui si osservavano. Quantunque allevato nella pietà e nello studio delle Lettere dal Poeta Ausonio, non fu mai capace di applicarsi agli affari del Governo, e si abusò della sua facilità e condiscendenza.

V'era-

V'erano stati molti abusi sotto l'ultimo regno. Fu persuaso ed indotto a punirne gli autori perchè rovinar si voleva Teodosio; e questo Generale, che servito aveva lo Stato con uguale fedeltà e capacità fu decapitato a Cartagine. Suo figlio in disgrazia, si ritirò in Spagna, sua patria: portava l'istesso nome. Un Principe saggio non deve tanto pensare a punire gli abusi, che commessi si sono avanti lui, quanto ad impedir quelli che commettere si potrebbero sotto di lui.

Graziano marciava contra i Goti. Valente, che temeva di dividere seco lui l'onore della vittoria, non avendo voluto attenderlo, rivolse le sue forze contra gli Alemanni, che assalite aveano le Gallie. Li raggiunse vicino a Colmar, li disfece e gl'inseguì al di là del Reno. Perdettero sopra a trenta mila uomini. Graziano si distinse pel suo coraggio.

Dopo la morte di Valente, questo Principe in età di vent'anni, e non avendo che un fanciullo per collega, comandava dall'Eufrate fino all'Isole Britanniche, e dalla Numidia fino al Danubio. Nondimeno l'Impero aveva sempre gli antichi suoi nemici. Gli

le terre. Stata sarebbe cosa crudele, e insieme pericolosa il ridurgli alla disperazione, e inoltre la Tracia aveva bisogno di essere popolata. Fu loro adunque ceduta una parte di questa Provincia; furono dati loro i diritti di cittadinanza, furono esentati da ogni imposizione, e se ne fecero de' soldati per la difesa dell'Impero.

Le circostanze, che sono alle volte assai più forti che qualunque altra considerazione, sembravano richiedere, che si prendesse questo partito. Nondimeno questo favore accordato a' Goti armar poteva degli altri Barbari, per la speranza di ottenere la medesima grazia, e stata sarebbe cosa più prudente il distribuirgli in diverse Provincie. Probabilmente non vollero separarsi, perchè abbandonati si sarebbero in balia de' Romani, la cui slealtà e mala fede era loro nota. Ottennero ancora di non servire nelle armate, se non sotto a' capi della loro nazione. Ne nacquero molte turbolenze.

Avrebbesi nondimeno torto di far de' rimproveri a Teodosio. Quando il disordine è giunto ad un certo grado, non si può tutto ad una volta correggere il presente, e provvedere all'avveni-

re. Sembra, che questo Principe abbia fatto tutto quello, che attendersi poteva da un illuminato coraggio. L'Impero dovuto avrebbe soccombere senza di lui: ne ha ritardata la caduta.

I mali della Chiesa, i quali attender non potevano rimedj che dal tempo, erano grandi spezialmente nelle Provincie Orientali, dove Valente, persecutore de' Cattolici, era stato favorevole a tutte le Sette, e perfino all'idolatria. Gli Ariani, padroni nella maggior parte delle grandi Città, si arrogavano una spezie di dominio: degli altri Eretici, e ve n'erano di molte spezie, cercavano il favore della moltitudine, e seminare la divisione e la discordia tra i popoli. Finalmente l'idolatria aveva ancora de' Tempj celebri e rinomati.

Troppa severità cagionar poteva delle turbolenze. Teodosio così giudicò, e si diresse dapprincipio con molta circospezione e riserva. Ma la sua dolcezza non fu approvata da tutti i Cattolici. I più ardenti e zelanti si dolevano, che trar volesse le anime alla verità colla persuasione, invece di costrignerle col terrore a lasciare esteriormente la loro eresia; come se lasciare

este-

esteriormente l'eresia fosse un diventare Cattolico. Non sapevano, se questa condotta dell'Imperatore fosse dal canto suo mancanza di zelo, timidezza o prudenza. Così ne parlava, come osserva il Tillemont, S. Gregorio Nazianzeno.

Sarebbe difficile il rappresentare, quanto ardua e disastrosa fosse la situazione di Teodosio. Tutto gli tendeva agguati ed insidie, il zelo de' Cattolici non meno che il fanatismo degli Eretici. Se questi volevano ingannarlo, quelli eccedevano talvolta nelle loro rimostranze. S. Gregorio Nazianzeno n'è una prova. *Vi furono de' tempi*, dic'egli a' Pagani, *in cui noi avuta abbiamo l'autorità, ma cosa abbiam fatto noi a quelli della vostra Religione, che si accosti a quello, che voi fatto avete soffrire a' Cristiani? vi abbiam noi tolta la vostra libertà? abbiam noi mosso ed istigato contro di voi un popolaccio in furore? Abbiam noi stabiliti de' Governatori per condannarvi al supplizio? abbiam noi attentato alla vita di alcuno? Abbiam noi nemmeno rimosso, ed allontanato alcuno dalle magistrature? in somma abbiam noi fatto contro di voi, alcuna delle cose, che voi fatte ci avete soffrire, o*

di cui minacciati ci avete? Non concepisco, dice il du-Pin, come S. Gregorio accordar possa tutte queste massime con quello, ch'egli ha poc'anzi detto, che Costanzo fatto aveva malissimo, lasciando l'Impero, e la vita a Giuliano. Non si concepisce nemmeno, come facesse tutte queste interrogazioni con tanta sicurezza e fiducia, egli, che biasimava la moderazione di Teodosio. S'era egli dimenticato la legge, che condannava all' ultimo supplizio quelli, che sagrificato avessero agl' Idoli? ed ignorava egli quello, che avvenuto era sotto Costanzo e sotto Costantino?

Teodosio non tardò a portare delle Leggi contra gli Eretici. La prima è del secondo anno del suo regno, l'anno 380. Ordina a tutti i popoli della sua obbedienza, di seguire la fede del Concilio di Nicea; dichiarando, che quelli, che non obbediranno, saranno trattati come infami, e subiranno le pene, alle quali saranno condannati dalla giustizia divina, e dall' autorità Imperiale.

Un' altra legge portata l'anno appresso, proibisce a quelli, che non seguono la fede del Concilio di Nicea, di te-

tenere assemblee nelle Città, sotto qualunque si sia pretesto. Ordina, che tutte le Chiese dell' Impero sieno rimesse a' Vescovi Cattolici, e che sieno discacciati dalle Città tutti gli Eretici, che faranno qualche resistenza.

Gli Ariani, che si tentò di discacciare, eccitarono delle sedizioni tra il popolo. Nondimeno questa medesima legge fu rinnovata alcuni mesi dopo con due nuove Clausule: un divieto agli Ariani di fabbricar Chiese, sia nelle città, sia nelle campagne, e una dichiarazione, che tutti i luoghi, dove fatta avessero qualche funzione, fossero acquistati al Fisco. Finalmente con una legge del 388 Teodosio proibisce agli Eretici di dimorar nelle Città, ed ordina, che cacciati sieno ne' deserti.

L' idolatria, rinnalzata e fatta risorgere da Giuliano, prese aveva sotto Valente nuove forze. Teodosio tentò di distruggerla con delle Leggi. Nel 381 proibì i sagrifizj sotto pena di proscrizione, sia ne' Tempj, sia altrove. Nel 385 minacciò i più gravi supplizj a quelli, che cercassero l' avvenire nelle viscere delle vittime. Nel 392 pubblicò una legge, che vietava ogn' immolazione sotto pena di morte; e tut-

ti gli altri atti d'idolatria sotto pena di confiscazione de' luoghi, dove fossero stati fatti. Finalmente ordinò di chiudere, e ancora di demolire i Tempj; e Cinegio uno de' Prefetti del Pretorio, fu tra gli altri incaricato di questa commissione.

Tali ordini esser non potevano eseguiti senza qualche resistenza per parte de' Pagani. Alessandria fu per molti giorni il teatro di una guerra, che costò la vita a molti Cristiani, e il sangue scorse in molte Provincie.

Convien, si dice, che non vi sia più che una Religione nello Stato. Converrebbe per certo, che così fosse: non vi sarebbe cosa più di questa desiderabile. Ma quando ve ne sono molte, v'è egli ragione di scacciare una gran parte de' sudditi, perchè non pensano come il Principe, di trucidarli, o di farne degl' ipocriti, e de' sacrileghi? imperciocchè in fine, questo è tutto quello, che può la violenza. Abbatte e demolisce i Tempj, e toglie le Chiese; ma l'eresie e l'idolatria rimangono. Se le leggi di Teodosio fossero state eseguite, popolati si avrebbero i deserti, e spopolate molte città.

Per altro ci formeremo una falsa idea del-

della condotsa di questo Imperatore, se ne giudicassimo dalle leggi, che ha promulgate. *Sperava*, dice il Tillemont, *che senza che vi fosse bisogno di punire, la Fede ortodossa sparsa si sarebbe e diffusa abbastanza da se medesima, quando la Chiesa avesse la intera libertà di predicare la verità. Aveva senza dubbio più di compassione, che di collera e sdegno per quelli, che amavano il loro acciecamento, e giudicar poteva, che quanto meno fossero gli Eretici perseguitati, tanto più si sarebbero divisi e perseguitati tra loro: il che non mancherà di avvenire. Le leggi medesime*, aggiugne questo Scrittore, *di cui non procurava e sollecitava l' esecuzione, li tenevano in timore; perchè la Chiesa poteva servirsene, ed effettivamente se ne serviva, quando lo giudicava necessario per metter freno alla loro audacia.*

I primi Imperatori Cristiani s'immaginarono, che bastasse minacciare per ricondurre alla Chiesa gli Eretici, e gl' idolatri, e portarono delle leggi crudeli ed atroci. S' ingannarono; il fatto lo provò. Ma non vollero confessare, che s' erano ingannati. Continuarono adunque a portare le medesime leggi;

e tuttavia non ne sollecitavano l'esecuzione, perchè vedevano l'impossibilità di farle eseguire. Questa contraddizione salvava la dignità del Principe.

Questa condotta degl' Imperatori avvezzò appoco appoco a pensare, che le pene imposte dalle leggi non fossero, che comminatorie, e ne derivavano due inconvenienti. Per una parte, queste leggi esser non potevano un freno per i popoli, che si accostumavano a riguardare come semplici formule le pene, che minacciavano; per l'altra, l'esecuzione di queste leggi diventava una cosa arbitraria, che si lasciava al fanatismo, al falso zelo e agl'interessi particolari di tutti quelli, che aveano qualche autorità e potere nelle Provincie: imperciocchè, se gl' Imperatori caldamente non la sollecitavano, egli è certo, che non la impedivano. Le leggi medesime di Teodosio si facevano lecite le vie di fatto contra gli Eretici: armavano adunque gli uni contro degli altri tutti i cittadini, che servirsi volevano del pretesto della Religione.

I disordini, sul principio del Regno di Teodosio, non erano gl'istessi in tut-

tutta la Chiesa. In Occidente se insorgevano alcune turbolenze, godeva in generale della pace; In Oriente per contrario, lacerata da una moltitudine di Sette, era ancora turbata dalle divisioni medesime de' Cattolici. Un Concilio sembrava l'unico mezzo di ristabilire l'unione: così fu almeno creduto; e Teodosio ne convocò uno a Costantinopoli, dove si radunarono cento e cinquanta Vescovi delle sue Provincie. L'Occidente non vi prese alcuna parte. S. Melecio, Vescovo di Antiochia presiedette ad esso.

Il Concilio incominciò col deporre Massimo Cinico, che stabilito si era sulla sede di Costantinopoli, e la cui ordinazione era nulla: questo posto fu dato a S. Gregorio Nazianzeno.

In questo frattempo, essendo S. Melecio morto, insorsero nel Concilio delle dissensioni per cagione dell'elezione al Vescovato di Antiochia. Gli spiriti si riscaldarono: si sollevarono contro di S. Gregorio, il cui parere non era quello del maggior numero, e si parlò di deporlo, sotto pretesto, che la sua intronizzazione fosse contraria a' canoni. Questo Santo amò meglio rinunziare ch' esser cagione di uno Scisma.

Era cosa bella il rinunziare ad una Sede, ch'era la seconda della Chiesa, e che pareva contrastar colla prima. Stata sarebbe cosa ancora più bella il lasciarla senza rammarico; e si prova disgusto, vedendo S. Gregorio aspramente lagnarsi de' Vescovi, che costretto lo aveano a fare un tal passo. Li rappresenta come uomini rozzi ed ignoranti, come superbi ed ambiziosi, come avari, che non pensano, che ad accumulare con ogni sorta di mezzi, come ipocriti, che sotto l' apparenza delle virtù celano e nascondono sommi vizj. E' questa, dic' egli, un' assemblea di oche e di gru, che si battono, e si lacerano senza discrezione; uno sciamo di vespe, che si avventano alla faccia: sembra in fatti, che i Padri di questo Concilio mostrassero molta passione, e che S. Gregorio avesse ragione di essere scandalezzato.

Dopo aver fatto alcuni regolamenti sopra la disciplina e la giurisdizione delle Chiese il Concilio fece de' Canoni sopra il Dogma. I Macedoniani che negavano la divinità dello Spirito Santo, e gli Apollinaristi, che aveano diversi errori sopra l' Incarnazione, furono anatematizzati, come pure gli Ariani;

ni; e siccome importava lo spiegarsi sopra la divinità dello Spirito Santo con maggior precisione, che fatto non si aveva infino allora, così si aggiunse al Simbolo di Nicea, che lo Spirito Santo procede dal Padre. Si aggiugnerà in appresso, e dal *Figliuolo* il che sarà il suggetto di una lunga dissensione.

Questo Concilio, il secondo Ecumenico, non è stato riconosciuto in Occidente se non lungo tempo dopo; e quantunque ricevuto in Oriente senza ostacoli per parte de' Vescovi Cattolici, cessar non fece tuttavia le dispute. A Costantinopoli soprattutto degenerarono in manìa; Si dogmatizzava nelle pubbliche piazze, ugualmente che alla Corte, e non vi era artigiano, che non si spacciasse per Teologo. *Se cambiar volete una moneta*, dice S. Gregorio Nisseno, *vi si fanno de' gran discorsi sopra la differenza del Figlio generato, e del Padre non generato: se chiedete, quanto vale il pane, vi si risponde, che il Padre è più grande; e che il Figlio è a lui suggetto; e se chiedete, quando il pane sarà caldo, vi si assicura, che il Figlio è stato creato.*

Teo-

Teodosio invitò i Capi delle differenti Sette a conferire insieme, e li radunò a Costantinopoli. Si lusingava, che si sarebbero spiegati, che s' intenderebbero, e si accorderebbero insieme: s' ingannò; la disputa gl' inasprì, e diventarono più ostinati e caparbj: questo è quello, che aspettar si doveva dalle passioni, dalla mala fede, e dal fanatismo, che dividevano i partiti.

E' cosa perdonabile l' ingannarsi, quando si fa il primo un tentativo; e perciò si può scusar Teodosio. Ma questo fallo sarà spesso ripetuto.

In Occidente, Graziano pubblicava le Leggi di Teodosio, e alle volte ne sollecitava con premura ed ardore l' esecuzione. Atterrar fece nel Senato l' altare della Vittoria, monumento, al quale la superstizione credeva annessa la sorte dell' Impero: confiscò le rendite de' Pontefici: soppresse i privilegj de' Sacerdoti Pagani, e delle Vestali: ricusò il titolo di Sommo Pontefice, che gl' Imperatori anche Cristiani portato aveano infino allora: questo rifiuto, che parve a' Cattolici un atto di pietà, offese i Romani, che lo riguardarono come un segno di disprezzo.

Men-

Mentre alienava da se l'animo de' suoi sudditi, invitava e traeva alla sua Corte i Barbari, i cui omaggj lusingavano la sua vanità: rovinava il suo erario con profusioni, e trascurava e negligeva tutte le cure del Governo. La sua condotta perder gli fece la stima della truppe e l'amore de' popoli.

Massimo, che servito aveva nella famiglia di Teodosio, e che allora comandava in Bretagna, profittò di questo malcontentamento, si fece proclamare Augusto, e passò nelle Gallie. Graziano marcia contro di lui; ma la sua armata lo abbandona; le Città medesime si oppongono alla sua fuga, gli chiudono le porte; e quando si crede di scappare col favore di un travestimento, è arrestato, e perde la vita.

Valentiniano II in età allora di dodici anni riconobbe Massimo, che promise di non passar l'Alpi, e Teodosio dissimulò. Gli Unni, e i Persiani, ch' erano entrati nella Mesopotamia, lo necessitavano a portar le sue forze in Oriente, e non gli permettevano d' impegnarsi in una guerra civile. Mostrò adunque egli pure di riconoscer Massimo. Pensò nondimeno a rispignerlo,

lo, se formava qualche nuova intrapresa, e colse la prima occasione di far la pace colla Persia.

Alcuni anni dopo, Valentiniano non ebbe che il tempo di fuggirsene, e di gittarsi nelle braccia di Teodosio, che armò e vinse Massimo. Questo usurpatore fu decapitato: per altro non fu fatta alcuna ricerca di quelli, che seguito aveano il suo partito. Teodosio pubblicò anzi per rassicurargli un'amnistia; e ripose Valentiniano nell'Impero di Occidente.

La sua armata era presso che tutta composta di Unni, di Alani, e di Goti; e ciò, perchè avute avrebbe poche truppe, se assoldati non avesse de'Barbari. Era anzi necessario il servirsene, perchè incapaci di gustare la pace, attaccato avrebbero l'Impero, se difeso non lo avessero. Nondimeno questa politica aveva l'inconveniente d'insegnar loro l'arte della guerra, e di far loro conoscere tutta la debolezza de'Romani.

Teodosio, che si trattenne alcuni anni in Italia, era a Milano, quando intese, che alcuni Cristiani bruciata aveano una Sinagoga a Callinico in Mesopotamia. Ordinò che fossero puniti gl'

in-

incendiarj, e risarciti i danni fatti a' Giudei. Quest'ordine, benchè giusto, fu un suggetto di scandalo per S. Ambrogio, Vescovo di Milano; scrisse all' Imperatore, che il Vescovo di Callinico sarebbe prevaricatore, se gli obbedisse: gli rimostrò, che i Giudei aveano spesso bruciate delle Chiese, senza che fossero puniti e condannati a rifarle; ed aggiunse, ch' era cosa indegna di un Principe Cristiano il prendere il partito di una Sinagoga contra la Chiesa. La sua lettera, come osserva il Du-Pin, sente più della declamazione, che del ragionamento; e nondimeno minacciava l' Imperatore di privarlo della comunione, se non rivocava i suoi ordini. Teodosio li rivocò, ed ebbe motivo di pentirsene: imperciocchè i Cristiani impuniti si portarono in appresso a tali eccessi che fu obbligato a procedere rigorosamente contro di loro, e promulgare una legge per reprimerne le violenze.

Durante il soggiorno fatto da Teodosio in Italia, prese in certo modo sotto la sua tutela il giovane Valentiniano, e governò l' Occidente. Allora spezialmente mostrò di lusingarsi di poter recare gli ultimi colpi all' ido-

la-

latria: ed allora appunto le sue leggi cagionarono maggiori sollevazioni e tumulti. Portossi a Roma, dove quantunque fermo ne' suoi principj, mostrò di condursi e dirigersi con maggior moderazione. Esortò i Senatori ad abbracciare la Religione Cristiana: non accordò nulla alle loro istanze pel mantenimento dell' antico culto: anzi al contrario soppresse i fondi destinati per i sagrifizj. Ma dimostrò stima e considerazione per i Pagani, che servito aveano lo Stato, e diede a molti delle dignità.

Null'altro più mancava a Teodosio se non che edificare la Chiesa con una pubblica penitenza.

Mentre si apparecchiavano de' Giuochi a Tessalonica, il popolo di questa Città chiese un cocchiere del Circo, ch' era stato messo in prigione; Si sollevò contra il Comandante, che glielo negava, lo accoppò; e perirono molte altre persone in questa sedizione. L' Imperatore, che aveva dapprincipio ordinato, che puniti fossero i colpevoli, si lasciò quasi subito placar dalle preghiere di S. Ambrogio, e promise di perdonare: nondimeno gli fu da alcuni rimostrato che l'impunità in

un

un tal caso è una somma conseguenza, nè mancarono loro ragioni di Stato molto apparenti, dice il Tillemont, per persuaderglielo. *Molto apparenti*, mi sembra strano. E certamente questo Scrittore parla così, perchè non concepisce, che le migliori ragioni bilanciar possano ed agguagliare l'autorità di un Santo.

Teodosio doveva adunque rigorosamente procedere: ma quegli, che incaricati furono de' suoi ordini, abusarono stranamente della sua fiducia. Questo Principe perdonato aveva a molte persone, che aveano contro di lui congiurato; e perdonato aveva ancora alla Città di Antiochia, dove stata vi era una violenta sedizione. E' egli verisimile, che i suoi ordini sieno stati di radunare nel Circo il popolo di Tessalonica, di farlo attorniar da' soldati, e di trucidare quanti loro si parassero dinanzi? Questo è nondimeno quello che fu eseguito.

Un Principe è responsabile e mallevadore di quelli, a cui affida i suoi ordini: Teodosio era adunque colpevole. S. Ambrogio ebbe il coraggio di rinfacciargli il suo delitto. Tuttavia uscì di Milano, perchè, dice Tillemont,

sde-

sdegnato l' Imperatore, ch' egli sapesse le risoluzioni del suo Consiglio, la prudenza voleva ch' egli si allontanasse dalla Corte, per non udire delle cose, ch' egli non avrebbe potuto dire per dubbio di esporre i suoi amici, nè tacere la verità senza offendere la sua coscienza. Confesso che vi sono delle cose nella condotta del Vescovo di Milano, che ho difficoltà a comprendere. Imperciocchè con qual diritto aveva egli degli spioni nel consiglio del Principe? E come conciliava egli colla Religione, colla probità, i tradimenti, che commetter faceva a' suoi amici? Che che ne sia, l'Imperatore riconobbe la sua colpa, e si assoggettò alla pubblica penitenza, il solo mezzo in allora di riconciliarsi colla Chiesa. Non fu assolto se non dopo otto mesi di umiliazione. Tal era ancora in questo secolo la disciplina.

Sotto di questo regno i Monaci incominciavano a diventare potenti; sparsi nelle Città, non solamente facevano una guerra aperta a' Pagani, ma s' inframmettevano ancora in tutti gli affari; suscitavano delle dispute, commettevano violenze, ed eccitavano sedizioni tra il popolo. Teodosio pubbli-

blicò una legge, che comandava loro di ritirarsi ne' deserti conforme allo spirito del loro stato.

Dopo un soggiorno di tre anni in Italia, Teodosio ripassò in Oriente, e l'anno seguente, Valentiniano ebbe la sorte di suo fratello. Uno de' suoi Generali il Conte Arbogasto, Franco di origine, lo fece assassinare, e pose indosso la porpora ad Eugenio, che insegnato aveva la Rettorica, e ch'era segretario di Valentiniano. Egli si credeva di governare sotto il nome di questo Imperatore.

Per farsi un partito Eugenio riaperse i Tempj degl' Idoli, dove la folla sen corse a precipizio. Teodosio, a cui spedita aveva una Deputazione, dissimulava e faceva i suoi apparecchj. Due anni dopo, vincitore presso ad Aquileja, troncar fece la testa ad Eugenio. Arbogasto si uccise, e non si sparse più sangue. Sopravisse poco alla sua vittoria. Morì sul principio dell'anno seguente il cinquantesimo della sua etá, e il decimosesto del suo regno.

Gli fu dato il sopranome di Grande. Sarebbe difficile l'apprezzarlo. In questo secolo, l'ignoranza incominciava a confonder tutto, e lo spirito, che

do-

dominava, non era che un complesso d'idee contraddittorie. Era questo l'effetto delle dispute, che sorgevano tra le Sette, e della imprudente e sconsiderata condotta de' Principi, che fomentate le aveano. Sembra, che Teodosio avuti non abbia lumi sufficienti per condursi e dirigersi in mezzo a questo caos, e a questa confusione.

CAPO III.

Dalla morte di Teodosio fino alla presa di Roma fatta da Alarico.

TEodosio, l'ultimo Principe, che sia stato padrone de' due Imperj, lasciò due figliuoli, Arcadio in età di sette anni, ed Onorio in età di dieci. Il primo regnò, secondo quello ch'egli disposto aveva, in Oriente, e il secondo in Occidente.

Ecco adunque due fanciulli, che governeranno, e la loro fanciullezza durerà a lungo. Sempre deboli, non saranno capaci nè di acquistar lumi, nè di operare ed agire da se. Saranno entrambi il giuoco e il trastullo de' rigiri della loro Corte, e nondimeno regneranno ne' tempi i più difficili e disastrosi.

Le

Le intestine divisioni e discordie rinnovavano di continuo le piaghe, che fatte aveano, e un' assurda legislazione le avvelenava. I Barbari minacciavano da tutte le parti, e l'Impero non aveva per difendersi, che degli altri Barbari, che difeso lo aveano sotto di Teodosio. Erano questi, Goti, comandati da abili e valenti Capi, e che vedevano la debolezza del Governo. I nemici erano adunque di dentro e di fuori.

Teodosio dato aveva per ministro al primogenito de' suoi figliuoli Rufino, Gallo; che sollevato si era alla Prefettura di Oriente con una serie di perfidie. Questo uomo inoltre non aveva nessun talento.

Stilicone, Vandalo di origine, governava l'Occidente sotto di Onorio; abile e sperimentato Generale, non mancava di lumi per l'amministrazione: ma non era men ingiusto, nè meno ambizioso di Rufino.

Sotto di questi due Ministri, ugualmente avidi, tutto fu venale, e gl'impieghi si moltiplicarono a talento e piacere della loro avidità. Rimediato non anno ad alcuno degli abusi. Sembra piuttosto, che render volendosi necessarj, pensato non abbiano, che a far

durare le turbolenze. La discordia, che tra loro regnava, bastava a mantenerle e a produrne di nuove.

Rufino temeva l'ambizione di Stilicone, che pretendeva essere tutore de' due Principi, ed aveva un altro rivale in Eutropio, Eunuco, che prendeva maggioranza e predominio sopra Arcadio, che dovea presto governare. Questo uomo, per cui ogni mezzo era buono, osava aspirare alle prime dignità, abusava arrogantemente e con insolenza della debolezza del suo padrone, ed aveva la capacità delle persone della vile e dispregevole sua spezie.

Gli Unni saccheggiavano l'Asia, e i Goti di Tracia si spargevano in tutte le Provincie situate tra il mare Adriatico e il Ponto Eussino. Si presentarono alle porte di Costantinopoli, e si avventarono sulla Grecia. Alarico loro Capo servito aveva sotto di Teodosio contra Eugenio. Si farà in breve vedere in Italia. Si vuole, che Rufino per rovinar Stilicone si sia avvisato di chiamar questi Barbari nelle Provincie, ch' egli medesimo governava. Questa condotta stata sarebbe da uomo assai mal avveduto ed accorto. E' più naturale il pensare, che questi popoli

inondassero l'Oriente, se non perchè Teodosio più non viveva.

Stilicone, la cui prudenza del pari che il coraggio messe aveva le Provincie Occidentali in sicuro dagl'insulti de' Barbari, marciò contra Alarico con un'armata composta di truppe di Teodosio, e di quelle di Eugenio, e raggiunse i Goti nella Tessaglia. Si disponeva ad attaccarli, quando un ordine di Arcadio gli tolse una parte delle sue forze. Rufino indotto aveva il suo padrone a richiamare l'armata di Teodosio. Stilicone la rimandò, e commise la cura di vendicarlo a Gaina, Capitano Goto, che la condusse a Costantinopoli: troppo debole allora per avventurare una battaglia, si ritirò.

Arcadio portossi incontro all'armata. Rufino lo accompagnava. Prendeva sicurezza e fidanza nell'intelligenze, che procurate si avea tra le truppe; e in quel giorno medesimo si lusingava di dividere l'Impero col suo padrone. Ma al segno dato da Gaina, alcuni soldati si avventarono sopra di lui, e lo uccisero a piedi dell'Imperatore.

Eutropio successe in di lui luogo, e n'ebbe le spoglie. Questo nuovo Ministro, che non ignorava, quanto fosse

odiato e disprezzato, fece una legge, che condannava a morte tutti quelli, che cospirato avessero contra uno de' Consiglieri del Principe, o che solo formato ne avessero il disegno: nè altro più si vide, che delazioni e proscrizioni. Frattanto il Ministro dava feste al suo padrone.

Alarico, che condotti aveva i Goti fino nel Peloponneso, diede in loro potere e balia la Grecia. Rovinarono soprattutto i Tempj degl' Idoli; e quello, che sfuggito era alle Leggi degl' Imperatori, sfuggir non potè alle loro armi. Furono i Barbari quelli, che compirono la rovina dell' idolatria.

Corinto ancora si difendeva, quando Stilicone marciò per la seconda volta contra i Goti; ebbe de' vantaggj, di cui non profittò. Gli uni lo biasimano, altri lo giustificano. Egli è certo, che Eutropio gli suscitò degl'impedimenti, e degli ostacoli. Lo fece dichiarare nemico dell' Impero per aver attaccati i Barbari nel Peloponneso; la Corte di Costantinopoli fece anzi alleanza con Alarico, e gli diede il comando nella Grecia, e nell' Illiria Orientale. Queste due Provincie formavano parte dell' Impero di Oriente dopo la divisione fatta da Graziano con Teodosio.

Sem-

Sempre geloso di Stilicone, Eutropio tentò di farlo assassinare. Sollecitò i Generali di Onorio a sollevarsi: e gli riuscì di far prendere l'armi a Gildone, che comandava in Africa, e al quale la sua ribellione costò la vita.

Governava l'Oriente; e la sua ambizione non era paga e contenta. Accoppiar voleva in se i titoli alla potenza. Non vedeva, che avviliti gli avrebbe senza procurar a se onore e decoro; e il suo troppo debole padrone lo fece Console. L'Oriente ne fu irritato, e l'Occidente ricusò di riconoscerlo: per aver voluto troppo innalzarsi, Eutropio affrettò la sua perdita.

Un Goto, che comandava in Frigia, il Conte Trigibildo, si solleva; e Gaina, che non si sapeva, che fosse con lui d'accordo, è incaricato di sottometterlo e di farlo rientrare in dovere. Questi sen parte. Arrivato in Frigia esagera le forze del ribelle, ne fa temere i progressi, e consiglia di venire con lui a trattato; aggiugnendo, che Tribigildo non ha prese l'armi, che per sostenersi contro di Eutropio, e ch'è pronto a deporle quando sacrificargli si voglia questo Eunuco.

Eudossia, moglie di Arcadio, bra-

mosa di governare, e irritata inoltre contro di Eutropio, che minacciato le aveva di scacciarla dal Palagio, si unì a' suoi nemici, ed ottenne dall' Imperatore un ordine di arrestarlo. Questo Eunuco fu decapitato l'anno medesimo del suo Consolato. Fece vedere, quanto poco confidar debbano i favoriti più potenti in un Principe debole.

Eudossia prese le redini del governo; ed ognuno potè farsi lecita qualunque cosa, sotto di questa femmina, governata ella stessa da Eunuchi. In fatti Gaina, che si ribella, sforza l' Imperatore a dargli le vittime, che domanda: lo sforza a portarsi a Calcedonia per trattar seco lui: lo sforza a conservargl' il titolo di Generale: ottiene anche gli ornamenti del Consolato, ed entra in Costantinopoli come in trionfo.

In questo Secolo pare, che altro più non vi fosse che il zelo della Religione, che ispirar potesse coraggio. I Goti erano Ariani, e non aveano Chiesa. Gaina ne chiede una. S. Giovanni Crisostomo Vescovo di Costantinopoli la nega, inflessibile ugualmente alle minaccie di Gaina, e alle istanze dell' Imperatore. Si prendono l'armi; i

Go-

Goti sono trucidati, e il loro capo costretto a ritirarsi oltre il Danubio, vi ritrovò gli Unni, ch' erano sempre nemici de' Goti, e perdette la vita combattendo contro di loro.

L' Oriente, fino alla morte di Arcadio, non offre più che turbolenze, prodotte per una parte dal zelo, e per l' altra dalla persecuzione. S. Giovanni Crisostomo riformar voleva i costumi. Ed Eudossia perseguitava questo Santo Vescovo, il più virtuoso e il più eloquente del suo Secolo.

Mentre accadevano questi disordini in Oriente, l' Occidente era più che mai esposto alle irruzioni de' Barbari. Alarico, Sovrano in certo modo nell' Illiria, dove comandava, e proclamato Re dalle sue truppe, metteva a sacco le Provincie bagnate dal Pò, e minacciava Roma. Non si aveva armata da opporgli. Stilicone intavola una negoziazione, fa i suoi apparecchj, e si avventa tutto ad un tratto sopra i Goti. La battaglia fu sanguinosa ed indecisa. Ma essendo stati i figliuoli di Alarico fatti prigionieri, fu obbligato ad accettare la pace alle condizioni, che gli furono offerte, e si ritirò.

Massimiano stabilita aveva la sua sede a Milano, affine di essere più alla portata di difendere le frontiere. Onorio, a cui Alarico messo aveva timore e spavento, stabilì la sua a Ravenna affine di aver maggior facilità di fuggirsene: poteva di là passare in Epiro. La viltà e codardia di questo Principe lasciava l'Italia in balia de' Barbari.

Quindi i Goti comparirono di nuovo indi a poco; più di cento mila uomini condotti da Radageso, piombano sopra di questa Provincia, penetrano fino in Toscana, e mettono l'assedio dinanzi a Fiorenza. Radageso era Idolatra, ed era perciò tanto più formidabile a' Pagani, i quali credevano, che la protezione de' suoi Dei gli assicurasse il buon esito della sua impresa. Il loro accecamento era anzi così grande, che si rallegravano di questa invasione: speravano, che giunto fosse il momento, in cui rinnalzati avrebbero i Tempj, e ristabilito l'antico Culto.

I Barbari, ignoranti nell'arte militare, non erano atti, che a saccheggiare un paese aperto; e se tentavano un'impresa con coraggio, ordinriamente

te la eseguivano con poca precauzione. Stilicone leva in fretta un'armata, composta principalmente di Unni, di Alani e di Goti, e sorprende Radageso, e interamente lo sconfigge. Questo capo, che fu preso, perdette la vita. Si fece una sorprendente quantità di prigionieri; e quelli, che camparono dal ferro del vincitore, si dispersero nelle montagne, dove quasi tutti perirono. Per perpetuare la memoria di questa vittoria, il Senato eresse un arco trionfale che fu l'ultimo.

Questa vittoria in fatti era l'ultimo sforzo di un Impero, che più sostenersi non poteva. Onorio perderà trappoco tutte le Provincie Transalpine. Un diluvio di Barbari inonda improvvisamente le Gallie, e si sparge senza ostacolo fino a' Pirenei. Sono questi Vandali, Svevi, Alani, Unni, Sarmati; e subito dopo, i Franchi e i Borgognoni seguono il cammino, ch' è loro aperto.

Le truppe Romane, ch' erano in Bretagna, attender più non potevano soccorsi, e nondimeno erano esposte alle invasioni de' Pitti e degli Scozzesi, popoli feroci, che abitavano le parti Settentrionali dell' Isola. Pensarono al-

la loro difesa. Dopo aver nominato Augusto Marco, che uccisero, e Graziano parimenti da loro ucciso, la loro scelta si fermò sopra un soldato, che prese il nome di Costantino. Questo nuovo Augusto passò nelle Gallie, di cui si assicurò. Suo figlio, Costante, che di monaco era stato fatto Cesare, gli sottomise la Spagna: ed Onorio fu obbligato a riconoscerlo.

Alarico minacciava allora l' Italia: pare, che fatto avesse degli apparecchj per una impresa, alla quale invitato lo aveva Stilicone, e che dovuto si aveva abbandonare: e chiedeva in compenso una somma, che dar non se gli poteva, e che se gli aveva promessa.

In questo mezzo si seppe la morte di Arcadio, che lasciava l' Impero a Teodosio suo figliuolo, fanciullo di sette anni. Pretendesi, che Stilicone pensasse alla tutela di questo giovane Principe, quando però per la perfidia di Olimpio, di cui fatta avea la fortuna.

Olimpio lo accusava di aspirare all' Impero, e di aver chiamati i Barbari nelle Gallie. Nondimeno il debole Onorio esitava a dargli la sua vittima. Allora profittando dell' assenza di

Sti-

Stilicone, solleva l'armata contra gli amici di questo Ministro, e li fa trucidare. L' Imperatore più non esita: temuto avrebbe la collera e il risentimento del suo Generale. Lo fece adunque arrestare, e fu decapitato.

L' Impero perdeva un difensore: e questa rivoluzione gli toglieva de' Soldati, e gli armava contro di lui. Trenta mila Barbari, che servito aveano sotto di Stilicone, e le cui mogli e i figliuoli erano stati trucidati nella sollevazione, si rifuggirono presso ad Alarico, gli offrirono i loro servigj, e gli chiesero vendetta.

Il Re Goto traversa l' Italia senza ostacolo e sen va fino a Roma, che assedia. Olimpio, che insignorito si era del ministero, preso non aveva alcuna misura per arrestarlo: anzi era ridotto all' impossibilità di dare alcun soccorso a' Romani; e risposto aveva con un oltraggioso disprezzo quando Alarico fatto aveva chiedere la somma, che dovuta gli era.

Roma, ridotta presto all' ultima estremità, non ebbe oro bastante per ricomperarsi. Diede quello, che vi era di prezioso ne' Tempj degl' Idoli; e perchè questo non bastava, si obbli-

gò a dare il di più che chiedeva con un trattato ratificato dall' Imperatore, e diede per ostaggi i figliuoli de' principali Cittadini. Alarico si ritirò nella Toscana, dove attese l'esecuzione del trattato.

Se gli mancò di parola, ed egli riprese l'armi. La sua armata era ingrossata dalle truppe di Ataulfo, suo cognato; e da quaranta mila schiavi, che fuggiti sen'erano da Roma.

Olimpio caduto era in disgrazia, ed aveva avuto per successore Giovio, Prefetto del Pretorio, un traditore senza talenti e capacità. Sotto il primo di questi ministri, Onorio portate aveva atroci e sanguinose leggi contra gli Eretici e contra i Pagani: sotto il secondo accordò agli uni e agli altri un' intera libertà di coscienza.

Mentre che mosso unicamente da' rigiri della sua Corte, non fa che passi o falsi o contradditorj, Alarico costrigne i Romani a non più riconoscerlo; e dà loro per Imperatore Atralo, Prefetto della città, fantasma, ch'egli veste e spoglia a vicenda della porpora, secondo i suoi interessi e le sue mire.

Sotto pretesto di soccorrere Onorio,

Co-

Costantino si proponeva la conquista dell' Italia, quando Geronzio che comandava per lui in Spagna, si sollevò: in questa occasione i Vandali, gli Svevi, e gli Alani passarono i Pirenei. Profittarono di questa guerra civile per istabilirsi in Ispagna. Posero dapprima a ferro e a sangue ogni cosa. Divenuti più umani, quando furono tranquilli possessori, governarono i popoli con dolcezza; ma questa rivoluzione fece alle Chiese di questa Provincia una piaga, che fu aperta e sanguinante per lungo tempo: sparse l' Arianesimo, corruppe la disciplina, e fece andare in dimenticanza le leggi Ecclesiastiche.

I Barbari continuavano sempre a saccheggiare le Gallie, e Costantino che portava la sua ambizione più oltre, non aveva in esse assicurata la sua potenza. Ciascun popolo era obbligato a pensare da se alla propria sicurezza. In questa congiuntura gli Armorici, che abitavano le spiaggie tra la Senna e la Loira, scossero il giogo de' Romani, e cominciarono a governarsi in Repubblica. Onorio aveva allora rinunziato ad ogni sovranità sopra la Bretagna,

e i popoli di questa isola ricuperavano la loro libertà.

Alarico trattava colla corte di Ravenna, quando Saro, Capitano Goto ch'era al servizio di Onorio, improvvisamente lo attaccò. Questo tradimento lo ricondusse sotto le mura di Roma, e abbandonò questa città al sacco. Tuttavia, siccome professava l' Arianesimo, ordinò, che fossero rispettati i luoghi santi: vietò soprattutto di fare alcun oltraggio a quelli, che si rifuggissero nelle Chiese di S. Pietro e di S. Paolo. Questi asili salvarono un numero grande di Cittadini: ma il ferro e il fuoco fecero ancora grandissime stragi e rovine. Questo conquistatore morì il medesimo anno, quando meditava la conquista dell' Africa.

CAPO IV.

Fino alla morte di Onorio.

GLI ultimi anni di Onorio più non offrono che turbolenze, le quali accadevano principalmente nelle Gallie. Noi le percorreremo. Costantino passate aveva l' Alpi, col disegno d' impa-

padronirsi dell' Italia; fidava sopra di Allobico, Generale di Onorio. La morte di questo traditore l' obbligò presto a ritirarsi.

Aveva egli medesimo perduta poc' anzi la Spagna, e stava per perdere l' Impero. Geronzio, che inseguiva Costante, lo sorprese a Vienna, e gli fece troncare il capo. Portossi in appresso ad assediar Arles, dove Costantino s' era rinchiuso, e diede la porpora a Massimo.

Costanzio, Generale di Onorio, è il solo, che questo Principe scelto non avesse tra i Barbari; giudicò questa congiuntura favorevole per ricuperare le Gallie. Servito aveva sotto Teodosio, e mostrava della capacità e de' talenti.

Ebbe egli appena passate l' Alpi, che Geronzio abbandonato dalle sue truppe fu costretto a fuggirsene in Ispagna, dove perì. Massimo che indi a poco lo seguì ebbe l' istessa sorte; ed Arles aperse le sue porte. Gli abitanti ottennero una vantaggiosa capitolazione, e Costanzio promise la vita a Costantino, il quale fu ordinato Prete. Ma Onorio lo fece morire, lui e suo figlio Giuliano. Allora Giovi-

no, alla testa di un corpo di Barbari, s'era fatto proclamare Augusto nella Gallia ulteriore.

Ataulfo mandò la testa di questo ribelle all' Imperatore; il che fa giudicare, che avesse un trattato di alleanza con Onorio. Quest' alleanza non durò; ed egli lo aveva senza dubbio preveduto: imperciocchè si traeva sempre dietro Attalo, come uno spauracchio, di cui servirsi poteva. In fatti, gli restituì la porpora, saccheggiò le Gallie, e ne conquistò una parte. Sposò nondimeno una sorella di Onorio, Placidia, che Alarico fatta aveva prigioniera a Roma. Per altro, quando si vede ricomparire alla testa de' Goti, non si sa quello, che fatto avesse dopo la morte di suo cognato.

Si riferisce a questo tempo il primo stabilimento de' Borgognoni nelle Gallie, dove fatte aveano molte irruzioni: si fissarono nella prima Germania, paese, di cui l' Alsazia non è oggidì che una porzione. Abbracciarono la Fede Cattolica, governarono con dolcezza i popoli conquistati, e incominciarono ad applicarsi all' agricoltura e all' arti meccaniche.

Frattanto Costanzio ricuperò una parte

te delle Gallie. I Goti da lui vinti gli cedono questa provincia, e si ritirano in Ispagna, dove Ataulfo è ucciso. Ha per successore Sigerico, suo nemico, che fa trucidare tutti i suoi figliuoli, e ch' è egli stesso assassinato dopo aver regnato sette giorni. Vallia, che i Goti scelgono allora per capo, fa la pace con Onorio: gli restituisce Placidia, e s' incarica della guerra contra i Vandali.

Le scorrerie de' Goti, i quali nullaostante alle loro vittorie, stabilirsi non possono fermamente in verun luoga, provano, quanto barbaro ed incapace di essere governato con leggi fosse ancora questo popolo. Non v' era che il tempo, che potesse infine fargli venire a noja e a stanchezza l' essere sempre in guerra, e il non ritrovare la pace in alcuna parte. Vallia affrettò questo momento. Dopo molti e grandi vantaggj da lui riportati sopra i Vandali, ottenne da Costanzio l' Aquitania, dove si stabilì. Questa Provincia si stendeva da Tolosa che ne divenne la Capitale, fino all' Oceano. Comprendeva il Poitù, la Santongia, il Perigord, il Bordelese, l' Agenese, l' Angulemese e la Guascogna.

Era-

Erano dieci anni, che Costanzio governava e difendeva l' Impero, quando Onorio lo prese per collega. Morì alcuni mesi dopo. Sposata aveva Placidia, e lasciava di essa due figliuoli Valentiniano ed Onorio. Placidia scacciata dall' Italia da suo fratello, si ritira co' suoi due figliuoli alla corte di Costantinopoli, ed Onorio sen muore in quel medesimo anno. Questo Principe ha regnato venti nove anni.

CAPO V.

Fino a' tempi in cui Attila comincia a minacciare l' Impero.

L' Impero di Costantinopoli offre pochi avvenimenti dopo la morte di Arcadio fino a quella di Onorio. Fu dapprincipio governato da Antemio, Prefetto del Pretorio, illuminato, saggio e virtuoso ministro, che represse gli abusi, e rispettar fece la potenza del suo padrone.

Incominciava a rimetter l'ordine e la tranquillità nelle Provincie, quando Pulcheria, sorella di Teodosio, ottenne il titolo di Augusta, comparì alla testa degli affari, e prese in cer-

to

to modo suo fratello sotto alla sua tutela. S' incaricò soprattutto della sua educazione.

Teodosio aveva della dolcezza, della pietà, e del genio per l' Arti e per le Scienze, ed anche quanto basta d' intelligenza per fare in esse de' progressi. Vago d' istruirsi impiegava molto tempo nello studio: pareva, che ignorar non volesse nulla di quello, che può sapersi. Con queste qualità, che in lui apparivano fin dalla sua fanciullezza, si condusse nondimeno come un Principe debole ed ignorante.

Vi sono due curiosità. L' una ci fa sdegnare tutto quello, che ci è straniero, per portarci alle cose, ch' è di nostro dovere il conoscere. Essa non si stanca: non lascia un oggetto, che non l' abbia profondamente esaminato, e se ritrova degli ostacoli, fa allora maggiori sforzi. Questa curiosità, ch' è il carattere dell' anime forti, può sola procurare delle vere, solide ed utili cognizioni.

Avvi un' altra curiosità, che si ritrova talvolta in un' anima vile, lenta e neghittosa: tutto la infastidisce ed annoja: non si diverte, che cangiando continuamente, e senza discernimento

di

di oggetto. Tocca tutto leggermente e alla sfuggita: non coglie ed afferra nulla; e se alle volte si ferma e trattiene, lo fa sopra cose frivole, che non richiedono sforzo alcuno per parte dello spirito. Allora cader si lascia con tutto il peso della sua inerzia, gravita sopra di se stessa, e stanca con puerili questioni quelli, a cui crede di chiedere de' lumi.

Tal era la curiosità di Teodosio; quelli, che fanno il suo elogio, dicono ch' era versato ed istruito in tutte le Arti, e in tutte le scienze. Era Pittore, era Scultore, studiata aveva la Botanica, sapeva la Medicina, si pensava di essere intendente di pietre preziose, e si credeva Teologo.

Era tuttavia poco istruito in tutti i generi, se ne giudichiamo dalle sue cognizioni in Teologia, come che fatto avesse di questa scienza il suo studio principale, e s'ammirassero spezialmente in questa parte i progressi del suo spirito; quanto alla sua pietà, dice il Tillemont, che Teodosio aveva tutto quello che richiedevasi per divenir Santo in una vita privata, e secondo l'espressione di S. Agostino esser poteva canonizzato, stando nella so-

litudine. Aveva dunque della pietà: ma la sua pietà era quella d'un Monaco, e nondimeno aveva degli altri doveri da adempiere. Consideriamolo come Sovrano. Quanto la sua curiosità lo portava ad occuparsi in mille inutili cose, altrettanto lo allontanava dagli affari dell'Impero. Incapace d'applicazione, lasciava fare: approvava senza esaminare, sottoscriveva senza leggere. Gli Eunuchi governavano sotto Teodosio; anzichè comandare egli obbediva; ma si trovava sollevato.

Bisognava adunque obbedire agli Eunuchi, ovvero esser trattato come ribelle al Sovrano; e questa fu una sorgente di atrocità ed ingiustizie. S. Isidoro, che viveva sotto questo regno, dice, che si davano degli eredi ad uomini ancora viventi, che si toglievano agli uni i loro figliuoli, ad altri le loro mogli; e che vi erano pochi cittadini ricchi e facoltosi, a' quali non si rapissero i beni.

Perchè l'Imperatore mancava di coraggio, i Ministri comperarono la pace. Incontanente i Barbari ne fecero traffico, e siccom' erano sempre in armi, così era ancora a vendere, dopo che comperata si aveva. Questo traffi-

co.

co divenne rovinoso per l'Impero. I tesori, che davansi così spesso in cambio di una pace, che si mostrava senza darla, posero nella necessità di sopraggravare i popoli, ed avvenne, che l'eccesso delle imposizioni, congiunto alle più manifeste ed atroci ingiustizie; discacciava dall' Impero i migliori cittadini. Si preferiva l'andare a vivere tra i Barbari.

Teodosio sembra aver meritato degli elogj più che per qualunque altra cosa, pel suo zelo per la Religione. Questo zelo non è sempre stato favorevole alla verità. Si fece giudice nelle questioni, che divisero la Chiesa; o piuttosto ne fece giudici i suoi Eunuchi. Non è che arrogarsi volesse sopra i Vescovi il titolo di deciderne; ma, come l'ho detto, gli Eunuchi erano a lui più vicini, onde poter impadronirsi, dirò così, della sua fiducia.

Contribuì ancora con una poco illuminata pietà alle sregolatezze, e a' disordini degli Ecclesiastici. Così osserva il Tillemont conforme a S. Isidoro. *La pietà de' Principi religiosi ha manifestata, e fatta vedere, ovvero anche ha cagionata l' irreligione de' Vescovi*, dice questo Santo. *Gli estremi onori*,

che

che sono loro stati renduti, infievolita anno la pietà di quelli, che ricevono questi onori, e le grandi liberalità, che sono state loro fatte, anno loro data occasione di vivere nelle delizie, e negli eccessi del lusso.

Questa pietà, di cui parla S. Isidoro, non solo contribuiva a corrompere la disciplina ecclesiastica; ma manteneva ancora il fanatismo degl' Idolatri, e degli eretici, cui faceva perseguitare. Teodosio rinnovò le leggi portate contro di loro da' suoi antecessori, e diede occasione a sommi disordini. Le Città furono esposte alle irruzioni de' Monaci, i quali, credendosi, per ragion dello stato loro, gli esecutori di queste severe leggi, uscivano in numerose truppe da' loro deserti, si avventavano sopra gli Eretici, sopra gl' Idolatri, sopra i Giudei, sollevavano i popoli, insultavano i magistrati, e commettevano ogni sorta di violenze. L' Egitto, dov' erano in numero grande, e il cui popolo era stato sempre dominato dal medesimo fanatismo, è stato più di una volta il teatro delle loro sanguinose ed atroci sedizioni. Nel 415 i Giudei furono discacciati da Alessandria. I loro beni furono messi a sacco

e depredati; ne furono trucidati molti, ed Ipazia, perchè era Pagana, fu fatta a brani dal popolo. Era questa la figlia del Geometra Teone. Dava ella medesima lezioni di Filosofia. Si stimavano le sue cognizioni, e si rispettavano i suoi costumi. E' cosa trista e rincrescevole, che il zelo, alle volte troppo fervido ed impetuoso di S. Cirillo, allora Vescovo di Alessandria, sembri aver contribuito a queste disgrazie. Teodosio non le punì. Non si deve stupirne.

In Persia, intorno al medesimo tempo, l'imprudente zelo di un Vescovo fu la cagione di una violenta persecuzione contra i Cristiani. Pretendesi, che Isdegarde, Re di Persia, concepito avesse il disegno di abbracciare il Cristianesimo, quando il Vescovo Abda bruciò un tempio del paese. Questa violenza cangiar lo fece di risoluzione e divenne persecutore. La persecuzione, che durò fin sotto Varenno suo figlio, sforzava i Cristiani a rifuggirsi sulle terre dell' Impero. Varenno li fece domandare. Teodosio li negò; e questo fu il suggetto di una guerra. La pace si fece l' anno appresso, nel 422.

Alla morte di Onorio, Teodosio tenta-

tato avrebbe di riunire i due Imperj sotto il suo dominio, se questa impresa impegnato non lo avesse in una guerra. Ma Giovanni, Segretario di Stato di Onorio, era stato proclamato Augusto, e confidava in un' armata di Unni, che Aezio suo Generale condurgli doveva.

Teodosio, si ristrinse adunque all' Oriente, riconobbe Valentiniano III per Imperatore, e lo mandò in Italia con Placidia sua madre. Gli diede un' esercito comandato da Ardaburo.

Giovanni era già decapitato, quando Aezio arrivava in suo soccorso con un corpo di Unni. Questo Generale, che molto importava il guadagnare, passò al servizio di Valentiniano, che fu generalmente riconosciuto. E Placidia governò sotto il nome di suo figliuolo, fanciullo di sei anni. Sembra, che l' Impero fosse condannato a non aver piu capo.

Valentiniano doveva principalmente l' Impero al coraggio e alla fedeltà di Bonifazio, che comandava in Africa. Aezio, geloso de' diritti, che questo Generale aveva al favore, tentò di renderlo sospetto a Placidia, e vi riuscì. Nel medesimo tempo scrisse a Bonifazio,

zio, ch' era accusato di una cospirazione, e lo consigliò a vegliare alla sua sicurezza.

Bonifazio, che fidava nell' amicizia di Aezio, non dubitò, che decretata non fosse la sua rovina. Chiamato alla Corte, ricusò di portarvisi, e dispose ogni cosa per difendersi nel suo Governo. Placidia, che una tal condotta riconfermava ne' suoi sospetti, credette di vedere in Aezio un suddito fedele, ed armò contra Bonifazio.

Questi troppo debole per resistere alle truppe di Valentiniano, chiama i Vandali stabiliti nella Betica da alcuni anni addietro, e somministra loro de' navigli per passare lo stretto. In meno di due anni Genserico, loro Re, ardito prudente e capitano, ed abile spezialmente nel seminare la discordia tra i suoi nemici, s' impadronì di tutta l' Africa, a riserva di Cartagine, Ippona, e Cirta: rivoluzione, che non fu men funesta alla Chiesa, che all' Impero.

Avendo Placidia finalmente riconosciuto, che Aezio ingannata l' aveva, restituì la sua fiducia a Bonifazio, che tentò in vano di discacciare i Vandali. Perdette anche Ippona, e fu battuto.

Al

Al suo ritorno, Valentiniano gli diede il comando delle armate, e lo tolse, o volle toglierlo al suo rivale. Ma Aezio, ch'era nelle Gallie alla testa delle truppe, lo conservò. Faceva allora la guerra a' Franchi che si stabilivano nella Belgica, e pare, che ceduto abbia loro con un trattato le terre, che conquistate aveano.

Per levargl' il comando, bisognava vincerlo. Bonifazio lo vinse. Questa vittoria privò l' Impero di due grandi Generali. Bonifazio morì delle sue ferite alcuni giorni dopo, ed Aezio si ritirò presso gli Unni, nella Pannonia, dove levò una nuova armata.

Col soccorso di questi Barbari, diventava formidabile: Placidia tratta con esso lui: gli restituisce il comando dell' armate: vi aggiugne il titolo di Patrizio, e fu ancora una fortuna per l' Impero, che Aezio servirlo volesse.

Tal era la debolezza del governo: punir non poteva un ribelle: si vedeva costretto a ricercarlo con favori, e con grazie. Autorizzava adunque ad osare e a intraprender tutto; e giudicar si può degli abusi, che s' introducevano in questi tempi di rivoluzioni, ne' quali l' avarizia, il fanatismo, e la fero-

cia confondevano tutti i diritti. Esazioni per parte de' Magistrati, sollevazioni per parte de' popoli; ecco la pittura, che offrivano le Provincie. In questo deplorabile stato, si rallegravano in certo modo delle invasioni de' Barbari, i quali, non avendo per anco imparati i vizj de' Romani, facevano sperar loro un men odioso governo.

La maggior parte delle Gallie era stata ceduta a' Franchi, a' Goti, e a' Borgognoni. Valentiniano conservava poca cosa in Ispagna, dove gli Svevi impadroniti si erano della Betica, abbandonata da' Vandali. Non gli restava in Africa che Cirta, e Cartagine. E l'Illiria Occidentale si apparteneva meno a lui, che a' Barbari, che saccheggiar la volevano.

Dappertutto, dove i Barbari si stabilivano, portavano l'Arianesimo, o l'Idolatria, e si armavano contra i Cattolici, che un imprudente e sconsiderato zelo armava contro di loro. Pareva, che una generale persecuzione finir dovesse di sterminare i popoli. Era questo l'effetto dell'intolleranza degl'Imperatori. Le loro leggi erano interpretate a rigor di lettera; in que' tempi,

in

in cui i Barbari, che conservavano la loro ferocia fin nel seno del Cristianesimo, non cercavano che pretesti per trucidarsi. Non ne darò che un esempio.

Sotto il regno di Teodosio il Grande, Itazio, Vescovo in Ispagna, suscitò una violenta persecuzione contra i Priscillianisti, eretici, a' quali si rinfacciavano gli errori de' Gnostici, e de' Manichei. Si levavano loro le Chiese, si scacciavano dalle Città, si spogliavano de' loro beni, e si facevano morir ne' supplizj. Questo fanatico, a dir vero, fu condannato in molti Concilj: Si fece Scisma con lui, e si veggono tra quelli, che biasimavano queste violenze, S. Martino, S. Ambrogio, e il Papa Siricio. Egli non faceva nondimeno che eseguire a rigore le leggi degl' Imperatori.

I Priscillanisti si armarono a vicenda contra gl' Itaziani, al tempo dell' invasione de' Vandali. Ricuperarono le loro Chiese durante i disordini, che cagionò questa rivoluzione, e i Vescovi Cattolici non ebbero più la libertà di comunicare tra loro. Allora la Spagna fu ridotta al più deplorabile stato. La disciplina si perdette, la fede si al-

terò, le opinioni si confusero e mescolarono insieme come i popoli, non si seppe più quello che credere si dovesse, e nondimeno si continuò a trucidarsi.

L'Impero di Oriente era intero, e non toccò, o almeno a un dipresso. Comprendeva l'Illiria Orientale, la Tracia, il Ponto, l'Asia minore, la Siria, l'Egitto. I Barbari potuto non aveano stabilirsi in alcuna sua parte; e godeva della pace, che fatta aveva colla Persia: ma la Chiesa era turbata.

La natura umana e la natura divina non sono in Gesù Cristo che una sola persona. Gli Apollinaristi per ispiegare questo misteró, immaginarono che il Verbo sia l'unica anima di Gesù Cristo. Combattendo questa Eresia, si cadde in un'altra. Non si vide nel Salvatore, che un'anima umana: si negò, che le due nature fossero unite in maniera da non formare che una sola persona, e s'è detto, che il verbo abita nell'uomo come in un Tempio. Ne seguiva quindi, che un Dio non è nato, non ha sofferto, non è morto per noi.

Nestorio Vescovo di Costantinopoli fu l'autore di questa Eresia. Vano, pre-

presuntuoso; e violento conoscer si fece fin dal giorno della sua intronizzazione, quando, predicando dinanzi all' Imperatore, gli addrizzò queste parole: *fate che la Fede ortodossa regni sola sulla terra; ed io farò regnar voi con Dio su nel Cielo; ajutatemi a sterminare gli eretici, ed io sterminerò con voi i Persiani*. Altro più non gli mancava che dire: *Pensate come me, o altrimenti io sterminerò voi medesimo*. Lo diranno altri.

Non si rimaneva per questo Fanatico, che il sangue non iscorresse per ogni parte. Perseguitò gli Eretici col favore di una legge di Teodosio, nella quale nominati sono gli Eunomiani, i Valentiniani, i Montanisti, i Messaliani, i Marcioniti, i Fotiniani, i Paulianisti, i Donatisti, gli Audiani, i Manichei, gli Ariani, i Macedoniani, gli Apollinaristi, i Novaziani, i Sabbaziani, i Priscillianisti, i Frigj, i Borboriani, gli Euchiti od Entusiasti, gli Idroparastati, gli Ascodrugiti, e i Marcillini. Non è in essa fatta menzione de' Pelagiani, perchè Nestorio era loro favorevole. Poco importa il conoscere gli errori di tutti questi eretici: basta solo consi-

derare il loro numero, e si giudicherà delle turbolenze, che produr doveva la persecuzione. Incominciò a Costantinopoli contra gli Ariani. In cinque giorni Nestorio gli ridusse ad una tale disperazione, che bruciarono eglino stessi la loro Chiesa. Fu soprannominato l'incendiario. L'incendio consumò molte case.

Questo persecutore Eresiarca sollevò presto tutta la Chiesa. S. Cirillo Vescovo di Alessandria lo combattè ed impugnò con molta forza e vigore. Nestorio gli rispose con calunniose accuse, e condannar lo fece in un Concilio tenuto a Costantinopoli. Voi giudicate, che, essendo alla Corte, ebbe in suo favore gli Eunuchi, e per conseguenza Teodosio.

Frattanto un Sinodo di Roma lo condannava, e il Papa Celestino commesso aveva a S. Cirillo di eseguire in suo nome la sentenza pronunziata contro di questo Eresiarca. Parve allora necessario un Concilio generale. Tutti i Vescovi ne desideravano la convocazione, e Nestorio medesimo lo chiedeva: fidava nel credito, che aveva alla Corte. Questo Concilio convocato dall'Imperatore, fu aperto ad Efe-

so

so il giorno della Pentecoste dell'anno seguente.

Non intervenne a questo Concilio nessun Vescovo nè di Africa, nè di Spagna, nè delle Gallie. Non v'erano più in queste Provincie pubbliche vetture; e inoltre le strade infestate da genti armate non permettevano d'intraprendere lunghi viaggj.

I Vescovi di Egitto, e quelli dell'Asia minore arrivati i primi, condannarono, e deposero Nestorio, il giorno istesso, ch'era stato assegnato per l'apertura del Concilio, e senz'aspettare gli altri Vescovi. I Deputati del Papa, che giunsero dopo il giudizio, approvarono tutto quello, ch'era stato fatto. Ma avendo questa precipitazione offesi i Vescovi di Oriente, che aveano alla loro testa Giovanni di Antiochia, fecero Scisma, e deposero nel loro Sinodo S. Cirillo di Alessandria, e Memnone di Efeso.

I due partiti facevano sollecitazioni ed istanze alla Corte. Teodosio male istruito, credette di operar saggiamente, approvando ad un tempo la deposizione di Nestorio, quella di S. Cirillo, e quella di Memnone.

A questo modo erigendosi in giudice tra i due partiti, gli condannava ed approvava nel medesimo tempo l'uno, e l'altro. In ultimo nondimeno Nestorio, nulla ostante a tutti i suoi rigiri, fu egli solo deposto. L'Imperatore rimise S. Cirillo, e Memnone sopra le loro sedi; e Giovanni di Antiochia abbandonò l'eresiarca. Ma l'eresia non fu spenta.

Provar volendo contro di Nestorio, che le due nature in Gesù Cristo fanno una sola persona, S. Cirillo si servì talvolta di espressioni, che parevano confondere le due nature in una: tanto è difficile a quelli, che combattono un errore, sfuggire perfino l'apparenza di un errore contrario.

Eutichete intese letteralmente l'espressioni di S. Cirillo. Accordando, che avanti l'incarnazione la natura divina ed umana erano distinte, asserì, che coll'incarnazione s'erano insieme confuse; e che, siccome in Gesù Cristo non v'è che una sola persona, così non v'è che una sola natura.

Eutichete era un Monaco di Costantinopoli, che aveva la protezione di Crisafio, Eunuco, che tutto poteva alla

Cor-

Corte. Teodosio si dichiarò per lui. Ebbe per Settarj tutti i Monaci di Egitto; e fu soprattutto sostenuto da Dioscoro successore di S. Cirillo. Questa eresia non si manifestò che alcuni anni dopo quella di Nestorio. Io le colloco tutte due insieme, perchè antepongo l'ordine delle cose a quello de' tempi.

Gli Eutichiani accusavano i Cattolici di essere Nestoriani, e i Cattolici accusavano gli Eutichiani di essere Apollinaristi. Quindi nacquero delle grandi dissensioni, e delle grandi turbolenze. Osserviamo la condotta dell'Imperatore: questo è quello, a che ristrignerei dobbiamo.

Essendo stato Eutichete condannato a Costantinopoli in un Concilio, al quale presiedeva S. Flaviano, Vescovo di questa Città, Crisafio, l'inimico di Flaviano, fece con Teodosio lagnanza di questa condanna: la rappresentò come un'atroce ingiustizia, e lo assicurò; che tutti i Padri del Concilio erano tanti Nestoriani. Incontanente l'Imperatore chiama a se il Vescovo di Costantinopoli: esige da lui una professione di Fede, e convoca un Concilio ad Efeso per giudicarlo. Non

parlava che di estirpare gli avanzi del Nestorianesimo, e diventava il fautore di una nuova eresia.

Il rigiro fece Dioscoro Presidente del Concilio, e gli diede forza e potere. Proclo, che comandava in Asia, ebbe ordine di marciare ad Efeso con delle truppe. Questa precauzione non fu inutile e soverchia. I Soldati comparirono quando Dioscoro li domandò, e fu d'uopo cedere alla forza. Questo Conciliabolo dichiarò Eutichete Ortodosso, depose S. Flaviano, e l'Imperatore esiliò i Vescovi, che approvar non vollero e confermare queste iniquità: Si tentò invano di aprirgli gli occhj. Finchè visse, Dioscoro godette della sua vittoria per turbare l'Oriente; ed Eutichete non è stato condannato se non dopo la morte di Teodosio nel Concilio di Calcedonia. La sua eresia dura ançora al giorno d'oggi.

Nel tempo che l'eresia di Nestorio turbava l'Oriente, Attila e Bleda, capi degli Unni, minacciavano l'Impero; e Teodosio comperava la pace. Si obbligò a non dare alcun soccorso agl'inimici degli Unni, a restituire tutti i Disertori, che s'erano ritirati sulle terre dell'Impero, e a pagare ogni

an-

anno un tributo di settecento libbre d'oro. Dopo aver fatto questo trattato, gli Unni rivolsero le loro armi contra le Nazioni Settentrionali. Gli rivedremo trappoco.

CAPO VI.

Fino alla morte di Attila.

VEduto abbiamo dell' eresie in Oriente. In Occidente, dove i popoli erano più barbari, si assottigliava meno; e non vi vedremo che delle guerre.

Per ottenere la pace da Genserico, Valentiniano ceduta gli aveva una parte dell' Africa; e gli restavano già de' nemici abbastanza. Era allora in guerra con Teodorico, Re de' Goti stabiliti nell' Aquitania, co' Borgognoni, a' quali Aezio dovette ancora cedere delle nuove terre; e con gli Svevi, ch' erano padroni della maggior parte della Spagna. Mentre queste guerre tenevano occupate le truppe, il governo ogni giorno più debole, abbandonava le coste a' corseggj e agli sbarchi de' Barbari; e l'interno delle Provincie alle truppe de' ladroni, che le spogliavano e mettevano a sacco.

In questo disordine, pareva, che per assicurare i suoi beni, ciascuno ricuperato avesse il diritto della sua propria difesa, e che fosse una necessità il rubare per non essere rubato. Tutti armarono. I Contadini raccolti in truppe, sotto il nome di Baguadi, si sollevarono principalmente nelle Gallie; e commisero ogni sorta di violenze per sottrarsi alle vessazioni de' ricchi, e alle rapine de' Magistrati.

Queste turbolenze aprivano l' Impero a' nemici. Genserico ne profittò. Ruppe la pace, prese Cartagine, e fece uno sbarco in Sicilia. Aezio era allora occupato nelle Gallie; e Littorio, altro Generale dell' Imperatore, era stato sconfitto e preso da Teodorico. Valentiniano permise a' suoi sudditi di armarsi per loro difesa, e donò loro tutto quello, che prender potessero sopra i Vandali. Non faceva che mostrare la sua debolezza.

L' Oriente armò. Crisafio, che si proponeva la conquista dell' Africa, vuotò ed esaurì l' erario dell' Impero per allestire sopra a mille vascelli. La flotta approda in Sicilia; è gravosa senza esser utile. Genserico tiene a bada i Generali con finte negoziazioni.

ni. L'armata si debilita e si consuma; e Teodosio è in breve costretto a richiamarla per difendere le sue Provincie attaccate da' Persiani, da' Saracini, dagl' Isauri e dagli Unni. Genserico fece allora la pace, e restò padrone di tutta l' Africa.

Attila e Bleda dopo aver sparso il terrore nella Tartaria, fino alla Cina, ritornati erano in Europa. Minacciavano l' Illiria, ed offrivano di vendere ancora la pace a Teodosio. Per questa volta, il consiglio dell' Imperatore osò mostrare della fermezza. Fu questa la rovina dell' Illiria, della Mesia e della Tracia; e fu d'uopo finire col comperare la pace. Costò sei mila libbre d' oro; e due mila, che si obbligava a pagare ad ogni anno.

Facendo questi ignominiosi trattati gl' Imperatori dar non volevano a' Re Barbari, se non il titolo di Generali dell' Impero, e chiamavano pegni i tributi, ch' erano costretti a pagare. Attila non rigettava, nè accettava questo titolo: Un Barbaro non fa la guerra per cose di ceremonia e di etichetta. Ma pretendeva di avere tra i suoi schiavi de' Re, che equivalevano a' Generali degl' Imperatori, e agli Im-

pe-

peratori medesimi. *Il mio padrone e il vostro*, dicevano a Teodosio gli ambasciadori di questo Conquistatore: e Teodosio faceva de' magnifici presenti a questi Ambasciatori. Quando Attila arricchir voleva alcuno de' suoi schiavi gli mandava in Ambasceria a Costantinopoli.

Attila morir fece suo fratello, e regnò solo sopra gli Unni. Soggiogate aveva tutte le Nazioni della Germania e della Scizia, e pretendesi, che steso abbia il suo Impero fino all' Oceano Orientale. Vale a dire, che il terrore del suo nome si sparse nel Settentrione dell' Europa e dell' Asia, e penetrò molto al di là de' luoghi, dove portò le sue armi. Le Orde, che andavano errando nella Tartaria, potuto anno riconoscere il suo dominio, o per timore o per rendere se stesse più formidabili; ma non regnava sopra di loro, come si regna sopra a de' popoli colti ed inciviliti. L' opinione formava la sua potenza, piuttosto che la forza; e quantunque tremar facesse i Romani, il vasto suo Impero cader doveva con maggior rapidità di quella, con cui innalzato si era.

Così non se ne giudicava a Costanti-

tinopoli. Teodosio, che disperava di vincer Attila, tentò di farlo assassinare. Fu Crisafio, suo Ministro, che gli diede questo consiglio, e questo vile e codardo Eunuco lo assicurò della riusoita di questa impresa. Ma fu tutto scoperto e palesato al Re degli Unni, il quale domandò che Crisafio dato fosse nelle sue mani, e trattò Teodosio come uno schiavo e disleale verso del suo padrone. L' Imperatore dovette profondere i suoi tesori per conservare il suo Ministro.

Mentre rovinava così l' Impero, fautore dell' eresia di Eutichete turbava nell' istesso tempo la Chiesa. Morì l' anno seguente nel quarantesimo terzo anno del suo regno.

Erano molti anni, che Onoria sorella di Valentiniano, Principessa, che suo fratello scacciata avea dal Palazzo per cagione delle sue dissolutezze, invitava Attila a portar l'armi in Italia, e gli offriva la sua mano. Il Re degli Unni mostrato non aveva di fare alcun' attenzione alle sollecitazioni di questa femmina, quando dopo la morte di Teodosio la chiese in moglie a Valentiniano insieme colla metà dell' Impero: supponeva senza dubbio, che ella vi a-

vesse de' diritti. Gli fu risposto, che non ne aveva alcuno.

Marciano, vecchio Soldato, ch'era succeduto a Teodosio, ricusava di pagare il tributo. Rispondeva, che non aveva che ferro per i nemici. L'Oriente, sotto di questo nuovo Principe pareva adunque che difender si potesse. L'Occidente offriva una più facile conquista. Questo è quello, che Genserico rimostrava al Re degli Unni; e lo invitava a conquistare le Gallie. Voleva spezialmente armarlo contro di Teodorico, di cui egli era nemico.

Attila s'impegna in questa guerra. Per assicurarsi del buon successo, tratta tutto ad un tempo con Teodorico e con Valentiniano: finge di ricercare ugualmente l'alleanza dell'uno e dell'altro; tenta di far credere a' Romani, che arma contra i Goti, e a' Goti, che arma contra i Romani: pronto ad avventarsi e piombare sopra quello de' due popoli, che si lascierà ingannare e sorprendere. Non ingannò alcuno. Aezio aperse gli occhj a Teodorico.

La sua prontezza parve dapprincipio che gli giovasse, più che la sua politica. Alla testa di cinquecento mila uomini, aveva digià saccheggiata quasi

tut-

tutta quella parte delle Gallie, ch' è bagnata dal Reno, dalla Mosella, dalla Maina e dalla Senna, ed assediava Orleans, mentre Aezio arrivava ad Arles, dove raccolte non aveva e messe insieme che poche truppe. Il Re de' Visigoti, Merrueo, il Re de' Franchi, i Borgognoni, ed altri popoli si portano ad ingrossare l' armata di questo Generale: Fa una marcia sforzata; sorprende gli Unni, ne fa un gran macello, e gl' inseguisce fino nella Sciampagna, dove riporta una compiuta vittoria. Più di cento e sessanta mila uomini restarono sul campo di battaglia. Teodorico fu nel numero de' morti.

Il Settentrione non produceva, che Soldati. Qualunque perciò si fosse la perdita di Attila, poteva facilmente ripararla; e subito l' anno appresso portò il terrore. Prese d' assalto Aquileja, che interamente rovinò: devastò la Venezia e la Liguria; e parve, che minacciasse Roma. In questa occasione gli abitanti della Venezia, cercando un asilo nelle Isole del Golfo gettarono i fondamenti della Repubblica di Venezia.

Attila, ad onta de' prosperi suoi successi non sapeva ancora, se marciar dovesse a Roma. Aveva a difendere i suoi

Sta-

Stati contra l'Imperatore di Oriente, che gli dichiarava la guerra: la sua armata si consumava per le malattie, ed Aezio, a cui Marciano mandato avea de' soccorsi, riportati aveva alcuni vantaggj. Egli temeva senza dubbio questo Generale. Tal era la sua posizione, quando il Papa S. Leone, spedito da Valentiniano, venne a chiedergli la pace: egli l'accordò. Ma i Romani si assoggettarono ad un tributo. Morì l'anno seguente.

L'Impero di Attila finì con esso lui. I suoi figliuoli lo indebolirono, perchè lo divisero; e più ancora, perchè non succedettero alla fama e alla riputazione del padre loro. I popoli per lo innanzi sommessi, scossero il giogo. Gli Unni, quasi sempre vinti, si dispersero. Una parte si ritirò verso il Ponto Eussino, un numero grande si mescolò e confuse con gli altri Barbari, alcuni si diedero agl'Imperatori di Oriente; e infine, quindici o venti anni dopo la morte di Attila, questa Nazione fu come distrutta ed annientata. Il suo nome più non comparisce nell'Istoria.

Il gran talento di Attila era per certo quello di soggiogare le immagi-

na-

nazioni deboli. Fiero, intrepido, ardito ne' suoi disegni, pareva ispirato dal Dio delle battaglie. Anzi credevasi, che combattesse con una spada, che data gli aveva questo Dio; e se gli prestava una spezie di culto. I Re che dietro si traeva, attendevano i suoi ordini senza osare guardarlo in faccia; e tutti i Soldati tremavano alla sua presenza. Tuttavia non è certo, ch' egli sia stato un gran Capitano. Non pare, che avuto abbia altre idee di conquiste, che quelle che si formano tutti i Barbari. Bastava per lui depredare, saccheggiare, farsi temere. Non si avvisò mai di fermamente stabilirsi in alcun luogo. Il suo passaggiero dominio fu l' effetto della debolezza de' suoi nemici, piuttosto che della sua militare capacità.

Senza fede e lealtà co' popoli, a' quali faceva la guerra, si piccava di render giustizia a quelli, che gli erano sommessi. Non comportava, che si opprimessero, e puniva le violenze, che venivano loro fatte. Semplice nel suo esteriore, affettava di rendersi superiore ai Re col suo disprezzo per la pompa e pel fasto. Gli Ambasciatori di Teodosio lo trovarono assiso sopra una sedia di le-

legno; e nel pranzo, che loro diede, servir li fece in Vasellame d'oro e di argento, mentr'egli era servito in Vasellame di legno. Detto avrebbesi, che spogliando i Romani, voleva piuttosto impoverirli, che arricchire se stesso. In fatti, non si vede il bisogno, che gli Unni aver potessero d'oro e d'argento; e dal loro genere di vita giudicato avrebbesi, ch'esser dovessero esenti almeno di avarizia. Ma il contagio de' vizj è così rapido, che i Barbari diventavano avidi di ricchezze innanzi di conoscerne l'uso.

CAPO VII.

Fino alla ravina dell' Impero di Occidente.

DOpo la morte di Teodosio il giovane pare, che l'Oriente appartener dovesse a Valentiniano: imperciocchè i due Imperj si riunivano, quando l'uno de' due Imperatori non lasciava dopo di se alcuno col titolo di Cesare o di Augusto. Fortunatamente per l'Oriente, stato sarebbe impossibile a Valentiniano il far valere le sue pretensioni. Non vi pensò nemmeno, e

fu

fu disposto di questo Impero senza consultarlo.

Io fondo unicamente i suoi diritti sull' esser egli Imperatore di Occidente, non sull'avere sposata Eudossia, figlia di Teodosio. Imperciocchè l'Impero non si regolava, come le altre successioni: una figliuola esserne non poteva l'erede, e per conseguenza portarlo non poteva a suo marito.

Pulcheria viveva ancora. Egli è evidente, che il nome di Augusta non era in lei che una dignità senza potere, e non un titolo, che desse de' diritti; ma allora non si facevano queste distinzioni. Pare, che creduto abbia, che l'Impero non se le appartenesse, poichè non osò impadronirsene; e pare ancora, che creduto abbia, che se le appartenesse, poichè ne ha disposto. S'immaginò, perchè era Augusta, che quegli, ch'ella sposato avesse, esser dovesse Augusto come lei; e benchè il suo tentativo fosse senza esempio, non trovò contraddizione. Sposò adunque Marciano, e gli diede l'Impero. Vi pose solo per condizione, che rispettata avrebbe la sua verginità. Aveva cinquanta due anni, e Marciano ne aveva cinquanta otto. Era un soldato

dato di ventura, che servito aveva sotto il Generale Aspar, figlio di Ardaburo.

Nel secondo anno di questo Regno, si tenne a Calcedonia il quarto Concilio Ecumenico, dove intervennero l'Imperatore e l'Imperatrice, e diedero a divedere il loro zelo per la Fede Cattolica: Questo Concilio condannò l'eresia di Eutichete, e fece molti Canoni sopra la disciplina, e diede il secondo luogo alla sede di Costantinopoli, quantunque infino allora Antiochia, ed Alessandria avuta avessero la preminenza. Il Papa S. Leone negò il suo assenso a questo ultimo Decreto. Dopo questo Concilio s'è incominciato a dare il titolo di Patriarca a' Vescovi di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme.

Sotto gl'Imperatori, le persecuzioni venivano spesso dietro alle decisioni di un Concilio. Marciano fu più saggio. *Sostenne con tutta la sua autorità, e con un numero grande di Editti*, dice il Tillemont, *i Decreti del Concilio di Calcedonia. Ma senza inframmettervi alcuna violenza, che render potesse la verità odiosa. Imperciocchè non ordinò mai, che si sforzasse alcuno a confes-*

sare

sare o sottoscrivere alcuna cosa suo malgrado, non volendo far entrare gli uomini nel cammino della verità con minacce e con violenze.

Io riferisco l' espressioni del Tillemont; perchè se loda la moderazione di Marciano, ha più ancora lodate le leggi violente di Teodosio il grande. Quelli, che come lui, fanno delle compilazioni, sono esposti a contraddirsi, perchè pensano d'ordinario conforme a sentimenti de' diversi Scrittori donde attingono, e rare volte da se. (*a*)

Quantunque Marciano salito fosse sul trono in tempi burrascosi, il suo regno fu tranquillo. I Barbari, dopo la morte di Attila furono troppo occupati nelle loro querele e discordie, per formare imprese sulle Provincie Romane. I Persiani romper non poterono la pace, perchè erano eglino stessi attaccati dagli Unni, che chiamavansi Cidariti. I Saracini, i Blemmj ed altri na-

(a) *Io non pretendo diminuire il merito dell' Opera di questo erudito. Al contrario dichiaro che ne ho tratto la sostanza di tutto quello che hò detto sopra l' Istoria Ecclesiastica de' primi secoli.*

popoli del mezzodì fecero in vero delle invasioni: ma furono presto respinti e tenuti a freno.

Marciano diede l'esempio dell'economia, il che bastava a reprimere molti abusi, almeno alla Corte: ne represse colla sua vigilanza nelle Provincie. Aveva pochi lumi, ma fu giusto. Morì nel settimo anno del suo regno.

Due anni avanti, Valentiniano era stato assassinato; mentr'egli avea pur prima trucidato Aezio, che l'Eunuco Eraclio renduto gli aveva sospetto. Questo Principe vile e codardo, che viveva nella dissolutezza, disonorata aveva la moglie di Massimo, personaggio potente, il quale per assicurare la sua vendetta, tramò la rovina di Aezio, e s'insignorì dell'Impero.

Sotto il regno di Valentiniano, il Papa S. Leone ottenne una legge, che assoggettava alla giurisdizione della Santa Sede tutti i Vescovi dell'Impero. Vietava loro d'innovare cosa alcuna senza l'approvazione e il consenso del Papa, ed ordinava loro di comparire al suo tribunale ogni volta che fossero citati. Questa prerogativa faceva del Papa un Monarca, che abusar poteva della sua potenza; e ne nasceranno molti abusi.

In

In virtù di una legge di Onorio, i Vescovi erano divenuti Giudici inappellabili in materia civile, ed ogni litigante aveva facoltà e diritto di portar la sua causa dinanzi a loro. Daccirca a quarant'anni dopo Valentiniano abrogò questa legge. Se ne scorgevano digià gl'inconvenienti.

Massimo non regnò più che tre mesi. Fu trucidato a Roma dal popolo, all'avvicinamento di Genserico, che Eudossia, vedova di Valentiniano, chiamato aveva. Il Re de' Vandali diede il sacco a questa Città per quaranta giorni. Condusse seco un numero grande di schiavi, tra gli altri Eudossia, e le due sue figliuole, e negò queste Principesse a Marciano.

Un Gallo, Generale di Massimo, Avito, s'impadronì dell'Impero, e dopo aver regnato poco più di un anno, cade nelle mani di Ricimero, che s'era sollevato, e che lo fa consegrar Vescovo di Piacenza. Veduto già abbiamo Costantino nelle Gallie essere ordinato Prete quando fu fatto prigioniero da Costanzio. Sono questi i mezzi, che immaginavano i Barbari per rendere un uomo incapace dell'Impero.

Il Generale Ricimero, Svevo di ori-

gine, non osando o non potendo prendere la porpora, voleva almeno disporne, e lasciò l'Impero senza capo per dieci mesi.

In Oriente, vedevansi a un dipresso le medesime scene. Il Generale Aspar disponeva quivi del trono, e non poteva salirvi. Lo diede, dopo la morte di Marciano, a Leone, cui si credeva di governare, quando Ricimero lo dava a Majoriano, cui si credeva ugualmente di governare.

Majoriano servito aveva sotto di Aezio. Pareva capace di ritardare la caduta dell'Impero. Si applicò a' mezzi di rimetter l'ordine, e di sollevare i popoli. Vinse i Vandali, che fatto aveano uno sbarco nella Campania, e costrinse Teodorico II. Re de'Goti a depor l'armi.

Ricimero non voleva un Principe, che governasse da se. Lo fece assassinare, e gli diede per successore Libio Severo, che fu tale, qual egli desiderava. Egidio tutto ad un tempo Generale dell'armate Romane nelle Gallie, e capo de' Franchi, che discacciato aveano Childerico figliuolo di Merueo, e padre di Civile, prese inutilmente l'armi per vendicare la morte di Majoriano.

As-

Aspar non era tanto padrone in Oriente; quanto Ricimero in Occidente. Ma Leone non aveva che de' vizj. La insaziabile sua avidità rovinava le Provincie, ed armava il suo braccio contra i Cittadini, di cui voleva le spoglie. I Greci nondimeno dato gli anno il nome di Grande, perchè mostrò di voler proteggere la Religione. Lo lodavano soprattutto di anteporre gli affari della Chiesa a quelli dello Stato. Parmi tuttavia, che in un tempo, in cui tutto apparecchiava la rovina dell' Impero, l' interesse della Religione medesima richiedesse, che un Sovrano non desse meno la sua attenzione e le sue cure agli affari dello Stato, che a quelli della Chiesa.

Antemio, nipote di quel saggio Ministro, che governato aveva sotto Teodosio il giovane, comandava le truppe, e s' era poc' anzi distinto in una guerra contra i Goti di Pannonia; quando, per la morte di Severo l' Impero di Occidente ritrovossi senza capo, e Ricimero, che prender non osava alcun titolo, governava da molti mesi da tiranno. Leone diede per Imperatore questo Generale a' Romani, che mandata gli aveano a tal effetto una Deputa-

zione; e Ricimero costretto ad acconsentirvi ricercò l'alleanza di Antemio, che gli diede in moglie sua figlia.

Allora l'Imperatore di Oriente credette di dover prendere la difesa dell' Impero di Occidente, e dichiarò la guerra a' Vandali. Ne diede la condotta a tre Generali, Basilisco suo cognato, Eraclio e Marcellino. Questo ultimo ebbe ordine di attaccare la Sardegna, di cui s'impadronì senza molta difficoltà. Avendo Eraclio raccolte delle truppe dall'Egitto, dalla Tebaide e dalla Cirenaica, piombò improvvisamente per mare sulla Tripolitana, battè i Vandali, prese Tripoli, e marciò per terra a Cartagine. Basilisco comparì allora con una formidabile flotta, e la rovina di Genserico pareva certa e inevitabile. Ma il Vandalo finse di voler trattare della pace: ottenne una sospensione d'armi; e mentre si negoziava, sorprese la flotta e la bruciò. Così finì questa impresa. Basilisco accusato di aver tradito lo Stato, fu esigliato.

Ricevendo l'Impero, Leone promesso aveva di dichiarar Cesare uno de' figliuoli di Aspar, e non ne avea fatto nulla. Pareva tuttavia che Aspar esigesse

gesse qualche riguardo. Aveva un corpo di truppe da lui dipendenti, e molti Generali gli erano affezionati. Per procurarsi un appoggio contro di questo suddito troppo potente, l'Imperatore ricercò l'alleanza degl'Isauri, popolo ladrone, che saccheggiata aveva più volte l'Asia, e chiamò uno de' loro capi alla sua Corte, Zenone, uomo senza virtù, senza talenti, che fu da lui preso per genero, e fatto Console, e al quale diede il comando delle armate. Allora essendosi la gelosia di Aspar manifestata, Leone, che finge di voler placarlo, mantiene infine la parola, che data gli aveva. Ma subito dopo lo fa assassinare insieme co' suoi figliuoli, Ardaburo e Patrizio. Questi nondimeno non fu che ferito.

Udendo la morte di Aspar, Ricimero credette di veder la sorte, che gli soprastava. Inalberò lo stendardo della ribellione, e portossi ad assediar Roma, dove Antemio s'era rinserrato.

Leone manda Olibrio in soccorso dell' Imperatore di Occidente. Questo traditore si unisce a Ricimero: si fa proclamare Augusto: Roma è presa, abbandonata al sacco; ed Antemio è trucidato. Ricimero morì di malattia al-

cuni giorni dopo, ed Olibrio non regnò tre mesi.

Glicerio prese la porpora, e non la portò più che un anno. La Corte di Costantinopoli non lo riconobbe; e Giulio Nipote mandato da Leone, e proclamato a Ravenna, lo sorprese, lo costrinse a rinunciare, e ordinar lo fece Vescovo di Salona in Dalmazia. In questo frattempo Leone era morto, e lasciato aveva l'Impero a suo nipote Leone figliuolo di Zenone.

Sotto di questo Regno vi fu un gran Ciambellano, che si fece Monaco, e che nondimeno continuò ad essere gran Ciambellano, e a farne le funzioni. Vi fu ancora un Monaco Console, che riconducevasi solennemente al suo Monastero, dove riprendeva il suo abito di Monaco. Queste cose sono tanto più strane, quanto che Leone fatta aveva una legge, che proibiva a' Monaci di uscire da' loro conventi, e di spargersi nelle Città. Vedesi quanto i Barbari confondessero le idee delle cose.

Sotto il giovane Leone, di età di cinque anni, Zenone ebbe la Reggenza, e si trovò padrone dell'Impero alcuni mesi dopo, per la morte di suo figliuolo. Lo perdette l'anno appresso, e

se

se ne fuggì in Isauria. Questo Principe, odioso del pari che dispregevole, fu deposto da' soldati.

Basilisco, ch'era stato esigliato sotto Leone I., fu proclamato. Diede i titoli di Cesare e di Augusto a suo figliuolo Marco. Sollevò i Cattolici, perchè si dichiarò per l'eresia di Eutichete, e fece un gran macello degl' Isauri, ch'erano a Costantinopoli. Zenone, a cui questa condotta formò un partito, ricuperò l'Impero due anni dopo ch'era fuggito. Relegò Basilisco in Cappadocia, dove lo lasciò morire di fame, e Marco fu fatto Lettore in una Chiesa. Durante queste turbolenze, l'Impero di Occidente finiva.

Nipote regnato non aveva che un anno. Oreste suo Generale, per lo innanzi Segretario di Attila, discacciato lo aveva, e dato avea l'Impero al proprio suo figlio, che chiamavasi Augustolo per cagione della sua gioventù o per disprezzo.

Per far cessare queste rivoluzioni; i Barbari, di cui era ripieno ed ingombro l'Impero, e che per conseguenza, n'erano i padroni, non aveano che a dichiarare, che non volevano più Imperatore. Così avvenne. Odoacre as-

sediò Pavia, dove s'era rinchiuso Oreste, prese questa Città di assalto, troncar fece il capo a questo Generale, lasciò vivere Augustolo, che non temeva, soggiogò l'Italia, e regnò col titolo di Re. Così finì l'Impero di Occidente nel cinquantesimo settimo anno dopo la battaglia di Azzio, e nel millesimo trecentesimo vigesimo nono dopo la fondazione di Roma.

CAPO VIII.

Conclusione dell' Istoria Romana.

IN questa conclusione, mi propongo, Monsignore, di fare una pittura delle differenti forme, che le circostanze fatto anno prendere al Governo. Metteremo queste cose in un nuovo lume, racchiudendole in più angusto e ristretto spazio.

I Romani avuta non anno mai la libertà di farsi delle Leggi. Si sono innalzati, e sono caduti per la forza delle circostanze. La loro situazione non permetteva, che sussistessero col commercio; le arti erano poco conosciute in Italia; e inoltre una truppa di pastori e di vagabondi era poco atta e capace a col-

coltivarle. Fu d'uopo rapir delle donne, e invadere delle terre, e per difendere quello che rubato aveano, furono necessitati a rubare ancora. Sotto Romolo erano adunque, nè potevano esser altro, che ladroni.

Quindi Roma nascente perir doveva, o aggrandirsi: tal era la sua costituzione. Parve dapprima, che ne cangiasse sotto Numa. Le vittorie, che rendevano i Romani formidabili, furono circostanze favorevoli alle mire pacifiche di questo Principe. Dicesi, che appiacevoliti e raddolciti abbia colle sue leggi i costumi del popolo: e ciò si dirà con ragione, s'egli è vero, che i costumi divenir possano più dolci quando lo spirito non s'illumina sopra i doveri dell'umanità. Per rendere i Romani fedeli alle obbligazioni e agl' impegni contratti, fece una divinità della Fede: ne fece un'altra di una pietra, per impedire, che nessun Cittadino facesse usurpazioni su i campi de' suoi vicini. In somma non li tenne a freno e in dovere, che col timore di qualche Nume, e non diede loro nessun'idea di giustizia. O piuttosto non gli tenne a freno e in dovere: imperciocchè non si vede che i Roma-

ni stati sieno fedeli alle obbligazioni e agl'impegni contratti, nè che lasciato abbiano di fare usurpazioni gli uni sopra degli altri. Continuarono adunque ad esser ladroni, e furono soltanto più superstiziosi.

Numa non parlò loro di un'altra vita. Non si prese la briga di spiegar loro quello, che temer doveano, se dispiacevano agli Dei. Era egli certo che quelle rozze e materiali immaginazioni temuto avrebbero qualche cosa, e ciò bastava.

Lasciò gli Dei, a' quali credevasi, e ne inventò degli altri, a' quali non si poteva non credere. Non ragionò nè sopra la loro natura, nè sopra la loro origine. Non gli rappresentò vaghi e premurosi di ricercare nel cuore degli uomini per punire perfino i pensieri. Pareva, che come questo Legislatore, non giudicassero, che delle azioni esterne.

Tutta la Religione non consisteva che in cerimonie. Si aveva una somma cura ed attenzione di non fare in esse alcun cangiamento. Si facevano con magnificenza; e la maggior parte del culto prestato agli Dei non era che feste pel popolo. L'apparato delle cerimonie

nie scuoteva l'immaginazione; e l'esattezza nell'osservarle le faceva rispettare; e gli spettacoli, che le accompagnavano, traevano a se in folla i Cittadini. Ecco come i Romani si apparecchiavano a non occuparsi che in giuochi, quando la guerra, che sarebbesi fatta da lungi, non lasciasse in Roma, che un'oziosa e sfaccendata plebaglia.

L'unico dogma, ch'erasi tra loro introdotto, si è, che gli Dei prendevano interesse nell'ingrandimento di Roma. Ne derivavano quindi due cose: l'una, che il solo mezzo di piacer loro, si era il servire la Patria, e l'altro, che l'utilità della Repubblica era la sola regola di condotta. Quindi, tutto tendeva all'ingrandimento de' Romani, e può aggiugnersi, che tutti i mezzi di contribuire ad esso, sembrar doveano ugualmente legittimi. Con questa maniera di pensare, commettevano delle ingiustizie, senza credersi ingiusti, e la superstizione pareva fare una virtù della loro istessa ferocia.

Questa Religione ha loro giovato assai; per l'appunto, perche non ha mitigati ed addolciti i loro costumi. Ha loro lasciato il primo carattere. Erano ladroni per istituto e professione; li

fece ladroni per superstizione. Non si trattava di assicurarsi della giustizia di un' impresa: bastava consultare gli augurj de' quali il pubblico interesse era sempre l'interprete; e il Soldato non dubitava di non obbedire agli Dei. Giacchè i Romani non erano capaci di essere governati e condotti dal lume e dalle cognizioni, Numa avrebbe fatto male, se ragionato avesse: con esso loro impiegar non poteva che la superstizione. Ma le sue istituzioni non correggevano il carattere del popolo: lo dirigevano solo verso il pubblico bene, e questo pubblico bene non era e non poteva essere che un ladroneccio. Ogni Cittadino religioso fu adunque un Soldato, che si credeva lecita e permessa ogni cosa con gl' inimici, vale a dire, co' popoli vicini. Se Numa, come si dice, e come in fatti sembra, ha creduto di fare de' Romani un popolo pacifico, s' è di gran lunga ingannato.

Quando io attribuisco delle istituzioni a Romolo e a Numa, non è, ch' io assicurar voglia, ch' essi ne sieno gli autori. Ma la tradizione, che loro le attribuisce, prova, che sono antichissime: molte anzi risalgono più in là, che la fondazione di Roma, in qualun-

que

que tempo supporla si voglia. Innanzi di Romolo, la Religione de' popoli d' Italia aveva per base tutte le superstizioni degli Auguri. Ne veniva quindi per conseguenza, che ciascuno di essi credesse di essere l' oggetto degli Dei, che consultava. Ora essendo i Romani stati per le circostanze più Soldati, che gli altri, anno avuto maggiori e più prosperi successi, e per conseguenza maggiori occasioni di far credere e persuadere, che gli Dei proteggevano particolarmente la loro città. Ecco perchè questa Religione ha avuto maggior influenza a Roma, che in Etruria, donde tratta l'aveano i Romani.

Il Governo, dapprima misto, divenne despotico sotto Tarquinio il superbo; ed essendo i Re stati cacciati, la Repubblica incominciò. Ma se i Romani erano capaci di fare una subitanea ed improvvisa rivoluzione, prender non sapevano coll' istessa prontezza e celerità le misure adattate e convenevoli alla posizione, in cui si trovavano. Una non ben chiara e determinata idea della libertà desiderar faceva a tutti di non obbedire; avrebbero tutti voluto comandare. Quindi nasceva un' inquietudine, che agitàrla

doveva continuamente, e senza interruzione, e che spegnersi non poteva, se non allora che portate avessero delle catene. Non avendo avuto Legislatori, sono stati ridotti a seguire le antiche usanze, e non far leggi e costituzioni, se non dopo il fatto, e d' ordinario con poca antivedenza. Sempre sforzati dalle congiunture, sempre mossi ed agitati a talento e piacere delle dissenzioni, stato non è loro nemmen possibile di formarsi un' esatta idea della libertà, che cercavano.

Dopo l' espulsione de' Tarquinj, il governo di Servio Tullio si conservò sotto i Consoli; e questa fu una sorgente di difensori, perchè i ricchi o i patrizj si ritrovarono soli sovrani.

Dico *i ricchi o i patrizj*, e in fatti esser doveva questa l' istessa cosa: imperciocchè per una parte, i Romani arricchirsi non potevano che con conquiste; e per l' altra i Patrizj anno sempre avuto, sotto anche i Re, la maggior parte delle terre conquistate. E perciò osservano gl' Istorici, che quando istituiti furono i Consoli, tutta l' autorità si trovò nelle mani de' Patrizj, e nondimeno le costituzioni di Servio Tullio la davano a' ricchi.

In-

Innanzi a Servio Tullio, e quando le assemblee si tenevano per Curie, i Plebei aveano la principale autorità, perchè erano in maggior numero, e perchè il maggior numero faceva le leggi. Erano sovrani ne' Comizj: imperciocchè la loro volontà aveva il suo effetto, tanto senza, come coll'assenso de' Patrizj.

Ma i Sovrani aveano un freno nelle usanze stabilite. Non potevano, o almeno non s' immaginavano di potere affidare il governo a de' Magistrati, presi indifferentemente nell' uno o nell' altro de' due ordini. Li sceglievano sempre tra i Patrizj.

Questi inoltre erano soli in possesso del Sacerdozio. Padroni degli auguri, li trovavano favorevoli o contrarj, secondo che un' impresa era favorevole o contraria a loro medesimi, e tratto aveano dalla Religione questo vantaggio, che pareva non esser fatta che per loro, e li rendeva infinitamente superiori a' Plebei. Il Sacerdozio confermò loro sempre più questi vantaggj, allora quando, dopo l' istituzione del Consolato, i Comizj per Centurie accoppiarono ed unirono nella loro persona la sovranità alle distinzioni. Allora il

go-

governo fu un' Aristocrazia ereditaria. La sovranità ritenuta come per diritto da' Patrizj, passò da padre in figliuolo, e le famiglie Plebee, non poterono aver più in essa alcuna parte.

Quest'aristocrazia credette di non poter mantenersi, che colla tirannia. Si giudicò, che quanto più miserabili fossero i Plebei, tanto più dipendenti e sommessi sarebbero; e tutto contribuiva a renderli miserabili. Imperciocchè la guerra, ch' era a Roma il solo mezzo di arricchirsi, non arricchiva che i Patrizj; i quali s'insignorivano, e impossessavano di tutte le terre conquistate, o che acquistavano tosto con usure, se stati erano obbligati à cederle.

Per dir vero, le Magistrature passarono nelle famiglie Plebee; ma questa rivoluzione non fu favorevole che al minor numero. Subito che un Plebeo aveva parte nella Sovranità, prendeva la maniera di pensare de' Patrizj; e la moltitudine, che sollevato lo aveva, ingannata nella sua espettazione, se ne restava nella suggezione e nella miseria. Ed ecco, perche Roma divenuta la Capitale di un vasto Impero, racchiuse in se un popolo povero, ozioso ed inutile.

Quan-

Quando il popolo si fu ritirato sul monte Sacro, i Patrizj troppo avidi ed avari per cedere delle ricchezze acquistate con usurpazioni ed usure, amarono meglio dargli de' protettori per l'avvenire, che far loro giustizia sul passato. Si crearono adunque i Tribuni; perchè non si accordò loro che il diritto di opporsi a quello, che giudicassero contrario agl' interessi de' Plebei, non si previde, quanto sarebbero formidabili. Non tardarono nondimeno a dar prove della loro potenza, poichè tre anni dopo bandirono Coriolano.

Siccome il titolo di protettori del popolo, comprendeva li diritti di reprimere ogni vessazione, così non era naturale, che scrupolosamente si ristrignessero al loro *veto*. Portar doveano continuamente de' nuovi colpi alla potenza de' Patrizj, e per conseguenza presto o tardi distruggerla e rovinarla.

Per bandire Coriolano, i Tribuni messi s'erano all' impresa di convocare il popolo per Tribù; e questa fu l'epoca, in cui furono veramente Magistrati. Imperciocchè alla testa di questi Comizj, ch' essi radunavano senza consultare gli Auguri, e da' quali escludevano i Patrizj, potevano di già ag-

gua-

guagliare e bilanciare la potenza de' Consoli. Allora incominciò la Democrazia, ovvero, per parlare con maggior esattezza, vi furono allora in Roma due Repubbliche, l'una composta de' Patrizj, e l'altra de' Plebei. Erano due Sovrani, che sempre divisi nella pace, riunirsi non potevano che contra un comune nemico.

La legge Agraria proposta da S. P. Cassio l'anno di Roma 297 fu un' inesausta sorgente di dissensioni, perchè questa legge recarsi mai non poteva ad esecuzione. Quindi non fu che un' esca, che i Tribuni presentarono al popolo, per procurarsi un appoggio e un sostegno contra i Patrizj, o per innalzarsi alle dignità.

Quello, che fu loro soprattutto favorevole si è, che si cangiò la forma de' Comizj per Centurie, per far loro prendere in parte quella de' Comizj per Tribù. Non è, in vero, possibile nè assegnare il tempo, in cui questo cambiamento fu fatto, nè spiegare esattamente, in che consistesse. Ma egli è certo, che il diritto di prerogativa fu trasportato a' Comizj per Centurie. Ora; per un tale trasporto, quella, delle Centurie, che conteneva un maggior nu-

numero di Plebei, votar poteva la prima, e ciò bastava per far passare, almeno qualche volta, tutta l'autorità nel secondo ordine. Imperciocchè il suffragio della prerogativa si traeva d'ordinario dietro tutte le altre: facendo la sorte, che dichiarata l'aveva, presumere, che gli Dei manifestassero per suo mezzo la loro volontà.

Allora ne' Comizj per Centurie, i Patrizj e i Plebei lottavano, per così dire tra loro, e prevalevano a vicenda gli uni sopra degli altri. I Patrizj dividere potevano il popolo, perchè strascinavano dal canto loro una parte de' loro clienti; e il popolo poteva ancor egli dividere i Patrizj, perchè ve n' erano sempre alcuni, che, o per giustizia, o per ambizione prendevano a sostenere i suoi interessi. Quindi i Sovrani, che dividevano la Repubblica erano sempre in una spezie di guerra, ed aveano parimenti sempre delle intelligenze, reciprocamente l'uno appresso dell'altro.

In questa confusione, i Patrizj e i Plebei cessarono appoco appoco di formare de' corpi distinti. Più non si osservò, che il Senato, e il Popolo; ed allora questi due ordini furono quelli, che si contrastarono la sovranità. Il

Se-

Senato traeva nel suo partito i più ricchi Cittadini: ma il maggior numero, e spezialmente i più ambiziosi, erano nel partito contrario.

Una cosa sostenne il Senato nell' atto di cadere: e questo fu il rispetto del popolo per questo Corpo; rispetto di cui fatta si aveva una così grande abitudine, che stette lungo tempo innanzi di osare, ed intraprendere tutto quello che poteva. Vi fu perciò un intervallo di tempo, nel quale il Senato, e il Popolo, i Comizj per Centurie, e i Comizj per Tribù, i Tribuni, e i Consoli mantenevano nella Repubblica un quasi perfetto equilibrio. Questo intervallo fu breve, perchè l' equilibrio non dipendeva che dall' opinione. Non erano ad esso pervenuti, che per le dissensioni, che innalzati aveano i Plebei: non poteva far a meno di distruggersi quando per cagione di nuove dissensioni i Plebei si fossèro ancora innalzati.

Queste dissensioni furono infinitamente vantaggiose, perchè mantennero l' emulazione, e nascer fecero a gara i talenti ne' due ordini: non volendo gli uni perdere le magistrature, e volengli altri ottenerle. E' questa una fermen-

mentazione, che produsse continuamente degli eccellenti Cittadini, e che rese sempre i Romani formidabili.

I più funesti, del pari che i più vantaggiosi effetti nascono dalle medesime cagioni: basta solo, che le circostanze si cangino. Le dissensioni non furono sanguinose, fino a tanto che il Senato potè sospendere le intraprese de' Tribuni, cedendo loro de' nuovi onori. Ciò si osserva pel corso di due secoli. Le grandi e lunghe guerre, che sopravvennero in appresso, permisero alla Repubblica di essere bastevolmente tranquilla al di dentro. Dopo la rovina di Numanzia le turbolenze ricominciarono.

I Tribuni aperta si aveano e agevolata una via alle dignità: non aveano a desiderare più nulla per questo rispetto. La loro inquietudine non poteva adunque d'allora innanzi aver per cagione, se non l'ambizione di diventare i tiranni della Patria, o il disegno di sollevare i poveri, riducendo i ricchi dentro i limiti prescritti dalle Leggi Agrarie. Egli è evidente, che questi due progetti doveano ugualmente dividere i Cittadini in diversi par-

ti-

titi, ed armarli, sia per conservare i loro beni, sia per difendere la loro libertà. Non era più il tempo di quelle dissensioni, che il Senato calmava, e cessar faceva col sagrifizio di alcune magistrature. Le fazioni incominciavano, e il sangue scorrer doveva. Il Senato armò il primo, e subito che dato ebbe l'esempio della violenza, i Tribuni, alla testa del popolo, non furono che più sediziosi. Allora il governo non fu nè Aristocratico, nè Democratico: ma fu un'Anarchia.

In questo disordine gli spiriti si disponevano appoco appoco a piegar sotto il giogo di un padrone: si comincia a dire, che la Repubblica ha bisogno di un capo: e i Cittadini coraggiosi lottano invano per difendere la spirante libertà; e credendosi di salvar la Repubblica, la immergono in nuove disgrazie. Tuttavia le fazioni, che si formavano a Roma produr non potevano che de' tiranni passeggieri: la grandezza dell'Impero era quella, che assoggettar doveva infine i Romani per sempre.

In fatti, la grandezza dell'Impero cagionava ne' Comizj un disordine favo-

vorevole a' Cittadini, che aspiravano alla tirannia. Questo è quello, che si deve spiegare.

Sul principio della Repubblica, le Tribù e le Centurie potevano facilmente radunarsi, perchè il territorio di Roma era assai angusto e ristretto. Ma quando dopo la presa di Veja, le Tribù si moltiplicarono, e molte si ritrovarono lontane da Roma, non fu più facile a tutti i Cittadini il ritrovarsi a' Comizj. Si ha ragion di presumere, che tra quelli, che non erano alla portata d'intervenirvi, molti non v'intervenissero, se non in quanto che erano invitati, e chiamati da interessi particolari, e che per conseguenza non conservassero l'istesso amor della Patria, ovveroanche che si accostumassero appoco appoco alla maniera di pensare de' popoli, a' quali erano vicini.

Questo inconveniente fu ancora più manifesto e palese, allora quando dato si ebbe il diritto di cittadinanza a tutti i popoli d'Italia. Tanti Cittadini radunarsi non potevano a Roma, e tuttavia non ve n'erano ancora che troppi. Siccome arrivavano con mire dif-

fe-

ferenti, così si dividevano, formavano de' partiti, e la Repubblica era sagrificata.

Per diminuire l'influenza de' nuovi Cittadini, i quali pel loro numero renduti si sarebbero padroni de' Comizj, il Censore gli accumulava in un piccolo numero di Tribù, ed aveva ancora la precauzione di registrarli nelle Tribù, dalle quali erano più lontani. Erano queste d'ordinario le Tribù della Città o alcuni delle Tribù rustiche di Servio Tullio.

Allora non volendo gli antichi Cittadini esser confusi co'nuovi nelle medesime Tribù desiderarono di passare *nelle* Tribù Consolari; e s' introdusse l'usanza di rimetterli in differenti Tribù, senza aver riguardo a' luoghi, che abitavano.

Se le Tribù continuato avessero ad essere, come sotto Servio Tullio, una divisione puramente locale, il numero grande de' Cittadini, che intervenir potevano a' Comizj, permesso non avrebbe di assicurarsi della Tribù, alla quale ciascuno di loro apparteneva. La cosa era ancora men praticabile, dopo che le Tribù divenute erano una divisione politica: imperciocchè dovuto

avreb-

avrebbesi prendere ad uno ad uno tutti i Cittadini, che si presentavano, e consultare i registri. Ora, è questa una precauzinne, che non si prendeva, e che non si poteva prendere, spezialmente negli ultimi tempi della Repubblica, in cui i Comizj convocati in fretta, tumultuariamente si formavano. Queste assemblee non erano adunque, che una confusa moltitudine di persone, che si distribuivano come giudicavano meglio, e nella maniera più conforme alle loro mire. Ecco perchè vedevansi de' Plebisciti, che il popolo non sapeva di aver fatti. Tali sono i disordini, che si trovavano ne' Comizj, dopo che la Repubblica moltiplicato aveva di soverchio il numero de' suoi Cittadini.

E' agevole il giudicare, come nel mezzo di questi disordini, gli ambiziosi guadagnavano gli uni, intimorivano gli altri e seducevano la moltitudine. Ma si ricominciava sempre, perchè dopo aver esercitate le magistrature, ogni Cittadino ritornava particolare, e bisognava far nuovi brogli per ottenerle una seconda volta. Non era ancor giunto il tempo, in cui fat-

to si avrebbe uso del popolo per aver delle Legioni, e delle Legioni per sottomettere il popolo.

Ui fu un tempo, in cui i Generali abusar non potevano, della loro potenza, perchè i soldati, a' quali comandavano, erano altrettanti Cittadini gelosi della loro libertà, o almeno, a' quali il nome di tiranno era odioso. Non si poteva adunque temere, che allora le Legioni si armassero pel loro capo contra la Repubblica; si sarebbero al contrario sollevate contro di lui, per ogni poco, che sospettato avessero, che aspirasse alla tirannia. Stata non vi sarebbe pertanto, che dell' imprudenza e della temerità in un tal disegno, e questa sola considerazione ne allontanava perfino l' idea.

Nondimeno la Repubblica avrebbe potuto essere rovinata più presto, che non è stata. Si sostenne, non tanto per la sua propria costituzione quanto per la forza de' pregiudizj. Avvi nello spirito di ciascun popolo un certo andamento, che ognuno segue per lungo tempo, innanzi che alcuno pensi a stendere la sua vista più oltre. Ora, perchè i Romani formata si aveano un'

abi-

abitudine di riguardare le magistrature come il colmo dell'ambizione, ne avvenne, che quelli, che ottenute le aveano, non immaginavano nulla di meglio quanto ottenerle ancora. Il corpo de' Cittadini pensava così per odio contra la tirannia, e questa maniera di pensare si comunicava per imitazione ad ogni particolare. Mario desiderato non avrebbe, che di esser sempre Console, e Silla si vide padrone di Roma senz' averne formato il disegno.

Allora gli ambiziosi apriron gli occhj, e i Generali di già Sovrani ne' loro Governi, scopersero, che le Legioni erano da loro dipendenti, e che comandar potevano in Roma. Ecco le circostanze, in cui Cesare, il quale un secolo prima, stato sarebbe buon Repubblicano, formò il disegno di dar delle catene alla sua patria. Fu la tirannia di Silla, che nascer ne fece in lui il pensiero, e ne formò il piano innanzi ancora di essere passato per alcuna Magistratura. Riuscì, e forse stato non sarebbe assassinato, se contento della potenza, ambito non avesse di soggiogare perfino l'immaginazione de' Romani, ostinandosi per de' vani titoli.

Finalmente tutte le circostanze si uniscono, e concorrono insieme per la rovina della Repubblica, e Augusto regna. Il tragico fine di Cesare fu una lezione per questo tiranno, che continuato avrebbe ad esser crudele, se temuto non avesse per la sua vita. Parve poco da temere, e questa fu la cagione de' prosperi suoi successi. Fu debitore dell' Impero alla soverchia fiducia del Senato, alla precipitosa disperazione di Cassio, e di Bruto, e alle stravaganze di Antonio. Vi sono degli uomini, che nascono assai opportunamente. Augusto in ogni altro tempo, stato sarebbe ignominiosamente discacciato dalla sua Legione.

Tutte le circostanze erano in suo favore. Il grido della libertà più non si faceva udire dopo che i più fieri Repubblicani erano sepolti sotto le rovine della Repubblica. I Romani gemuto aveano lungo tempo nel mezzo de' disordini: tutte le famiglie si risentivano delle guerre che lacerato aveano l'Impero. Se non si osava chiedere un padrone, sentivasi almeno il bisogno di avere un capo; e pareva, che la pace tener dovesse il luogo di libertà.

Au-

Augusto uniformandosi a questa disposizione, si offerì per Capo, e diede la pace.

Questo riposo fu un delizioso momento per i Romani. Troppo felici di essere usciti dall' anarchia, non portano la loro veduta nell' avvenire, non veggono, che il presente: è il Senato, che governa con un Principe, che lo consulta, e che lo rispetta. Il popolo si raduna: è egli che fa le leggi; è egli che nomina alle Magistrature. In somma, la sola Repubblica ferisce gli occhj: non si penetra fino alla nascosa ed occulta potenza, che la dirige; non si teme. Osservate Monsignore la condotta di Augusto: paragonatela con quella de' suoi successori, e vedete chi dovete imitare.

Augusto seppe per la sua felicità, per quella de' Romani, mantenere l' illusione del popolo. Ricondusse l' abbondanza: si studiò di dar contrassegni di considerazione a' cittadini, che aveano la pubblica stima: innalzò alle magistrature de' zelanti Repubblicani, ed ebbe de' riguardi fino per quelli, che fu obbligato ad escludere dal Senato: infine assicurò la pace, e diede degli spettacoli.

Ricusò il titolo odioso di Dittatore. Non accetta che le magistrature, che si conciliano coll'idee di libertà. Ricusa alcuna volta il Consolato, per non diventare sospetto; rendendolo perpetuo nella sua persona. Finge di voler ritirarsi nel momento del maggiore entusiasmo. Non acconsente a governare ancora la Repubblica, che per obbedire a' desiderj del Senato, e agli ordini del popolo. Finalmente non si obbliga che per dieci, o per cinque anni. Con questa condotta interessa tutti i Cittadini nella sua sorte, e si accumulano insensibilmente sopra di lui tutte le magistrature. Il popolo, a cui le precedenti disavventure fatto aveano venire a noja e in disgusto l'usare del suo potere, amò un giogo, il cui peso non si faceva sentire.

Augusto non era, che il ministro della Repubblica. Non era che quello che stati erano innanzi di lui que' magistrati, che il popolo giudicati aveva più volte; e il suo governo fu moderato, perchè mostrò di prender sempre il popolo per giudice. In somma voleva non essere, o almeno non apparire che un amministratore, che ricevuti aveva tut-

tutti i suoi poteri e tutte le sue facoltà dal popolo e dal Senato; che renderne doveva loro conto, e che ricevuti non gli aveva che per un tempo limitato. Tuttavia questa condotta moderata non era che l'effetto della sua politica; e l'ordine che stabilito aveva, non obbligava i suoi successori a condursi e dirigersi coll'istessa moderazione. Quest'ordine medesimo sussister non poteva; perchè dipendeva unicamente dalla volontà del Sovrano, degenerar doveva adunque in despotismo.

Dall' Anarchia, che spento aveva ogni amore di libertà, i Romani passati erano subitamente sotto il dominio di un padrone, che avea fatto loro amare la schiavitù. Il carattere del popolo s'era dunque a un tratto cangiato. Quelle anime un tempo altiere, coraggiose, repubblicane s'erano tosto fatta un'abitudine di obbedire: e tutta la loro viltà e codardia mostrarsi doveva subito che un tiranno osasse trattarli da schiavi. Tal era la disposizione degli Spiriti quando Tiberio pervenne all'Impero.

Questo Principe la conobbe per certo, e non ebbe timore di allontanarsi

dal Sistema di Augusto. Inoltre era naturalmente troppo sospettoso e malfidente, per tenere una condotta, che sembrasse mostrar fiducia. Dissimulò, finchè ebbe timore di un concorrente. Fece prova appoco appoco del suo potere. Divenne infine ardito, e regnò da despota. Non conservò al Senato qualche autorità, che per farne lo stromento della sua tirannia, e tolse al Popolo i Comizj.

I progressi del despotismo sono naturalmente rapidi. Nondimeno un Principe sconsiderato del pari che crudele era fatto per accelerarli. Tiberio faceva almeno accusare quelli, che voleva condannare, e il Senato li giudicava. Caligola non ebbe bisogno nè di Delatori, nè del Senato. Nelle sue vigilie, perchè non dormiva, e perchè i cittadini esigliati dormivano, ordinava, che fosse loro tolta la vita, e si trucidavano.

Quello, che veniva deciso nel Consiglio di Augusto, aveva l'istessa forma che quello, ch'era stato decretato nel Senato, Claudio usar poteva di questo diritto; ma questo vecchio, fanciullo imbecille, si lasciò condurre al de-

despotismo da' suoi servi. Giudicò senza Consiglio; volle che i suoi Liberti giudicassero come lui, coll' istessa autorità; e i suoi Procuratori sparsi nelle Provincie, divennero una spezie di Sovrani. Non ci vollero più che quattro Imperatori per far passare la potenza del Popolo al Senato, dal Senato al Principe, e dal Principe a' Servi. Ecco la strada, che prese il despotismo, e l'ultimo suo termine.

Nerone fece vedere, quanto sia ad un despota difficile stancare la pazienza di un popolo corrotto ed avvilito. Come poteva egli non farsi animo e coraggio a commettere tutte le indecenze, e tutti gli attentati, poichè era sempre sicuro degli applausi del popolo, di quelli del Senato, di quelli di Burro medesimo, che applaudiva a dir vero, suo malgrado, ma che infine applaudiva?

Il lusso, che incominciato aveva negli ultimi tempi della Repubblica, fatto avea sempre progressi: e crescer doveva sotto a de' Principi despoti, il cui interesse non vuole, che lo reprimano. I bisogni, che non cessa di moltiplicare, finiscono di rendere schiavi i

popoli. Nerone diede l'esempio, e il lusso fu portato agli ultimi eccessi. Allora non vi fu più ambizione; non vi fu che dell'avidità. Ottone desiderò l'Impero per riparare allo stato rovinoso delle sue fortune, e Vitellio per satollare la più crapulosa dissolutezza.

Si ammassavano inutilmente delle ricchezze; le profusioni del lusso non permettevano di arricchirsi, e le persone non diventavano che più avide. Quest'avidità divenne contagiosa; corruppe tutti gli ordini dello Stato, e specialmente i Soldati, ch'erano troppo necessarj al Despota, per non dividere seco lui le spoglie de' cittadini. Ecco quello, che rovinò la disciplina. Durante la Repubblica, davansi delle gratificazioni a' Soldati, ma tenui: non erano che una porzione del bottino fatto sopra l'inimico. Nelle guerre de' due Triumvirati, se ne fecero loro di grandi, e prese furono sui beni de' Cittadini medesimi.

Claudio comperò il favore delle guardie Pretoriane. Nerone, che non si contentò di comperarlo una sola volta, non cessò di far loro delle liberalità. Ogni despota sentir doveva necessariamen-

mente il bisogno di sempre più procacciarsi il loro favore, vale a dire, di corromperle con sempre maggiori profusioni.

Le guardie Pretoriane contentarsi potevano delle liberalità di un Principe, ch'era riconosciuto, subito ch'esse fatto lo aveano. Ma quando le armate disposero dell' Impero, ebbero un' assai maggiore avidità ed ingordigia. Obbligate a marciare per assicurarlo al loro Generale, riguardarono le ricchezze dell' Italia e di Roma come un bottino, che doveva esser loro abbandonato e ceduto; e ciò finì di rovinare la disciplina. Dopo la morte di Nerone, la mancanza di subordinazione produsse i maggiori disordini.

L' ordine, che fu rimesso sotto Vespasiano e sotto Tito, fece vedere, che tutta la forza del Governo consisteva nella saviezza del Principe; e che le leggi sempre disprezzate sotto i tiranni, sono rispettate, quando il Principe le rispetta. Ma Tito, le delizie de' Romani, non fece, che comparire e mostrarsi, e sotto la tirannia di Domiziano tutto rientrò nell' avvilimento e nella confusione. Passiamo al secolo

più bello dell' Impero, e resteremo sempre più convinti, che la saviezza del Sovrano formava tutta la forza del governo.

Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, Marc' Aurelio, quali Principi, Monsignore! provo rincrescimento, che i vizj di Adriano facciano una macchia in questa pittura: biasimo anche in Trajano le sue conquiste. Ma Antonino, ma Marc' Aurelio nulla lasciano a desiderare. Cosa sentite voi, quando leggete la Storia de' loro Regni, dopo aver veduti quelli di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone e di Domiziano?

Sotto di questi Imperatori il Senato riprende la sua considerazione e la sua stima, le leggi sono in vigore, la disciplina ristabilisce la subordinazione nelle truppe, i Cittadini ricuperano la loro libertà, e la Repubblica rinasce; sono i suoi Magistrati, che governano, e il despotismo è bandito dall' Impero. Ma Commodo regna, e la felicità de' Romani non sembra che un sogno.

I Soldati, ch' erano stati tenuti a freno e in dovere, divennero per questo

sto appunto più audaci sotto di Commodo; e dopo che questo mostro fu trucidato, l' Impero fu offerto a chiunque esser volle lo schiavo delle Legioni, per diventare il tiranno del popolo. Allora gli attentati si moltiplicano e scavano de' precipizj sotto i piedi de' tiranni. I più non fanno che passare; e in questo disordine i migliori Principi periscono col ferro.

Tale si è la sorte de' Sovrani, quando il popolo non è nulla agli occhj loro, e quando non confidano che nel favore de' Soldati. Questo favore costa caro, perchè l' avidità tanto più cresce, quanto più si tenta di satollarla con maggiori liberalità. Viene adunque il tempo, che il despota non è abbastanza ricco. Allora lo stato si rovina, e la vita del tiranno non è più sicura.

Commodo fu la prima cagione di questi disordini. Severo gli accrebbe colla rilassatezza della disciplina. Caracalla colle immense profusioni, che ece a' Soldati. Fu assassinato, e dopo di lui Macrino, Eliogabalo, Alessandro, i due Massimini, i due primi Gordiani, Filippo, Decio, Gallo, Emi-

miliano, Valeriano, dato per tradimento in poter de' Persiani, e Gallieno suo figliuolo: questi fu trucidato dopo aver diviso l' Impero con una moltitudine di tiranni, che osarono prendere il titolo di Augusto, e che perirono quasi tutti di morte violenta. Se quattro grand' uomini, che succedettero l'uno all'altro, Claudio, Aureliano, Tacito e Probo, parvero degni di comandare, i tre ultimi furono essi pure assassinati; e dopo di loro, Carino e Numeriano ebbero l'istessa sorte.

Non si prevedeva, quale avesse ad essere il fine di questi disordini. Imperciocchè i Soldati, che venduto aveano l' Impero, volevano venderlo sempre; e il tiranno, che lo comperava, gli armava tosto contro di lui, perchè contratto avea un debito, a cui soddisfar non poteva. Trattavasi adunque di toglier loro il potere di vendere l' Impero. Diocleziano lo tolse loro. Il sistema nondimeno, che si formò, soffriva nell' esecuzione delle grandi difficoltà, e si traeva dietro de' grandi abusi. Non si comprende, come lusingarsi potesse di moderare e reprimere

i suoi

i suoi colleghi, e se riuscito non fosse nel suo tentativo, sarebbe da noi riguardato come il più imprudente degli uomini. Ma vent' anni di prosperi successi fanno il suo elogio, sopratutto, quando si pensa al carattere di Massimiano Ercole, e a quello di Galerio.

E' questo il luogo di considerare, come le molle e gli ordigni del Governo vadano complicandosi e infievolendosi a misura che l' Impero si stende e dilata, e che la generale corruzione de' costumi ne disunisce e scioglie le parti.

Quando la Repubblica incominciò, la sovranità si ritrovava ne' Comizj per Centurie, e i Consoli erano ad un tempo i Magistrati del popolo e i Generali dell' armate. Questo sistema in se stesso semplice potuto avrebbe sussistere e durare, se i Patrizj abusato non avessero dell' autorità. Ma la loro avarizia sollevò i Plebei, e servì di pretesto all' ambizione de' Tribuni. Vi furono presto due sorti di Comizj, due spezie di Sovrani, e le Magistrature si moltiplicarono.

Ecco già le molle e gli ordigni, che s'im-

s'imbarazzano e si avviluppano, e le turbolenze crescono colle dissensioni. Ma i nemici, che stringono ed incalzano da ogni lato, conciliano e mettono insieme d'accordo le parti, che tendevano a disunirsi, e la Repubblica opera ed agisce al di fuori con tutte le sue forze. Si prevede adunque che non si sosterrà, se non in quanto che le parti, che si dividono, saranno ritenute da forze straniere. Ma perchè queste forze scemeranno a misura, ch' essa si dilaterà e si stenderà, si prevede ancora, che deve in ultimo sciogliersi. Le dissensioni, che state sono il principio della sua grandezza, saranno adunque la cagione della sua rovina.

In fatti, non bastando i Consoli a governare la Capitale e le Provincie, fu d'uopo creare de' Proconsoli: e indi a poco prorogare nel loro impiego questi nuovi Magistrati, e dar loro tempo di recare a fine le guerre, che aveano incominciate. Ora questa nuova Magistratura doveva un giorno esser funesta alla Repubblica. I Proconsoli non potevano a meno di diventare più potenti che i Consoli medesimi; poichè aveano sempre un'armata, perchè

chè erano lungo tempo in carica; e perchè lontani da Roma erano più indipendenti.

Frattanto le fazioni, che continuavano nella Capitale, si traevano dietro de' disordini tanto più grandi, quanto che il potere de' sediziosi erasi accresciuto con quello della Repubblica. Ma per quanto fiere ed atroci si fossero, non erano ancora che ammutinamenti e tumulti, ne' quali il Senato e il popolo vincitori a vicenda e tiranni, si strappavano di mano l' autorità senza poter darsi un padrone. Era adunque d' uopo far marciare le Legioni; esse sole potevano reprimere i sediziosi, comandare in Roma, e da Roma a tutto l' Impero. Così, all' avvicinarsi di Silla, Mario se ne fuggì; e Pompeo se ne fuggì parimenti, quando intese, che Cesare passato aveva il Rubicone.

Non era più possibile rendere il Governo semplice: l' Impero era troppo vasto per essere governato da un piccolo numero di Magistrati. Augusto seguì il sistema, che si trovava stabilito. Non fece altro cambiamento, che quello di rendere le armate sedentarie, e di fare del corpo de' Soldati un ordine

dine differente da quello de' Cittadini; per questa sola mutazione il governo fu più complicato. Stata sarebbe senza dubbio cosa più semplice e più vantaggiosa per la libertà, che ciascun Romano continuato avesse ad essere cittadino e soldato. Ma non era questo l'interesse del Principe; e inoltre, questo sistema divenuto sarebbe alla lunga impraticabile. Quindi e per la natura delle cose, e per le mire occulte del Sovrano, le armate non erano meno contra i popoli, che contra i nemici dell' Impero; e se difender potevano i Cittadini, potevano ancora più facilmente sottometterli, e farli piegare sotto il giogo della tirannia.

Le intraprese de' Soldati dopo Nerone e dopo Commodo, e che ricominciato avendo dopo Caracalla, non cessarono che sotto Diocleziano, non sono tanto un governo, quanto un' anarchia militare, che apparecchiava lo scioglimento di tutte le parti dell' Impero. Non era possibile col sistema di Augusto correggere abusi tanto moltiplicati. Questo medesimo sistema era quello, che prodotti gli aveva. Fu adunque una necessità per Diocleziano

il

il complicare ancora il governo; non che lusingarsi potesse di correggere tutti i vizj: ma vi erano degli abusi, a' quali era d'uopo recare un pronto rimedio, e gli represse e li fece cessare. Se acquista delle nuove forze, non le conserverà a lungo, e de' nuovi abusi nasceranno dalla complicazione medesima. Non sarebbe facile l'immaginarsi quelli, che dietro si trarrebbero quattro Principi, quattro Corti, quattro numerosi eserciti, e la moltitudine degl' impieghi, che ognuno di questi Sovrani crearebbe nel suo dipartimento. Si videro tutti i difetti di questo governo, quando Diocleziano più non lo animò.

L' Impero fu tosto diviso, e le guerre civili, che ricominciarono, non finirono, se non allora che le Provincie furono riunite sotto ad un solo Capo. Quando una fabbrica cade in rovina, si sostenta e sorregge, come si può. Questo è quello, che propriamente fece Diocleziano, e se gli deve la giustizia di non aver fatto, che que' cambiamenti a' quali parve costretto e necessitato. Non è così di Costantino. Impaziente di cangiar tutto, cangiò

tut-

tutto senza necessità. Precipitò anzi tutte le sue intraprese, e diede a tutto quello che fece, tanto poca solidità, quanto alle mura di Costantinopoli.

Quantunque innanzi a Costantino, l'Impero tendesse alla sua dissoluzione, eravi tuttavia ancora qualche connessione tra le sue parti. Il pregiudizio non permetteva nemmen di pensare, ch'esser potesse diviso, e un solo Generale del quale si sospettasse che erigersi volesse in Sovrano in una sola Provincia, stato sarebbe abbandonato dalle sue truppe. Questo pregiudizio sussisteva ancora al tempo di Gallieno: imperciocchè allora, quantunque ogni Augusto fosse ritirato in un angolo dell'Impero, niuno di loro rinunziava a tutto intero l'Impero.

Ma quando vi furono due Capitali, parve che vi fossero due Imperj: e in fatti ve n'ebbe subito due: ebbero interessi separati, e non furono più le parti di un istesso tutto. Egli è vero che restano sempre alcune tracce dell'antico pregiudizio. Vedesi, che gl'Imperatori si riguardavano come colleghe; che d'ordinario le leggi, benchè fatte da un solo, erano pubblicate in nome

di

di tutti e due; che de' Consoli l'uno era eletto in Occidente, e l'altro in Oriente; e che aveano bisogno di essere riconosciuti in tutti due gl' Imperj: Questo uso, che ha sofferte alcune eccezioni prova il potere, e la forza del pregiudizio.

L'Impero avuto avrebbe bisogno di un riformatore. Non dico, che fosse possibile ricondurre i costumi all'antica semplicità: almeno si poteva correggerli in qualche cosa. Costantino non vi pensò. Egli, che cangiar voleva tutto, trasportò nella nuova Capitale tutti gli abusi dell' antica; credette, che si convenisse alla grandezza del Sovrano l'essere attorniato da un immensa plebaglia, la quale non sussistesse che delle sue liberalità; ed aggiunse il fasto, e l'alterigia Asiatica al lusso, che si doveva riformare.

Ne' tempi della Repubblica, i medesimi Cittadini, Magistrati ad un tempo e Generali, rendevano la giustizia, e comandavano le armate: Questo uso si conservò sotto Augusto e sotto parecchj de' suoi successori; e solo nel terzo secolo dell' Era volgare, le funzioni militari e le funzioni civili incominciarono ad esser ripartite

a Cit-

a Cittadini diversi. Costantino compì. Il suo disegno si era di dividere per indebolire, e d'indebolire, per goder egli d'un'arbitraria ed illimitata potenza.

Divise adunque l'Impero in quattro Prefetture, le Prefetture in Diocesi, e le Diocesi in Provincie. In ciascuna Prefettura collocò un Prefetto del Pretorio; in ciascuna Diocesi un Vicario del Prefetto; e in ciascuna Provincia, un Magistrato subordinato al Vicario della Diocesi, di cui formava parte.

Tutti questi Governatori non erano che uffiziali civili, la cui potenza dar non poteva ombra. Nondimeno per cautelarsi e premunirsi contra i Prefetti del Pretorio, il cui solo nome sembrava metter paura al Sovrano, Costantino si avvisò d'instituire il Patriziato, e di mettere questa dignità senza funzioni al disopra della Prefettura.

Creò due Maestri della milizia, l'uno per l'infanteria, l'altro per la cavalleria. Aveano l'ispezione sopra le truppe, e si apparteneva a loro il regolare tutto quello, che concerne la disciplina. Ma per opporre un argine al-

alla loro ambizione, non diede loro il luogo, che dopo i Consoli, i Patrizj, i Prefetti del Pretorio, il Prefetto di Roma, e quello di Costantinopoli. Vi erano ancora de' Generali che chiamavansi Duchi o Conti, e che comandavano le truppe di una Provincia. Questo secondo titolo era allora superiore al primo, e si univa a molti impieghi.

Una volta che ebbero de' titoli senza funzioni, si moltiplicarono, perchè il Sovrano si lusingava di tenere a bada l'ambizione con vani onori. Si videro de' *perfectissimi*, degli *egregii*, de' *clarissimi*, degli *spectabiles*, degl' *illustres*, e de' *nobilissimi*. Questa barbara pulitezza, si diffondeva a misura che il merito diventava più raro.

Gallieno esclusi aveva dalle armate i Senatori Romani: Diocleziano tolte aveva loro le Provincie, di cui avevano il governo dopo Augusto. Finalmente umiliati sotto di ciascun despota perduta aveano tutta la loro considerazione pel trasporto della sede dell' Impero a Costantinopoli. Doveano vedersi ancora levare appoco appoco tutte le dignità. Costantino preferiva lo-

ro i Barbari, da' quali credeva di non aver nulla a temere. S' ingannò. Dopo questo Imperatore, la cui numerosa famiglia fu in breve sterminata, l' Impero andò precipitosamente verso la sua rovina; ed è evidente, che questo fu l' effetto di una politica, che cangiò tutto, che non formò nulla, e che fu una sorgente di nuovi abusi.

Non mi fermerò sopra i successori di Costantino. I lunghi regni de' Principi deboli, quando l' Impero aveva maggior bisogno di un Capo, non offrono, che disordini, che basta aver percorsi, L' ignoranza, che fece rapidi progressi, confondeva tutte l'idee. Più non sapevasi quello che dava diritto all'Impero; veduto abbiamo delle femmine disporne, perchè portavano il titolo di Augusta. Non è questo il solo errore, in cui si cadde.

L' anno dell' Era volgare 457 Leone ricevette il Diadema dalle mani di Anatolio, Patriarca di Costantinopoli. Egli è evidente, che questa pia cerimonia, che facevasi per la prima volta, supponeva l' Imperatore di già fatto; e non dava al Patriarca il diritto di opporsi, nè di concorrere all'elezione. Nondimeno nel 491 essendo stato

Anastasio, successore di Zenone, proclamato dal Senato, e dall' armata, Eufemio, allora Patriarca di Costantinopoli, non acconsentì a dargli il Diadema, se non dopo che l' Imperatore, ch' egli sospettava che fosse Eutichiano ebbe sottoscritta una professione di Fede, ed ebbe promesso di proteggere i Decreti del Concilio di Calcedonia: Questa pretensione non parve nemmeno straordinaria: imperciocchè il Senato, che opporvisi poteva, non ebbe ardire di farlo. Al contrario, non omise cosa alcuna per indurre il Patriarca a levare la sua opposizione. Ora, se già si pensava, che un eretico esser non possa eletto all' Impero, perchè non si pensarà egli un giorno, che un Imperatore eretico esser possa deposto?

Tal è la confusione, che vi era nel Governo, e nelle idee, quando i popoli Settentrionali, che da lungo tempo si contentavano di saccheggiare le frontiere, furono spinti e cacciati innanzi dagli Unni; e sforzati ad andare in cerca di nuove terre, si stabilirono per volontà, o per forza nelle Provincie Romane, e soggiogarono infine l' Impero di Occidente. Siccome tutte le

circostanze s'erano unite per l'aggrandimento de' Romani, così si unirono parimenti per la loro rovina; e le dispute di Religione, e le guerre civili, e la corruttela de' costumi, e la perdita della disciplina militare, e i vizj del Governo, e la moltitudine degl'inimici.

Fine del Tomo settimo ed ultimo dell' Istoria Antica.

TAVOLA
DELLE MATERIE
DEL TOMO VII. ec.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Galba. Pag. 5

Qual fosse lo spirito delle truppe alla morte di Nerone. Galba innanzi che pervenisse all' Impero. Difetti di questo Principe. Le Legioni di Germania lo riconoscono loro malgrado. Congiura. Galba aliena da se l' animo di molti Soldati. Leva il comando a Virginio. Esercita il despotismo co' soldati. Ministri, che lo governano. Sentimenti diversi alla morte di Nerone. Alcuni Cittadini si facevano illusione sopra di Galba. Altri si

desideravano Nerone. Disposizioni delle Guardie Pretoriane. Due omicidj rendono Galba odioso. I Generali di Oriente aspirar potevano all' Impero. L' Egitto dichiararsi doveva per loro. Provincie, che non facevano temere rivoluzioni. Provincie, che ne facevano temere. Generali, a cui Galba affidate le aveva. Circostanze, nelle quali le Legioni dell' alto Reno si sollevarono. Galba adotta Pisone. Ottone aspira all' Impero. Due soldati glielo danno. Il popolo e i Grandi in questa congiuntura. Morte di Galba e di Pisone.

CAPO II.

Ottone. 18

Il Senato e il popolo si umiliano dinanzi ad Ottone. I soldati dispongono di tutto. Costernazione de' Romani, che si vedono minacciati di una guerra civile. Ottone mostra delle virtù, che non rassicurano. Vitellio non ne mostra alcuna. I Romani non osano apertamente dichiararsi nè per l' uno nè per l' altro. Sedizione, che sparge

il terrore in Roma. Discorso di Ottone a' sediziosi. Questa sedizione fa vedere lo stato in cui era la disciplina militare. Le provincie si dichiarano per Ottone o per Vitellio secondo che temono l' uno o l' altro. Moderazione di Ottone avanti la sua partenza di Roma. Parte alla testa della sua armata di terra. Non v' è subordinazione nelle truppe. La medesima licenza nell' armata di Vitellio. Stato di quest' armata. Falli di Ottone. Sua sconfitta. I suoi soldati lo invitano a continuare la guerra. Risposta che dà loro. Sua morte.

CAPO III.

Vitellio. 31

Il Senato rende grazie alle Legioni, che devastano l' Italia. Intemperanza e ferocia di Vitellio. Suo arrivo a Roma. Le sue truppe si ammolliscono. Cecina, Valente e un Liberto dividono il suo favore. Vespasiano proclamato in Oriente. Suoi apparecchj. Antonio Primo, che arma per lui, marcia in Italia. Stato dell' armata

di Vitellio. E' disfatta. Morte di Valente. Combattimento all' arrivo di Primo in Roma. Morte di Vitellio.

CAPO IV.

Vespasiano. 36

Licenza de' soldati sotto Primo. Muciano sforza Primo a ritirarsi. Sollevazione de' Batavi, de' Germani e de' Galli. Ribellione delle Legioni di Germania contra i loro capi. I Druidi predicono l' Impero a' Galli. I Galli si dividono. Cereale li sottomette. Condotta di Domiziano. Vespasiano è il primo, che la Sovrana potenza mutato abbia in meglio. Sua generosità. Suoi costumi semplici. Sua tolleranza. Reprime la licenza de' soldati. Riforma il lusso. Completa e purga l' Ordine de' Senatori, e quello de' Cavalieri. Non è rimasto per lui, che il Senato non ripigliasse il primiero suo lustro. Sua avarizia. Non si può giustificarla. Uso, che faceva delle sue rendite. Fabbrica il Tempio della Pace. Funzioni di Tito appresso di Vespasiano. Paesi ridotti

ti in Provincie Romane. Congiure. Morte di Vespasiano.

CAPO V.

Tito. 46

Gioventù di Tito. Prevenzione de' Romani, che lo credono un secondo Nerone. Diventa l'amore, e le delizie del genere umano. Conferma le grazie accordate avanti di lui. Sua beneficenza. Non ha fatto morire alcun Cittadino. Città inabissate da una eruzione del Vesuvio. Tito occupato nel sollevar la Campania. Sua generosità nel caso di un incendio. Sue cure paterne nel tempo di una pestilenza. Dà de' giuochi. Sua morte.

CAPO VI.

Domiziano. 52

Principj di Domiziano. La sua crudeltà si mostra per gradi. Giuochi di questo mostro. Sua morte.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Nerva e Trajano. 55

Si comprende difficilmente, che Roma esser potesse a lungo ben governata. Nerva è virtuoso, ma troppo debole. Conosce il bisogno, che ha di un appoggio, ed adotta Trajano. Sua morte. Trajano è degno del trono. Questo Principe alla testa delle sue truppe. Sue guerre contra i Dacj. Sue conquiste in Oriente. La sua passione per le conquiste è degna di biasimo. Sua attenzione nel far rispettare le leggi col suo esempio. Sue cure per la felicità de' popoli. Sua economia, e sua vigilanza. Sua semplicità. Non si credeva, che il magistrato di una Repubblica libera. Conosce l'amicizia, e la fa conoscere. Sua morte.

CAPO II.

Adriano. 63

Proclamazione di Adriano. Abbandona le conquiste, che fatto aveva Trajano sopra i Parti. Sua liberalità. Viaggia in tutte le Provincie per sollevare i popoli, e per reprimere gli abusi. Come viaggiava. Poco vago de' suoi titoli, era popolare fino a dimenticare il suo grado. La sua amicizia non assicurava della sua fiducia. Alle volte crudele co' grandi, era sempre umano col popolo. Mostrava di aver studiate tutte le Scienze. Proteggeva i Dotti e gli Artisti, e n'era invidioso. Sua morte. Scelta, che fa de' suoi successori. E' peccato, che avuto abbia de' vizj.

CAPO III.

Antonino. 70

Tempi poco fecondi per l'Istoria. Il virtuoso Antonino collocò la sua felicità nell'essere amato. Non aveva

nulla, che fosse suo. Con quale semplicità godesse de' vantaggj del suo grado. Sua condotta co' Governatori delle Provincie. Tratto, che lo caratterizza. Era rispettato dalle Nazioni straniere. Scelta, che fa di Marc' Aurelio. Sua morte. Il nome di Antonino diventa un titolo augusto.

CAPO IV.

Marc' Aurelio. 75

La famiglia di Marc' Aurelio. Nome, che gli danno gl' Istorici. La Setta degli Stoici dominante sotto gl' Imperatori. Perchè Marc' Aurelio adotti la morale di questa Setta. Non si può scusarlo di aver associato all' Impero L. Vero. I nemici armano contra l' Impero. Molti flagelli trattengono a Roma Marc' Aurelio. Condotta di Vero in Oriente. Per la sua imprudenza la pestilenza fa strage nell' Impero. Le Nazioni Germaniche prendono l' armi. Trista congiuntura, in cui incomincia questa guerra. I due Augusti marciano contra i popoli di Germania. Morte di Vero. I popoli

di

di Germania non conoscevano altro diritto, che quello del più forte. Marc' Aurelio li costrigne alla pace. Ribellione di Cassio. Lettere di Marc' Aurelio a Vero, a cui Cassio sembrava sospetto, e che chiedeva la morte di questo Capitano. Clemenza di Marc' Aurelio nel caso della ribellione di Cassio. Marc' Aurelio in Oriente. Nuova guerra in Germania. Marc' Aurelio Magistrato, piuttotto che Sovrano. Sua morte.

CAPO V.

Primo Libro delle Riflessioni morali di Marc' Aurelio. 87

CAPO VI.

Dalla morte di Marc'Aurelio fino a quella di Caracalla. 99

L' adulazione ha fatto un mostro di Commodo. Faustina sua madre ha contribuito a renderlo vizioso. Falli di Marc' Aurelio in riguardo a suo figliuolo. Commòdo compera la pace da' Barbari. Traffico, che fa degl'

impieghi. Si congiura contro di lui. Sua morte. Succede a lui Pertinace. Sotto il regno precedente i disordini s'erano a un tratto riprodotti. La saviezza di Pertinace solleva le sue guardie, ed è trucidato. L'Impero all'incanto. E' assegnato a Didio. Malcontentamento del popolo. Tre Augusti proclamati dalle loro truppe, Negro, Albino e Severo, che marcia a Roma. Didio è abbandonato, e giustiziato. Severo cassa i Pretoriani, e crea una nuova guardia. L'Oriente e l'Occidente armano contra Severo. Negro è vinto ed ucciso. Albino è vinto, e si uccide. Rovinosa politica di Severo. Plauziano ha tutta la sua fiducia. Morte di questo Ministro. Papiniano Prefetto del Pretorio. Morte di Severo. Caracalla trucida suo fratello Geta, e fa morir Papiniano. Morte di questo mostro.

CAPO VII.

Fino all' innalzamento al trono di Valeriano. 111

Oggetto propostosi dall' Autore in questa Istoria fino a Diocleziano. Macrino successore di Caracalla. Disgusta, ed irrita le truppe. Mesa fa dar l' Impero a suo nipote Eliogabalo. Morte di Macrino. Mesa opina nel Senato. La sua potenza è mal sicura. Cerca un appoggio in Alessiano, cui fa adottare. Morte di Eliogabalo. Governo di Severo Alessandro. Fine dell' Impero de' Parti, e principio del nuovo Impero de' Persiani. I Persiani fanno la guerra a' Romani. Non si sanno gli avvenimtnti di questa guerra. Severo Alessandra marcia contra i Germani. Sua morte. Massimino Imperatore. I due Gordiani creati Augusti. Tre Augusti eletti dal Senato. Morte di Massimino, di Massimo, e di Balbino. Sorte degl' Imperatori per essersi resi dipendenti da' soldati. Regno di Gordiano. E' assassinato da Filippo, che gli succe-

cede. Morte di Filippo e di due altri Augusti. Morte di Decio, di Gallo, e di Emiliano. Valeriano proclamato Imperatore. Si associa suo figlio Gallieno.

CAPO VIII.

Fino all' innalzamento al trono di Diocleziano. 122

Valeriano oppone i suoi Generali a' Barbari. Marcia contra i Persiani, ed è fatto prigioniero. Stato deplorabile dell' Impero sotto Gallieno. Circostanze, che ritardano la caduta dell' Impero. Odenato Principe di Palmira. Morte di Gallieno. Succede a lui Claudio. Zenobia padrona dell' Oriente. Due Augusti, Tetrico e Aureolo. Morte di Aureolo. Disfatta de' Goti. Morte di Claudio. Aureliano, che gli succede, è il ristoratore dell' Impero. Trionfa de' Barbari. Zenobia. Aureliano arma contro di essa. Suoi prosperi successi. Zenobia fatta prigioniera. Rovina di Palmira. Aureliano padrone di tutto l' Impero. Benchè tutte le Provincie riunite fos-

sero sotto ad un solo capo, l' Impero era debole per se stesso. Morte di Aureliano. Ordine, che sopravvisse ad Aureliano. Regno di Tacito. Probo eletto Imperatore. Sue qualità. Suo regno. Sua morte. Caro, e i suoi due figliuoli, Carino, e Numeriano. Innalzamento al trono di Diocleziano.

CAPO IX.

Dall' innalzamento al trono di Diocleziano fino al 325, in cui Costantino solo padrone dell' Impero dà la pace alla Chiesa. 132

Qual sia Diocleziano. Si associa Massimino. Oggetto del Sistema, ch' egli formava. Guerre, che turbavano l' Impero. Diocleziano e Massimiano creano Cesari, Galerio e Costanzo. Divisione delle Provincie tra questi quattro Principi. Questo vizioso Sistema si sostiene mediante la capacità e il genio di Diocleziano. Circostanze, in cui questo Principe rinunzia l' Impero. E' felice nel suo ritiro. Quello, ch' ha formata la potenza de' Romani

ni da Augusto fino a Marc' Aurelio. La loro debolezza da Marc' Aurelio fino a Diocleziano. Dopo Diocleziano l' Impero sempre più s' indebolisce. Gl' Imperatori sono ridotti a prendere i Barbari al loro soldo. Sotto Galerio, e sotto Costanzo l' Impero è diviso. Severo, e Massimino Cesari. Costantino succede a Costanzo. Massenzio proclamato Augusto. Morte di Severo. Galerio in Italia. Licinio padrone di tutto l' Oriente. Morte di Massenzio. Costantino solo padrone dell' Impero. Perchè non si vada oltre a questa Epoca.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Considerazioni sopra i progressi della Religione ne' tre primi secoli. 144

Con quale spirito studiar si debba la Religione. Quali esser debbano per questo rispetto gli studi di un Principe. Qual esser debba la sua pietà. Protezione, che deve alla Chiesa.

CAPO PRIMO.

Stato de' Giudei sotto i Principi Asmonei, e sotto Erode. 147

Sotto Simone, i Giudei diventarono indipendenti. Sotto Giovanni Ircano, fanno delle conquiste, ma sono turbati dall' odio reciproco de' Farisei, e de' Sadducei. Aristobulo prende il primo il titolo di Re, e regna da tiranno. E sotto Alessandro, che non mostra che debolezza. Ircano da lei scelto per successore, è costretto a cedere ad Aristobulo suo fratello. Pompeo restituisce la corona ad Ircano. Nuove turbolenze. Antonio dà la corona ad Erode, che crede stabilirsi e rassodarsi sul trono spargendo il sangue. Le Profezie si adempiono.

CAPO II.

Delle opinioni de' Filosofi Pagani avanti Gesù Cristo, e ne' tre primi secoli della Chiesa. 157

Sotto Alessandro, le Sette della Grecia si spargono in Asia. Si stabiliscono

in Egitto sotto Tolommeo Sotero. Sotto Filadelfo, che fabbrica il Museo. Sotto i Successori di Evergete, i Filosofi sen fuggono. Al loro ritorno, l' Egitto diventa il centro di tutte le Sette. Origine del Sincretismo. Ignoranza, e superstizione degli Egiziani. Condotta de' loro Sacerdoti, che conciliar vogliono tutto. Tutte le Sette. Origine dell' Eclotticismo. Capo di questa Setta. Oggetto, che si proponevano gli Eclettici. Loro Entusiasmo. Loro assurdi principj. Difendono l' idolatria con allegorie. Impiegano contra la Religione Cristiana la menzogna, e l' impostura. L' Eclotticismo non era che un assurdo Sincretismo.

CAPO III.

Delle opinioni, che introdotte si sono tra i Giudei 300 anni in circa avanti di Gesù Cristo. 173

Quando, e perchè i Giudei di Alessandria adottato abbiano il Sincretismo. Principio della vita Ascetica tra i Giudei. Come gli Essenj, e i Te-

ra-

rapeuti adottino l' idee Pitagoriche. I Giudei di Egitto portano in Giudea le loro usanze. Maniera di vivere degli Essenj. Facevano prova di quelli, che ricevevano. Quanto fossero attaccati alle loro superstizioni. Loro dottrina. I Terapeuti più contemplativi degli Essenj, e più entusiasti. Questa vita ascetica è stata ammirata con poco fondamento. I Farisei anno abbracciata la Filosofia misteriosa, e simbolica. Anno sopraccaricata la Legge di opere surrogatorie. Loro dottrina. Sussistono ancora sotto il nome di Rabbini. I Sadducei rigettavano le allegorie, e le interpretazioni, e stavano attaccati al senso letterale della Scrittura. Cadevano in molti errori per non pensare come i Farisei. La Setta de' Caraiti era la più ragionevole. Le Sette de' Giudei erano unite di comunione.

CAPO IV.

Degli ostacoli, che si opponevano allo stabilimento della Religione Cristiana. 193

Ostacoli, che si opponevano alla propagazione del Cristianesimo. Primo. Le Sette, che dividevano i Giudei. 2. I caratteri di queste Sette. 3. I pregiudizj de' Giudei. 4. La falsa idea, che la maggior parte si formavano del Messia. 5. I falsi Dei, il culto de' quali era caro, principalmente a' Romani. 6. Gl' impostori allora molto comuni. 7. La poca maraviglia, che cagionava la costanza de' Martiri. 8. La prevenzione contra i Giudei. 9. Il disprezzo de' Giudei per i Cristiani. 10. I Filosofi interessati nel combattere, ed espugnare il Cristianesimo. In somma, tutti i pregiudizj, che regnavano.

CAPO V.

Considerazioni sopra il primo secolo della Chiesa. 202.

Quanto insufficiente sia la ragione per rischiarare e distruggere i pregiudizi. Alcuni uomini ignoranti erano destinati a rischiararli e distruggerli. Gesù-Cristo. I suoi miracoli sono dimostrazioni alla portata di tutti. Prime predicazioni nella Palestina. Simone il Mago. Sorgente de' suoi errori. Suo sistema. Sue imposture; che i Romani collocato non lo anno nel numero de' loro Dei. Altro fatto, che si riferisce con altrettanto poco fondamento. I Gnostici attinto anno dalla istessa fonte, che Simone. Loro errori. La Chiesa fa de' progressi. Costumi de' primi Cristiani. La conversione de' Gentili dà occasione ad una questione, e al primo Concilio. La carità regnava tra le Chiese. Alcuni impostori turbavano la pace. Persecuzioni sotto Nerone. Sotto Vespasiano i Giudei restano senza tempio, e senza sacrifizio. I Cristiani so-

sono compresi ed involti nella persecuzione, che Domiziano fa a' Giudei. Prevenzione generale contra i Cristiani. I Sacerdoti del Paganesimo, e alcuni Filosofi calunniano il Cristianesimo.

CAPO VI.

Idea generale degli avvenimenti nel secondo secolo della Chiesa. 226

Sotto Nerva, i Cristiani godono della pace. Sono perseguitati sotto Trajano. Ma non si sa, quali delitti imputar loro. Perchè la persecuzione sia maggiore sotto Adriano. Prime Apologie. La persecuzione scema. I Giudei sono interamente discacciati da Gerusalemme. Incominciamento della dottrina de' due Principj. Conversione di S. Giustino. Le persecuzioni, che le Apologie impedite non anno ne raddoppiano sotto Marc'Aurelio. Altri scriti per la difesa della Religione. Montano falso Profeta. Errori de' Montanisti. Eresia degli Encratiti, o Continenti. Perchè le persecuzioni cessino sotto Commodo. Opere di S. Ire-

neo

neo contra gli Eretici. Questioni sopra il giorno in cui deve celebrarsi la Pasqua. L'eresie e le persecuzioni nel secondo secolo impediti non anno i progressi della Chiesa.

CAPO VII.

Considerazioni sopra il secondo secolo. 243

Nel primo secolo il Vangelo era predicato con somma semplicità. Nel secondo trae a se l'attenzione de' Dotti, e de' Filosofi. Allora le Sette Filosofiche cadevano nel disprezzo. Gli uomini più illuminati si convertivano. Combattevano ed impugnavano tutte le Sette di Filosofia. Alle volte ne correggevano il linguaggio, e rivendicavano le verità, che insegnavano. I Padri del secondo secolo lodano, e biasimano le Sette sotto differenti punti di veduta. Rigettavano Aristotile. Facevano stima di Platone. Non credevano di pensare come lui, se non perchè, a parer loro, Platone pensato aveva da Cristiano. Quindi, si accostavano a' Fi-

Filosofi, i quali talvolta si accostavano ancor essi a' Cristiani. E s' intraprende di far vedere, che quello, che insegna la Religione, si accorda con quello, che detto anno di meglio i Filolofi. Si parlava talvolta della Religione come se stata non fosse che una più sana Filosofia. Vi era del pericolo nel voler troppo conciliarla colla Filosofia. Ne nacquero dell' eresie.

CAPO VIII.

Dal principio del terzo secolo fino al 325 in cui Costantino diede la pace alla Chiesa. 258

L' Eclettismo era la Filosofia del terzo secolo. Pericoli di questa tenebrosa Filosofia. Gli Eclettici si piccavano di essere uomini letterati, e spezialmente Oratori. I Padri della Chiesa, che si accomodano al gusto del secolo si applicano a tutti gli studj de' Greci, e si allontanano sempre più dalla semplicità degli Apostoli. Sotto Severo, una persecuzione eccita ed infiamma il zelo di Tertulliano. Oggetto di Tertul-

tulliano nella sua Apologia. Errori, in cui cade Tertulliano. Nel tempo di pace i Cristiani erano perseguitati da' Giureconsulti. Zelo de' Cristiani, e loro Scuole. S. Clemente Alessandrino prende la difesa della Religione. Sorgente degli errori, in cui è caduto. Origene celebre di buon' ora, e perseguitato da Demetrio Vescovo di Alessandria. Ha formato un numero grande di discepoli. Ha composto moltissime opere. E' caduto in alcuni errori. Persecuzioni sotto di Massimino, assassino di Alessandro Severo. I Cristiani aveano allora delle Chiese pubbliche. I loro costumi si corrompono, perchè stanno lungo tempo senza essere perseguitati. Crudele persecuzione. Moltissimi Cristiani soccombono. Molti ancora soffrono il martirio. Essendo la persecuzione cessata, si domanda, se la Chiesa assolver potesse gli Apostati. Errori di Novaziano in questo proposito. Novaziano è il primo Antipapa. E' condannato. Dopo alcune persecuzioni, la pace è ristabilita nella Chiesa. Disputa sopra la va-

lidità del Battesimo degli Eretici. Manete. Stabiliva due Principj. Persecuzione sotto Diocleziano. Viltà e codardia di quelli, che denominati furono traditori. Scisma de' Donatisti. Principio del Arianesimo.

CAPO IX.

Della disciplina ne' tre primi secoli. 292

Perchè la disciplina abbia variato ne' tre primi secoli. Usanze generali. Luoghi, dove i Cristiani si radunavano. Poche ceremonie. Giorni solenni. Come i Gentili ricevuti fossero nella Chiesa. Penitenza pubblica. Quello ch' esigèsse la Chiesa ne' suoi Ministri. Subordinazione, che s' introduce e stabilisce tra loro. Uso delle scomunicazioni. La celebrazione dell' Eucaristia. I digiuni de' Cristiani. Le opinioni, che si aveano sopra il matrimonio portavano al Celibato. Principio dell' Ordine Monastico.

CAPO X.

Conclusione di questo Libro. 303

Gli Apostoli erano convinti della verità del Vangelo, che predicavano. L' adempimento delle antiche Profezie, primo motivo del loro convincimento. I miracoli di Gesù Cristo, secondo motivo. L' adempimento delle Profezie di Gesù Cristo, terzo motivo. Come gli Apostoli convinti, dato abbiano de' nuovi motivi di convincimento per gli uomini illuminati, che convertiti si sono nel secondo secolo. Motivi di conversione nel terzo secolo.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

La Condotta di Costantino per rispetto alla Chiesa. 317

Basta considerare Costantino sotto due punti di veduta. Costantino fa trion-

fare la Religione. Ripara i mali, che fatti aveva la persecuzione. Accorda al Clero dell' esenzioni. Inconvenienti di quest' esenzioni. Volendo rimediare a quest' inconvenienti, Costantino ne cagiona degli altri. Consacra la domenica alla preghiera. Autorizza il Celibato, credendo di far rispettare la verginità. Permette di fare le manomissioni o liberazioni della servitù nelle Chiese. Permette di lasciare alle Chiese quella parte de' beni, che si giudicherà meglio. Affida l' amministrazione della giustizia a' Vescovi. Mezzi di Costantino per abolire il culto degl' Idoli. Sua condotta co' Donatisti. Falso giudizio di Costantino sopra la dottrina di Ario. Concilio di Nicea. Condotta di Costantino con gli Ariani. Sua condotta co' Cattolici.

CAPO II.

La condotta di Costantino per rapporto all' Impero. 328

Roma si crede di ritrovare un liberatore in Costantino. Costantino vuol cangiar tut-

tutto. Leva il comando a' Prefetti del Pretorio. Quale fosse stata la potenza de' Prefetti del Pretorio. Per assicurarè il loro despotismo, gl' Imperatori dati si aveano de' padroni ne' loro Prefetti. Tuttavia non si doveva cassare le Guardie Pretoriane. Conseguenze, che ne doveano derivare. Costantino divide l' Impero in quattro Governi, e crede di assicurare la sua potenza. Crede ancora di assicurarla, creando de' Grandi con titoli senz' autorità. Per questa ragione parimenti portà la sede dell' Impero a Costantinopoli. Morte di Costantino.

CAPO III.

Dello stato dell' Impero verso il tempo di Costantino. 338

Estrema debolezza dell' Impero al tempo della fondazione di Costantinopoli. Accrescimento del lusso. Odio scambievole delle Sette, che armano a vicenda il Sovrano contra i sudditi. Quali fossero anticamente i diritti del Senato. A che si ristrignessero quel-

li dell' Imperatore. I buoni Imperatori anno riconosciuti de' limiti nella loro potenza. L' adulazione medesima, ritenuta dalla pubblica opinione, è stata costretta a rispettar questi limiti. Come il Senato perde i suoi diritti. Come i diritti del Senato di Costantinopoli fossero differenti. Questa confusione permette a Costantino di riguardare l' Impero, come suo patrimonio.

CAPO IV.

Digressione sopra i grand' Imperj, e sopra i popoli, che attorniavano l' Impero Romano dopo la morte di Costantino. 347

Perchè importi il considerare la caduta degl' Imperj quando precipitati si sono gli uni sopra degli altri. False idee che i Romani si formavano del loro Impero. Gli antichi Imperj non sono noti che per dubbiose ed incerte tradizioni. Qual idea formar si possa dell' antico Impero di Assiria. Di quello di Sesostri. Principio de' Parti. Il Settentrione e il Mezzodì occupati da nazioni assai

tra loro diverse. Flusso e riflusso di queste nazioni. Quanto tutte queste nazioni insieme si confondessero. De' Popoli del Settentrione, dell' Asia e del loro genere di vita. Perchè abbiano fatto, e possano fare ancora delle grandi rivoluzioni ne' paesi inciviliti e colti. Invasioni degli Sciti, quando i Medi scuotevano il giogo degli Assirj. L' Impero degli Assirj distrutto dai Medi, e dai Babilonesi, che soccombono sotto i Persiani. Impero di Alessandro, al quale succedono molte Monarchie. Impero de' Parti, che si rendono formidabili a' Romani. Nuovo Impero de' Persiani sulle rovine di quello de' Parti. Quanto i popoli dell' Europa sieno diversi da' Popoli dell' Asia. Nazioni barbare a poco colte dell' Asia. Nazioni colte fino da' secoli i più remoti. Questa differenza tra le Nazioni dell' Asia è la cagione delle frequenti rivoluzioni. Dell' ampiezza ed estensione delle Monarchie dell' Asia. Del despotismo di queste Monarchie. Per dove le popolazioni dell' Asia passate sieno in Europa. Genere di vita de' primi abitanti dell'

Europa. Perchè le parti occidentali dell' Europa s' inciviliscano le prime. Vi si formano delle Città. Spirito di queste Città. Usanze de' Germani per mantenere l' uguaglianza. I Greci coltivano le Arti, e non sono meno gelosi della loro libertà. Presso a' quali nazioni ritrovisi maggiormente l' amore della libertà. Effetto di questo amore. Le arti passano da una all' altra Nazione; e successivamente le ammolliscono. I Germani non si ammolliscono. I Germani al tempo di Tacito. Dopo Tacito le Nazioni Germaniche si fanno conoscere sotto nuovi nomi. Al tempo di Costantino, due vasti Imperj, che si temevano, e ch' esser dovevano invasi da nazioni Barbare, ch' essi non temevano.

CAPO V.

Dalla morte di Costantino fino a quella di Gioviano. 384

Le disposizioni di Costantino cagionano la strage di una parte della sua famiglia. I suoi tre figliuoli meritano

no poco di essere conosciuti. Guerra di Costanzo colla Persia. Sconfitta e morte di Costantino suo fratello. Perchè Costanzo sia favorevole agli Ariani. Costanzo protegge i Cattolici. Magnenzio gli tolse l' Impero e la vita. Costantina sorella di Costanzo dà la porpora a Vetranione. Nepoziano prende la porpora, e perisce. Condotta di Magnenzio. Costanzo si apparecchia alla guerra. Arriva nella Tracia, ed entra nell' Illiria. Vetranione è relegato in Bitinia. Magnenzio perde due battaglie, e si uccide. Costanzo dà la sua fiducia a' delatori. E' il giuoco, è il zimbello di quelli, che lo attorniano. Moltitudine de' suoi servi. Loro avidità. I Grandi aveano l' istessa avidità. Gli Eunuchi incominciano sotto Costanzo a sollevarsi alle cariche illustri e cospicue. Il rigiro faceva tutto. Ridicola gravità di Costanzo. Gallo, Governatore dell' Oriente. Educazione di Gallo e di Giuliano. Morte di Gallo. Silvano costretto a sollevarsi. Perisce pel tradimento di Ursicino. Le Gallie aperte a' Barbari. Costanzo dà

a Giuliano il comando delle Gallie. Mantiene e fomenta le dispute di Religione. Fa un formolario. Perseguita per farlo ricevere a' Cattolici. Nondimeno i Cattolici dato gli anno delle lodi. Gli Ariani lo disprezzavano, e gli resistevano apertamente. Insolenza ed arroganza di un Vescovo Ariano. E' approvata da Costanzo. Questo Principe cangiava continuamente di Sette. Gran tremuto. Concilj di Seleucia e di Rimini. I Vescovi Cattolici sottoscrivono una professione Ariana. Si ravvedono dell' inganno, che fu loro fatto. Gli Ariani non possono accordarsi. Prosperi successi di Giuliano. E' proclamato Augusto. Costanzo muore, e Giuliano è riconosciuto. La sua vita merita di essere studiata. Cagione de' suoi errori. Sua morte. Breve regno di Gioviano. Barbari, che assalito anno l' Impero durante il regno di Costanzo.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO.

Dalla morte di Gioviano fino a Teodosio. 420

Quanto le dispute di Religione fossero funeste all' Impero. Tolleranza, di cui Gioviano formò il progetto. Si appartiene alle circostanze il determinare quello, ch' esige la tolleranza da' Sovrani. Noi non possiamo istruircene, osservando la condotta de' primi Imperatori Cristiani. Valentiniano è innalzato all' Impero. La tolleranza lo rende sospetto d' indifferenza. Suo carattere. Prende per collega Valente suo fratello. Procopio aspira all' Impero, e perisce. I Barbari si avventano da tutte le parti sopra l' Impero. Tradimento de' Romani. Scisma a Roma. Morte di Valentiniano. Gli Unni e gli Alani. I Goti. I Goti si stabiliscono nella Tracia. Valente, per avarizia,

si espone a mancar di soldati. Sollevazione de' Goti. Valente perde la battaglia e la vita. In Occidente, Graziano aveva per Collega suo fratello Valentiniano II. La sua debolezza lo rende incapace di cure, e gli fa commettere delle ingiustizie. Disfatta degli Alemanni. Graziano conoscendo, che non può difendere l' Impero, prende per compagno Teodosio.

CAPO II.

Teodosio. 434.

I *Goti ottengono delle terre. Servono nelle armate sotto. Capi della loro nazione. Mali della Chiesa. La moderazione di Teodosio è biasimata. Difficile e disastrosa situazione di questo Principe. Leggi, che fa contra gli Eretici. Leggi contra gl' Idolatri. Difetti delle Leggi di Teodosio. Concilio Ecumenico di Costantinopoli. Teodosio fa conferire insieme i Capi di Setta, e la disputa gl' inasprisce. Graziano divenuto odioso, perde l' Impero e la vita. Massi-*

mo,

mo, che ha fatto perire Graziano, arma contro di Valentiniano, ed è decapitato. L' armata di Teodosio era quasi tutta composta di Barbari. S. Ambrogio impedisce, che si puniscano gl' incendiarj di una Sinagoga. Condotta di Teodosio con gl' Idolatri, durante il suo soggiorno in Italia. Penitenza pubblica di Teodosio. Potenza de' Monaci. Valentiniano II perde l' Impero e la vita. Eugenio perde l' Impero, ed è decapitato. Morte di Teodosio.

CAPO III.

Dalla morte di Teodosio fino alla presa di Roma fatta da Alarico. 454.

Teodosio diviso aveva l' Impero tra i suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio. Debolezza di questi due Principi. Stato dell' Impero. Rufino ministro di Arcadio. Stilicone ministro di Onorio. Questi due Ministri mantenute anno le turbolenze. L' Eunuco Eutropio. Irruzione de' Barbari nell' Impero di Oriente. Stilicone, contrariato da Rufino, è costretto a ri-

ritirarsi a fronte di Alarico. Gaina lo vendica. Morte di Rufino. Succede a lui Eutropio. I Goti mettono a sacco la Grecia. Stilicone marcia contro di loro; è contrariato da Eutropio. Eutropio eccita delle sollevazioni in Occidente. E' fatto Console. Trama di Gaina contro di Eutropio. Eutropio è decapitato. Gaina si ribella. Perde la vita in un combattimento contra gli Unni. L'Oriente non offre che turbolenze. Alarico in Italia. Onorio stabilisce la sua sede in Ravenna. Sconfitta di Radageso. Invasione de' Barbari nelle Gallie. Costantino padrone delle Gallie, e della Spagna, è riconosciuto da Ouorio. Alarico minaccia l' Italia. Morte di Arcadio e di Stilicone. Trenta mila Barbari, che servito aveano nell' armate Romane, passano nel campo di Alarico. Roma assediata da Alarico. Capitola. Alarico ripiglia l' armi. Onorio fa delle Leggi in favore, e contra i Pagani. Alarico da, e toglie a vicenda la porpora ad Attalo. I Vandali si stabiliscono in Ispagna. Gli Armorici scuotono il giogo de' Romani. Roma

è pre-

è presa da Alarico. Morte di questo Conquistatore.

CAPO IV.

Fino alla morte di Onorio. 468

Costantino assediato in Arles. Onorio lo fa morire. Ataulfo nelle Gallie. I Borgognoni si stabiliscono nelle Gallie. Rivoluzioni tra i Goti. Si stabiliscono nella seconda Aquitania. Morte di Costantino. Morte di Onorio.

CAPO V.

Fino al tempo, in cui Attila comincia a minacciare l'Italia. 472

Antemio governa l'Impero di Oriente. Pulcheria s'impadronisce delle redini del governo. Inclinazione di Teodosio il giovane per le Scienze. La sua curiosità non poteva nè fissarsi, nè regolarsi. Si credeva istruito in tutti i generi. Si applicava soprattutto alla Teologia; ma senza profitto. Fatto che lo prova. La sua pietà

era

era quella di un Monaco. Sua incapacità negli affari. Lascia i suoi affari in mano degli Eunuchi. Ingiustizie sotto il suo regno. I suoi ministri comperavano continuamente la pace. Si erigevano in giudici nelle materie di Fede. I benefizj di Teodosio stati sono funesti alla Chiesa. Le Leggi in favore della Religione cagionano grandi violenze. Persecuzione contra i Cristiani; e guerra cagionata dall' imprudente e sconsiderato zelo di un Vescovo. Giovanni proclamato Augusto dopo la morte di Onorio. Teodosio manda Valentiniano III in Italia. Valentiniano è riconosciuto in Occidente. Placidia ingannata da Aezio, costrigne Bonifazio a ribellarsi. Bonifazio dà l' Affrica in potere de' Vandali. Rientrato in grazia, sconfigge Aezio, a cui s' è levato il comando, e muore dalle sue ferite. Aezio si fa temere, e ripiglia il comando delle armate. Stato dell' Impero di Occidente. Provincie, che ha perdute. L' intolleranza armava tutti i popoli. Esempio di questa intolleranza. Stato dell' Impero di Oriente. Eresia di

Ne-

Nestorio. Carattere di questo Eresiarca. Sue persecuzioni. Un Concilio di Costantinopoli è a lui favorevole. Un Sinodo di Roma gli è contrario. Condotta di Teodosio tra i due partiti. Eresia di Eutichete. Teodosio ne diventa il fautore. Ignominioso trattato con Attila e Bleda Capi degli Unni.

CAPO VI.

Fino alla morte di Attila. 491

Guerre in Occidente. I Bagaudi. Genserico arma contra Valentiniano III. E Teodosio arma inutilmente contra i Vandali. Attila e Bleda attaccano l'Oriente. Alterigia di Attila, ed umiliazione di Teodosio. Impero di Attila. Teodosio vuol fare assassinar Attila. Morte di questo Principe. Domanda di Attila a Valentiniano. Aezio sconfigge Attila. Attila in Italia. Sua morte. Il suo Impero finisce con esso lui. Quello, che pensar si deve di questo Barbaro.

CAPO VII.

Fino alla rovina dell' Impero di Occidente. 500

Diritto di Valentiniano III all' Impero di Oriente. Pulcheria dispone dell' Impero in favore di Marciano. Concilio di Calcedonia. Moderata condotta di Marciano. Il regno di Marciano è stato tranquillo. Morte di Marciano. Morte di Valentiniano, al quale succede Massimo. La legge di Valentiniano favorevole alla Santa Sede. Abrogazione di una Legge, che faceva i Vescovi Giudici in materia civile. Massimo è trucidato, e Roma messa a sacco da Genserico. Avito, che gli succede, è deposto, e se gli dà il Vescovato di Piacenza. Interregno in Occidente. Leone in Oriente. Majoriano è assassinato. Succede a lui Severo. Leone non ha che de' Vizj. Antemio, dopo un interregno, succede a Severo. Leone arma senza successo contra Genserico. Fa assassinare Aspar. Ricimero arma contro di Antemio. Morte di An-

Antemio, di Olibrio, che gli succede, e di Ricimero. Glicerio prende la porpora, e la perde. Giulio Nipote. Morte di Leone. Un Monaco Ciambellano, e un Monaco Console. Leone II. Zenone, e Basilio. Nipote è discacciato. Succede a lui Augustolo. Odoacro regna in Italia col titolo di Re.

CAPO VIII.

Conclusione dell'Istoria Romana. 512

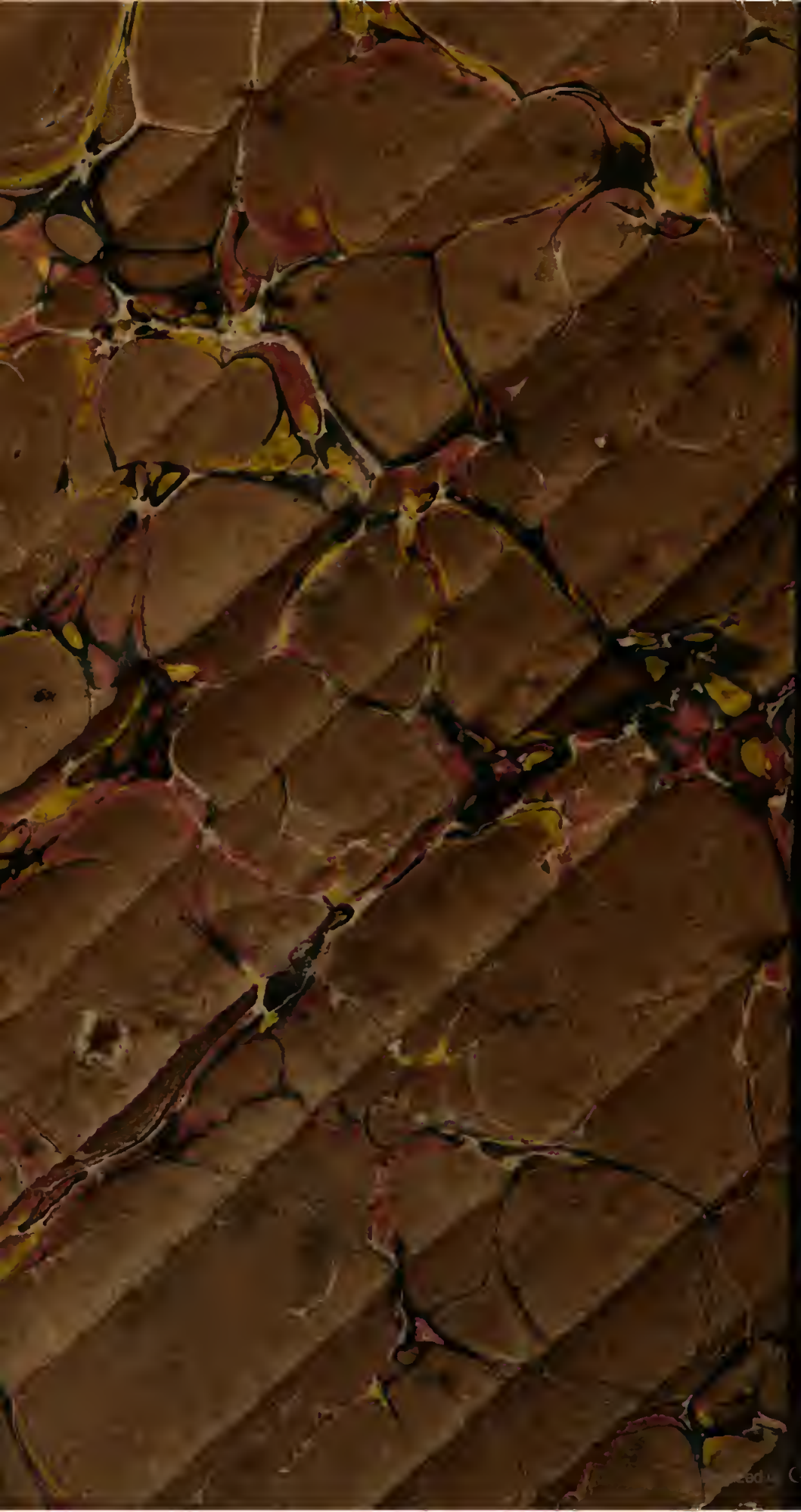
Oggetto di questa conclusione. I Romani ladroni sotto Romolo. Sotto Numa, senza lasciar di essere meno ladroni, diventano più superstiziosi. Numa non parla loro di un' altra vita. I suoi Dei sono l' opera della più materiale e crassa ignoranza. La sua Religione tutta in ceremonie. Dogma, che s' introduce. Effetti della superstizione sopra i Romani. Non li portava alla pace. Perchè le medesime superstizioni avuto abbiano maggior influenza a Roma, che in Etruria. I Romani non anno mai potuto avere un' idea della vera li-

bertà. Dopo l' espulsione de' Tarquinj, i Patrizj sono soli Sovrani. Per lo innanzi i Plebei aveano un' autorità, ch' era limitata e ristretta dalle usanze. Autorità, che il Sacerdozio dà a' Patrizj. Dopo lo stabilimento del Consolato il governo è un' Aristocrazia ereditaria e tirannica. Il Tribunato doveva presto o tardi distruggere e rovinare questa potenza. Poco dopo l' instituzione e lo stabilimento del Tribunato, vi furono due Repubbliche in Roma. La legge agraria non servì che all' innalzamento de' Tribuni. I cangiamenti fatti nella forma de' Comizj per centurie, furono loro sopratutto favorevoli. Come cessando i Patrizj e i Plebei di fare due Ordini, non abbiasi più distinto che il Senato e il Popolo. Per un certo tempo l' autorità del Senato si mantenne pel rispetto, che il Popolo aveva per questo Corpo. Effetti vantaggiosi delle dissensioni. Come le dissensioni degenerino in fazioni, e producano l' Anarchia. Quest' Anarchia dispone ed apparecchia i Cittadini a piegar sotto il giogo di un padrone. Quanto i di-

i disordini, che s'introducono, ne' Comizj diventino favorevoli a' Cittadini ambiziosi. Silla è l'epoca, in cui gli ambiziosi aspirano alla tirannia. Circostanze, che compiono la rovina della Repubblica. Condotta di Augusto per assicurare la sua potenza. Avvezza il popolo alla schiavitù. Il despotismo si fa vedere sotto Tiberio. Si mostra palesemente, e a scoperto sotto Caligola. Sotto Claudio mette tutta l'autorità nelle mani de' Liberti. Sotto Nerone osa tutto. Avidità, che cresce col lusso. Quest' avidità rovina la disciplina militare. Allora la saviezza del Principe formava sola tutta la forza del Governo. Dall' uso, che i buoni Principi fanno dell' autorità conoscer dobbiamo quali sono i diritti de' Sovrani. Sorte de' Despoti, che collocano tutta la loro fiducia ne' Soldati. Diocleziano toglie a' Soldati il potere di vendere l' Impero. Come il Governo di Roma vada complicandosi a misura che l' Impero si stende e dilata, e la corruzione generale de' costumi ne va sciogliendo, e disunendo le parti. Cangiando tutto,

598
Costantino ha accelerata la rovina dell' Impero. Verso la fine dell' Impero, l' ignoranza confonde tutte l' idee. Tutto concorre alla rovina dell' Impero.

Fine dell' Indice.

Fogli numero 25 *importano* L. 4: 8.

89455